

SARA CREMONESI
Le *visiones* dell'Aldilà nella cultura medievale:
la *Visio monachi de Eynsham*

Tesi di Laurea Magistrale in Lettere Moderne a.a. 2016-2017
relatore Prof.ssa Rossana E. Guglielmetti, correlatore Prof. Roberto Tagliani

La tesi propone per la prima volta una traduzione italiana e un puntuale commento di una delle più importanti visioni dell'Aldilà del Basso Medioevo, la *Visio monachi de Eynsham*, messa per iscritto da Adam, il sottopriore dell'abbazia benedettina di Eynsham nei pressi di Oxford, a partire dal resoconto di un monaco che dichiara di essere caduto in estasi durante la settimana santa del 1196.

Nonostante la ripresa di molti elementi da testi visionari precedenti, i motivi più significativi della *Visio* evidenziano la sua unicità e il suo carattere innovativo; essa, infatti, risente dei principali cambiamenti culturali, spirituali e teologici del XII secolo e contribuisce in maniera decisiva all'affermarsi del "terzo regno", il purgatorio, dando un rilievo straordinario al processo di purgazione a cui le anime sono sottoposte e dedicando una singolare attenzione ai personaggi incontrati dal visionario e alle loro vicende terrene. La *Visio monachi de Eynsham* risulta così insieme alla *Commedia* dantesca il testo visionario in cui sono presenti più figure contemporanee al protagonista e da lui conosciute, soprattutto al fine di delineare un quadro il più possibile preciso della vita religiosa in Inghilterra alla fine del XII secolo e di accusare gli ecclesiastici più illustri per la corruzione che caratterizza la chiesa del tempo.



Indice

Introduzione	1
Capitolo I. Il genere letterario delle <i>visiones</i> dell'aldilà	5
1.1. Le fonti: i testi biblici, le apocalissi apocriefe e le opere agiografiche	5
1.2. La nascita della letteratura visionaria	9
1.3. Lo sviluppo della letteratura visionaria nel Medioevo	14
Capitolo II. La <i>Visio monachi de Eynsham</i>	21
2.1. L'Autore e il visionario.....	21
2.2. Il testo e la sua diffusione	31
2.2.1. Le redazioni autoriali	31
2.2.2. I manoscritti latini e le principali edizioni a stampa	35
2.2.3. La diffusione dell'opera: altre versioni e resoconti.....	37
2.3. La struttura dell'opera.....	39
Capitolo III. I contenuti	43
3.1. La cornice narrativa	43
3.1.1. Le circostanze esterne della visione e il <i>topos</i> della malattia.....	43
3.1.2. L'importanza della mistica.....	50
3.2. La visione di Edmund: i tre <i>loca tormentorum</i>	54
3.2.1. La nascita e lo sviluppo del concetto di purgatorio: il ruolo delle <i>visiones</i>	54
3.2.2. Il purgatorio della visione di Edmund.....	63
3.3. I luoghi paradisiaci.....	69
3.4. Gli abitanti dell'aldilà	71
Capitolo IV. Testo e traduzione	77
Capitolo V. Commento	223
Conclusioni	279
Nota bibliografica	285

Introduzione

Resoconti di visioni dell'aldilà, nati dall'esigenza, comune a tutte le culture del mondo, di rispondere agli interrogativi circa il destino che attende gli uomini dopo la morte, fioriscono notevolmente nel Medioevo; essi non compaiono solamente in numerosi generi letterari, come le autobiografie, le vite dei santi, gli epistolari e le cronache, ma giungono anche a realizzare un genere letterario autonomo, che si basa sulla sincera convinzione di diffondere messaggi di origine divina.

Per noi italiani lo studio di queste opere risulta particolarmente importante soprattutto per il legame che esse hanno con la *Commedia* di Dante, che costituisce una delle più elevate rappresentazioni dell'aldilà, e rappresenta il culmine artistico e allo stesso tempo il limite cronologico della letteratura visionaria.

La topografia dei luoghi ultraterreni, le punizioni dei peccatori, le gioie dei beati, le funzioni delle guide sono tutti motivi presenti in un ampio numero di visioni medievali, con alcune delle quali sicuramente Dante è entrato in contatto; tuttavia, non è affatto semplice stabilire quali di questi testi abbiano influenzato direttamente la composizione del poema dantesco, dal momento che certe tematiche e immagini, ripetendosi pressoché invariate lungo i secoli, sono diventate patrimonio comune e imprescindibile per gli autori di questo tipo di letteratura.

Il presente elaborato si propone di offrire un'analisi puntuale di un'opera visionaria del XII secolo, la *Visio monachi de Eynsham*, messa per iscritto da Adam, il sottopriore dell'abbazia benedettina di Eynsham, nei pressi di Oxford, a partire dal resoconto del monaco che dichiara di essere caduto in estasi durante la settimana santa del 1196.

Innanzitutto nel primo capitolo si è ritenuto opportuno presentare un breve *excursus* sulle origini e lo sviluppo della letteratura visionaria nel Medioevo e, mettendo in luce le tappe principali di questo processo, sono stati illustrati gli elementi costitutivi del genere.

Nei capitoli seguenti l'attenzione è stata rivolta alla *Visio monachi de Eynsham*; il secondo capitolo costituisce una sezione introduttiva, in cui, in primo luogo, si sono proposte alcune informazioni riguardo all'autore e al visionario, non nominati all'interno del testo, principalmente sulla base delle ipotesi elaborate da Herbert Thurston e Herbert

E. Salter nelle edizioni critiche della *Visio monachi de Eynsham* da loro realizzate¹, e inoltre delle notizie fornite da Robert Easting nella sua edizione dal titolo *The revelation of the monk of Eynsham*². In seguito ci si è soffermati sul testo della visione, quindi sulle diverse versioni redatte dall'autore e sulla trasmissione e diffusione mediante i manoscritti latini, le più importanti edizioni a stampa e la tradizione indiretta. Infine, essendo la *Visio monachi de Eynsham* una tra le visioni più lunghe e complesse del Medioevo, si è deciso di evidenziare la sua struttura compositiva, per facilitarne la lettura e la comprensione.

Nel terzo capitolo sono state presentate le tematiche fondamentali dell'opera, mettendo in rilievo le novità più significative che la contraddistinguono rispetto alla tradizione precedente; inoltre, osservando che la visione sperimentata dal monaco di Eynsham riguarda principalmente il purgatorio, si è brevemente illustrato, seguendo perlopiù il percorso delineato da Le Goff nella *Nascita del Purgatorio*³, come all'interno delle *visiones* del Medioevo si sia sviluppata l'idea di un regno intermedio tra l'inferno e il paradiso, la fede nella cui esistenza si è consolidata proprio nel XII secolo. Per questo si è ritenuto utile soffermarsi con più attenzione su quest'epoca e su alcuni cambiamenti culturali e spirituali che l'hanno caratterizzata, la cui influenza si manifesta chiaramente nella *Visio monachi de Eynsham*.

Nel quarto capitolo è stata proposta la prima traduzione in lingua italiana della *Visio monachi de Eynsham*, precisamente dell'ultima versione realizzata dall'autore (il testo C). Si è fatto riferimento all'edizione pubblicata da Easting (soprattutto per i capitoli I-XXVIII) e a quella realizzata da Salter, che riporta il testo C dalla parola *potuissent* del capitolo XXVIII.

Inoltre, si è ritenuto opportuno confrontare il testo C con la versione autoriale precedente (il testo B), servendosi dell'edizione critica di Thurston; come è stato spiegato nel paragrafo 2.2.2, questo espediente si è rivelato molto utile per comprendere le intenzioni definitive dell'autore e per capire il significato di alcuni punti del testo C particolarmente oscuri.

Infine, nel quinto capitolo l'opera è stata commentata dettagliatamente; sono stati illustrati i motivi salienti di ciascun capitolo e, ricorrendo alle ipotesi di Thurston e Salter,

¹ *Visio monachi de Eynsham*, ed. H. Thurston, «Analecta Bollandiana» 22, 1903, pp. 225-319 e *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter, in *The Cartulary of the Abbey of Eynsham*, Oxford 1907-1908, pp. 257-371.

² *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting, Oxford 2002.

³ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982.

sono stati identificati i personaggi presenti nel testo, di nessuno dei quali il narratore ha riferito il nome.

Nel commento si è dato spazio anche al confronto con altre *visiones*; questo ha permesso di individuare all'interno della *Visio monachi de Eynsham*, oltre a numerosi *topoi* del genere, la ripresa puntuale di alcuni testi precedenti, ad esempio nella descrizione dei luoghi dell'aldilà o delle punizioni inflitte ai peccatori. Ma, cosa ancora più importante, lo studio di altri resoconti visionari, soprattutto del XII secolo, ha consentito di mettere in luce l'originalità dell'opera redatta da Adam e alcune scelte autoriali innovative. Inoltre, si è riscontrata una notevole influenza della *Visio monachi de Eynsham* nella *Visio Thurkilli*, l'unico testo visionario successivo a quello di Adam.

Considerata l'importanza della *Commedia* e la sua dipendenza dalla letteratura visionaria, sono anche state messe in risalto alcune corrispondenze tra la *Visio monachi de Eynsham* e il poema dantesco; per quanto non si possa dimostrare se Dante abbia letto oppure no l'opera messa per iscritto dal sottopriore di Eynsham, è certo che alcuni elementi in essa presenti, non rintracciabili in altre narrazioni di viaggi nell'aldilà, si ritrovano successivamente nella *Commedia*.



Capitolo I.

Il genere letterario delle *visiones* dell'aldilà

1.1. Le fonti: i testi biblici, le apocalissi apocrife e le opere agiografiche

Nell'Alto Medioevo si afferma il genere letterario delle visioni dell'aldilà, che affonda le sue radici molto prima di Gregorio Magno⁴, il quale ne è considerato il “padre”, e che troverà il suo culmine poetico nella *Commedia* di Dante. I motivi della catabasi e della visione oltremondana, infatti, caratterizzano la letteratura occidentale fin dalle sue origini; basti pensare alla discesa negli inferi di Odisseo (*Odissea*, XI) e di Enea (*Eneide*, VI).

Anche i testi biblici presentano alcuni riferimenti alla condizione delle anime dopo la morte; il mondo sotterraneo descritto dall'Antico Testamento, Sheol, è simile per certi tratti a quello omerico. Si tratta di un regno dominato dal buio e dall'oblio, in cui non c'è spazio per la speranza né per il tormento. Successivamente si sviluppano il concetto di resurrezione e l'idea di un giudizio che segue immediatamente la morte, e così Sheol, come testimonia la letteratura intertestamentale dell'età ellenistica dell'ebraismo, in particolare l'apocrifo *Libro di Enoch*, diventa un luogo di attesa intermedio in cui i buoni vengono separati dai cattivi. In opere posteriori si afferma, invece, come luogo in cui risiedono solamente i dannati⁵.

Tuttavia, è soprattutto il Nuovo Testamento ad offrire degli spunti che saranno alla base delle *visiones* medievali; come fa notare Maria Pia Ciccarese:

l'Apocalisse si colloca alle origini della visione dell'aldilà con duplice funzione, in positivo e in negativo: in positivo, perché costituisce il punto di partenza obbligato, offrendo una serie di dati che, posto il loro valore normativo, saranno permanentemente utilizzati; in negativo, in quanto proprio l'insufficienza di questi dati ha spinto gli interessati ad attingere anche ad

⁴ Gregorio Magno (590-604) fu un papa di straordinaria importanza per la storia della chiesa, sia per la sua azione politica che per la sua produzione letteraria. La sua opera principale sono i *Dialogi*, un trattato composto da quattro libri in cui Gregorio, discutendo con il suo diacono Pietro, affronta il problema della santità e ne propone un nuovo modello, quello dell'ecclesiastico, soprattutto del monaco, che vive in continenza e virtù. Nell'ultimo libro l'autore tratta la questione dell'aldilà e in particolare quella delle pene infernali che spettano ai peccatori dopo la morte; grazie alla sua opera queste tematiche si diffusero notevolmente nel medioevo.

⁵ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale*, Salerno 2013, p. 28.

altre fonti – soprattutto testi apocrifi – per costruirsi un’immagine più concreta e definita dell’aldilà cristiano⁶.

L’*Apocalisse* si conclude con la rappresentazione del Giudizio universale e della sorte che attende gli uomini per l’eternità: i dannati vengono gettati in uno stagno ardente di fuoco e i giusti vengono innalzati nella Gerusalemme celeste. Si possono, dunque, già individuare all’interno di quest’opera alcuni elementi che verranno ripresi ed approfonditi nella letteratura visionaria: i seggi celesti e i beati biancovestiti nella rappresentazione del paradiso, la descrizione della Gerusalemme celeste come città risplendente della gloria divina, circondata da un muro di diaspro, con edifici d’oro ornati di pietre preziose, e infine il tema del libro della vita, su cui sono annotate le azioni buone e cattive degli uomini⁷.

Un altro importante testo biblico offre la possibilità a un vivente di fare esperienza dell’aldilà; san Paolo nella seconda epistola ai Corinzi (2 *Cor* 12, 2-4) racconta di essere stato rapito in Paradiso:

Scio hominem in Christo ante annos quatuordecim, sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum huiusmodi usque ad tertium caelum. Et scio huiusmodi hominem sive in corpore, sive extra corpus nescio, Deus scit: quoniam raptus est in paradisum; et audivit arcana verba quae non licet homini loqui.

La Bibbia, dunque, presenta solamente alcune allusioni al mondo ultraterreno, ma non offre trattazioni ampie e complete riguardo a questo argomento.

Tuttavia, i cristiani dei primi secoli per soddisfare l’interesse che nutrivano verso problematiche escatologiche poterono rivolgersi ad una serie di testi di ascendenza giudaica e mediorientale, che costituirono quel genere di letteratura definita “apocalittica”, che ebbe la sua massima espansione tra il II secolo a.C. e il II d.C. Quando aumentò la loro popolarità, queste opere si diffusero in tutto il bacino del Mediterraneo, e anche nel mondo occidentale, come dimostrano i vari frammenti in latino che sono giunti fino a noi⁸. Alcune di esse svolsero un ruolo di primo piano per la genesi della letteratura cristiana delle visioni dell’aldilà; si pensi, ad esempio, al *Quarto libro di Esdra* e al *Libro di Enoch*.

⁶ M. P. Ciccarese, *Visioni dell’aldilà in Occidente: fonti, modelli, testi*, Firenze 1987, p. 19.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 29.

Il testo originale del primo è andato perduto, ma si può in buona parte ricostruire sulla base delle versioni siriane, armena e araba conservate. Godette di notevole autorità presso gli antichi Padri Cristiani «in quanto presenta un aldilà profondamente cristianizzato»⁹ e venne da loro tradotto in latino. Anche il testo originale del secondo è andato perduto, e risulta difficile da ricostruire perché le versioni conservate sono per lo più incomplete; venne scritto in lingua semitica, in ebraico o in aramaico, e della versione latina rimane solamente un breve frammento.

Gli apocrifi apocalittici si diffusero ampiamente, accanto – e spesso in concorrenza – con i testi riconosciuti dalla Chiesa, e vennero utilizzati notevolmente negli ambienti monastici per la meditazione individuale; la raffigurazione del mondo ultraterreno e soprattutto la descrizione delle pene infernali incitavano a progredire negli esercizi quotidiani di ascesi e di mortificazione del corpo¹⁰.

La *Visio Pauli* è l'apocalisse apocrifa che influenzò più profondamente le *visiones* medievali, fino alla *Commedia* di Dante: dall'acceso di Paolo al suo rapimento in paradiso nella seconda epistola ai Corinzi, verso la metà del III secolo venne redatto in greco un testo che racconta il viaggio dell'apostolo nel paradiso e nell'inferno. Presto vennero realizzate numerose versioni in diverse lingue, e in latino il testo si diffuse anche in forme abbreviate e fortemente modificate; le versioni più conosciute e utilizzate dagli scrittori medievali si concentravano quasi esclusivamente sulla descrizione dei supplizi infernali.

In quest'opera inizia a prendere forma il principio di corrispondenza colpa-pena che troverà il suo massimo sviluppo nella *Commedia* di Dante; i peccatori, infatti, sono puniti diversamente in base alle loro colpe. Il supplizio più frequente, a cui le anime sono sottoposte, consiste nell'immersione di diverse parti del corpo in un fiume di fuoco, ma sono descritti anche un drago mostruoso con cento teste e mille denti che inghiotte i potenti iniqui, un fetido pozzo, e serpenti e vermi che tormentano i dannati¹¹. Infine occorre notare che il protagonista è accompagnato nel suo viaggio dall'arcangelo Michele, che nella sesta redazione latina viene sostituito da Raffaele; la guida è una figura che si ritroverà in tutte le visioni del Medioevo.

Nella letteratura cristiana dei primi secoli il tema della visione dell'aldilà si intreccia anche con il genere dell'agiografia; infatti, si racconta spesso di martiri che,

⁹ Ivi, pp. 30-31.

¹⁰ Ivi, p. 42.

¹¹ Ivi, pp. 44-45.

quando stanno per essere giustiziati, ricevono la visione consolante del paradiso a cui sono destinati. Particolarmente esemplare è la *Passio Perpetuae et Felicitatis* del III secolo, che ebbe un ruolo significativo come modello per le *visiones* medievali. Durante la sua prigionia, infatti, la nobile matrona di Cartagine, Vibia Perpetua, tenne un diario in cui annotò non solo le sofferenze e le prove che era costretta a sopportare, ma anche alcune visioni che ebbe in quei giorni.

Nella prima visione alla protagonista appare una stretta scala che sale fino al cielo sui cui lati sono fissati vari strumenti di ferro, e sulla cui cima si trova un giardino esteso, abitato da schiere di beati biancovestiti; si tratta chiaramente di una rappresentazione del paradiso.

La seconda visione, invece, riguarda la condizione delle anime nell'aldilà; Perpetua vede il fratellino Dinocrate, morto di malattia a sette anni, che, in un luogo oscuro, avanza sofferente verso una vasca piena d'acqua, e tenta invano di dissetarsi. Dopo che la giovane donna ha pregato e supplicato Dio di alleviare la sofferenza del fratello, costui le riappare pieno di gioia mentre beve l'acqua della vasca, il cui orlo si è abbassato fino alla sua altezza. Si manifesta, dunque, la possibilità per i vivi di intercedere per i defunti, una tematica che verrà affrontata parecchi secoli dopo, quando anche il purgatorio sarà considerato parte del mondo ultraterreno insieme all'inferno e al paradiso.

Anche il catechista di Perpetua, Saturo, tramandò per iscritto delle visioni di cui asserisce di essere stato protagonista durante la sua prigionia; in particolare, in una di esse viene trasportato da quattro angeli in un giardino splendido, dove incontra altri martiri cristiani. In questo racconto vengono anticipati alcuni motivi che diventeranno ricorrenti nelle letteratura visionaria: il paradiso raffigurato come un giardino adorno di fiori in cui aleggia un profumo in grado di saziare in maniera perfetta le anime dei giusti, la presenza di beati biancovestiti, gli angeli che fanno da guida ai visionari, e l'incontro con i defunti con cui è possibile instaurare un dialogo¹².

Grazie al successo della *Passio Perpetuae et Felicitatis*, i sogni e le visioni si affermano come elementi fondamentali negli *Acta* e nelle *Passiones* dei martiri, redatti soprattutto tra il III e il IV secolo. Tuttavia, queste opere, seguendo da vicino il modello offerto dalle visioni di Perpetua e di Saturo, non hanno portato alcun progresso all'evoluzione della letteratura visionaria.

¹² Ivi, p. 71.

Una svolta fondamentale si ha invece alla fine del IV secolo con Girolamo; nella celeberrima lettera del 384, indirizzata alla giovane aristocratica Eustochio (*Ep. XXII,30*) per incoraggiarla a perseguire nella scelta della verginità consacrata ed a perseverare nello studio della Sacra Scrittura, l'autore le racconta una visione da lui avuta durante una forte febbre, che lo aveva quasi condotto alla morte: giunto davanti al tribunale divino, viene interrogato sulla sua condizione e egli risponde di essere Cristiano. Tuttavia, il giudice lo rimprovera dicendogli: *Mentiris (...) Ciceronianus es, non Christianus*. Dopo essere stato fustigato, e aver promesso di non peccare più e di non leggere più testi profani, Girolamo ottiene la possibilità di tornare in vita per espiare le proprie colpe.

Lo schema narrativo che emerge è quello secondo cui il protagonista, colpito da una grave malattia, cade in uno stato di morte apparente, ma successivamente, provocando lo stupore dei presenti, riprende conoscenza e racconta di essere stato condotto a visitare l'aldilà¹³. Ripresa in ambito agiografico da Sulpicio Severo nella *Vita sancti Martini*¹⁴, e da Agostino nel *De cura gerenda pro mortuis*¹⁵, questa cornice si affermerà come elemento peculiare della letteratura visionaria, soprattutto grazie alla mediazione di Gregorio Magno e Gregorio di Tours¹⁶.

1.2. La nascita della letteratura visionaria

È proprio con i *Dialogi* di Gregorio Magno, alla fine del VI secolo, che si assiste alla nascita del genere letterario delle *visiones*¹⁷. Nel quarto libro l'autore affronta la questione relativa all'aldilà e alla sorte degli uomini dopo la morte attraverso una serie di

¹³ M. P. Ciccarese, *Visioni dell'aldilà in Occidente: fonti, modelli, testi cit.*, p. 86.

¹⁴ In quest'opera si racconta di un miracolo compiuto da Martino, vescovo di Tours, e il modello di questo episodio è rappresentato dal "sogno" di Girolamo: un catecumeno di Martino, ammalatosi gravemente, viene condotto davanti al tribunale divino e condannato alle pene infernali. Tuttavia, grazie all'intercessione del vescovo, l'esecuzione viene sospesa e il peccatore viene riaccompagnato da due angeli sulla Terra, affinché possa ricevere il battesimo. Sebbene l'interesse prevalente dell'autore in questo caso non sia la visione dell'aldilà ma il miracolo compiuto dal santo, l'opera ha contribuito decisamente all'affermarsi dello schema narrativo del morto redivivo tipico delle *visiones*.

¹⁵ L'opera prende avvio da una domanda che Paolino di Nola pone all'amico Agostino, a proposito dei vantaggi di essere seppelliti presso la tomba di un martire. La seconda parte del testo riguarda l'interpretazione dei sogni, e l'autore, riflettendo sul credito da dare alle apparizioni dei defunti, porta una serie di esempi di cui egli è a conoscenza; uno di essi si caratterizza per la cornice narrativa della morte apparente. Cfr. M. Ciccarese, *Visioni dell'aldilà in Occidente: fonti, modelli, testi cit.*, p. 105.

¹⁶ Gregorio di Tours (538-594) fu uno dei più importanti scrittori della Gallia del VI secolo. La sua produzione fu soprattutto di carattere agiografico e storiografico e le due opere più rappresentative sono i *Miraculorum libri VIII*, un'ampia raccolta di vite di santi, e l'*Historia Francorum*, in cui l'autore inquadra la storia del suo popolo all'interno della storia universale.

¹⁷ Cfr. M. P. Ciccarese, *Visioni dell'aldilà in Occidente: fonti, modelli, testi cit.*, p. 116.

aneddoti e testimonianze visionarie, di cui sottolinea l'assoluta veridicità e autenticità. Come anticipato, *il topos* della morte apparente del protagonista viene fissato da Gregorio Magno, e inoltre egli offre una descrizione abbastanza completa dell'aldilà, servendosi di alcuni elementi narrativi che si ritroveranno in molte visioni successive: i beati biancovestiti dimorano in un prato verdeggianti, adorno di fiori e profumato, dove possono godere di splendidi palazzi costruiti con mattoni d'oro; i dannati sono immersi nel fuoco dell'inferno, dove scorre un fiume putrido ed oscuro; il giudizio delle anime si compie attraverso il passaggio di un ponte strettissimo, che i buoni possono superare facilmente per recarsi in paradiso, al contrario dei malvagi che cadono nel fuoco; sul ponte i diavoli e gli angeli si contendono, attraverso una lotta, il possesso di alcune anime¹⁸. Occorre notare come in realtà molti di questi elementi non siano stati inventati da Gregorio, ma semplicemente ripresi da fonti precedenti (*Visio Pauli*, *Passio Perpetuae et Felicitatis*, il sogno di Girolamo etc.). Tuttavia, la sua opera ebbe un notevole successo dovuto sia alla straordinaria personalità dell'autore che al carattere peculiare della sua composizione; infatti, grazie alla vasta cultura classica di cui è permeata, venne apprezzata dai dotti, ma, grazie all'utilizzo di un tono familiare e al racconto di *exempla*, aneddoti e fatti prodigiosi, venne resa accessibile anche ai lettori meno colti. Inoltre, mentre gli autori precedenti non avevano mai trattato la questione della visione dell'aldilà come materia principale delle loro opere, Gregorio fu il primo ad esporre questo argomento senza subordinarlo ad altri, offrendo una rappresentazione del mondo ultraterreno sommaria, ma completa¹⁹. Per questi motivi si affermò come il "padre" del genere delle visioni, e spesso gli autori successivi faranno riferimento al IV libro dei *Dialogi* per affermare l'autenticità di ciò che raccontano.

Anche nell'opera principale di Gregorio di Tours, l'*Historia Francorum*, si riscontrano alcuni resoconti di visioni. Tra questi, la visione di Salvio assume un ruolo significativo nel processo di elaborazione letteraria delle *visiones*; si tratta, infatti, di un racconto ampio, strutturato e dotato di una certa autonomia, in quanto l'intento dell'autore non è più quello di spiegare una tesi mediante un *exemplum*, come spesso accadeva in precedenza. Lo schema narrativo è quello tipico delle visioni del morto redivivo che, una volta rianimato, racconta in prima persona la sua esperienza visionaria. La novità di questo testo consiste nell'insolita lunghezza che caratterizza l'esposizione del protagonista, e in questo modo anche l'interesse del lettore si concentra soprattutto sulla

¹⁸ Ivi, p. 121.

¹⁹ Ivi, p. 120.

rappresentazione che il narratore offre del mondo ultraterreno; tuttavia, i motivi utilizzati per descriverlo non sono particolarmente originali, ma sono per lo più ripresi da altre fonti: infatti, il profumo e la presenza di palazzi dorati che caratterizzano il paradiso, la voce divina proveniente dalle nubi, gli angeli che guidano il protagonista nel suo viaggio, e il dialogo che costui instaura con le anime dell'aldilà sono tutti elementi che emergono in opere precedenti²⁰.

Dunque, quanto visto finora a proposito delle *visiones* medievali, ci permette di concludere che:

Del genere letterario sono presenti tutti i requisiti: origini nebulose che si perdono nel tempo; un modello ufficialmente riconosciuto come tale; ben definita struttura compositiva; tematiche ed elementi ricorrenti che ne accomunano i diversi esemplari²¹.

Se i primi tre aspetti sono già stati analizzati, a questo punto si ritiene opportuno evidenziare alcune tematiche ed elementi che ricorrono frequentemente all'interno di opere di questo tipo.

1. Nella maggior parte dei casi il visionario è un uomo che racconta in prima persona ciò che ha visto nel mondo ultraterreno mentre si trovava in uno stato di morte apparente. Ci sono anche delle visioni in cui la protagonista è una donna, ma si tratta per lo più di trattati mistici che non fanno parte del canone della letteratura popolare²².
2. Tendenzialmente si assiste ad una separazione del corpo dall'anima, e il visionario raggiunge l'aldilà solamente in spirito. Tuttavia, non si tratta di rivelazioni puramente contemplative, ma estatiche, che sarebbe più corretto definire come *viaggi dell'anima nell'aldilà*²³, in quanto comportano un effettivo spostamento dell'anima a livello spaziale; mentre le apocalissi hanno un carattere contemplativo e profetico, le *visiones* medievali conferiscono al protagonista un ruolo più attivo e dinamico. In alcuni casi, invece, i protagonisti compiono un vero e proprio viaggio nel mondo ultraterreno, sia con il corpo che con lo spirito: un esempio è rappresentato dalla *Navigatio*

²⁰ Ivi pp. 152-153.

²¹ Ivi, pp. 9-10.

²² E. Gardiner, *Visions of heaven and hell before Dante*, New York 1989, p. XV.

²³ C. Carozzi, *Le voyage de l'âme dans l'au-delà d'après la littérature latine (Ve-XIIIe siècle)*, Roma 1994.

Sancti Brendani, un'opera anonima composta nell'VIII secolo, ma diffusasi a partire da metà del X secolo. Un abate irlandese di nome Brendano, vissuto nel VI secolo, con un gruppo di monaci del suo monastero compie un viaggio per mare alla ricerca della dimora dei beati. L'opera si basa sulla credenza celtica di un aldilà posto non sopra o sotto la Terra, ma su isole lontane e irraggiungibili, e appartiene al genere celtico degli *immrama*, racconti di viaggi marini verso occidente, per lo più a scopo religioso²⁴. Anche il cavaliere irlandese Owein, protagonista del *Tractatus de Purgatorio Sancti Patricii* del XII secolo²⁵, visita i luoghi dell'aldilà corporalmente.

3. Il visionario è solitamente accompagnato nel mondo ultraterreno da una guida; può essere un angelo, che era responsabile della custodia del protagonista durante la sua esistenza terrena, o un santo a cui costui era particolarmente legato. La guida spesso offre all'anima delle spiegazioni riguardo a ciò che vede, e al significato del suo viaggio. Talvolta svolge anche una funzione protettrice, difendendo il visionario dai colpi dei diavoli nell'inferno o guarendo le sue ferite²⁶.
4. Il fuoco è un elemento caratteristico dell'inferno; spesso i peccatori sono immersi in un fiume infuocato con parti del corpo diverse a seconda della gravità dei peccati commessi. Altre volte sono sballottati di qua e di là, tra il freddo e il caldo. I diavoli sono descritti come esseri mostruosi dotati di forconi e strumenti affilati con cui puniscono i dannati. Anche le vipere e i serpenti che consumano le loro viscere ritornano frequentemente, come il tema della lotta tra angeli e diavoli che si contendono il possesso di un'anima dopo il suo allontanamento dal corpo.
5. Le anime che il visionario incontra nell'inferno spesso sono in movimento e sono sottoposte a tipi differenti di tormenti. Non sempre le loro punizioni durano in eterno e, dopo un periodo di espiazione, possono essere accolte in paradiso; i vivi hanno la facoltà di intercedere per i loro cari attraverso

²⁴ E. Gardiner, *Visions of heaven and hell before Dante* cit., p. XV.

²⁵ Non si conosce con certezza la data di composizione del *Tractatus*, che viene solitamente collocata nella seconda metà del XII secolo. L'autore è un monaco, Hugo o Henry di Saltrey, che ha scritto l'opera su richiesta dell'abate del suo monastero; quest'ultimo ha appreso la vicenda dal monaco Gilberto, il quale, invece, è venuto a conoscenza dei fatti direttamente dal protagonista, il cavaliere Owein. Il testo si può leggere in: *St Patrick's Purgatory*, ed. R. Easting, Oxford 1991.

²⁶ E. Gardiner, *Visions of heaven and hell before Dante* cit., p. XVI.

preghiere e celebrazioni di messe²⁷. Nella maggior parte di questi testi, dunque, non vi è ancora una rigida distinzione tra inferno e purgatorio.

6. Le descrizioni del paradiso spesso includono sia elementi naturali, che sono collegabili a rappresentazioni di luoghi come i Campi Elisi, sia elementi urbanistici che derivano soprattutto dall'immagine della Gerusalemme Celeste dell'*Apocalisse*. I beati biancovestiti, infatti, dimorano in splendidi prati, ornati di fiori e profumati, dove si trovano anche palazzi d'oro decorati con pietre preziose. Quando il visionario giunge in paradiso è investito da una luminosità abbagliante che si oppone alle tenebre dell'inferno; qui incontra le anime dei giusti, ma tendenzialmente si rianima prima di vedere Dio²⁸. L'incontro con Dio, invece, è un elemento proprio delle visioni mistiche che costituiscono un genere letterario differente rispetto alle visioni dell'aldilà; le esperienze mistiche sono conservate soprattutto in opere biografiche o nelle *confessiones* dei mistici, dove si racconta del loro struggimento interiore e della loro crescita spirituale fino all'unione con Dio²⁹.
7. Spesso il visionario stesso compie l'espiazione dei propri peccati durante il suo viaggio nell'aldilà, e qualche volta viene addirittura sottoposto ai tormenti crudeli dell'inferno.
8. La maggior parte delle *visiones* medievali hanno un intento didattico-parenetico; attraverso la descrizione delle punizioni infernali e delle gioie celesti si vuole incutere nei lettori il terrore per la dannazione eterna e il desiderio della ricompensa nel paradiso, esortandoli in questo modo alla conversione e ad un comportamento più retto in vita³⁰.

Infine risulta necessario fare un'ulteriore precisazione; collocare le *visiones* medievali all'interno di un genere letterario specifico non significa negare in assoluto la loro veridicità; non è facile stabilire il grado di autenticità delle visioni, ma è certo che esse pretendono di essere autentiche e si presentano come tali. L'autore, infatti, a volte indica il nome del visionario da cui è stato informato, e descrive con molta precisione le circostanze in cui la visione si è verificata così da far pensare che egli creda veramente a

²⁷ Ivi, pp. XVII e XXI.

²⁸ Ivi, p. XIX.

²⁹ E. Gardiner, *Medieval visions of heaven and hell: a sourcebook*, New York 1993, p. XIX.

³⁰ M. P. Ciccarese, *Visioni dell'aldilà in Occidente: fonti, modelli, testi cit.*, p. 45.

ciò che racconta³¹. Quasi tutte le *visiones* ultraterrene erano considerate dagli autori come miracoli divini, e si riteneva che esse conferissero uno «*status* carismatico e profetico»³² a chi le avesse ricevute. Tuttavia, quando dal racconto del visionario si passa alla redazione scritta, la visione dell'aldilà, come si è visto, si configura all'interno di uno schema fisso caratterizzato da elementi ricorrenti e *topoi* letterari, ed è innanzitutto come testo letterario che deve essere valutata³³.

1.3. Lo sviluppo della letteratura visionaria nel Medioevo

Il ruolo di modello esercitato dal quarto libro dei *Dialogi* di Gregorio Magno si afferma presto anche in Irlanda nella *Vita Sancti Fursei*, un'opera scritta verso la metà del VII secolo probabilmente da un discepolo del santo irlandese³⁴. Durante una grave malattia, ormai in punto di morte, Fursa³⁵ viene condotto in paradiso da tre angeli che, fermati a metà strada, ricevono l'ordine di riportare la sua anima nel corpo. Segue un'altra visione dedicata principalmente alla lotta tra angeli e diavoli che si contendono il possesso della sua anima, elemento presente nei *Dialogi* di Gregorio Magno. Inoltre il visionario incontra in paradiso due vescovi defunti che gli danno indicazioni sugli argomenti che dovrà sviluppare nelle sue predicazioni e sui messaggi che dovrà trasmettere attraverso di esse, con lo scopo di convertire i principi ancora pagani. In questo modo la visione dell'aldilà diventa un'occasione privilegiata per attribuire al protagonista una missione che dovrà compiere nel mondo dei vivi per guadagnare le gioie celesti, e l'operazione terrena di Fursa riceve il sigillo dell'investitura divina³⁶.

Alla fine del VII secolo il genere delle *visiones* acquisisce ormai una notevole maturità e autonomia; mentre fino a questo momento i racconti visionari sono sempre stati inseriti in opere più ampie, come *exempla* per chiarire una tesi dottrinale o vicende all'interno della biografia di un santo, l'anonima *Visio Baronti* (25 marzo 678 o 679), proveniente dalla Gallia, si presenta come un testo indipendente, dotato di una certa

³¹ Ivi, p. 12.

³² L. Marcozzi, *Premessa all'edizione italiana* in A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 16.

³³ M. P. Ciccarese, *Visioni dell'aldilà in Occidente: fonti, modelli, testi* cit., p. 12.

³⁴ Ivi p. 185.

³⁵ Fursa (567 circa-648 circa) discendeva da una nobile famiglia irlandese, assai in vista al suo tempo, che gli offrì un'ottima educazione religiosa. Dopo aver approfondito per alcuni anni lo studio delle Scritture, egli fondò un monastero; per convincere anche i parenti ad abbracciare il suo ideale, tornò alla casa paterna, dove ebbe due visioni dell'aldilà.

³⁶ M. P. Ciccarese, *Visioni dell'aldilà in Occidente: fonti, modelli, testi* cit., pp. 188-189.

complessità e ricchezza descrittiva. La cornice narrativa è quella tradizionale: il protagonista, un uomo di origini nobili convertitosi alla vita monastica, viene colpito da una grave malattia e, quando ormai i suoi confratelli lo ritengono morto, si rianima e racconta loro il viaggio che ha compiuto nel mondo ultraterreno. Come afferma Maria Pia Ciccarese:

Ora per la prima volta prende consistenza la topografia dell'aldilà e l'itinerario del viaggiatore è tracciato con precisione di riferimenti: quattro porte che immettono successivamente nel paradiso, lo stretto sentiero che si snoda tra ali di vergini, le case d'oro in cui siedono i beati, il ritorno in gruppo dall'inferno tenebroso fino all'amena campagna che segna l'arrivo sulla terra³⁷.

In quest'opera si assiste inoltre ad un'attenta caratterizzazione dei personaggi che Baronto³⁸ incontra nei luoghi ultramondani; i personaggi storici vengono indicati con il loro nome e la loro identificazione è possibile grazie all'aggiunta di alcuni riferimenti biografici.

Anche i *Dicta* di Valerio³⁹, abate del monastero di Bierzo in Spagna, testimoniano la diffusione del genere delle *visiones* nella seconda metà del VII secolo. All'interno di quest'opera si trova il resoconto di tre visioni che l'autore assicura di aver appreso dal racconto dei protagonisti. La cornice narrativa è quella usuale della morte apparente e anche la rappresentazione dei due regni dell'aldilà riprende i tratti tipici delle fonti precedenti. L'autore, tuttavia, è in grado di conferire una certa novità al suo testo servendosi di una lingua ricercata, che predilige termini rari e poetici, e inserendo digressioni che non hanno precedenti nei modelli⁴⁰.

Una delle opere più influenti della cultura altomedievale, l'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda il Venerabile⁴¹, assume una notevole importanza nella storia

³⁷ Ivi, p. 234.

³⁸ Baronto, un uomo di origini nobili, ad un certo punto della sua vita rinnegò i vizi e le dissolutezze mondane, e si ritirò, conducendo con sé il figlio Aglioaldo, nel monastero di Longoreto; qui ebbe una visione del mondo ultraterreno.

³⁹ Non si hanno molte notizie della vita di Valerio; fu un monaco spagnolo, nato ad Astorga (Spagna nordoccidentale), che scrisse ed insegnò nella seconda metà del VII secolo (la sua data di morte è tradizionalmente fissata al 695). I *Dicta ad beatum Donadeum scripta* costituiscono una raccolta di genere vario, indirizzata all'abate del monastero di Compludo, dove Valerio si era ritirato.

⁴⁰ M. P. Ciccarese, *Visioni dell'aldilà in Occidente: fonti, modelli, testi* cit., p. 278.

⁴¹ Beda il Venerabile (673 circa - 735) fu il più importante autore latino dell'Inghilterra anglosassone. La sua attività principale fu quella esegetica; scrisse inoltre numerose opere manualistiche, destinate a diventare la base per l'istruzione delle generazioni successive, e molti testi agiografici. Fondamentale per ricostruire la storia della Britannia tra il V e l'VIII secolo è la sua opera storiografica, l'*Historia*

letteraria delle *visiones* medievali; al suo interno si riscontra un buon numero di racconti visionari, tra i quali spicca la *Visione di Dritelmo*. È qui, infatti, che si afferma per la prima volta l'esistenza di un luogo intermedio tra l'inferno e il paradiso. L'autore riprende l'idea di Gregorio Magno, che aveva alluso alla possibilità di una pena temporanea, e, senza ancora distinguere tra inferno, paradiso e purgatorio, opera una sorta di "sdoppiamento" dei primi due regni⁴². Così l'inferno, oltre alle pene eterne, presenta una valle estesa dove vengono puniti, essendo costretti a sopportare l'alternarsi del caldo e del freddo, i peccatori che si sono pentiti almeno in punto di morte. La pena che subiscono è temporanea e destinata a terminare il giorno del Giudizio, quando verranno accolti nel regno dei beati. A sua volta il paradiso è preceduto da una zona di attesa, dove le anime giuste, ma non ancora perfette aspettano il momento del Giudizio per essere ammesse in paradiso.

Grazie all'opera di Beda la rappresentazione di questo regno intermedio assume una notevole rilevanza nell'VIII secolo, come testimonia innanzitutto l'epistolario di Wynfrid-Bonifacio, il benedettino anglosassone a cui venne affidato il compito dell'evangelizzazione della Germania. Nella visione del monaco di Wenlock, contenuta in una lettera del 717 indirizzata alla badessa Eadburg, l'autore si serve di alcune immagini tradizionalmente legate alla rappresentazione dell'inferno e le reinterpreta collocandole nel regno intermedio del purgatorio, che fino al XII secolo non viene indicato con questo termine; il fiume infuocato, ad esempio, viene considerato un luogo di purificazione da cui tutte le anime, dopo essere state sottoposte a tormenti temporanei, si allontaneranno per andare ad abitare nella Gerusalemme celeste.

Soprattutto grazie all'apporto di autori come Beda e Bonifacio il genere delle *visiones* si sviluppa decisamente e, tra l'VIII e il IX secolo, si consolidano due motivi in particolare: quello della descrizione della condizione dei purganti e quello dell'incontro e dell'identificazione di noti personaggi storici nell'aldilà. Queste caratteristiche si consolidano soprattutto con l'affermarsi di visioni che possono essere definite "politiche"⁴³, il cui interesse non verte tanto sulla rappresentazione dei luoghi ultramondani, ma piuttosto sui personaggi che dimorano in essi. L'attenzione degli autori, dunque, non si concentra sulla topografia del mondo ultraterreno, ma sulla varietà delle

ecclesiastica gentis Anglorum, che in cinque libri racconta le vicende della Britannia dall'arrivo dei Romani fino ai giorni dell'autore.

⁴² M. P. Ciccarese, *Visioni dell'aldilà in Occidente: fonti, modelli, testi cit.*, p. 304.

⁴³ Ivi, p. 391.

pene a cui sono sottoposte le anime che il visionario incontra; sono per lo più figure politiche appartenenti alla dinastia carolingia, sui quali si vuole offrire una valutazione morale. Gli autori di queste *visiones* non sono tanto monaci, come nei secoli precedenti, ma sono soprattutto vescovi ed ecclesiastici secolari, che utilizzano le loro opere come strumenti politici; l'intento è quello di incutere terrore ai regnanti attuali mediante la descrizione di tormenti crudeli. Alcuni racconti visionari di questo tipo, invece, mirano esplicitamente ad incitare i principi alla fondazione di chiese e alla dotazione di abbazie; in uno di essi si vede, infatti, il Re dei Franchi Dagoberto condotto nell'inferno e minacciato di terribili punizioni da parte dei diavoli. Tuttavia, il sovrano viene liberato dai santi Martino e Maurizio per le ricchezze che aveva donato per le loro chiese⁴⁴.

Di particolare interesse tra le *visiones* politiche è la *Visio Wettini*⁴⁵, in quanto presenta la tripartizione dell'aldilà in inferno, purgatorio e paradiso, e un'applicazione precisa del principio di corrispondenza tra le colpe e le punizioni ultramondane. In realtà il purgatorio non è collocato in un punto preciso, ma nel mondo ultraterreno si indicano una serie di luoghi di pene temporali; tra le anime che soffrono in attesa del perdono divino si trova quella di Carlo Magno⁴⁶.

Nel X e nell'XI secolo, invece, la produzione di *visiones* subisce un declino dal punto di vista quantitativo, e inoltre non è facile individuare una tendenza ben precisa che caratterizza la letteratura visionaria in questo periodo. Si diffondono sul continente due testi di origine irlandese, la *Navigatio Sancti Brendani*⁴⁷ e la *Visio Adamnani*⁴⁸, che si basa sugli apocrifi; ma soprattutto spicca per la sua originalità la *Visio Anselmi*, scritta nella prima metà dell'XI secolo dal monaco benedettino francese Anselmo Scolastico. Il protagonista è un monaco, di cui non viene menzionato il nome⁴⁹, che viene condotto da Cristo, sceso dalla croce, negli inferi. Qui Cristo libera diverse anime che vengono accolte

⁴⁴ A. D'Ancona, *I precursori di Dante*, ristampa anastatica dell'edizione del 1874, Sala Bolognese 1989, p. 56.

⁴⁵ La *Visio Wettini* è stata redatta per la prima volta nell'824 da Heito, subito dopo la morte del suo confratello Wetti di Reichenau. Successivamente, nell'827, è stata scritta in versi da Valafrido Strabone; tra le due versioni ci sono solamente differenze poco significative.

⁴⁶ M. Ciccarese, *Visioni dell'aldilà in Occidente: fonti, modelli, testi* cit., p. 403

⁴⁷ Cfr. infra, pp. 11-12.

⁴⁸ Si tratta di un testo dell'XI secolo; il protagonista guidato da San Michele vede le sette pene dell'inferno e i setti cieli, dove si trovano le prove purificatrici, per poi assistere al giudizio delle anime.

⁴⁹ Cfr. C. Carozzi, *Le voyage de l'âme* cit., p. 412: qui l'autore sostiene che il protagonista è l'abate Oddone d'Auxerre, dedicatario e committente dell'opera. Tuttavia, la recente scoperta di François Dolbeau, che ha trascritto e tradotto in francese la lettera con cui l'abate ha richiesto al confratello Anselmo di redigere la visione (cfr. *À propos de la «Visio Anselmi»*, *Comptes rendus des séances de l'Académie des inscriptions et belles lettres* 153-4, 2009, p. 1273-12774), ha permesso di comprendere che il protagonista non è Oddone ma neanche il monaco Anselmo, come si pensava precedentemente.

in paradiso, ma non permette l'ingresso nel regno dei beati al monaco che, invece, viene affidato ad un diavolo affinché lo accompagni nel suo viaggio di ritorno verso la Terra.

Sempre nell'XI secolo il monaco benedettino Otlone compila a Ratisbona la prima raccolta di visioni, il *Liber visionum*, in cui racconta sia alcune esperienze visionarie capitate a lui personalmente che altre di cui sono protagonisti dei suoi contemporanei, aggiungendone infine alcune più note scritte da autori precedenti, come Beda il Venerabile e Bonifacio.

È nel XII secolo che la tradizione delle *visiones* raggiunge l'apice del suo sviluppo sia per il numero di visioni prodotte che per la loro ampiezza e complessità⁵⁰. Questa è un'epoca caratterizzata da un generale movimento di riforma che interessa la cultura e la spiritualità in tutte le loro manifestazioni; in particolare, le discipline giuridiche e teologiche conoscono un notevole sviluppo ed iniziano ad esercitare una profonda influenza sul concetto di peccato e sulla sua catalogazione, che, come vedremo meglio in seguito, si riflette nei manuali di confessione e nelle visioni dell'aldilà di questo periodo⁵¹. Contemporaneamente si assiste alla piena elaborazione della dottrina del purgatorio, presente come concetto già da secoli, ma accettato come luogo completamente separato dall'inferno solamente nel XII secolo, sebbene i testi visionari continuino per lo più a descriverli come un unico luogo⁵². Tuttavia, è inevitabile che il processo di purgazione delle anime assuma un ruolo sempre più rilevante e che le *visiones* tendano a descrivere con maggior attenzione i luoghi dell'aldilà riservati alla purificazione. Tra le opere principali di questo secolo menzioniamo la *Visio Alberici*⁵³, la *Visio Tnugdali*⁵⁴, la *Visio Gunthelmi*⁵⁵, il *Tractatus de Purgatorio Sancti Patricii*⁵⁶, la *Visio Godeschalci*⁵⁷, e ovviamente la *Visio monachi de Eynsham*.

⁵⁰ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 30.

⁵¹ Ivi, p. 148.

⁵² Ibidem, p. 163.

⁵³ La *Visio Alberici* è stata scritta nell'abbazia benedettina di Montecassino tra il 1127 e il 1137; il protagonista è il novizio Alberico che, nel 1110, viene condotto da San Pietro e da due angeli a visitare il mondo ultraterreno. Il testo si può leggere in: *Visio Alberici*, ed. P. G. Schmidt, Stuttgart 1997.

⁵⁴ La *Visio Tnugdali* è stata messa per iscritto nel 1149 dal monaco irlandese Marcus; narra il viaggio ultraterreno compiuto dal cavaliere irlandese Tungdal sotto la guida del suo angelo custode. Il testo si può leggere in: *Visio Tnugdali: lateinisch und altdeutsch*, ed. A. Wagner, Erlangen 1882.

⁵⁵ La *Visio Gunthelmi*, attribuibile a Pietro il Venerabile, è stata scritta nel nord della Francia a metà del XII secolo; racconta l'esperienza visionaria avuta da Guntelmo, un novizio inglese dell'ordine cistercense.

⁵⁶ Cfr. infra, nota 25.

⁵⁷ Sono state conservate due redazioni anonime della *Visio Godeschalci*, nominate "redazione A" e "redazione B"; la prima è più lunga e dettagliata, mentre la seconda è più corta e incompleta. Il protagonista è Godescalco, un contadino del villaggio di Horchen, nella parrocchia di Neumünster (Holstein), che a dicembre del 1189 visita i luoghi ultraterreni accompagnato da due angeli. Il testo si può leggere in: *Visio Godeschalci*, ed. R. Usinger, Kiel 1875.

Il ciclo delle *visiones* medievali culmina e si esaurisce con la *Visio Thurkilli*, scritta nel 1206 in area inglese; il protagonista della vicenda è un contadino che viene accompagnato da san Giuliano Ospitaliere nella sua visita del regno ultraterreno. L'opera si caratterizza per una notevole complessità strutturale e narrativa, e «per la prima volta nella storia delle rappresentazioni popolari dell'aldilà, l'inferno e il purgatorio sono presentati come aree chiaramente distinte nelle quali hanno luogo processi differenti»⁵⁸.

Il declino del genere delle *visiones* potrebbe essere imputato al cambiamento delle strutture sociali che si verifica tra il XII e XIII secolo, in particolare all'affermarsi delle scuole delle cattedrali e poi delle università come centri principali di studio, in sostituzione dei monasteri, oppure alla crescente complessità che la materia assume, a causa dei cambiamenti culturali e spirituali del tempo⁵⁹. Nonostante ciò, le *visiones* continuano ad essere copiate ed incluse nelle cronache e nelle enciclopedie, che circolano ampiamente in tutta Europa; la prima importante raccolta del XIII secolo è rappresentata dai *Flores historiarum* di Ruggero di Wendover, che offre un resoconto della visione di Dritelmo, del monaco di Eynsham, di Thurkill, e del *Purgatorio di San Patrizio*⁶⁰. Anche due raccolte di *exempla* del secolo, il *Dialogus Miracolorum* del monaco cistercense Cesario di Heisterbach e il *Tractatus de diversis materiis praedicabilibus* del domenicano Stefano di Bourbon, includono resoconti brevi e parziali di viaggi ultraterreni. Ma la prima rappresentazione completa dell'aldilà successiva alla *Visio Thurkilli* è la stessa *Commedia* di Dante.

⁵⁸ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 166.

⁵⁹ Ivi, p. 31.

⁶⁰ Ibidem.



Capitolo II.

La Visio monachi de Eynsham

2.1. L'Autore e il visionario

La *Visio monachi de Eynsham* è una delle opere visionarie più lunghe del Medioevo, ed è composta da un prologo e cinquantotto capitoli. Nei primi tredici capitoli e nell'ultimo Adam, l'autore del testo e sottopriore del monastero di Eynsham⁶¹, racconta il contesto dell'esperienza ultraterrena del monaco Edmund; nei capitoli seguenti, invece, è il visionario stesso che narra ciò che gli è capitato nell'aldilà.

All'interno del testo non è rivelata l'identità dell'autore né del protagonista, coerentemente con quanto affermato da quest'ultimo nel suo racconto (cfr. capitolo XXIII):

Lateant ergo nomina non modo eorum de quibus textitur hic sermo, sub Dei testimonio uerissimus, sed et nomen lateat relatoris nomen et locus in quo degit.

Tuttavia, la loro identità è fornita dalle rubriche aggiunte dai copisti in alcuni manoscritti che tramandano l'opera. In particolare, nell'*incipit* del Ms Oxford, Bodleian Library, Digby 34 (XIII secolo) si legge:

Incipit prefatio domini Adam prioris de Aineshamma super uisione quam uidit Eadmundus monachus, bone indolis adolescens, frater ipsius, scilicet prioris, et in professione filius, anno ab incarnatione domini M^oC^oXCVI^o⁶².

Qui si afferma, dunque, che l'autore è Adam, priore di Eynsham, e che il visionario è il monaco Edmund, fratello di Adam e suo figlio spirituale, il quale sperimentò questa visione nel 1196. La conferma si trova nell'*explicit* dello stesso manoscritto:

⁶¹ Eynsham e le altre località inglesi citate sono indicate nelle figure alle pp. 282-283.

⁶² *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter, in *The Cartulary of the Abbey of Eynsham*, Oxford 1907-1908, pp. 257-371, p. 285.

Incipit uisio Eadmundi monachi de Ainesham edita a uenerabili Adam priore de eodem loco⁶³.

Anche Ralph di Coggeshall, l'autore della *Visio Thurkilli*, messa per iscritto nel 1206, nella prefazione della sua opera nomina Adam come autore della *Visio monachi de Eynsham*, e offre alcune informazioni riguardo alle circostanze di questa visione:

Est et alia visio diligenti narratione loculenter exarata, que in monasterio de Einesham anno Verbi incarnati MCXCVI^o contigit, quam domnus Adam supprior eiusdem cenobii, vir valde gravis ac religiosus, eleganti stilo conscripsit, sicut ab eius ore audivit, qui a corpore per duos dies et noctes eductus fuerat. Non credo tantum virum, tam religiosum, ac tam litteratum, nisi comperta e probabili auctoritate subnixa voluisse scripto mandare, maxime cum tunc temporis extiterit capellanus domni Hugonis Lincolniensis episcopi sanctissimi viri. Interrogatus autem a nobis domnus Thomas, prior de Binham, qui illis diebus extitit prior de Einesham...⁶⁴

Egli afferma che al tempo della visione di Edmund, nel 1196, Adam era sottopriore del monastero di Eynsham, mentre Thomas, che poco dopo divenne priore di Binham, era priore di Eynsham; è probabile che il suo posto fosse stato preso proprio da Adam prima di concludere la redazione della visione, e che per questo nelle rubriche del Codex Bodleianus, Digby 34 costui sia definito priore di Eynsham⁶⁵.

Ralph di Coggeshall dice anche che quando Adam scrisse la sua opera era il cappellano di Ugo, vescovo di Lincoln. Il monaco, infatti, iniziò a comporre la visione nel 1196 presso Eynsham, proprio per ordine del vescovo, come afferma lui stesso nella prefazione:

Igitur ut magnis uiris, quibus et sanctitatis merito et auctoritatis eorum priuilegio paruitas mea et condicionis ordine et deuotionis affectu usquequaue addicta et obnoxia habetur, pro

⁶³ Ivi, p. 287.

⁶⁴ *Visio Thurkilli*, ed. P. G. Schmidt, Leipzig 1978, p. 3. (Trad.: C'è anche un'altra visione, scritta in modo eccellente con una precisa narrazione, che ebbe luogo nel monastero di Eynsham nell'anno del Verbo Incarnato 1196, che Adam, vicepriore di quella comunità, uomo molto religioso e di gran valore, scrisse con stile elegante, così come l'ascoltò dalla bocca di colui che era stato condotto fuori dal corpo per due giorni e due notti. Non credo che un uomo tanto grande, così religioso e colto, avrebbe voluto metterli per iscritto, se non perché fatti sorretti da una conclamata e dimostrabile credibilità, soprattutto dal momento che era in quel tempo cappellano di Ugo vescovo di Lincoln, uomo santissimo. Invece Thomas, priore di Binham, che all'epoca era priore di Eynsham...) La traduzione dei passi citati della *Visio Thurkilli* è stata ripresa dalla tesi di laurea di Emanuele Francesco Violante, *Le visioni dell'aldilà prima di Dante: la Visio Thurkilli*, Università degli Studi di Milano 2016/2017 (<http://www.studilefili.unimi.it/ecm/home/ricerca/gruppi-ricerca/coordinate-dantesche>).

⁶⁵ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 259.

uiribus satisfatiam, qui id honeris michi inperito ineuitabili prescriptu obedientie imponunt, quedam ualde preclara... ex parte scribere disposui...

Ma il 12 novembre del 1197 lasciò il monastero e divenne cappellano di Ugo fino a quando il vescovo morì, il 16 novembre 1200, e in questo periodo continuò la redazione della sua opera⁶⁶.

Tra l'altro, al tempo della visione di Edmund, Eynsham era al centro di una disputa tra il vescovo Ugo e il re Riccardo I, che si contendevano la giurisdizione del monastero; la carica di abate, infatti, fu vacante per due anni e mezzo, da maggio 1195 all'11 novembre 1197. Probabilmente Adam stesso fu implicato nelle negoziazioni che caratterizzarono il conflitto, che alla fine si risolse in favore del vescovo Ugo nel 1197; si ritiene che i registri della cancelleria di Eynsham, istituiti per sostenere la posizione del vescovo, fossero stati compilati tra il 1196 e il 1197 proprio da Adam, e che Ugo lo avesse nominato suo cappellano per ringraziarlo⁶⁷. È possibile che anche la *Visio monachi de Eynsham* abbia favorito in qualche modo la nomina di Adam; alcune citazioni bibliche presenti nel testo, che riguardano il buon governo e le responsabilità dei potenti, infatti, possono essere collegate al conflitto tra il vescovo Ugo e il re Riccardo I per i diritti di elezione presso il monastero di Eynsham, ed è lecito pensare che mediante esse l'autore volesse prendere le difese del primo⁶⁸. Inoltre, la relazione tra Adam e il vescovo di Lincoln ha influenzato certi aspetti innovativi della *Visio*⁶⁹, che distinguono quest'opera dalle altre appartenenti allo stesso genere; in particolare sembra che Adam abbia tenuto conto della precedente appartenenza di Ugo all'ordine monastico dei certosini, e che si sia servito di alcuni espedienti per esprimere la sua vicinanza alla sensibilità certosina di Ugo e dei chierici che lo affiancavano a Lincoln. Ad esempio, l'importanza della contemplazione individuale e la forma di devozione più emozionale, che emergono, come vedremo successivamente, soprattutto nella prima parte dell'opera, si manifestano in alcuni testi formativi dell'ordine certosino, come le *Consuetudines* e le *Meditationes* scritte da Guigo I, il quinto priore della Grande Chartreuse, la casa madre dell'ordine⁷⁰.

⁶⁶ Ivi, p. 258.

⁶⁷ *The revelation of the monk of Eynsham*, ed. R. Easting, Oxford 2002, pp. XXXVI-XXXVII.

⁶⁸ Ivi, p. XXXVII.

⁶⁹ In questa sede ci serviremo talvolta della forma abbreviata *Visio* in luogo di quella estesa *Visio monachi de Eynsham*.

⁷⁰ C. T. J. Wilson, *The dissemination of visions of the otherworld in England and northern France c.1150-c.1321*, University of Exeter 2012, p. 87.

Successivamente, tra il 1212 e il 1213, su richiesta di due monaci certosini di Witham, una piccola città della contea dell'Essex, Adam scrisse anche la *Magna vita Sancti Hugonis*, che, secondo Claude Carozzi, è una delle migliori opere biografiche conservate⁷¹; essa si caratterizza per una notevole affinità tra il vescovo, che era rimasto certosino nel cuore, e il benedettino Adam, che per comporla aveva letto diverse opere agiografiche: la *Vita Sancti Martini* di Sulpicio Severo, i *Miraculorum libri VIII* di Gregorio di Tours e la *Vita Sancti Hugonis Gratianopolitani* di Guigo I.

Nella *Magna Vita Sancti Hugonis* emerge chiaramente la cura pastorale che contraddistinse Ugo durante la sua carriera; si racconta che, durante la sua esperienza giovanile come canonico di una piccola parrocchia in Francia, egli era entrato in contatto con la complessa natura dei peccati dei laici. Particolarmente significativo è l'episodio che ha come protagonista un parrocchiano adultero, il quale, dopo essersi confrontato più volte con Ugo, confessò il suo peccato, che aveva sempre negato, fece la penitenza e ricevette l'assoluzione.

L'interesse del vescovo per i peccati dei laici, il tentativo di amministrare le pene dei peccatori, e quello di affermare un tipo di salvezza maggiormente legato al concetto di pietà divina lo posero in una posizione di avanguardia negli sviluppi teologici che stavano iniziando ad affermarsi in Inghilterra alla fine del XII secolo, al punto che Ugo chiamò a collaborare con lui a Lincoln alcuni avvocati canonisti ed intellettuali parigini⁷². È lecito, dunque, collegare l'importanza che la cura pastorale ha per Adam e che, come vedremo in seguito, si manifesta decisamente nella *Visio* anche a questi tratti della personalità di Ugo.

Si hanno poi altre informazioni sulla vita di Adam; sembra che egli fosse il fratello maggiore del visionario Edmund e che avesse un altro fratello, indicato nei registri della cancelleria di Eynsham come William di Oxford e descritto come un *faber*, che aveva due piccole proprietà nella parrocchia di San Pietro. Tutti e tre nacquero ad Oxford, nel quartiere di Osney, dove la famiglia aveva dei possedimenti. Si può ipotizzare che loro padre fosse Edmundus Medicus, e questo spiegherebbe l'utilizzo di un linguaggio medico davvero preciso da parte di Adam in alcuni passi della *Visio*⁷³. Tuttavia, non ci sono ulteriori prove evidenti che confermino questa teoria; l'unica conoscenza certa che si ha

⁷¹ C. Carozzi, *Le voyage de l'âme* cit., p. 509.

⁷² C. T. J. Wilson, *The dissemination of visions of the otherworld in England and northern France c.1150-c.1321* cit., p. 92.

⁷³ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 272.

del loro padre è che morì durante un pellegrinaggio in Terra Santa non molti anni prima del 1194, probabilmente durante la Terza Crociata (1189-1192).

Adam, prima di entrare nel monastero di Eynsham, studiò ad Oxford dove ricevette una buona educazione e, quando esercitò la funzione di cappellano del vescovo di Lincoln, all'interno della curia episcopale, piena di giuristi e letterati, si distingueva per la sua cultura essenzialmente monastica. Oltre che sulla Bibbia e la *Glossa Ordinaria*, la sua formazione si basava principalmente su tre autori: Gregorio Magno, Cassiano e Beda il Venerabile. Nell'ambito profano, invece, risentiva soprattutto dell'influenza di Virgilio e Ovidio⁷⁴; alcune parole utilizzate nella *Visio* suggeriscono che Adam o Edmund, o probabilmente entrambi, conoscessero il sesto libro dell'*Eneide*.

Dopo la morte del vescovo Ugo nel 1200, Adam tornò ad Eynsham; tuttavia, quando nel 1208 l'abate del monastero morì, il re Giovanni, successore di Riccardo I, rivendicò il diritto di patronato su Eynsham, e Adam fu costretto a fuggire all'estero fino al 1213, l'anno in cui il re Giovanni concesse la giurisdizione dell'abbazia al vescovo di Lincoln⁷⁵. Durante l'esilio, dopo essere stato tre mesi a Parigi, Adam trascorse un po' di tempo presso l'abbazia cistercense di Clermaretz, nei pressi di Saint-Omer. Quando tornò ad Eynsham, nella seconda metà del 1213, venne nominato abate, ma venne deposto dalla carica alcuni anni dopo, nel 1229, perché non era riuscito a fronteggiare la crisi economica che si era abbattuta sul suo monastero, e ne aveva dilapidato i beni⁷⁶; infatti, il suo progetto di espandere i terreni dell'abbazia si era rivelato troppo ambizioso e costoso. Sicuramente nel 1232 egli era ancora in vita, in quanto il 20 maggio di quell'anno acquisì la proprietà di Little Rollright dove potersi ritirare. Tuttavia, nei documenti non c'è più alcuna traccia di lui già dall'anno dopo.

Come l'autore, così anche il protagonista non viene nominato all'interno dell'opera; infatti, come si è detto in precedenza, lui stesso evidenzia la sua scelta di lasciare anonime tutte le persone che ha incontrato nell'aldilà, e di non rivelare la sua identità, per evitare la *molestiam* (cfr. capitolo XXIII) che avrebbero potuto procurargli i parenti degli uomini da lui visti, qualora fossero venuti a sapere del suo viaggio ultraterreno. Tuttavia, si può affermare con certezza che si tratti di Edmund, fratello minore e figlio spirituale di Adam di Eynsham, autore della *Visio monachi de Eynsham* e della *Magna Vita Sancti Hugonis*.

⁷⁴ C. Carozzi, *Le voyage de l'âme* cit., p. 509.

⁷⁵ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. XXXVII.

⁷⁶ C. Carozzi, *Le voyage de l'âme* cit., p. 509.

Inoltre, Herbert Thurston⁷⁷ e Herbert E. Salter⁷⁸ suggeriscono che sia possibile identificare il visionario Edmund con il giovane e anonimo chierico di cui si parla nella *Magna Vita Sancti Hugonis* (libro V, cap. III), il quale, il giorno dopo la solennità di Tutti i Santi, mentre in chiesa stava celebrando i salmi per i defunti e ricordando il padre mediante la lettura del salmo 101, sentì una voce che gli raccomandò di recarsi da Ugo, il vescovo di Lincoln, e di portargli il seguente messaggio; il vescovo avrebbe dovuto incitare l'arcivescovo di Canterbury, per ordine di Dio, a collaborare insieme a lui con lo scopo di riformare la chiesa e il clero. La voce elencò anche una serie di gravi peccati commessi a quel tempo dagli ecclesiastici, come la loro lascivia, la trascuratezza dei poveri e dei bisognosi, e la bramosia di denaro, che li spingeva ad affittare le chiese ai più accaniti acquirenti, come se fossero taverne o negozi; poi concluse il suo discorso con le minacce di una vendetta divina che avrebbe colpito tutti gli abitanti della Terra. Alcune di queste tematiche, in particolare la necessità di sottolineare la corruzione e il declino del clero, erano già state affrontate da Adam in precedenza, nella *Visio monachi de Eynsham*.

Poi l'autore prosegue raccontando che il chierico, attonito e spaventato, non capendo quale fosse l'origine della voce, fece il segno della croce e riprese a leggere i salmi. Ma subito dopo sentì di nuovo la voce che ripeteva le stesse parole. Una volta uscito dalla chiesa, incontrò una religiosa, che era solita pregare in quel medesimo luogo, la quale affermò di sapere che Dio gli aveva parlato per due volte. Il chierico supplicò la donna di pregare per lui affinché Dio gli facesse capire, e trascorse il resto del giorno digiunando e pregando. Di sera, non appena si coricò nel letto, sentì nuovamente la voce che gli ordinò di ubbidire senza indugio alle sue disposizioni; per calmare l'inquietudine del giovane, la voce aggiunse che Ugo avrebbe creduto alle sue parole se costui gli avesse rivelato ciò che avrebbe visto durante la messa celebrata dal vescovo stesso. Così il chierico partì prima dell'alba e arrivò a Buckden, dove risiedeva Ugo, quando stava per cominciare la funzione. Durante la consacrazione vide il corpo di Cristo sotto forma di bambino nell'Ostia, e scoppiò a piangere devotamente; quando poi il vescovo sollevò l'Ostia rivide Cristo sempre con lo stesso aspetto. Subito dopo il giovane raccontò tutto quanto a Ugo, e insieme piansero copiosamente. Il vescovo lo esortò a nascondere la sua visione e a farsi monaco, ritenendo che non fosse opportuno, per un uomo che aveva udito

⁷⁷ *Visio monachi de Eynsham*, ed. H. Thurston, «Analecta Bollandiana» 22, 1903, pp. 225-319, p. 230.

⁷⁸ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., pp. 259-260.

e visto cose di questo tipo, rimanere *in seculi vanitate*⁷⁹; così il chierico partì il giorno seguente e si recò in un monastero, dove si trovava un suo parente. Successivamente, racconta Adam, ebbe altre visioni, alcune delle quali furono scritte per ordine del vescovo Ugo e si diffusero ampiamente. Il riferimento potrebbe essere proprio alla visione del mondo ultraterreno raccontata nella *Visio monachi de Eynsham*; questo sarebbe confermato dalla prefazione dell'opera in cui, come si è già detto, l'autore afferma di averla scritta per ordine del vescovo Ugo e del priore Thomas, quando parla di grandi uomini dotati di santità e autorità⁸⁰.

Tuttavia, la prova più evidente sarebbe un'altra; il monaco certosino Clemens Bohicius nei *Chronica ordinis Cartusienis ab anno 1084 usque ad annum 1510*, dopo aver raccontato la storia del chierico, che sentì la voce divina e poi fece visita al vescovo Ugo a Buckden, ricorda che il giovane successivamente ebbe altre rivelazioni, in particolare una riguardante la condizione delle anime dopo la morte, e Dionigi il Certosino nel *Dialogus de particulari iudicio animarum* (art. XXIII) e nel trattato *De quatuor novissimis* (art. XLVII) cita un passo della *Visio monachi de Eynsham* in riferimento alla visione menzionata da Bohicius.

Dunque, se si accetta l'identificazione di Edmund, protagonista della *Visio*, con il giovane chierico di cui si parla nella biografia del vescovo Ugo, si apprende che egli al tempo della visione del corpo di Cristo nella forma di bambino, che ebbe luogo nel mese di novembre del 1194, aveva 25 anni e che, di conseguenza, era nato intorno alla fine del 1169, nei pressi di Oxford, probabilmente nel quartiere di Osney. Come chierico si formò nelle scuole di Oxford e in seguito, su esortazione del vescovo Ugo, entrò nel monastero di Eynsham dove viveva il fratello Adam; secondo Salter questo evento si può datare con certezza a novembre del 1194, subito dopo il dialogo tra Edmund e il vescovo⁸¹.

Secondo ciò che si legge nel capitolo I della *Visio*, il giovane si ammalò poco dopo essersi convertito alla vita monastica e, afflitto da una grave malattia per un anno intero e tre mesi, venne rapito in estasi nei giorni di Pasqua del 1196. La prima visione di Edmund, sperimentata durante la messa celebrata da Ugo, sarebbe quindi in gran parte preludio della seconda; come evidenzia Easting, l'intensità emotiva delle reazioni del chierico quando sente la voce in chiesa e quando vede il corpo di Cristo nell'Ostia, i

⁷⁹ *Magna vita Sancti Hugonis* (libro V, cap. III) cit. in *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. XL.

⁸⁰ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., pp. 259-260.

⁸¹ Ivi, p. 260.

rimproveri espressi dalla voce divina riguardo alla corruzione degli ecclesiastici, e i riferimenti alla minaccia della vendetta di Dio e all'esortazione a ricostituire la chiesa sono tutti elementi che si trovano anche all'interno della *Visio monachi de Eynsham*⁸². Lo studioso, però, conclude dicendo che non è possibile verificare con certezza le ipotesi finora accolte, cioè che Edmund, protagonista della *Visio*, coincida con l'anonimo chierico della *Magna vita Sancti Hugonis*, che Adam sia l'autore di entrambi i testi, e che Adam ed Edmund siano fratelli; l'unico fatto davvero certo è che il redattore e il visionario della *Visio* si conoscevano, cosa che non succede per tutte le opere appartenenti al genere visionario, e che la loro collaborazione per la composizione del testo fu particolarmente stretta⁸³.

A questo punto è opportuno illustrare un'altra ipotesi riguardante il protagonista della *Visio* che è stata formulata da Thurston, ma respinta da Salter: il primo suggerisce che Edmund potrebbe essere Edmund Rich, che nel 1233 venne eletto arcivescovo di Canterbury e che dopo la morte venne canonizzato da papa Innocenzo IV⁸⁴. Della sua vita non si sa quasi nulla prima del 1222, anno in cui fu nominato tesoriere della Cattedrale di Salisbury; secondo Thurston egli tentò di intraprendere la vita monastica entrando nel monastero di Eynsham nel 1195, ma, scoprendo che la sua salute era troppo cagionevole, fu costretto a tornare alla vita secolare. Lo studioso poi mette in luce numerose coincidenze tra le due figure, di cui in questa sede si ritiene utile sottolineare le più rilevanti⁸⁵.

1. Il visionario Edmund e Edmund Rich avevano circa la stessa età: il primo, come si è visto, nacque nel 1169, mentre il secondo nacque sicuramente prima del 1178, e secondo gli studi più recenti nel 1170. Quindi, al tempo della visione, che ebbe luogo nel 1196, aveva ventisei anni.
2. Entrambi studiarono nelle scuole di Oxford.
3. Il monaco Edmund, come si apprende nel capitolo XIX della *Visio*⁸⁶, era cresciuto in un paese sotto Eynsham, dove si trovava una parrocchia

⁸² *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. XLI.

⁸³ Ivi, p. XLII-XLIII.

⁸⁴ *Visio monachi de Eynsham*, ed. H. Thurston cit., p. 232.

⁸⁵ Per una trattazione più completa cfr. *Visio monachi de Eynsham*, ed. H. Thurston cit., p. 233 e *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 260 e seg.

⁸⁶ In questo capitolo il protagonista della visione racconta del suo incontro nell'aldilà con un orafo, che era morto nei giorni di Natale nello stesso paese in cui Edmund giaceva malato; rivolgendosi ad Adam, a cui il visionario racconta la sua esperienza, afferma che si tratta di quella città in cui il sottopriore si era recato per fargli visita, e utilizza la seguente espressione: *descenderatis visitaturus* (eravate discesi per farmi visita).

consacrata a san Nicola⁸⁷, colui che accompagna Edmund nella visione dei luoghi ultraterreni; secondo Thurston si tratta di Abingdon, la città natale di Edmund Rich.

4. Entrambi avevano un fratello ad Eynsham; un'opera biografica di Edmund Rich parla di un suo fratello che si trovava ad Eynsham e lo definisce *vir discretus et compositus*. Il monaco Edmund, come si è già detto, aveva un fratello di nome Adam, sottopriore di Eynsham, che l'autore della *Visio Thurkilli* definisce *vir valde gravis ac religiosus*⁸⁸.
5. Ad entrambi venne rivelato che la scritta "Gesù Nazareno", impressa sul corpo, fosse una protezione contro la morte improvvisa⁸⁹; in particolare, le biografie di Edmund Rich raccontano che era solito incidere il suo corpo con queste parole quotidianamente.
6. Anche Edmund Rich, secondo i suoi biografi, ebbe una visione delle anime del purgatorio.
7. Entrambi fecero discorsi profetici.
8. Entrambi ebbero delle ulcere e guarirono miracolosamente.
9. Le opere biografiche raccontano che Edmund Rich, quando giaceva sul letto di morte, si fece portare un crocifisso, lavò le sue ferite con il vino e poi lo bevve; potrebbe trattarsi di una reminiscenza di ciò che gli era capitato da giovane nel monastero di Eynsham⁹⁰.

Come anticipato, nonostante la considerevole quantità delle argomentazioni di Thurston, Salter nega l'identificazione del monaco Edmund, protagonista della *Visio*, con Edmund Rich. Innanzitutto lo studioso sostiene che le visioni delle anime nei luoghi ultraterreni, i discorsi profetici, le ulcere e le guarigioni miracolose siano elementi che si trovano frequentemente nelle biografie dei santi e caratterizzano la vita di molti uomini buoni del tempo⁹¹. Ma soprattutto egli rifiuta la possibilità che il visionario Edmund fosse

⁸⁷ Si apprende questa informazione nel capitolo XXI della *Visio*, quando l'orafo racconta ad Edmund della sua morte improvvisa e dice di essere stato un parrocchiano di san Nicola.

⁸⁸ *Visio Thurkilli* cit., p. 3.

⁸⁹ Cfr. capitolo XXII della *Visio monachi de Eynsham*: l'orafo, che era morto improvvisamente, spiega ad Edmund che le parole "Gesù Nazareno", incise sulla fronte e sul cuore, proteggono i credenti dal pericolo di una morte improvvisa.

⁹⁰ Cfr. capitolo XI della *Visio monachi de Eynsham*: il monaco Edmund deglutisce gocce di sangue che scendono dal crocifisso.

⁹¹ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 261.

nato e cresciuto ad Abingdon. Nella *Visio*, infatti, si apprendono quattro informazioni riguardo alla sua città natale:

- si trovava sotto Eynsham (capitolo XIX);
- vi ha vissuto un orafo (capitolo XIX);
- vi era una parrocchia consacrata a san Nicola (capitolo XXI);
- vi era un maestro di legge, che istruì moltissimi discepoli nelle scuole (capitolo XXVI).

Se è possibile che ad Abingdon vivesse un orafo ed è certo che vi era una parrocchia di san Nicola, dall'ultima indicazione si capisce chiaramente che il riferimento è ad Oxford, l'unica città dell'Inghilterra in cui a quell'epoca si trovava un'università. Un'ulteriore prova conferma che il luogo natale del monaco Edmund non potesse essere Abingdon o qualsiasi altro paese della contea del Berkshire; si è già detto che, secondo il parere di Thurston e Salter, il protagonista della *Visio* coincide con l'anonimo chierico menzionato nella *Magna vita Sancti Hugonis*, il quale il giorno dopo la festività di Tutti i Santi sentì una voce che gli ordinò di portare un messaggio al vescovo di Lincoln⁹². Abingdon si trovava allora nella diocesi di Salisbury, e sarebbe stato contrario ai costumi del Medioevo che un uomo sottomesso alla giurisdizione del vescovo di Salisbury avesse un dialogo con il vescovo di un'altra diocesi e ricevesse consigli spirituali da lui. In quel tempo, infatti, i legami tra le parrocchie e le diocesi erano molto più rigidi rispetto ad oggi, e questo significa che il paese in cui risiedeva il giovane chierico apparteneva sicuramente alla diocesi di Lincoln. Considerando anche che si trovava sotto Eynsham, l'unica città che soddisfaceva entrambe le condizioni era proprio Oxford. Si può, dunque, concludere che il monaco Edmund fosse nato e cresciuto ad Oxford, in particolare nel quartiere di Osney, dove non è inverosimile pensare che allora ci fosse una cappella dedicata a san Nicola.

Salter aggiunge che tutta la prospettiva di Edmund nella *Visio* è limitata ad Oxford e ai suoi dintorni. Come si vedrà, il visionario incontra nell'aldilà numerose persone illustri, che ha visto o conosciuto in vita. Contrariamente a Thurston, che sostiene che questo non sarebbe possibile se Edmund non avesse studiato, oltre che ad Oxford, a Parigi, Salter ritiene che ci siano prove storiche che testimoniano che tutti questi uomini potevano essere stati visti ad Oxford tra il 1175 e il 1195. Infatti, in quel periodo egregi

⁹² Cfr. *infra*, p. 26.

nobili ed ecclesiastici si recavano frequentemente in questa città come giudici itineranti, anche i membri della corte del re spesso vi andavano per affari, e gli abati e le badesse menzionati nella *Visio* appartenevano perlopiù a monasteri situati nelle vicinanze di Oxford⁹³.

Infine lo studioso mette in luce alcune discordanze tra Edmund Rich e il monaco Edmund; innanzitutto Edmund Rich era così giovane quando il padre morì che non riusciva a ricordarlo, mentre il giovane chierico della *Magna vita Sancti Hugonis*, identificato con il visionario Edmund, quando sentì la voce divina stava recitando il salmo 101 in memoria del padre. Inoltre, il padre del primo morì nel monastero di Eynsham, mentre quello del secondo morì in Terra Santa. Ma ciò che a Salter sembra ancora più strano è che nelle opere biografiche del santo e nelle cronache del XIII secolo non vi sia alcun riferimento al fatto che costui fosse entrato nel monastero di Eynsham in un certo periodo della sua vita né al fatto che avesse sperimentato quella visione delle anime del purgatorio che all'epoca era molto popolare e edificante; in particolare una biografia venne composta dal fratello Robert, e appare inverosimile pensare che non fosse al corrente di questi eventi della vita di Edmund. Thurston giustifica questo silenzio facendo leva sul passaggio della *Visio* in cui il protagonista esprime la sua volontà di non rivelare né i nomi delle persone da lui incontrate nei luoghi ultraterreni né il nome di colui che aveva avuto la visione⁹⁴, sostenendo che l'autore dell'opera, Adam, fosse in qualche modo costretto dal giovane Edmund a mantenere il segreto; tuttavia, secondo Salter, è improbabile che quando la *Visio monachi de Eynsham* venne redatta da Adam, su ordine del vescovo di Lincoln, nessuno ad Oxford, che si trovava vicino ad Eynsham, abbia chiesto chi tra i monaci avesse sperimentato questa visione⁹⁵.

2.2. Il testo e la sua diffusione

2.2.1. Le redazioni autoriali

Herbert E. Salter nell'introduzione all'edizione critica della *Visio monachi de Eynsham* da lui realizzata tra il 1907 e il 1908 è il primo a suggerire che esistano tre

⁹³ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 272.

⁹⁴ Cfr. *infra*, p. 21.

⁹⁵ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., pp. 269-270.

diverse redazioni autoriali dell'opera, a cui dà il nome di testo A, testo B e testo C⁹⁶. Il testo A, scritto da Adam nel 1196, l'anno in cui si verificarono gli eventi da lui raccontati, è conservato da un unico manoscritto, il MS Oxford, Bodleian Library, Digby 34 del XIII secolo, che è un codice mutilo, in quanto tramanda il testo fino alle prime due lettere della parola *imputari* del capitolo XXVIII. Tuttavia, come è stato ipotizzato da Thurston e Salter, il racconto della visione oltremondana si concludeva quasi sicuramente alla fine del capitolo XLVIII con queste parole, desumibili dal testo B⁹⁷:

Iam vero quia multa ex hiis que in locis tormentorum comperimus, ut potuimus festinanter, occupationibus nimirum variis multum prepediti, et nimiis hinc inde tumultibus ex divini nutu moderaminis in nos consurgentibus vehementer attriti, fideli potius quam falerato sermone digessimus, hic de penis et in eis positis animalibus narrationem interim concludimus. Post hec cum superne intuito miserationis quietem nobis immodice peccatis nostris exigentibus ad presens turbatam, serenatis immo sedatis crucietatum procellis quibus infestamur, restituerit, de gaudio et exultatione beatorum in sede amena et iucunda feliciter quiescentium, aliqua que vidimus exprimere prout Dominus ipse dederit attemptabimus. Dignum quippe et omnino iustum est, ut qui post tot non marinorum fluctuum sed amara tormentorum discrimina Stellam Maris pagine nostre illuxisse vidimus, portumque salutis tandem, scilicet miserorum refugium et beatorum gaudium, Matrem misericordiae, stilo applicante, tetigimus, denuo in istius lumine, in huius quiete ambulantes maneamus, et manentes ambulemus, ambulantes quoque et manentes gaudeamus; prestante Domino nostro Ihesu Christo, beatissime eiusdem Virginis Creatore et Filio, qui cum Deo Padre coeterno et consubstantiali Spiritu Paraclito vivit et gloriatur unus Deus in secula seculorum.

Qui il protagonista dichiara di porre fine per il momento alla narrazione delle vicende che ha sperimentato nei luoghi dei tormenti, e ammette di averle raccontate frettolosamente, tra numerose occupazioni e tumulti che si sollevavano contro di lui; il riferimento potrebbe essere alla disputa che ci fu in quel periodo (1196-1197) tra Ugo, il vescovo di Lincoln, e il re Riccardo I, che si contendevano i diritti di patronato sul monastero di Eynsham⁹⁸. Il narratore poi promette di riprendere la sua esposizione una volta che avrà ottenuto la quiete, ora turbata dai suoi peccati, e assicura che solo allora riferirà, come gli sarà concesso dal Signore, ciò che ha appreso riguardo alle anime dei beati che riposano

⁹⁶ Ivi, p. 280.

⁹⁷ *Visio monachi de Eynsham*, ed. H. Thurston cit., p. 307 e *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 282.

⁹⁸ Cfr. infra, p. 23.

felicitemente nella dimora amena e piacevole del paradiso. Il suo discorso termina con una clausola finale tipica di molte opere:

prestante Domino nostro Ihesu Christo, beatissime eiusdem Virginis Creatore et Filio, qui cum Deo Padre coeterno et consubstantiali Spiritu Paraclito vivit et gloriatur unus Deus in secula seculorum.

Salter ritiene che queste parole fossero seguite da un'appendice, che iniziava da *hec ego* (cfr. capitolo LVII) e si concludeva alla fine del capitolo LVIII, con cui Adam intendeva dimostrare la veridicità della visione narrata. Successivamente l'autore revisionò e migliorò ciò che aveva scritto⁹⁹, e aggiunse alcuni capitoli riguardanti le gioie del paradiso (XLIX-LVI) e gran parte del capitolo LVII, in cui il protagonista racconta il suo risveglio dall'estasi. Infatti, dopo aver sentito una dolcissima melodia in paradiso ed essere stato abbandonato dalla sua guida, il monaco ritorna in sé e, completamente guarito dalla malattia passata, riacquista le forze del corpo:

Dum adhuc mecum talia loqueretur subito classicum mire suavitatis cepit audiri, quasi tocius mundi campane uel quicquid sonorum est una simul pulsacione concuteretur. In hoc classico mirabilis suavitas et uaria melodic permixtio magnitudine nescio an dulcedine soni plus stupenda fuit. Ad tam insolitum auditum sollicite attentus et nimium animo suspensus, mox ut sonitus ille desiit audiri, a ducis mei dulcis comitatu me ex insperato destitutum uidi. Ad meipsum uero reuersus, uoces mox audiui fratrum nostrorum qui lectulo nostro astabant; uiribus eciam corporis paulatim redeuntibus, oculis quoque in usum uidendi sensim patefactis, sicut ipsi uidistis, pristina egritudinis molestia funditus deleta, non modo incolumis, uerum debilitate qua diu fueram oppressus exclusa, tarn ualidus et fortis quam mestus et lugubris coram uobis resedi. Putabam autem me in ecclesia coram altari esse, ubi crucem dominicam primitus adoraueram. Eorum nempe memoria que ibi corporaliter egeram et perspexeram multo magis herebat animo meo quam eorum que in capitulo, licet ea posterius perpressus fueram. Eorum uero que circa me corporaliter acciderunt postquam in capitulo prostratus fui, nichil omnino sensi aut sciui. Moram quoque in uisione illa, que michi ostensa est, me aliquam fecisse non credidi, sed tantummodo sexte ferie matutinas tunc primum percantatas fuisse estimabam.

⁹⁹ Per i cambiamenti apportati nel passaggio dal testo A al testo B cfr. *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 286 e seg. Si tratta per lo più di sostituzioni di parole con altre che rendono il significato della frase più facile da comprendere o ne migliorano il ritmo; oppure di eliminazioni di parole o di parti di frasi che rendono un'espressione particolarmente ridondante. La versione del testo A, infatti, è quella più lunga, più difficile, e anche più personale.

In questo modo l'autore realizzò il testo B, ma si dimenticò di correggere le ultime parole del capitolo XLVIII; sebbene qui avesse dichiarato di continuare la sua narrazione ad una certa distanza temporale, immediatamente nel capitolo successivo adempiva a questa sua promessa, facendo anche riferimento a quanto detto prima (cap. XLIX: *que dicere promisimus*) e iniziava la descrizione delle bellezze del paradiso e delle anime dei buoni che il visionario aveva incontrato in questo luogo.

In seguito Adam corresse l'intera opera ed eliminò questa e altre imperfezioni; infatti, nell'ultima redazione autoriale alla fine del capitolo XLVIII si legge:

Iam uero quia multa ex hiis que in locis tormentorum comperimus, ut potuimus fideli pocius quam falerato sermone digessimus, hic de penis, uel in eis positus animabus narrationem interim terminamus. Post hec de gaudio et exultacione bonorum in sede amena et iocunda feliciter quiescencium aliqua que uidimus exprimere prout dominus dederit, temptabimus.

Qui il narratore afferma di aver concluso il suo racconto veritiero sui luoghi delle pene e sulle anime che si trovano in essi, ed esprime la sua intenzione di riferire ciò che ha appreso riguardo alla gioia dei beati che dimorano in paradiso.

Salter nota che la maggior parte dei cambiamenti che vengono apportati nel testo C si concentrano nella prima parte dell'opera, fino al capitolo XLVIII, e nell'appendice finale; probabilmente l'autore era convinto che ciò che aveva composto originariamente nel 1196, per quanto già revisionato nel testo B, avesse bisogno di un'ulteriore miglioramento, mentre era soddisfatto di ciò che aveva scritto direttamente per il testo B, che, di conseguenza, necessitava solamente di piccole modifiche.

Come emerge dai cambiamenti evidenziati nelle note aggiunte al testo latino, la versione finale dell'opera è quella più breve, più impersonale e più levigata; le parti e i termini non necessari vengono eliminati, i riferimenti ad alcune circostanze sono omessi, il linguaggio è migliorato, e soprattutto la struttura sintattica di numerose frasi è semplificata.

2.2.2. I manoscritti latini e le principali edizioni a stampa

Robert Easting, all'interno della sua edizione¹⁰⁰, presenta un elenco completo e aggiornato dei manoscritti della *Visio* e ne fornisce una precisa classificazione, suddividendoli in diverse categorie; da qui emerge che il testo A, come si è visto, è conservato da un unico manoscritto (Oxford, Bodleian Library, MS Digby 34, pt.2, s. XIIIⁱⁿ) e il testo B da dodici manoscritti, otto dei quali risalgono al XIII secolo, a cui, però, bisogna aggiungere tre copie che sono andate perdute: due di queste si trovavano a Chartres e sono state distrutte nel 1944 durante la seconda guerra mondiale (Chartres, Bibliothèque municipale, MS lat. 84, s. XIII e MS lat. 1036, s. XIV), mentre una si trovava nel monastero certosino di St. Mary a Parc (nei pressi di Le Mans) ed è precedente il 1620. Il testo C, invece, è stato tramandato da otto manoscritti, dei quali il più antico, il MS Oxford, Bodleian Library, Selden Supra 66, risale al XIV secolo, dopo il 1377, contiene davvero pochi errori ed è diviso in paragrafi mediante delle rubriche. Esistono anche otto ulteriori redazioni e una redazione tardiva, conservata in cinque manoscritti, che sono state identificate da Andreas Bihrer, e infine una redazione sconosciuta che, a differenza di tutte le altre, non sopravvive all'interno di biblioteche europee, ma nella città di Washington (Washington, Library of Congress, MS 73 [Faye and Bond 129], s. XIV^{ex}). È opportuno evidenziare che i cataloghi delle biblioteche del Medioevo menzionano altre sei copie manoscritte della *Visio* che sono andate perdute¹⁰¹. Nessuno fra tutti i manoscritti dell'opera è stato realizzato sotto lo sguardo dell'autore, neppure il MS Digby 34 e il MS London, British Library, Cotton Cleopatra C. XI, databili all'inizio del XIII secolo quando Adam era ancora in vita.

Dopo la stampa di alcuni estratti del testo B realizzata da Barthélemy Hauréau nei *Notices et extraits de quelques manuscrits latins de la Bibliothèque nationale* (Parigi, 1890-1893), la *Visio monachi de Eynsham* venne stampata quattro volte in sette anni.

1. P. Michael Huber tra il 1902 e il 1903 stampò la redazione tardiva della *Visio* basandosi sul MS St Gallen, Stiftsbibliothek, 142 (1477) e accogliendo alcune varianti dal MS Basel, Universitätsbibliothek A.VI. 16 (1487). Divise il testo in capitoli seguendo la numerazione della *Revelation of the monk of Eynsham*,

¹⁰⁰ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., pp. XXI-XXV.

¹⁰¹ Ivi, p. XXV.

la traduzione in medio-inglese della *Visio*¹⁰², e riprendendo i titoli dal MS Oxford, Bodleian Library, Selden Supra 66, che riporta il testo C. I titoli non furono realizzati dall'autore, ma furono aggiunti successivamente da un copista, probabilmente nel XIV secolo¹⁰³.

2. Herbert Thurston stampò il testo B nel 1903, e lo ricostruì basandosi sul MS London, British Library, Cotton Cleopatra C.XI (s. XIIIⁱⁿ). Egli si servì di alcune varianti del testo A dal MS Digby 34, del testo C dal MS Oxford, Bodleian Library, Bodley 636 (s. XV) e del testo B tratte da altri manoscritti, il MS Oxford, Bodleian Library, Bodley 44 (s. XIII, prima del 1260) e il MS Cambridge, Corpus Christ College, 43 (s. XIV); mentre le lacune del codice di base e la mancanza dei titoli dei capitoli furono supplite mediante l'utilizzo del MS Selden Supra 66.
3. Huber realizzò una seconda stampa della *Visio* nel 1904; pubblicò il testo B dal MS Chartres, lat. 84, che collazionò con il MS Chartres, lat. 1036 e con il MS Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 2590 (s. XIII). Inoltre accolse alcune varianti del testo C servendosi del MS Metz, Mèdiathèque «Le Pontiffroy» (un tempo Bibliothèque municipale), 651 (s. XIV).
4. Herbert E. Salter stampò la *Visio* nel 1908; in particolare il testo A, dal MS Digby 34, fino al capitolo XXVIII (specificamente fino alle prime due lettere della parola *imputari*, dove il codice si interrompe) e il testo C nei capitoli seguenti. Egli collazionò solamente quattro manoscritti¹⁰⁴: il MS Cotton Cleopatra C.XI (testo B), utilizzato da Thurston come base della sua edizione, il MS Digby 34, il MS Bodley 44 (testo B) e il MS Selden Supra 66 (testo C); tuttavia, ne utilizzò quindici. Per il testo C si servì anche del MS Bodley 636 e del MS Metz, 651, mentre per il testo B del MS Cambridge, 43, e di altri manoscritti citati da Huber e Thurston. Anch'egli divise il testo in capitoli secondo la numerazione della *Revelation of the Monk of Eynsham*, e riprese i titoli dal MS Selden Supra 66.

Il testo C nella sua interezza è stato stampato per la prima volta solamente nel 2002 da parte di Robert Easting, che ha realizzato la prima edizione moderna della *Revelation of*

¹⁰² La *Revelation of the monk of Eynsham* risale circa al 1470; non sono conservate copie manoscritte, ma solamente due copie a stampa, edite a Londra nel 1483 da William de Machlinia.

¹⁰³ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 277.

¹⁰⁴ Ivi, p. 280.

the monk of Eynsham e ha presentato parallelamente il testo C della *Visio*. Egli ha utilizzato come base del testo latino il MS Selden Supra 66, in quanto si è reso conto da numerosi indizi che il traduttore inglese lavorò su un testo molto a vicino a quello riportato da questo manoscritto¹⁰⁵, e lo ha confrontato con la seconda edizione di Huber, con quella di Thurston e di Salter. Si è servito poi di altri manoscritti che riportano il testo C, e ne ha accolto le varianti laddove il manoscritto di base fosse in errore o discutibile; si tratta del MS Cambridge, Trinity College, B. 15. 42 (s. XV) e del MS Bodley 636, che sono posteriori al MS Selden Supra 66 e presentano un maggior numero di lezioni errate, e di un microfilm del MS Metz, 651.

In questo elaborato si offre la prima traduzione in lingua italiana della *Visio monachi de Eynsham*, e si è scelto di tradurre il testo C in quanto, essendo l'ultima versione realizzata da Adam, rappresenta la sua volontà definitiva. Tuttavia, dal momento che nessuno degli editori sopracitati ha mai compiuto la collazione di tutti i manoscritti che riportano il testo C, si è deciso di confrontare quest'ultimo con il testo B, in particolare con l'edizione critica di Thurston; questo ha permesso di evidenziare i principali e più significativi cambiamenti apportati dall'autore nella redazione finale dell'opera, e di indicare alcune *lectiones* dell'edizione del testo C attribuibili non alla scelta dell'autore, ma ad errori dei copisti. Inoltre, il confronto con la seconda redazione autoriale ha consentito di fare chiarezza su alcuni passaggi della visione che, avvalendosi solamente del testo C, sarebbero risultati difficili da comprendere e da tradurre; infatti, il testo C si caratterizza per una maggior sinteticità ed essenzialità rispetto al testo B che, essendo più prolisso ed esteso in numerosi punti e, di conseguenza, meno oscuro, permette di cogliere più facilmente il significato di alcune frasi ed espressioni.

2.2.3. La diffusione dell'opera: altre versioni e resoconti

Nonostante la *Visio monachi de Eynsham* non sia così popolare come altre opere appartenenti alla letteratura visionaria, basti ad esempio pensare alla *Visio Baronti*, alla *Visione di Dritelmo*, alla *Visio Tnugdali*, o al *Tractatus de Purgatorio Sancti Patricii*, tuttavia durante il Medioevo si diffuse notevolmente in Europa; infatti, alcune redazioni del XIII secolo furono realizzate in biblioteche lontane dall'Inghilterra, come a Bruxelles (Bruxelles, Bibliothèque Royale, MS 1960-62), a Barcellona (Barcelona, Arxiu de la

¹⁰⁵ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. LX.

Corona d'Aragò, MS Ripoll. 41), a Madrid (Madrid, Biblioteca Nacional, MS 9783), a Parigi (Paris, Bibliothèque Nationale, MS lat. 3338, s. XIII/XIV) e a Saint-Omer (Saint-Omer, Bibliothèque municipale, MS 307)¹⁰⁶, e inoltre venne composta anche una versione francese in versi, successivamente tradotta in latino (London, British Library, MS Cotton Caligula A. VIII, s. XIII).

Nel XV secolo la *Visio* fu tradotta in alto-tedesco e in medio-inglese, e allora vi erano già numerose redazioni latine in circolazione, di cui Easting ha fornito una lista dettagliata¹⁰⁷.

Tuttavia, già precedentemente, fin dal XIII secolo, l'opera venne citata o accolta in forma abbreviata in altre *visiones*, in opere cronistiche, in testi teologici e in raccolte di *exempla*, come testimonia innanzitutto Ralph di Coggeshall, abate del monastero cistercense del villaggio dell'Essex, nella prefazione della *Visio Thurkilli* (1206), in cui, come si è visto, si fa riferimento principalmente al contesto della visione verificatasi dieci anni prima nell'abbazia di Eynsham¹⁰⁸. Costui offrì anche un breve resoconto della *Visio* nel *Chronicon Anglicanum*, un'opera che narra la storia dell'Inghilterra dal 1066 al 1224 (la compilazione da parte di Ralph inizia a partire dal 1187, mentre la parte riguardante gli anni 1066-1187 era già stata realizzata da altri autori). Anche il monaco benedettino Ruggero di Wendover (?-1236) accolse nei *Flores Historiarum*, una cronaca sulla storia dell'Inghilterra realizzata da più autori, la *Visio* di Adam, in una forma più breve rispetto a quella originale, che in seguito venne copiata dal monaco benedettino Matteo Paris (1200-1259) nei *Chronica Maiora*. Quest'ultimo riferì, inoltre, una breve notizia della visione sperimentata dal monaco di Eynsham nell'*Historia Anglorum*, riportandola sotto gli eventi dell'anno 1196.

Come anticipato, alcuni estratti della *Visio* vennero utilizzati in raccolte di *exempla* e opere teologiche, principalmente a scopo didattico; infatti, quattro peccatori incontrati da Edmund nei luoghi ultraterreni divennero i soggetti di brevi *exempla* già nel XIII secolo: l'orafo morto improvvisamente per aver bevuto eccessivamente (cfr. capitoli XIX-XXIII), il cavaliere che ha infranto il voto con cui aveva promesso di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme (cfr. capitolo XXXII), il cavaliere punito nell'aldilà in quanto in vita aveva praticato la falconeria (cfr. capitolo XXXIII), e il cavaliere simoniaco (cfr. capitolo XLVI). Questi episodi furono trasmessi nel *Tractatus de diversis materiis*

¹⁰⁶ Ivi, pp. XXIV-XXV.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ Cfr. infra, p. 22.

praedicabilibus di Stefano di Bourbon (1190-1261) e nello *Speculum morale*, un tempo ritenuto parte dell'enciclopedia *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais, ma in realtà apocrifo, dove furono raccontati sotto il titolo "De morte". La figura dell'orafo fu inclusa anche in altre opere, come le *Parabola*e di Odo di Cheriton (1180/1190-1256-1247) e lo *Speculum Laicorum* di John di Hoveden, che tratta anche del cavaliere dedito alla falconeria e di quello simoniaco¹⁰⁹.

2.3. La struttura dell'opera

Come si è detto, la *Visio monachi de Eynsham* è tra le opere più estese della letteratura visionaria, ed è costruita in maniera piuttosto complessa. Si apre con un prologo in cui l'autore dichiara di mettere per iscritto alcune vicende straordinarie, che sono state mostrate ad un monaco a lui noto in una visione nell'anno presente, cioè il 1196, delle quali viene sottolineata l'autenticità e la funzione didattica ed edificante. Seguono poi LVIII capitoli.

Nei primi tredici capitoli il narratore è Adam, l'autore dell'opera, che racconta le circostanze in cui è inserito il viaggio di Edmund nell'aldilà, così come lui stesso e altri suoi confratelli le hanno viste dall'esterno; descrive le condizioni fisiche del protagonista prima della visione, la malattia che lo affliggeva, come sia stato trovato incosciente, e come sia stato curato fino al suo risveglio.

Poi dal capitolo XIV la parola viene data al fratello Edmund, che racconta ciò che gli è capitato in questo periodo, dalla notte del Giovedì Santo alla sera del Sabato Santo, in cui con la mente è rimasto lontano dal corpo; accompagnato dalla sua guida, che si scoprirà essere san Nicola solamente nel capitolo XX, egli visita i luoghi ultraterreni, in particolare i tre *loca tormentorum* e la dimora amena e piacevole delle anime dei giusti.

Il resoconto del monaco sul mondo ultramondano si caratterizza per una notevole sproporzione; infatti, trentaquattro capitoli (XV-XLVIII) sono dedicati alla descrizione dei luoghi di pene e delle anime da lui incontrate in essi, mentre solamente otto capitoli (XLIX-LVI) riguardano le gioie del paradiso e le anime dei buoni che vi dimorano. In realtà, questo squilibrio rispecchia una tendenza tipica delle *visiones* del XII secolo; se nei secoli precedenti frequentemente i visionari si concentravano sulla descrizione del paradiso piuttosto che su quella dell'inferno, basti pensare alla *Visio Baronti* o alla *Visio*

¹⁰⁹ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., pp. XXVI-XXVIII.

Wettini, nel XII secolo si assiste ad un cambiamento, e i testi visionari si soffermano maggiormente sull'inferno e sul purgatorio a spese del paradiso¹¹⁰.

Dopo aver descritto il primo dei luoghi di pene in cui si è imbattuto (XV-XVI), il protagonista, nel capitolo XVI, dichiara la sua intenzione di percorrere prima in modo sommario anche gli altri due luoghi di torture, e poi di soffermarsi sui tormenti subiti da alcuni uomini che ha riconosciuto nell'aldilà e da cui è stato a sua volta riconosciuto:

Prius quam speciales aliquorum describam agones, quos ibi repertos ab ipsis recognitus ipse agnovi, volo breviter percurrendo summatim commemorare, que suppliciorum stadia, postquam hoc penale transivimus ergastulum, alias mesto compassionis affectu lustrando conspexi.

Si definisce in questo modo lo schema della narrazione di Edmund, che, però, come ammette lui stesso, viene interrotto nel capitolo XIX:

Quod ideo ex ratione hic iam libencius replico, quia ductoris mei cum nomine meritum quoque iste de quo nunc agitur primo michi declaravit, licet forte preuaricari uidear prescriptam narrationis seriem, qua superius dixi me prius loca penalia michi ostensa summatim percursurum, quam speciales aliquorum retexerem cruciatu.

Egli, infatti, mediante una digressione che si conclude nel capitolo XXIII, decide di soffermarsi sulla vicenda e sulle punizioni proprie di un singolo uomo prima di menzionare il terzo luogo di tormenti; si tratta di un orafo, che era morto improvvisamente per aver bevuto eccessivamente, grazie a cui il visionario scopre l'identità e il merito della sua guida, san Nicola.

Poi Edmund, dopo aver parlato del terzo luogo di tormenti (capitoli XXIV-XXV) e dell'unica persona riconosciuta in esso, un maestro di leggi sodomita (capitolo XXVI), alla fine del capitolo XXVI afferma di essere giunto in quella regione in cui le anime riposano felicemente, ma esprime la sua intenzione di tornare indietro con il discorso per raccontare ciò che ha tralasciato riguardo alle pene subite nei luoghi di tormenti da alcuni uomini, che aveva conosciuto precedentemente in vita:

¹¹⁰ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 221.

Citius uero inde discedentes peruenimus ad regionem feliciter conquiescentium, in qua multos a nobis cognitos in multa feicitate inuenimus. Uerum de loci illius amenitate et ibi consistentium mira iocunditate, uel etiam de meritis eorum ea que nobis comperta sunt, ut Dominus dederit, postmodum disseremus. Nunc ad ea que omisimus de penis et meritis quorundam, quos pridem in seculo uideram et in locis memoratis cruciatibus addictos inueneram, stili cursum reflectamus.

Così nei capitoli successivi si sofferma sulle persone da lui riconosciute nel *primo loco tormentorum* (capitoli XXVII-XXXIII) e nel *secundo loco tormentorum* (capitolo XXXIV-XLVIII), e sulle pene che costoro devono sopportare per espiare le proprie colpe; se, come vedremo in seguito, nella maggior parte dei casi la sua attenzione è rivolta alle vicende dei singoli personaggi, talvolta menziona vari tipi di peccatori diversi (capitolo XXXVII) oppure si concentra su delle categorie precise di peccatori descrivendo i loro supplizi: alcuni uomini religiosi (XXXI), gli avvelenatori (XXXVIII), gli usurai (XXXIX), e i rinnegatori della religione (XL).

Come anticipato, i capitoli XLIX- LVI riguardano il paradiso; più precisamente, innanzitutto il visionario celebra l'amenità e la piacevolezza di un campo ricoperto di fiori bellissimi, nella cui estremità più esterna risiedono felicemente coloro che indossano vesti bianche ma non ancora abbastanza splendenti, tra i quali dice di aver visto molte persone che conosceva. In secondo luogo, dopo aver raccontato l'incontro e il colloquio con pochi di loro, descrive la rappresentazione della Passione del Signore a cui ha partecipato tra le schiere dei beati (capitolo LIV), e solamente a questo punto, insieme alla sua guida, entra nel paradiso vero e proprio.

Segue il racconto di Edmund del suo risveglio dall'estasi e la supplica ai suoi confratelli di pregare il Signore affinché possa sfuggire i supplizi dei peccatori, che ha visto nell'aldilà, e ottenere le gioie che spettano alle anime dei giusti (LVII).

L'opera si conclude con un'appendice finale, in cui l'autore prende nuovamente la parola e si oppone alle persone scettiche che dubitano della veridicità della visione narrata, riportando numerose prove che ne dimostrano l'autenticità.



Capitolo III.

I contenuti

3.1. La cornice narrativa

3.1.1. Le circostanze esterne della visione e il *topos* della malattia

Lo schema temporale della prima parte dell'opera è piuttosto complicato: innanzitutto Adam racconta ciò che lui e gli altri confratelli hanno visto della condizione fisica e mentale di Edmund e dei suoi spostamenti prima e dopo il suo rapimento in estasi (capitoli I-VIII), poi ciò che il visionario stesso ha ricordato confusamente degli eventi che gli sono capitati prima del suo collasso (capitoli IX-XIII), durante il quale ha avuto luogo il suo viaggio nell'aldilà, all'incirca da mezzanotte del Giovedì santo fino alla sera del Sabato santo (20 aprile 1196).

Per il lettore inizialmente risulta difficile comprendere il significato di queste vicende poiché al tempo in cui si verificarono né Adam né Edmund capirono realmente cosa stesse succedendo, e l'autore ha riprodotto accuratamente la loro incertezza. Infatti, non ha ritenuto opportuno anticipare ciò che gli divenne chiaro successivamente e ha presentato gli avvenimenti non in ordine cronologico, ma come lui e il visionario li hanno vissuti e interpretati¹¹¹.

Adam, dunque, racconta le circostanze esterne del viaggio ultraterreno di Edmund: costui si ammala non appena si converte alla vita monastica e soffre a causa di una grave infermità fisica per quindici mesi prima della sua esperienza visionaria. In questo periodo le sue condizioni peggiorano sempre di più, ma, improvvisamente, durante la settimana santa, inizia a sentirsi leggermente meglio e, spinto da un impulso di devozione, la notte del Mercoledì Santo (17 aprile 1196) si alza e, sostenendosi con il suo bastone, va in chiesa per partecipare alla funzione della *Traditio Domini* (il tradimento del Signore da parte di Giuda). Rimane qui, piangendo e lodando Dio, fino a mezzogiorno del giorno successivo, quando fa chiamare due confratelli per confessarsi. Ricevuta l'assoluzione, domanda loro se sia un'abitudine del monastero che i priori vestiti di bianco

¹¹¹ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., pp. LXXVII-LXXVIII.

flagellino gli altri monaci durante la notte del Mercoledì Santo, e per questo motivo viene considerato fuori di senno. La notte di giovedì, dopo aver dormito un po', si sveglia per celebrare il Mattutino insieme ai suoi confratelli, i quali la mattina di venerdì, quando si alzano all'alba per pregare, lo trovano disteso per terra nella sala capitolare davanti alla sedia dell'abate, dove i monaci sono soliti chiedere perdono. Vedendolo immobile, con gli occhi scavati, il volto ricoperto di sangue e i piedi gelati, tutti credono che sia morto, ma, accorgendosi subito dopo che conserva ancora un certo calore nel corpo e un debole anelito, tentano di risvegliarlo lavandolo con l'acqua fredda; Edmund trema moderatamente, ma poi si ferma e rimane immobile. Non sapendo cosa fare, gli altri monaci lo portano sul suo letto e chiamano dei custodi per sorvegliarlo. Poi si accorgono con grande stupore che la figura di Cristo appesa sulla croce, che ogni anno in quello stesso giorno adorano e baciano con devozione per celebrare la passione del Signore, è ricoperta di sangue fresco intorno alla ferita sul fianco e nel piede destro, e trovano lì vicino il bastone e le scarpe del fratello ammalato. Completamente attoniti per ciò che è accaduto si riuniscono tutti nella sala capitolare e si sottopongono alle flagellazioni implorando il perdono divino. Dopo aver cercato invano di rianimare Edmund, facendogli bere succhi di varie erbe, pungendo i suoi piedi con degli aghi e suonando un corno molto grande vicino al suo orecchio, non vedono in lui nessun segnale che provi che sia vivo, tranne un po' di rossore sul volto e un tepore moderato nel resto del corpo. Egli, infatti, conserva lo stato assunto fino alla sera del sabato, quando, prima della compieta, le sue palpebre iniziano ad agitarsi e un liquido giallo scorre lentamente lungo le sue guance; anche le sue labbra incominciano a muoversi e il monaco sembra inghiottire qualcosa, nonostante la sua bocca rimanga chiusa; subito dopo emette sospiri profondi e articola con difficoltà delle parole che risultano incomprensibili. Poi pronuncia ad alta voce delle invocazioni alla Vergine Maria, in particolare:

O Sancta Maria domina mea...pro quo peccato perdo tam magnum gaudium?¹¹² (cap. IV)

E ancora:

¹¹² Trad.: O mia signora, santa Maria, per quale peccato perdo una gioia così grande?

Domina mea, sancta Maria, quando recuperabo tam grande, quod nunc perdo, gaudium?¹¹³
(cap. IV)

Adam e, di conseguenza, anche i lettori non capiscono immediatamente di quale gioia qui si stia parlando; solamente alla fine del racconto sarà chiaro che il riferimento è alla gioia sperimentata dal visionario in paradiso.

Tra lacrime e sospiri, Edmund, dopo alcuni tentativi, riesce ad aprire gli occhi e, convinto di essere ancora in chiesa e che è appena stato celebrato il Mattutino del Venerdì Santo, cerca il suo bastone e le scarpe con le mani; non trovandoli, esorta gli altri monaci a prenderli vicino alla colonna ed a riaccompagnarlo nell'infermeria. Quando gli viene detto che si trova già nell'infermeria e che i suoi confratelli hanno commemorato la Passione di Cristo il giorno prima, chiede di poterlo fare anche lui; gli viene portata una croce d'argento, che Edmund abbraccia e bacia con venerazione, mentre prega e ringrazia il Redentore. Esortato a mangiare qualcosa, pone fine al lungo digiuno con un po' di miele e un pezzo di pane e, piangendo e ringraziando, rimane sveglio fino all'ora del Mattutino, quando, insieme a tutti gli altri monaci, si reca in chiesa senza servirsi del sostegno del bastone; per la prima volta dopo undici mesi entra nel coro e, compiuto il Mattutino, assiste, secondo una consuetudine annuale della chiesa, alla rappresentazione della Risurrezione del Signore, dell'incontro tra l'angelo e le donne presso il sepolcro e dell'apparizione di Cristo nell'aspetto di giardiniere a Maria Maddalena. Infine, celebrata la messa, partecipa alla sacra comunione. Subito dopo viene condotto nel parlatorio e viene interrogato con insistenza affinché riveli ciò che gli è successo; infatti, coloro che, quando si è svegliato, hanno udito le sue parole e hanno visto le sue lacrime scendere incessantemente sono convinti, grazie a molti indizi, che gli è stato mostrato qualcosa di grande. Il visionario inizialmente si rifiuta di raccontare tutto ciò che gli è accaduto, ma poi si confida, piangendo continuamente, con i due confratelli da cui è stato confessato il Giovedì Santo.

A questo punto Edmund spiega ciò che gli è capitato prima dell'estasi: durante la malattia, convinto dell'imminenza della sua morte, aveva supplicato con devozione il Signore di rivelargli in qualche modo la condizione futura che spetta alle anime sottratte alla vita terrena. Una notte, all'inizio della Quaresima, gli era apparsa in sogno una

¹¹³ Trad.: Mia signora, santa Maria, quando recupererò questa gioia così grande, che ora perdo?

persona venerabile, che gli aveva promesso di esaudire i suoi voti; il monaco in cambio avrebbe dovuto persistere nella preghiera e chiedere l'intercessione di alcuni uomini religiosi e delle suore di un convento a lui noto. Dopo sei settimane, la notte del Mercoledì santo, era stato flagellato nella sala capitolare da parte di due confratelli; per le percosse subite aveva provato una dolcezza d'animo indicibile e aveva pianto per tutto il giorno successivo. Di notte, dopo essersi addormentato, aveva sentito in sogno una voce, che lo aveva esortato ad alzarsi ed a recarsi ad adorare la croce che si trovava dietro l'altare nella cappella consacrata a san Lorenzo. Edmund si era svegliato insieme agli altri monaci per celebrare il Mattutino; nel vestibolo della chiesa aveva incontrato uno dei due confratelli da cui era stato flagellato la notte precedente e aveva chiesto di essere punito nuovamente. Così nella sala capitolare aveva ricevuto le percosse desiderate e, mentre attendeva di essere colpito anche dall'altro confratello, si era allontanato avanzando verso l'altare di san Lorenzo; qui, dopo essersi tolto le scarpe, si era inginocchiato e si era avvicinato alla croce, che adorava e baciava con devozione, mentre pregava e piangeva copiosamente. All'improvviso aveva sentito alcune gocce di sangue, provenienti dal fianco e dal piede destro di Cristo, scendere sulla sua fronte; aprendo la mano, Edmund ne aveva prese alcune e si era bagnato il volto, poi, ne aveva deglutita una *ex nimio cordis desiderio*, "con un profondo desiderio del cuore" (Capitolo XI). Aveva conservato il resto del sangue nelle sue mani. Nel frattempo aveva scorto due luci splendenti intorno ai lati del crocifisso e, non appena aveva visto che esse si spostavano dalla zona settentrionale dell'altare verso quella meridionale, aveva deciso di seguirle. Tuttavia, improvvisamente, aveva sentito un rumore prodotto da quel monaco da cui aspettava di essere flagellato e, subito dopo, si era ritrovato nella sala capitolare, dove era stato sottoposto alle percosse. Dopo essersi confessato e aver ricevuto l'assoluzione, desiderava ripetere la confessione ed essere punito un'altra volta, poiché ogni colpo che subiva non provocava per lui sofferenza, ma una dolcezza e una soavità inesprimibili; per questo si era prostrato davanti al confratello seduto sulla sedia dell'abate, aveva chiesto perdono recitando il *Confiteor*, e nel momento in cui, ricevuta l'assoluzione, aveva risposto *Amen*, un uomo anziano, vestito di bianco, prendendolo per mano, gli aveva detto di seguirlo. A questo punto Edmund, come afferma lui stesso, si era sentito rapito in estasi.

Uno dei monaci, a cui il visionario ha rivelato tutte queste vicende, nega di averlo flagellato poiché le regole del monastero lo vietano; tuttavia, Edmund ribadisce di aver sentito le percosse e di aver riconosciuto la sua voce e quella dell'altro monaco da cui era stato colpito. Conferma nuovamente tutto quello che ha raccontato e ammette di non

ricordarsi solamente come dalla cappella di san Lorenzo fosse giunto nella sala capitolare per l'ultima volta, attraversando una strada lunga e ricca di ostacoli senza servirsi del sostegno del suo bastone, che aveva lasciato in chiesa. Spiega, infatti, che, quando aveva ripreso conoscenza, era molto più impresso nella sua mente ciò che *corporaliter expertus fueram*, "aveva sperimentato fisicamente" (Capitolo XIII) presso l'altare di san Lorenzo e intorno alla croce, piuttosto che quello che gli era capitato nella sala capitolare (cfr. capitoli XIII e LVII).

La malattia del monaco di Eynsham ha giocato un ruolo fondamentale come fattore determinante per la sua esperienza ultraterrena: infatti, il suo risveglio dall'estasi coincide con la sua guarigione (cfr. capitoli LVII e LVIII). La visione di Edmund, come la maggior parte delle *visiones* medievali dell'aldilà, è inserita in un *topos* letterario molto noto, quello del morto-redivivo, che si è affermato nella letteratura visionaria soprattutto grazie al quarto libro dei *Dialogi* di Gregorio Magno (cfr. *Dialogi*, IV, 37,1): *nonnulli quasi per errorem extrahuntur e corpore, ita ut facti examines redeant...*¹¹⁴

È una storia che si ripete pressoché invariata per molti secoli: un uomo, oppresso da una grave malattia, giunge presto in fin di vita; quando tutti lo credono morto, si risveglia e racconta ciò che ha visto mentre con l'anima si trovava lontano dal corpo.

Adam si serve di alcuni elementi ricorrenti nel genere; infatti, il tepore del corpo, il rossore del volto, i piedi freddissimi, il debole anelito e l'immobilità delle membra, che caratterizzano Edmund mentre si trova in stato di morte apparente, sono frequenti nei testi visionari¹¹⁵. Tuttavia, la sua descrizione dello stato fisico e mentale del protagonista, prima e subito dopo il risveglio dall'estasi, è più lunga e dettagliata di quelle che si riscontrano nelle altre opere; i termini tecnici di cui l'autore si serve rivelano una certa formazione medica, data anche dal fatto che suo padre potrebbe essere un certo Edmundus Medicus¹¹⁶, ma l'accurata precisione con cui egli racconta il contesto della visione testimonia soprattutto il suo intento di affermare la veridicità dell'esperienza ultraterrena di Edmund. Adam, infatti, era consapevole che alcuni monaci di Eynsham non credevano nell'autenticità della visione, e lo si apprende dalla prefazione della *Visio Thurkilli*; qui, infatti, Ralph di Coggeshall, per rafforzare l'attendibilità della visione da lui narrata, ne

¹¹⁴ Testo latino e traduzione da M. Simonetti, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, Milano 2006, vol.II, pp. 276-277. (Trad.: alcuni sono portati via dai loro corpi come per errore, in quanto dopo essere morti tornano in sé...)

¹¹⁵ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. LXXX.

¹¹⁶ Cfr. infra, p. 24.

menziona altre messe per iscritto in precedenza, e a proposito della *Visio monachi de Eynsham* afferma:

Interrogatus autem a nobis dominus Thomas, prior de Binham, qui illis diebus extitit prior de Einesham, et qui diligenti scrutinio omnia examinaverat de monacho educto, et que de eius visione perscrutanda erant, quidnam super his sentiret, respondit se non amplius de veritate huius visionis hesitare, quam de Domini nostri Ihesu Christi crucifissione. Multaque alia nobis retulit probamenta ad commendationem predictae visionis. Hec iccirco dixerim quia multi contubernalium suorum huic visioni contradicunt; sicut fere de omni revelatione a quibusdam dubitatur¹¹⁷.

Non è da escludere che molti suoi confratelli si opponessero all'esperienza visionaria di Edmund poiché costui aveva riportato nel suo racconto le dure parole pronunciate dall'abate Godfrey nei confronti di alcuni membri della comunità di Eynsham; egli, infatti, sottoposto a supplizi crudeli nel *primo loco tormentorum*, accusa alcuni monaci del monastero di compiere un peccato gravissimo, quello di sodomia (cfr. capitolo XXVII)¹¹⁸.

La questione della veridicità della visione di Edmund viene affrontata esplicitamente dall'autore nel capitolo finale dell'opera; è lui stesso a dichiarare di essersi soffermato a lungo all'inizio della narrazione su alcune vicende che testimoniano che il viaggio ultraterreno del monaco non è frutto di invenzione umana, ma della volontà divina:

Ut enim secreciora preteream, multa sunt documenta manifesta, ex quibus circa principium huius narrationis nonnulla memoravi, que euidenter probare uidentur non humano commento sed nutu diuino hec innotuisse fidelibus¹¹⁹. (cap. LVIII)

¹¹⁷ *Visio Thurkilli* cit., pp. 3-4. (Trad.: Invece Thomas, priore di Binham, che all'epoca era priore di Eynsham e che aveva esaminato con un controllo attento tutto del monaco portato fuori dal corpo e ciò della sua visione che occorreva investigare, interrogato da noi riguardo a cosa ne pensasse, rispose che non esitava della verità di questa visione più che della crocifissione di Nostro Signore Gesù Cristo. E ci riferì molte altre prove della raccomandabilità della visione in questione. Dico questo perché molti suoi confratelli si oppongono a questa visione, così come c'è qualcuno che dubita di quasi ogni visione.)

¹¹⁸ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. LXXXI.

¹¹⁹ (Trad.: Infatti, senza menzionare quelle più nascoste, sono numerose le prove evidenti, per le quali ho ricordato parecchie vicende all'inizio della narrazione, che sembrano dimostrare chiaramente che ciò è stato divulgato ai fedeli non per un'invenzione umana, ma per volere divino.)

Tra le altre *visiones* del Medioevo, l'unica che sembra dare un rilievo alle circostanze in cui si colloca l'esperienza ultraterrena narrata paragonabile a quello della *Visio monachi de Eynsham* è la *Visio Godeschalci*; il contesto storico, descritto con precisione all'inizio dell'opera, è quello della Terza Crociata¹²⁰. Come accade nella *Visio monachi de Eynsham* a proposito di Edmund, le condizioni fisiche di Godescalco, prima e dopo il suo viaggio nell'aldilà, vengono descritte in modo dettagliato, e l'intento dei due autori è lo stesso: dimostrare l'autenticità dell'esperienza ultramondana dei protagonisti. L'autore della *Visio Godeschalci* si sofferma in particolare su tre segni che, come afferma lui stesso, testimoniano la veridicità della visione del contadino:

Post longam igitur peregrinationem Godeschalcus rediit in domum suam, anima videlicet ad corpus, referens secum tres testes tante visionis: dolorem scilicet capitis, lateris et pedum¹²¹.

Inoltre, alla fine della sua narrazione, il redattore pronuncia un'esortazione, destinata, come il discorso conclusivo di Adam, a convincere coloro che dubitano dell'attendibilità del suo racconto. Come spiega Carozzi:

Certains semblent aussi penser qu'un paysan illettré comme lui n'a pu bénéficier de révélations aussi importantes... Ces incrédules, donc, semblent penser que seuls des moines et des chanoines, des savants, peuvent bénéficier de révélations. Le rédacteur a pris soin, dans ces conditions, de puiser des comparaisons dans des cas concernant des laïques: le pauvre Lazare et même Er, le soldat cité par Platon¹²².

¹²⁰ Si narra che nel 1189 Federico Barbarossa partì per Gerusalemme per combattere contro i nemici della croce di Cristo; approfittando della sua assenza, Enrico il Leone, che era stato duca di Baviera e di Sassonia e poi era entrato in conflitto con l'imperatore, tentò di riprendere il suo potere e dall'Inghilterra tornò in Sassonia. Ottenuto l'appoggio della classe dirigente dell'Holstein, si servì delle milizie contadine per combattere contro le guarnigioni della contea; tra i contadini che furono arruolati a dicembre del 1189 c'era Godescalco, che partì insieme agli uomini del suo villaggio. Costui era già malato e, quando giunse presso l'accampamento, fu colpito da una forte febbre; in pochi giorni i suoi sensi si indebolirono, perse la voce e il respiro, e il suo corpo rimase inanimato. Giacque come morto per cinque settimane e alla fine di gennaio tornò in sé.

¹²¹ *Visio Godeschalci* cit., p. 120. (Trad. mia: Dunque, dopo una lunga peregrinazione, Godescalco tornò a casa sua, cioè l'anima tornò nel corpo, portando con sé tre prove di una visione tanto importante: un dolore alla testa, al fianco e ai piedi.)

¹²² C. Carozzi, *Le voyage de l'âme* cit., p. 535. (Trad.: Alcuni sembrano pensare che un contadino incolto come lui (Godescalco) non possa beneficiare di rivelazioni così importanti... Questi increduli, quindi, sembrano pensare che solo i monaci, i canonici e gli studiosi possano beneficiare delle rivelazioni. Il redattore si è preoccupato, in queste condizioni, di fare paragoni con casi riguardanti i laici: il povero Lazzaro e persino Er, il soldato citato da Platone.)

3.1.2. L'importanza della mistica

Sicuramente la malattia di Edmund svolge un ruolo preparatorio indispensabile per la sua visione dell'aldilà, tuttavia non è l'unico elemento ad averla favorita; il monaco, infatti, prima di entrare in estasi, sperimenta, come si è visto, altre allucinazioni, che contribuiscono in maniera decisiva alla sua esperienza ultramondana: immagina di essere flagellato da due confratelli durante le notti del Mercoledì e del Giovedì Santo, deglutisce una goccia di sangue che scende dal fianco di Gesù crocifisso e vede due luci che risplendono intorno ai lati della croce. Per questo si distingue dai protagonisti delle altre *visiones* medievali, che hanno un'unica visione, quella dei luoghi dell'aldilà, e si avvicina, invece, ai mistici del XII secolo, soprattutto donne, che spesso sperimentano più visioni¹²³. Infatti, come suggerisce Peter Dinzelbacher, Edmund partecipa alla «“modern” mystic spirituality of his epoch»¹²⁴. Lo studioso prosegue spiegando che, se si accetta l'identificazione del visionario con il chierico della *Magna vita Sancti Hugonis*, si apprende, come si è detto, che Edmund prima di entrare nel monastero di Eynsham, durante una messa celebrata da Ugo, il vescovo di Lincoln, aveva visto nell'Ostia Gesù Cristo nell'aspetto di bambino¹²⁵, che è una delle apparizioni più frequenti per i mistici del Tardo Medioevo. Tuttavia, è ancora più significativo il fatto che ci sono alcuni elementi tipici della mistica del XII secolo proprio all'interno della *Visio*; il primo di questi è la straordinaria dolcezza, a volte accompagnata da lacrime copiose, provata da Edmund davanti al Signore:

nocte transacta tantam in capitulo, ubi simul fuimus, cordis suavitatem et exultationem percepi spiritus, quod me ipsum capere uix pre gaudii magnitudine aut ferre ualeo¹²⁶. (cap. I)

E ancora:

¹²³ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. LXXX.

¹²⁴ P. Dinzelbacher, *The Beginnings of Mysticism Experienced in Twelfth-Century England*, in *The medieval mystical tradition, in England Exeter Symposium IV Papers Read at Dartington Hall, July 1987*, ed. M. Glasscoe, Cambridge 1987, pp. 111-131, p. 114.

¹²⁵ Cfr. infra, p. 26.

¹²⁶ Trad.: durante la notte trascorsa nel capitolo, dove siamo stati insieme, ho sperimentato una così grande dolcezza del cuore ed esultanza dello spirito che a stento ho la forza di sostenere me stesso per la grandezza della gioia.

tantum inter hec dulcedinem mentis et affluentiam lacrimarum michi infusam sensi, quantum nullis possem uerbis effari. Unde et die sequenti iugiter flere dulcissimum habui¹²⁷. (cap. IX)

Infine:

Incredibilis enim quedam michi ad singulas percussiones uice doloris infundebatur dulcedo et inestimabilis suauitas¹²⁸. (cap XII)

Si tratta di espressioni presenti in forma di metafore già in alcune opere dell'Alto Medioevo, ma nelle biografie e nelle autobiografie mistiche del XII secolo e poi dei secoli successivi indicano vere e proprie esperienze del corpo e dell'anima. Anche l'abbondanza di lacrime come segno di devozione non è una novità di quest'epoca; tuttavia, se in precedenza era segno di compunzione per i peccati commessi, ora per la prima volta è una manifestazione di gioia «because of the infusion of heavenly joy»¹²⁹.

Nel comportamento di Edmund si manifesta un altro elemento proprio della spiritualità mistica che si afferma nel XII secolo: l'intensità delle reazioni emotive del monaco davanti a Gesù sofferente sulla croce. Infatti, in un passo della *Visio* si legge:

Tunc allatam sibi crucem argenteam nimia cum ueneratione amplexatur, pedes lacrimis et oculis rigat et lambit... oraciones et miras obsecrationes fecit, et tricies uel pluries, ut estimo, super pedes crucifixi capite demisso incumbens, oscula cum fletu imprimens, singultu plerumque orantis et gratias referentis uocem interrumpente¹³⁰. (cap V)

E ancora:

¹²⁷ Trad.: ho sentito tra queste (flagellazioni) una dolcezza d'animo e un'abbondanza di lacrime riversata in me tali che non potrei esprimere a parole; per cui anche il giorno dopo mi è stato dolcissimo piangere di continuo.

¹²⁸ Trad.: Provavo, infatti, un'incredibile dolcezza e una soavità inestimabile invece del dolore ad ogni singola percossa.

¹²⁹ P. Dinzelsbacher, *The Beginnings of Mysticism Experienced in Twelfth-Century England* cit., p. 115.

¹³⁰ Trad.: Allora abbracciò una croce d'argento, che gli fu portata, con grande venerazione, bagnò e sfiorò con lacrime e baci i piedi di Cristo... fece preghiere e suppliche straordinarie piegandosi, abbassato il capo, trenta volte o di più, come credo, sopra i piedi del crocifisso, imprimendo baci con lacrime, mentre i singhiozzi interrompevano la sua voce mentre pregava e ringraziava.

denuo genibus innitens ad eam usque accedo, et post diutius repetita supplicationum et gratiarum actionum uota, crebra pedibus crucifixi oscula imprimo, et fletibus quibus medullitus michi liquescere uidebar sedulus rigo¹³¹. (cap X)

Il baciare con devozione la croce di Gesù è parte della liturgia di Pasqua già a partire dall'Alto Medioevo; tuttavia, la novità di questo periodo è rappresentata dalla forza dei sentimenti ispirati dal Signore crocifisso.

Segue nell'opera un altro episodio particolarmente significativo, che si rifà nuovamente ad un motivo diffuso nella mistica del XII e del XIII secolo: il monaco vede delle gocce scendere dal fianco di Gesù crocifisso e, dopo essersi bagnato il volto con alcune di esse, ne deglutisce una. Questo è un atto di unione mistica con Cristo particolarmente intenso:

Suscepi vero manu aperta nescio quot defuentes guttulas, et exinde oculos, aures et nares michi diligenter liniui. Postremo, an in hoc peccauerim ignoro, unam eiusdem sanguinis stillam labiis ingessi et ex nimio cordis desiderio etiam glutui¹³². (cap XI)

Alla fine del suo viaggio nell'aldilà, Edmund assiste alla rappresentazione della Passione del Signore tra le schiere dei beati in paradiso e reagisce con un insieme di sentimenti contrastanti:

Quis enim digne uerbis exponat, qualiter in medio beatorum spirituum, quorum infinita milia ibi circumstabant, crucis Christi misterium adorabatur, uelut presencialiter in carne dominica passio celebraretur? Uidebatur pius generis humani redemptor tamquam in crucis stipite appensus, flagellis toto corpore cruentus et liuidus, sputis dehonestatus, coronatus spinis, confossus clauis et lancea perforatus; per manus et pedes riuos perfluere purpurii cruoris: ex sacro autem latere sanguis largiter stillabat et aqua... Hec michi alcius recolenti dolor nescio an deuocio, compassio an congratulacio animum distrahunt infelicem; fauces et lumina

¹³¹ Trad.: appoggiandomi di nuovo sulle ginocchia, mi avvicino fino alla croce e, dopo aver ripetuto molto a lungo voti di suppliche e di ringraziamenti, bacio continuamente i piedi del crocifisso e sinceramente verso delle lacrime nelle quali mi sembrava di sciogliermi fino alle midolla.

¹³² Trad.: Invece aprendo la mano ho preso le gocce che scorrevano, non so quante, e quindi ho bagnato scrupolosamente i miei occhi, le mie orecchie e le mie narici. Infine, non so se io abbia peccato in questo, ho messo una goccia di questo sangue sulle labbra, e desiderandolo profondamente ho anche deglutito.

singultus et lacrimae indesinenter fatigant. Stupor uero et admiratio meipsum funditus alienum et quodammodo michimet absentem reddunt¹³³. (cap LIV)

Il monaco vede di nuovo il sangue fuoriuscire dalle piaghe del corpo di Cristo e, secondo Carozzi, «le sang du sacrifice est le fil conducteur de la vision»¹³⁴. Infatti, versando il suo sangue, il Signore ha eseguito l'opera di redenzione che ha reso possibile la purgazione delle anime, e Edmund, bevendo questo stesso sangue, ha potuto partecipare alle sofferenze del Salvatore e poi compiere il suo viaggio nell'aldilà in un'unione mistica con Cristo. Anche l'adorazione del mistero della Passione si avvicina alle esperienze estatiche vissute dai mistici del XII secolo. Inoltre, la visione di Edmund inizia la notte tra il Giovedì e il Venerdì Santo, non molto prima della discesa agli inferi di Gesù, e il visionario, dopo essersi risvegliato dall'estasi, si alza per la prima volta dal letto per partecipare al Mattutino del giorno di Pasqua *uelut cum domino ipsa quondam hora ab inferis resurgente*, “come insieme al Signore che un tempo risorgeva alla stessa ora dal regno dei morti” (Capitolo VII); per questo, come afferma Carozzi:

Le sens de toute la vision repose sur cette imitation concrète du Christ, suivi dans ses souffrances comme dans sa gloire. C'est pour cette raison aussi qu'au contraire des autres visionnaires, il est admis à contempler la gloire du Christ Roi¹³⁵.

Le altre *visiones* composte nel Medioevo non contengono tracce di questa “moderna” mentalità religiosa; infatti, per trovare altre persone che hanno vissuto esperienze simili a quelle di Edmund bisogna rivolgersi ad un tipo di opere differenti, le

¹³³ Trad.: Infatti chi potrebbe raccontare degnamente a parole come in mezzo alle anime beate, di cui stava lì attorno un'innumerevole quantità, veniva adorato il mistero della croce di Cristo, quasi venisse celebrata in quel momento la Passione del Signore nella carne? Si vedeva il Pio Redentore del genere umano come appeso sul legno della croce, insanguinato e pieno di lividi in tutto il corpo per i flagelli, disonorato dagli sputi, incoronato di spine, trafitto dai chiodi e trapassato dalla lancia; dalle sue mani e dai piedi scorrevano fiumi di sangue rosso scuro, e dal fianco sacro cadevano gocce di sangue e acqua in abbondanza... Non so se il dolore o la devozione, la compassione o la gioia sconvolgono il mio animo infelice mentre ricordo ciò; singhiozzi e lacrime tormentano senza interruzione la gola e gli occhi. Lo stupore e lo smarrimento mi rendono completamente estraneo e come assente a me stesso.

¹³⁴ C. Carozzi, *Le voyage de l'âme* cit., p. 622.

¹³⁵ Ibidem. (Trad.: Il senso di tutta la visione poggia su questa imitazione concreta di Cristo, ininterrotta sia nelle sue sofferenze che nella sua gloria. È anche per questo motivo che, al contrario degli altri visionari, costui (Edmund) è amesso a contemplare la gloria di Cristo Re.)

vite dei santi del XII secolo, come la *Vita di Aelredo di Rievaulx* scritta da Walter Daniel e la *Vita di Godric* composta da Reginaldo di Durham¹³⁶.

La *Visio monachi de Eynsham* rappresenta, dunque, uno dei punti culminanti dell'evoluzione del genere letterario del viaggio nell'aldilà, in quanto risente dell'influenza di alcuni significativi cambiamenti che si manifestano con la cosiddetta "rinascita del XII secolo": innanzitutto, come si è visto, l'emergere di una nuova sensibilità religiosa di cui l'esperienza mistica è l'espressione più marcata e poi, come si noterà in seguito, la crescente importanza data all'individuo, che si concretizza nel particolare interesse rivolto alle vicende personali delle anime che Edmund incontra nei luoghi ultraterreni.

3.2. La visione di Edmund: i tre *loca tormentorum*

Nel suo viaggio nell'aldilà, Edmund, accompagnato da san Nicola, visita tre *loca tormentorum* e il paradiso; sebbene, all'interno dell'opera, il termine *purgatorium* non sia mai utilizzato come sostantivo, è possibile, come vedremo, identificare i tre luoghi di pene qui rappresentati con luoghi di purificazione, dove le anime espiano temporaneamente i peccati commessi per poi ottenere la misericordia divina e la salvezza.

3.2.1. La nascita e lo sviluppo del concetto di purgatorio: il ruolo delle *visiones*

La storia del "terzo regno" è molto differente rispetto a quella dell'inferno e del paradiso soprattutto perché il purgatorio non è menzionato nelle Sacre Scritture; infatti, come riassume Alison Morgan:

Mentre per gli altri due regni gli apocrifi e la letteratura visionaria hanno sviluppato e accresciuto quanto era già contenuto nelle Scritture, nel caso del purgatorio è stato necessario un lungo periodo di gestazione in cui i teologi disputavano anzitutto sulla necessità e la natura della purificazione e in seguito su quando e dove essa doveva essere conseguita¹³⁷.

¹³⁶ P. Dinzelbacher, *The Beginnings of Mysticism Experienced in Twelfth-Century England* cit., p. 120.

¹³⁷ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 185.

La dottrina relativa al purgatorio venne definita dalla Chiesa solamente nella seconda metà del XIII secolo; le divergenze sorte su questa questione con le chiese orientali erano tali da rendere necessaria una dichiarazione ufficiale di fede. Così il 6 marzo 1254, poco prima di morire, papa Innocenzo IV inviò una lettera al suo legato a Cipro e chiese che i greci sottoscrivessero una definizione di *purgatorium*; le trattative continuarono fino al 1274, quando, in occasione del secondo Concilio di Lione, il concetto di purgatorio si affermò come un vero e proprio dogma di fede.

Tuttavia, l'idea di uno o più luoghi purgatoriali esisteva nella concezione cristiana dell'aldilà già da molti secoli, in quanto la credenza in una forma di purificazione dei peccati dopo la morte è in qualche modo insita nella stessa fede cristiana, che fa del perdono uno dei pilastri della sua professione, ed è stata sviluppata dai primi teologi a partire da un numero ristretto di citazioni bibliche.

Le Goff, nell'opera *La Nascita del Purgatorio*, soffermandosi da un lato sul contributo degli studi teologici, innanzitutto di quelli di Agostino, indicato come «il vero padre del Purgatorio»¹³⁸, e dall'altro sul ruolo della cultura popolare (in particolare le *visiones* dell'aldilà e gli *exempla*), ripercorre le tappe fondamentali del processo che ha portato all'invenzione e alla concretizzazione del “regno intermedio” nella seconda metà del XII secolo, quando, tra il 1170 e il 1180, viene utilizzato per la prima volta il sostantivo *purgatorium*.

I racconti di visioni ultraterrene hanno influito notevolmente sullo sviluppo del purgatorio; la prima visione ad offrire una descrizione di uno stato intermedio tra la dannazione e la salvezza risale al III secolo ed è narrata nella *Passio Perpetuae et Felicitatis*¹³⁹; mentre Perpetua attende in carcere il giorno del suo martirio, le appare il defunto fratellino Dinocrate. La protagonista non si dà pace per la condizione del bambino, che ha visto sofferente e cencioso, e prega Dio in suo favore; in seguito il fratello le riappare completamente guarito, ben vestito e contento. Il luogo in cui si trova Dinocrate ha già le caratteristiche che successivamente diventeranno distintive delle rappresentazioni dei luoghi purgatoriali: la durata temporanea delle pene, che distingue questi luoghi dall'inferno, e l'efficacia delle intercessioni dei vivi, che, mediante suffragi di preghiere, elemosine, digiuni e celebrazioni di messe, possono abbreviare il tempo della purgazione dei propri cari, permettendo alle loro anime di accedere al paradiso

¹³⁸ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982, p. 74.

¹³⁹ Cfr. *infra*, p. 8.

anche prima del giorno del Giudizio universale, che rappresenta il termine ultimo del processo di purificazione.

Invece, le visioni ultraterrene raccontate nei *Dialogi* di Gregorio Magno non riguardano i luoghi purgatoriali; tuttavia, anche quest'opera ha contribuito in maniera decisiva al costituirsi della dottrina del purgatorio nei secoli successivi. Infatti, l'autore, mediante alcuni aneddoti che non rientrano nello schema convenzionale della visione ultraterrena, tratta due questioni dottrinali fondamentali; la prima, relativa al "fuoco purgatorio", viene introdotta dal diacono Pietro, l'interlocutore fittizio di Gregorio, che afferma (*Dial.*, IV, 40, 13):

Doceri vellim si post mortem purgatorius ignis esse credendus est¹⁴⁰.

Gregorio risponde in primo luogo con un'esposizione basata su alcuni testi della Sacra Scrittura, in particolare con un passo tratto dalla prima lettera di Paolo ai Corinzi, e dichiara (*Dial.*, IV, 41, 5):

Nam et cum Paulus dicat Christum esse fundamentum, atque subiungat: *Si quis supraedificaverit super hoc fundamentum aurum argentum lapides pretiosos ligna foenum stipula uniuscuiusque opus quale sit ignis probabit. Si cuius opus manserit quod supraedificavit, mercedem accipiet. Si cuius opus arserit, detrimentum patietur, ipse autem saluus erit, sic tamen quasi per ignem*, quamvis hoc de igne tribulationis in hac nobis vita adhibet possit intellegi, tamen si quis haec de igne futurae purgationis accipiat, pensandum sollicitate est quia illum dixit per ignem posse salvari, non qui super hoc fundamentum ferrum aes vel plumbum aedificat, id est peccata maiora et idcirco duriora atque tunc iam insolubilia, sed ligna foenum stipula, id est peccata minima atque levissima, quae ignis facile consumat¹⁴¹.

¹⁴⁰ Testo latino e traduzione da M. Simonetti, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)* cit., pp. 296-297. (Trad.: Ora vorrei sapere se si debba credere che dopo la morte c'è un fuoco che purifichi.)

¹⁴¹ Ivi, pp. 300-301. (Trad.: Infatti Paolo, quando dice che Cristo è il fondamento, aggiunge: *Se uno avrà edificato sopra questo fondamento oro argento pietre preziose, ovvero legno fieno paglia, il fuoco vaglierà l'operato di ognuno. Se l'opera che avrà edificato resisterà, sarà ricompensato; se invece andrà a fuoco, ne subirà il danno, ma egli sarà salvo, anche se come attraverso il fuoco.* Anche se questo passo può essere riferito al fuoco della tribolazione che ci affligge in questa vita, se però qualcuno lo intende in riferimento al fuoco della futura purificazione bisogna soppesare con attenzione queste parole. Infatti Paolo ha detto che per mezzo del fuoco si potrà salvare non chi ha messo sopra questo fondamento ferro bronzo piombo, cioè i peccati più gravi, più resistenti e che perciò allora non potranno essere espunti, bensì legno fieno paglia, cioè peccati molto leggeri che il fuoco distrugge.)

Subito dopo l'autore dei *Dialogi* esemplifica questo concetto mediante la narrazione di un episodio che ha come protagonista il diacono Pascasio¹⁴² (*Dial.*, IV, 42); costui, dopo la morte, può purgare la colpa di cui si era macchiato innanzitutto perché aveva peccato soltanto per ignoranza, e poi perché da vivo aveva compiuto numerose opere di misericordia.

Il secondo problema teorico affrontato da Gregorio è quello relativo all'efficacia dei suffragi per i defunti, che emerge attraverso due storie significative. La prima riguarda un uomo che in vita era stato il padrone di alcune terme (*Dial.*, IV, 57, 3-7), che, come Pascasio, dopo la morte, sconta i peccati commessi, mediante punizioni temporanee, in un luogo di espiazione collocato sulla Terra, tra i vapori delle terme, da cui viene liberato grazie all'intercessione dei vivi. La seconda è quella di Giusto (*Dial.*, IV, 57, 8-16), un confratello di Gregorio, che in vita aveva nascosto tre monete d'oro, violando la regola del monastero che prescriveva la totale comunione dei beni tra i monaci. Quando si ammalò gravemente, Giusto confessò ciò che aveva fatto al fratello Copioso, e in punto di morte si pentì del peccato commesso. Gregorio, spinto dalla compassione nei suoi confronti, fece celebrare per lui una messa quotidiana per tre giorni consecutivi; il trentesimo giorno, il defunto apparve al fratello Copioso assicurandogli di aver ricevuto la comunione e quindi la salvezza eterna.

In seguito, la maggior parte delle *visiones* ultraterrene messe per iscritto tra il VII e l'XI secolo «descrivono una qualche forma di purificazione nell'aldilà, benché non appaiono specifiche discussioni sul concetto e non ci siano stabili descrizioni del modo in cui questa punizione abbia luogo»¹⁴³. Particolarmente importante è la *Visione di Dritelmo*, narrata da Beda nella prima metà dell'VIII secolo nell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*¹⁴⁴ e ripresa da numerosi autori nei secoli successivi, tra cui lo stesso Adam. In quest'opera vi è un luogo distinto dall'inferno riservato alla purgazione, a proposito del quale la guida del visionario afferma:

Vallis illa, quam aspexisti flammis ferventibus et frigoribus horrenda rigidis, ipse est locus in quo examinandae et castigandae sunt animae illorum, qui differentes confiteri et emendare scelera quae fecerunt, in ipso tandem mortis articulo ad paenitentiam confugiunt, et sic de corpore exeunt; qui tamen, quia confessionem et paenitentiam vel in morte habuerunt, omnes

¹⁴² Cfr. infra, p. 259.

¹⁴³ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 193.

¹⁴⁴ Cfr. infra, pp. 15-16.

in die iudicii ad regnum caelorum perveniunt. Multos autem preces viventium et elemosynae et ieiunia et maxime celebratio missarum, ut etiam ante diem iudicii liberentur, adiuvant¹⁴⁵.

Qui si apprende, dunque, che la possibilità di espiare le proprie colpe spetta solamente a coloro che, almeno in punto di morte, si sono pentiti e hanno confessato i peccati commessi; i vivi, offrendo dei suffragi, possono intercedere per i loro cari e abbreviare la loro purgazione, che ha luogo tra la morte e il giorno del Giudizio universale, e la cui durata varia in base alla gravità dei crimini che devono essere espiati.

Sebbene nel racconto di Dritelmo emergano «tutte le caratteristiche distintive del purgatorio in quanto concetto teologico»¹⁴⁶, esso non si delinea ancora come “terzo regno” completamente autonomo rispetto all’inferno e al paradiso. Si assiste, invece, «ad una sorta di “sdoppiamento” del purgatorio, situato in luoghi diversi e diversamente configurato»¹⁴⁷: infatti, oltre alla valle, già menzionata, in cui le anime subiscono delle pene temporanee, vi è una pianura ricoperta di fiori profumati e splendente, in cui coloro che in vita hanno compiuto opere buone, ma non hanno raggiunto la perfezione, devono attendere il giorno del Giudizio per entrare nel regno dei cieli.

Durante l’età carolingia, in particolare nel IX secolo, vengono prodotte numerose visioni “politiche”, che, mettendo in scena dei luoghi purgatoriali in cui i peccatori sopportano punizioni transitorie, risultano decisive per l’affermarsi successivo del “terzo regno”; i protagonisti di queste opere sono i rappresentanti della dinastia carolingia, Carlo Magno e i suoi successori, che, in base all’ideologia dell’autore, trovano collocazione nell’aldilà o tra le gioie dei beati o tra pene crudeli. Dal momento che non è sempre facile prendere posizione nei confronti di personaggi così noti, i luoghi purgatoriali possono essere una mediazione efficace tra la condanna eterna dell’inferno e l’immediata beatitudine del paradiso. In questo contesto, oltre alla *Visio Wettini*¹⁴⁸, Le Goff, nella sua trattazione, dà molta importanza alla *Visione di Carlo il Grosso*, che è stata redatta poco dopo la morte dell’imperatore (888) ed è esemplificativa di questo processo di

¹⁴⁵ M. Lapidge, *Storia degli Inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum)*, Milano 2010, vol. II, pp. 380-383. (Trad. Paolo Chiesa: La valle che hai visto, spaventosa per le fiamme che vi infuriano e il freddo agghiacciante, è il luogo dove vengono purificate e corrette le anime di coloro che rimandano di confessarsi e di fare ammenda dei peccati che hanno commesso, e che però in fin di vita si rifugiano nella penitenza, e in questa condizione muoiono. Costoro, poiché si sono accostati alla confessione e alla penitenza almeno in punto di morte, giungono tutti nel giorno del giudizio al regno dei cieli. Molti di loro li aiutano le preghiere, le elemosine, i digiuni dei vivi, e soprattutto la celebrazione di messe, a far sì che vengano liberati anche prima del giorno del giudizio.)

¹⁴⁶ M. P. Ciccarese, *Visioni dell’aldilà in Occidente: fonti, modelli, testi cit.*, p. 304.

¹⁴⁷ Ivi, p. 305.

¹⁴⁸ Cfr. infra, p. 17.

«politicizzazione dell'aldilà»¹⁴⁹, ma soprattutto evidenzia alcuni motivi tipici delle rappresentazioni purgatoriali: la mitigazione delle pene, la possibilità dei peccatori di essere salvati dopo aver espiato i peccati commessi, e l'importanza per i defunti dei suffragi dei vivi. Il protagonista è proprio Carlo il Grosso, che, accompagnato dalla sua guida, visita innanzitutto l'inferno, dove incontra molti uomini dell'entourage del padre, sottoposti a supplizi terribili. Poi giunge presso una valle, che ha una parte oscura e ricoperta di fiamme, mentre un'altra bellissima e luminosa. Nella prima parte vi sono due sorgenti, l'una di acqua bollente e l'altra di acqua tiepida; nel bacino di acqua bollente Carlo vede il padre, Ludovico II il Germanico. Il peccatore spiega al figlio che un giorno soffre in questo luogo, ma il giorno dopo, grazie all'intercessione dei santi Pietro e Remigio, protettori della loro stirpe, viene trasferito nell'altro bacino, dove la sua pena trova sollievo. Aggiunge che, per mezzo dei suffragi offerti per lui dalle persone ancora in vita, potrà essere salvato in poco tempo, come è successo al fratello Lotario e a suo figlio Luigi, che, grazie alle preghiere dei santi prima nominati, sono già stati liberati dai tormenti e condotti in paradiso. Infatti, nell'altro lato della valle, che rappresenta il paradiso, il visionario incontra suo zio Lotario e il figlio.

Senza trattare della letteratura visionaria del X e dell'XI secolo, in questa sede si ritiene più utile esaminare con attenzione il XII secolo, in quanto, come afferma Alison Morgan:

Nel XII secolo le visioni diventano sempre più precise nella loro descrizione dell'area dell'aldilà riservata alla purificazione e il processo purgativo occupa una porzione sempre più ampia dei testi¹⁵⁰.

In particolare, tra le numerose esperienze ultraterrene redatte nel XII secolo, Le Goff si sofferma su quattro racconti di ambiente monastico, che ritiene alquanto significativi:

Il primo perché si tratta di una donna laica e di un'esperienza molto personale – è il sogno della madre di Gilberto di Nogent –; il secondo e il terzo – la visione di Alberico di Settefrati e quella di Tnugdál – perché sono le più ricche di particolari, alla vigilia della nascita del Purgatorio...; il quarto, infine – il *Purgatorio di san Patrizio* –, perché rappresenta in qualche modo l'atto di nascita letterario del Purgatorio¹⁵¹.

¹⁴⁹ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio* cit., p. 133.

¹⁵⁰ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., pp. 197-198.

¹⁵¹ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio* cit., pp. 203-204.

Secondo lo studioso, questi testi contribuiscono in maniera decisiva al costituirsi di una rappresentazione più precisa del “terzo regno”.

Nella prima di queste visioni, messa per iscritto da Guiberto di Nogent e contenuta nel *De vita sua*, la protagonista è la madre dell'autore, che incontra nell'aldilà molti defunti legati alla sua famiglia. Nell'opera si assiste al tentativo di ricercare un luogo purgatoriale in cui le pene, che i peccatori subiscono, sono «al tempo stesso castigo e purgazione»¹⁵²; tuttavia, non emerge ancora un luogo completamente distinto dall'inferno. Si sottolinea nuovamente l'importanza dei suffragi offerti per i defunti dalle persone ancora in vita, che si collega all'«espressione di una stretta solidarietà tra vivi e morti, solidarietà che è innanzitutto quella della famiglia, intesa come famiglia carnale»¹⁵³.

Nella *Visio Alberici*¹⁵⁴ non si delinea ancora un regno ultraterreno tripartito; infatti, come suggerisce Le Goff, l'aldilà qui rappresentato è «straordinariamente compartimentato»¹⁵⁵. Sicuramente viene data un'importanza notevole ai luoghi purgatoriali, la cui descrizione occupa gran parte della narrazione; questi luoghi sono separati dall'inferno vero e proprio, ma non hanno una collocazione precisa e unitaria. Qui i peccatori si sottopongono ad un processo di purgazione, che, come spiega san Pietro al visionario, è possibile, mediante la penitenza, per qualsiasi tipo di peccato commesso:

Nullus hominum de magnitudine scelerum suorum desperet, quia omnia in penitentia expiantur¹⁵⁶.

Una volta terminata l'espiazione delle proprie colpe, le anime non accedono direttamente al paradiso, ma dimorano in un campo ameno e fiorito fino al giorno del Giudizio universale.

Anche l'aldilà della *Visio Tnugdali*¹⁵⁷ risulta piuttosto frammentario; è costituito, infatti, dall'inferno superiore, in cui sono punite diverse categorie di peccatori che non sono ancora state giudicati; dall'inferno inferiore, in cui si trovano i dannati per l'eternità;

¹⁵² Ivi, p. 207.

¹⁵³ Ibidem.

¹⁵⁴ Cfr. infra, nota 53.

¹⁵⁵ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio* cit., p. 211.

¹⁵⁶ *Visio Alberici* cit., p. 184. (Trad. mia: Nessuno degli uomini perda la speranza per la grandezza dei propri delitti, poiché tutti vengono espriati mediante la penitenza.)

¹⁵⁷ Cfr. infra, nota 54.

da una regione circondata da un muro in cui gli spiriti *non valde mali*, “non del tutto cattivi” «devono attendere per qualche anno sotto la pioggia prima di essere condotti verso un buon riposo»¹⁵⁸; da un campo luminoso e profumato, dove dimorano gli spiriti *non valde boni*, “non del tutto buoni”, «che hanno meritato di essere sottratti alle torture dell’inferno, ma non ancora di raggiungere la coorte dei santi»¹⁵⁹; e infine dal paradiso, a sua volta formato da tre luoghi circondati da mura. Sebbene all’interno di questo testo manchi il concetto di purgazione, la presenza degli spiriti *non valde mali* e quella degli spiriti *non valde boni* implica l’esistenza di luoghi purgatoriali in cui risiedono temporaneamente coloro che non sono condannati nell’inferno e coloro che non possono essere accolti in paradiso immediatamente dopo la morte¹⁶⁰. La funzione dell’inferno superiore, invece, non è del tutto chiara.

In quest’opera è evidente l’influenza della teoria agostiniana, che distingue quattro categorie di uomini, relativamente al bene e al male: gli empi, che sono destinati all’inferno subito dopo la morte; i giusti e i buoni, che sono immediatamente accolti in paradiso; le anime “non del tutto malvagie”, anch’esse punite nell’inferno, i cui tormenti, però, possono essere alleviati per mezzo dei suffragi; e infine le anime “non del tutto buone”, che possono ottenere la salvezza mediante “un fuoco purgatorio”¹⁶¹.

Infine, Il *Purgatorio di san Patrizio*¹⁶², come afferma Le Goff:

Occupava una posizione essenziale nella storia del Purgatorio, in quanto ha svolto un ruolo importante, se non decisivo, nel suo successo¹⁶³.

L’elemento più significativo è che, oltre all’inferno e al paradiso, si afferma ormai un terzo regno, quello del purgatorio, così nominato nella prefazione dell’opera, che viene visitato dal cavaliere Owein. Inoltre, la geografia dell’aldilà delineata in quest’opera «si inserisce nella geografia terrestre...con la precisa localizzazione terrena di una bocca del Purgatorio»¹⁶⁴. La leggenda qui narrata, infatti, vuole che all’epoca in cui san Patrizio evangelizzava l’Irlanda, Gesù gli avesse mostrato una cavità e gli avesse detto che chiunque, spinto da un vero spirito di penitenza e di fede, avesse trascorso qui una notte

¹⁵⁸ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio* cit., p. 213.

¹⁵⁹ Ibidem.

¹⁶⁰ Ivi, p. 214.

¹⁶¹ Ivi, p. 82.

¹⁶² Cfr. infra, nota 25.

¹⁶³ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio* cit., p. 215.

¹⁶⁴ Ivi, p. 226.

e un giorno, avrebbe ottenuto l'espiazione di tutti i suoi peccati e avrebbe visto i supplizi dei malvagi e le gioie dei buoni. San Patrizio fece costruire una chiesa nei pressi della cavità e circondò quest'ultima con un muro; le chiavi della porta per accedere alla cavità vennero consegnate al priore della chiesa. Al tempo di san Patrizio numerosi penitenti visitarono questo luogo. Poi l'autore passa all'età contemporanea, l'epoca di re Stefano (1135-1154), e narra la vicenda del cavaliere Owein.

Nel prologo del trattato, l'autore, rifacendosi ad Agostino e soprattutto a Gregorio Magno, spiega che i racconti di visioni ultraterrene sono utili per l'edificazione dei vivi, specialmente quelli riguardanti le "pene purgatorie", a cui sono sottoposti coloro che, pur avendo peccato durante la loro vita, sono, prima o poi, destinati a raggiungere la salvezza eterna. Le punizioni ultraterrene sono proporzionali «alla gravità dei peccati e alla natura più o meno buona o cattiva dei peccatori»¹⁶⁵ e, in base a queste diversità, i luoghi di pene si collocano su diversi piani:

I luoghi delle maggiori torture sono situati in basso, quelli delle massime gioie in alto, le ricompense mediamente buone e mediamente cattive in mezzo¹⁶⁶.

Anche le pene di questa categoria intermedia, cioè quelle purgatorie, possono essere maggiori o minori a seconda dei meriti dei defunti.

Come si è anticipato, il XIII secolo è l'epoca in cui il purgatorio trionfa e in cui si afferma come verità di fede e della Chiesa. Anche nell'ambito della letteratura popolare i progressi relativi al "terzo regno" sono evidenti. Ad esempio, la *Visio Thurkilli*¹⁶⁷, con cui si conclude il ciclo delle *visiones* medievali dell'aldilà, offre «un chiaro resoconto del purgatorio come un regno autonomo accanto a inferno e paradiso e pari a loro per importanza»¹⁶⁸, e descrive in modo preciso e articolato il processo di purificazione a cui i penitenti si sottopongono; costoro sono purificati dapprima in una zona di fuoco, dove rimangono più o meno a lungo in base ai peccati commessi, e poi sono immersi in un lago ghiacciato ad altezze differenti, in proporzione alla gravità delle colpe di cui si sono macchiati. Infine, devono oltrepassare un ponte ricoperto di pali e chiodi per accedere al monte del paradiso; il suo attraversamento è più o meno facile per i defunti a seconda della quantità delle opere di misericordia che hanno compiuto in vita e dei suffragi offerti

¹⁶⁵ Ivi, p. 216.

¹⁶⁶ Ibidem.

¹⁶⁷ Cfr. qui, p. 19.

¹⁶⁸ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p 201.

per loro dalle persone care ancora vive. Inoltre, è l'unica visione in cui viene utilizzato il sostantivo *purgatorium* all'interno del testo¹⁶⁹.

3.2.2. Il purgatorio della visione di Edmund

Nonostante Le Goff nella *Nascita del Purgatorio* non dia attenzione alla *Visio monachi de Eynsham*, il principale interesse di quest'opera è rivolto proprio al “terzo regno” e ai motivi che hanno permesso il suo sviluppo nel XII secolo.

Edmund, seguendo un itinerario orientato verso est, visita innanzitutto tre *loca tormentorum*; i primi due non sono specializzati, mentre nell'ultimo vengono puniti solamente i peccatori di sodomia.

Il primo luogo di pene è rappresentato da un'orribile palude piena di fango, dove molteplici tipi di peccatori sono sottoposti a punizioni differenti *pro culparum uarietate et personarum qualitate*, “secondo la diversità delle colpe e la loro natura” (Capitolo XV); alcuni di loro avanzano verso supplizi sempre più terribili, mentre altri verso supplizi più leggeri.

Un monte, con un fianco infuocato e l'altro ghiacciato, separa il primo dal secondo luogo di tormenti; qui si trovano numerosi peccatori che subiscono punizioni più atroci di coloro che sono posti nel primo luogo di pene. Per completare la loro purgazione, tutti devono compiere l'intero percorso da un lato all'altro della valle; i supplizi più crudeli si trovano all'inizio, mentre quelli più leggeri alla fine.

Il terzo luogo è il più orribile di tutti; si tratta di un grande campo ricoperto da vermi mostruosi che producono un fetore insopportabile per coloro che sono puniti qui. Come anticipato, sono i peccatori di sodomia, che, costretti ad accoppiarsi con terribili mostri dalla natura di fuoco, vengono distrutti e restaurati continuamente.

Sono numerosi gli elementi che permettono di identificare questi *tre loca tormentorum* con luoghi di purgazione, e non con luoghi infernali; innanzitutto il visionario stesso afferma di non aver visto nell'aldilà alcun defunto che fosse completamente certo di ottenere la dannazione eterna:

¹⁶⁹ Ibidem. Cfr. *Visio Thurkilli* cit., p. 15: *Sicque miseratione apostoli presbiter ille a potestate inimicorum liberatus in purgatorium salvandorum missus est.* (Trad.: E così, per la pietà dell'apostolo, quel prete fu liberato dalla mercé dei nemici e mandato nel purgatorio dei destinati alla salvezza.)

Ego autem in tota uisione ista neminem consexi, qui spem funditus amisisset indulgencie et sub certitudine estuaret perdicionis eterne¹⁷⁰. (cap XXXVI)

Inoltre, nell'opera viene dato un rilievo particolare al processo di purificazione delle anime, a tal punto che «il principio della purificazione è stabilito in modo molto più chiaro rispetto a qualunque altra visione»¹⁷¹:

Quamobrem quicquid animabus migrancium de hoc seculo immundicie equitatie contrarium inheserit in illo seculo purgari habet, ut per supplicia purificatis aditus pateat beate quietis, et in quietis loco perfeccius ex desiderio diuine uisionis dignificatis animabus introitus reseretur celestis glorie. Hoc autem tantum de illis credi oportet iniquitatibus et maculis, quas inter uenialia concedunt annumerari uel sui qualitas in mali pondere leuis uel penitencie satisfaccio et confessionis. Nam de criminalibus que et sui natura mortifera sunt et penitencie remedio leuigata non fuerunt, restat proculdubio ut talis quisque in futuro presentetur iudicio qualis recessit de hoc seculo¹⁷². (cap. XXX)

In questo passo emerge, dunque, una distinzione fondamentale, quella tra i peccati veniali e i peccati mortali; qui si considerano peccati veniali quelli che sono più leggeri e quelli di cui ci si è pentiti e che sono stati confessati in vita, mentre si reputano mortali quelli più gravi di cui non ci si è pentiti. Solamente i primi possono essere espiati nell'aldilà; è evidente che l'autore risente dello sviluppo degli studi teologici del XII secolo, epoca in cui si assiste ad un notevole incremento «nella ricerca di ulteriori principi secondo i quali potesse essere classificato il peccato»¹⁷³, e in cui il termine “veniale” diventa corrente; l'idea, per molto tempo vaga, di peccati “lievi” (*leuia*), “minuti” (*minuta*), “quotidiani” (*quotidiana*), espressa efficacemente da Agostino e poi da Gregorio Magno, sfocia nella categoria del peccato “veniale”. Come suggerisce Le Goff:

¹⁷⁰ Trad.: Ma in tutta questa visione non ho visto nessuno che avesse completamente perso la speranza dell'indulgenza e che fosse turbato per la certezza della condanna eterna.

¹⁷¹ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 200.

¹⁷² Trad.: Per questo motivo tutto ciò che di contrario alla purezza e alla giustizia si è attaccato agli spiriti che lasciano questa vita deve essere espiato nell'altro mondo, affinché alle anime purificate attraverso i supplizi si apra l'accesso della quiete beata e, nel luogo della quiete, sia resa accessibile l'entrata della gloria celeste alle anime rese degne in modo perfetto per il desiderio della visione di Dio. Ma è opportuno credere ciò solamente riguardo a quei peccati e colpe che possono essere considerati veniali o grazie alla loro leggerezza nel peso del male o grazie all'espiazione della penitenza e della confessione. Infatti, per quanto riguarda i delitti che sono mortali per loro natura e non sono stati alleviati con l'ausilio della penitenza, resta fuor di dubbio che ciascun'anima si presenti nel giudizio futuro tale quale si è allontanata da questa vita.

¹⁷³ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 162.

L'evoluzione del secolo XII porta l'accostamento del peccato veniale al Purgatorio. In effetti, al peccato veniale si applica più specificamente il criterio di ignoranza, che i teologi considerano sempre più importante. Esclusa dunque la colpa (*culpa*), rimane la pena, che si cancella in Purgatorio...Il Purgatorio diventa dunque il ricettacolo normale dei peccati veniali, e questa opinione sarà ampiamente divulgata nel secolo XIII. Non bisogna credere, però, che il Purgatorio sia riservato ai peccati veniali. Alla fine del secolo XII, esso è il luogo di purgazione di due tipi di situazioni peccaminose: i peccati veniali e quelli di cui ci si è pentiti ma per i quali non si è ultimata la penitenza¹⁷⁴.

Al contrario, i peccati mortali, di cui non ci si è pentiti, non possono essere riscattati nell'aldilà e comportano la dannazione eterna nell'inferno per coloro che li hanno compiuti; in questo caso i peccatori si presentano al giudizio futuro, inteso come il Giudizio particolare a cui si sottopone ciascun individuo subito dopo la morte¹⁷⁵, esattamente come hanno lasciato la vita terrena, e le pene a cui sono destinati non possono essere mitigate in alcun modo. L'esistenza stessa del purgatorio si basa sulla credenza in un doppio giudizio, il primo al momento della morte e il secondo alla fine dei tempi¹⁷⁶; è nell'intervallo di tempo che intercorre tra essi che le anime del purgatorio espiano i peccati commessi.

Edmund manifesta un particolare interesse per la sorte delle persone che incontra nei *loca tormentorum* e, di conseguenza, la sua narrazione si concentra sul processo di purificazione a cui i peccatori sono sottoposti, a discapito della descrizione della topografia dei luoghi ultraterreni e delle pene con cui i defunti vengono puniti, che sono perlopiù riprese dalla letteratura visionaria precedente. La durezza e la durata della purgazione variano per ciascun'anima a seconda della gravità dei peccati compiuti, ma i supplizi dei penitenti possono essere alleviati e abbreviati in vari modi. Nell'opera, infatti, si insiste moltissimo sulla possibilità che costoro hanno di ottenere la mitigazione delle pene e di essere salvati prima del giorno del Giudizio universale, grazie ai loro meriti, alle elemosine che hanno elargito in vita, alle offerte votive e alle opere di misericordia che hanno compiuto, alla partecipazione ad un pellegrinaggio o ad una crociata in Terra Santa,

¹⁷⁴ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio* cit., pp. 246-247.

¹⁷⁵ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. 199. Lo studioso specifica che l'intercessione di un santo protettore (come santa Margherita e san Nicola nella *Visio*) o della Vergine, e i suffragi dei familiari e delle persone care hanno un ruolo fondamentale e possono aiutare notevolmente i defunti nel Giudizio particolare.

¹⁷⁶ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio* cit., p. 8.

e soprattutto grazie ai suffragi che le persone care ancora in vita offrono per loro. A conferma dell'importanza dei suffragi per le anime del purgatorio, il visionario narra due storie di defunti, che ha incontrato nell'aldilà (cfr. capitoli XXIII e XLVI), apparsi in sogno a persone vive per esortarle ad intercedere per loro mediante preghiere e celebrazioni di messe; è un tipo di racconto che si delinea nel XII secolo, riprendendo alcune vicende contenute nel quarto libro dei *Dialogi* di Gregorio Magno, e che nel XIII secolo contribuirà decisamente alla diffusione del purgatorio¹⁷⁷.

Sia nel primo che nel secondo luogo di pene, Edmund incontra numerosi peccatori che progrediscono verso tormenti più leggeri e che sono certi di essere salvati; è chiaro, dunque, che si tratta di luoghi purgatoriali. Tuttavia, in entrambi i luoghi vede anche alcune anime che non sono sicure di ottenere la misericordia divina, i cui supplizi aumentano continuamente, soprattutto a causa degli esempi negativi che hanno trasmesso ai loro seguaci; la mancanza di certezza della salvezza, che è la punizione più terribile che subiscono, non implica necessariamente che si trovino all'inferno, ma più probabilmente che la loro purgazione terminerà solamente il giorno del Giudizio universale. La stessa cosa si può ipotizzare anche per coloro che sono puniti nel terzo luogo di tormenti; come si è visto, la loro sofferenza sembra non avere fine, in quanto sono disintegrati e ricomposti ininterrottamente, tuttavia è probabile che essa si concluderà nel momento del Giudizio universale¹⁷⁸.

Un altro elemento, che è fondamentale nella *Visio* e strettamente connesso allo sviluppo del purgatorio nel XII secolo, è la confessione, la cui pratica in quest'epoca muta profondamente e diventa sempre più importante nella vita spirituale dei fedeli. Occorre considerare che uno dei principali cambiamenti culturali del XII secolo, oltre all'incremento degli studi teologici e giuridici, è l'enfasi maggiore che viene posta sull'individuo, che, a sua volta, comporta una notevole trasformazione della letteratura penitenziale e, di conseguenza, di quella visionaria¹⁷⁹. I libri penitenziali, composti a partire dal VI secolo, cominciano ad essere sostituiti dalle *summae confessorum* o manuali di confessione, che si diffonderanno soprattutto nel XIII secolo, in seguito all'emanazione del decreto *Omnis utriusque sexus* del Concilio Lateranense IV (1215), che prescrive l'obbligo per tutti i fedeli adulti di confessare privatamente al parroco i propri peccati almeno una volta all'anno e di eseguire la penitenza imposta. I libri

¹⁷⁷ Ivi, p. 199.

¹⁷⁸ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. LXXXVIII.

¹⁷⁹ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 155.

penitenziali sono raccolte di regole impersonali, che contengono elenchi di peccati e di penitenze; al contrario, i manuali di confessione, finalizzati ad istruire i confessori e i penitenti, si caratterizzano per una maggiore «focalizzazione sull'individuo, sul suo carattere e sulle circostanze della sua vita»¹⁸⁰. Enfatizzano, infatti, la necessità di una vera contrizione del peccatore a discapito del semplice adempimento degli atti penitenziali che gli vengono ordinati, e il confessore, per condurre il penitente a questa contrizione, deve incoraggiarlo ad essere introspettivo e ad esaminare le motivazioni e la natura dei suoi peccati¹⁸¹. Uno dei primi manuali del XII secolo che manifesta questi nuovi caratteri è il *Liber Poenitentialis* di Alano di Lilla¹⁸², composto dopo il 1191. Nel prologo l'autore istituisce un parallelismo tra l'attività del medico e quella del sacerdote che amministra il sacramento della penitenza; come al medico è affidata la cura della salute fisica dei suoi pazienti, così il confessore deve preoccuparsi della salute spirituale dei suoi fedeli. Un dottore esperto, prima di prescrivere una terapia, deve fare una diagnosi precisa delle condizioni del proprio paziente; allo stesso modo il confessore, per stabilire una penitenza corretta, deve valutare attentamente le caratteristiche di ciascun peccatore e le circostanze in cui i peccati vengono compiuti¹⁸³. Nel resto dell'opera Alano non solo descrive i vari peccati e le penitenze da prescrivere valutando i casi individuali, ma dedica un libro a tre pratiche penitenziali fondamentali, rese necessarie da questa maggiore «interiorizzazione e personalizzazione della vita morale»¹⁸⁴: *contritio*, “la contrizione”, *confessio*, “la confessione” e *satisfactio* “l'espiazione terrena attraverso la penitenza”, termini e concetti che si ritrovano nella *Visio*.

Come suggerisce Kim Dian Gainer:

Certainly the author of this vision shows the familiarity with the theory and practice of confession and the intense interest in the interior of the sinner¹⁸⁵.

¹⁸⁰ Ibidem.

¹⁸¹ K. D. Gainer, *Prolegomenon to Piers Plowman: Latin Visions of Otherworld from the Beginnings to the Thirteenth Century*, Ohio State University PhD Thesis 1987, p. 178.

¹⁸² Alano di Lilla fu un filosofo e teologo francese, definito *Doctor universalis* dai suoi contemporanei. Della sua vita non si hanno molte notizie; nacque a Lilla intorno al 1128 e morì a Cîteaux nel 1203. Durante la sua giovinezza studiò a Chartres e successivamente insegnò a Parigi. Intorno al 1195 abbracciò la vita monastica dell'ordine cistercense e si ritirò nell'abbazia di Cîteaux.

¹⁸³ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 156.

¹⁸⁴ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio* cit., p. 241.

¹⁸⁵ K. D. Gainer, *Prolegomenon to Piers Plowman: Latin Visions of Otherworld from the Beginnings to the Thirteenth Century* cit., p. 180.

Secondo lo studioso, l'atto della confessione rappresenta il più importante principio organizzativo della visione, oltre al viaggio, in quanto l'esperienza visionaria di Edmund si struttura in una serie di "confessioni" fatte dai peccatori; continuamente il monaco ascolta le anime dell'aldilà che, consapevoli dei peccati commessi, raccontano le loro vicende terrene, mentre le sue descrizioni dei tormenti a cui esse sono sottoposti passano in secondo piano¹⁸⁶. Gainer focalizza la sua attenzione principalmente su tre episodi: l'incontro di Edmund con la prostituta (cfr. capitolo XVIII), quello con l'orafo (cfr. capitolo XXI) e infine quello con l'abate punito nel *primo loco tormentorum* (cfr. capitolo XXVII), e ribadisce che l'interesse principale dell'opera è rivolto all'interiorità e all'individualità dei peccatori. In particolare la lunga e dettagliata confessione dell'orafo dimostra che, in linea con i principi giuridici che in quest'epoca si stanno manifestando anche nei manuali di confessione, le punizioni che i peccatori subiscono variano a seconda delle circostanze e delle motivazioni dei peccati commessi; costui, condannato all'inferno a causa del vizio dell'ubriachezza, viene liberato da san Nicola per la profonda devozione avuta nei suoi confronti, e viene posto nel secondo luogo di tormenti, definito come luogo di purgazione (cfr. capitolo XXI: *in hoc purgationis loco*), certo di ottenere la salvezza.

È opportuno evidenziare un altro episodio della *Visio* che risente dei cambiamenti che, a partire dal XII secolo, interessano la pratica penitenziale; nel capitolo XXXVII dell'opera, Edmund racconta:

Fures uero, quod omnimodis pretereundum non est, qui suspendio adjudicati sacerdotes tantum, uel quod maxime iuuat, publice crimina et opera sua mala in uera cordis contritione confessi sunt...cum speciali quadam uenerabilitate in penis micioribus uidi contrectari. Alios pro simili punitos scelere, qui confiteri iam leto imminente obiecta facinora palam noluerunt, sperantes (scilicet diabolica fraude decepti) quod, negantes unde criminabantur, dimitterentur illesi, propositum autem firmum habentes relinquendi peccata sua ac digne penitendi, si speratas percepissent inducias, tunc etiam presbitero, si adesset, parati confiteri...¹⁸⁷

¹⁸⁶ Ibidem.

¹⁸⁷ Trad.: Ma ho visto essere torturati in pene più miti, con una straordinaria venerabilità, dei ladri, cosa che non è minimamente da tralasciare, i quali, condannati all'impiccagione, confessarono soltanto ad un prete o, cosa che aiuta massimamente, anche pubblicamente i loro crimini e le loro cattive azioni con vera contrizione... Ho visto essere tormentati con una grandissima crudeltà altri puniti per un simile delitto, i quali non vollero confessare apertamente i crimini commessi quando ormai la morte incalzava, sperando (ingannati senza dubbio da una frode del diavolo) di essere lasciati illesi non dicendo di che cosa erano accusati, ma che avevano il proposito solido di abbandonare i propri peccati e di lamentarli degnamente, se avessero ricevuto il prolungamento di tempo sperato, ed erano pronti anche in quel momento a confessarsi da un prete se vi fosse stato...

La confessione auricolare, fatta dal penitente all'orecchio del sacerdote, come si è visto, viene istituita definitivamente dalla chiesa nel 1215, durante il Concilio Lateranense IV, ma, in realtà, inizia ad affermarsi già precedentemente. Infatti, a cavallo tra l'XI e il XII secolo, in un trattato di straordinaria importanza, il *De vera et falsa poenitentia*, si manifesta l'idea secondo la quale occorrono «a peccati segreti, penitenza segreta; a peccati pubblici, penitenza pubblica»¹⁸⁸, novità che contribuirà ad accelerare il declino della confessione e della penitenza pubblica.

Infine, in numerosi passi della *Visio* si apprende del valore della confessione e della penitenza come strumenti salvifici, che permettono ai peccatori di trasformare i loro peccati mortali in veniali, e di evitare la dannazione eterna; il visionario durante il suo viaggio ultraterreno viene a sapere che per alcuni defunti è stato possibile sfuggire la condanna dell'inferno grazie alla confessione in punto di morte, per la quale hanno meritato di essere puniti nei luoghi in cui Edmund li incontra, che sono, dunque, luoghi di purgazione; al contrario, altri, che si sono macchiati delle stesse colpe, ma non si sono pentiti neanche in punto di morte, soffrono le pene infernali. Quindi, sebbene il monaco non visiti l'inferno, apprende con certezza che coloro che muoiono impenitenti in peccati mortali sono torturati al suo interno; si tratta, ad esempio, di coloro che hanno infranto il voto di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme (cfr. capitolo XXXII), degli ecclesiastici non casti (cfr. capitolo XXXVI), di quelli che hanno rinnegato gli ordini sacri intrapresi (cfr. capitolo XL), e di alcuni peccatori simoniaci (cfr. capitolo XLVI). Tuttavia, bisogna considerare che la *Visio* non offre un sistema chiaro di classificazione dei peccati.

3.3. I luoghi paradisiaci

Oltrepassati i luoghi dei tormenti, il visionario e la sua guida giungono presso la bellissima dimora dei beati, la cui rappresentazione è solamente accennata e si rifà a differenti modelli paradisiaci già esistenti: quello del paradiso-giardino, di ascendenza biblica (il giardino dell'Eden), e quello apocalittico della Gerusalemme celeste. Tuttavia, «la *Visione del monaco di Eynsham* è forse la più originale nella sua descrizione del paradiso»¹⁸⁹. Il regno celeste è diviso in tre aree distinte e gli spiriti buoni che vi risiedono

¹⁸⁸ *De vera et falsa poenitentia*, cit. in J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio* cit., pp. 243.

¹⁸⁹ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 235.

indossano vesti bianche senza macchie; il loro candore e la loro gioia aumentano a mano a mano che si avvicinano alla contemplazione di Dio.

La prima zona è costituita da un giardino fiorito e profumato, nei cui lati più esterni dimorano coloro che hanno appena terminato l'espiazione dei loro peccati nei luoghi purgatoriali; la luminosità e la piacevolezza di questo campo si intensificano nelle sue parti più interne. Qui Edmund e san Nicola, insieme ad un grandissimo numero di anime, partecipano alla rappresentazione della Passione del Signore; questa scena assume un'importanza notevole nell'opera¹⁹⁰ e, al contrario dei luoghi paradisiaci veri e propri, viene descritta in modo dettagliato.

Terminata la rappresentazione, il visionario e la sua guida, avanzando nel giardino tra le splendide sedi dei beati, giungono presso un muro di cristallo, che può essere oltrepassato mediante una porta luminosa provvista di una croce, che, alzandosi o abbassandosi, permette o impedisce alle anime di entrare; al di là del muro, Edmund vede un luogo caratterizzato da uno splendore straordinario e indicibile, dove si trovano dei gradini per i quali gli spiriti buoni, appena entrati, salgono e vanno ad adorare Cristo.

Dalla sede del trono di Cristo, senza alcuna difficoltà, si ascende *ad celum illud, eterne deitatis uisione beatum*, “a quel cielo che è beato per la visione dell'Essenza Divina eterna” (Capitolo LV), *celum celorum*, “il cielo dei cieli” (Capitolo LV), che è accessibile solamente agli angeli e alle anime giuste che, raggiunta la perfezione angelica, meritano di contemplare Dio nel volto; Edmund non può accedervi e, di conseguenza, di questa terza area del paradiso non viene detto più nulla. L'accenno a questo luogo, che rappresenta il paradiso vero e proprio in quanto dimora di Dio, manifesta l'influsso di un altro modello paradisiaco: quello delle sfere celesti, di derivazione orientale e classica; questa tradizione si è sviluppata con l'ebraismo durante l'età ellenistica e ha lasciato il segno soprattutto negli apocrifi. Sopravvissuta in modo indipendente in Irlanda, è stata ripresa nell'Occidente latino durante il XII e il XIII secolo e, come sostiene Alison Morgan:

È questa tradizione a costituire lo sfondo per la rappresentazione dantesca dell'ascesa attraverso le sfere celesti nei primi ventinove canti del *Paradiso*. Essa compare in qualche misura anche nella tradizione popolare, particolarmente nelle visioni più tarde, ma non ne costituisce una caratteristica significativa¹⁹¹.

¹⁹⁰ Cfr. *infra*, pp. 52-53.

¹⁹¹ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 213.

E, a proposito della *Visione del monaco di Eynsham*, la studiosa afferma:

Questa visione è l'unico testo che descrive il regno eterno come diviso in tre parti, anticipando perciò la rappresentazione dantesca della salvezza distinta in paradiso terrestre, sfere celesti ed Empireo, in cui i beati godono della visione della Trinità; a differenza di Dante, al monaco non è però permesso di partecipare alla visione finale¹⁹².

3.4. Gli abitanti dell'aldilà

Come si è visto, nella *Visio monachi de Eynsham* la descrizione dei luoghi ultraterreni e delle pene purgatoriali a cui i peccatori sono sottoposti è eclissata dall'attenzione che viene data ai singoli personaggi incontrati dal visionario, di cui, con digressioni a volte piuttosto estese, vengono riferite le vicende personali delle loro esistenze terrene; la presentazione di queste figure è priva di intenti classificatori, in quanto i peccatori, posti nei *loca tormentorum*, non rappresentano, come accade spesso nelle *visiones* precedenti, un determinato peccato, ma rimangono in un luogo di pena finché hanno compiuto la purgazione di tutti i peccati commessi.

Questo è, infatti, il testo visionario precedente alla *Commedia* che contiene il maggior numero di personaggi¹⁹³; oltre a santa Margherita e a san Nicola, che, con fare protettivo, tenendolo per mano, accompagna il monaco in tutto il suo viaggio, Edmund incontra nell'aldilà venticinque persone a lui contemporanee¹⁹⁴, che «représentent une bonne partie de la hiérarchie sociale»¹⁹⁵; alcune di queste le conosceva personalmente, mentre altre solo per reputazione, soprattutto grazie al loro legame con Eynsham, con Oxford o con Ugo, il vescovo di Lincoln¹⁹⁶. Sebbene non vengano nominate dal narratore, i numerosi dettagli offerti permettono di identificare la maggior parte di loro.

¹⁹² Ivi, p. 235.

¹⁹³ Ivi, p. 85.

¹⁹⁴ Ibidem. Qui Alison Morgan sostiene che i personaggi incontrati da Edmund siano ventinove; in particolare distingue due figure storiche (san Nicola e santa Margherita, cfr. p. 108) e ventisette contemporanee (cfr. p. 110), tra le quali menziona due monache, riferendosi probabilmente a due suore malate di lebbra, curate da una badessa riconosciuta dal visionario (cfr. *Visio monachi de Eynsham*, capitolo XLV). In realtà Edmund non racconta di averle viste nell'aldilà, ma è la badessa che, parlando di loro, afferma che si trovano in paradiso. Tuttavia, considerando la Vergine e l'apostolo Giovanni, che il monaco osserva in paradiso, ma Alison Morgan non conta, le figure riconosciute dal visionario sono effettivamente ventinove.

¹⁹⁵ C. Carozzi, *Le voyage de l'âme* cit., p. 538.

¹⁹⁶ Per i rapporti tra l'autore della *Visio* e il vescovo Ugo cfr. infra, pp. 22-24.

Un discorso simile si può fare solamente per un'altra visione, la *Visio Godeschalci*¹⁹⁷, che precede di poco la *Visio monachi de Eynsham*. Godescalco, infatti, secondo Alison Morgan, è il visionario che, dopo Edmund, incontra più personaggi nell'aldilà (ventitrè)¹⁹⁸; in particolare, Giovanni evangelista, sant'Andrea, e molti suoi contemporanei. Come Adam, anche l'autore di quest'opera sembra manifestare un peculiare interesse per «le destin de la plupart des chrétiens»¹⁹⁹ e precisamente per la sorte delle anime che attraversano i luoghi di purgazione per poi accedere al paradiso²⁰⁰; attraverso alcune digressioni vengono fornite notizie sulle vicende terrene di certi defunti che il protagonista riconosce e, di conseguenza, la rappresentazione del paesaggio ultramondano passa in secondo piano. Tuttavia, la *Visio monachi de Eynsham* rappresenta un *unicum* nel panorama delle *visiones* del Medioevo per l'attenzione che viene posta sull'individualità degli abitanti dell'aldilà, ad ognuno dei quali l'autore, dilungandosi sui peccati che hanno commesso in vita o sui loro meriti, dedica uno o, in alcuni casi, più capitoli dell'opera.

Nel primo luogo di pene, Edmund riconosce un abate, una donna eremita, un vescovo inglese che ha esercitato la sua carica all'estero, la moglie di un laico, e due cavalieri; nel secondo luogo di tormenti vede santa Margherita che libera una prostituta dai diavoli, un orafo, tre vescovi, un arcivescovo, un sovrano potentissimo, un vescovo che ha già compiuto dei miracoli, un abate, un monaco, una badessa, un cavaliere simoniaco, un monaco sacrestano e un giovane chierico; e infine, nel terzo luogo di pene, identifica solamente un esperto maestro di leggi.

È evidente che la maggior parte di questi personaggi sono illustri figure appartenenti al mondo religioso con cui Edmund è in rapporto; infatti, fin dall'inizio della sua narrazione, il monaco afferma:

¹⁹⁷ Cfr. infra nota 57.

¹⁹⁸ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., 85.

¹⁹⁹ C. Carozzi, *Le voyage de l'âme* cit., p. 615.

²⁰⁰ Le parole del redattore B alla fine del suo racconto evidenziano l'attenzione che in quest'opera viene riservata al purgatorio e al paradiso terrestre, a discapito dell'inferno e del paradiso celeste: *nec inferni penas nec celestis patrie gloriam homo iste vidit, quia, ut in verbis eius intelligi datur, purgatorium vidit ignem... et requiem sanctarum animarum, que ob sui imperfectionem a celesti regno differuntur, ut ex ipsa dilacione, que deerat eis, perfectio semper suppleatur...* (ed. Assman, redazione B, p. 194/8-12 cit. in C. Carozzi, *Le voyage de l'âme* cit., p. 614 [Trad.: quest'uomo non ha visto né le pene dell'inferno né la gloria della patria celeste, poiché, come si può capire dalle sue parole, ha visto il fuoco purgatorio... e la quiete delle anime sante, che a causa della loro imperfezione sono tenute per ora lontane dal regno celeste, affinché la perfezione, che a loro mancava, sia sempre compensata dalla stessa attesa...].)

Multos pridem agnitos michique in seculo familiares atque karissimos ibi uario exitu conspexi cruciatos. Quorum nonnulli episcopi uel abbates extiterant... In ueritate, speciali quadam pre ceteris acerbitate supplicii angi uniuersos perspiciebam, quos iudices aliorum uel prelates nostra etate noueram extitisse²⁰¹. (cap. XVI)

Anche nel secondo luogo di tormenti vi sono numerosissimi ecclesiastici che vengono puniti duramente a causa della loro incontinenza, negligenza e corruzione.

Dunque, l'intento principale dell'autore sembra essere quello di denunciare la corruzione della chiesa del suo tempo, e di sottolineare la necessità di una riforma; due motivi in particolare, tra loro collegati, sono ricorrenti nell'opera.

Innanzitutto diverse persone religiose che Edmund vede nei luoghi purgatoriali sono punite duramente per l'amore materiale eccessivo che hanno avuto in vita per i propri famigliari, ai quali hanno donato molti beni o privilegi ecclesiastici. La gravità di questo peccato viene ribadita con insistenza all'interno del testo ed è emblematico l'incontro del visionario con una badessa (cfr. capitolo L); nonostante in vita si fosse sempre contraddistinta per la sua pudicizia e per l'attenzione nei confronti delle anime a lei affidate, dopo la morte viene sottoposta ad un processo di purificazione particolarmente lungo solamente per aver elargito molti beni del monastero ai suoi parenti, mentre le suore, di cui era stata madre spirituale, soffrivano per la mancanza di cibo e vestiti. Come si è anticipato, nella *Visio* la durata dell'espiazione dei peccati varia per ogni individuo in base a come si è comportato in vita e alla gravità dei peccati commessi; tuttavia, secondo Edmund e forse altri del suo tempo, in media i peccatori non rimangono in purgatorio per più di dieci anni²⁰². Il monaco incontra questa donna nei lati esterni del giardino del paradiso, coperta da vesti prive di macchie, ma poco candide, poiché ha appena terminato la purgazione del suo peccato in uno dei luoghi di tormenti; sono passati più di quattordici anni dal giorno della sua morte, e questo sottolinea la severità con cui l'autore dell'opera giudica l'utilizzo ingiusto dei beni della chiesa da parte degli ecclesiastici.

Il secondo elemento consiste nel fatto che i supplizi di alcuni vescovi e abati aumentano quotidianamente a causa delle azioni peccaminose compiute, per le loro

²⁰¹ Trad.: Lì [nel primo luogo di pene] ho visto tormentati con esito diverso molti che avevo conosciuto precedentemente, miei intimi e a me carissimi in vita. Parecchi di loro erano stati vescovi o abati... In verità vedevo tormentati in modo più crudele degli altri tutti quelli che sapevo che erano stati al nostro tempo giudici o prelati.

²⁰² *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 276.

iniquità, dagli uomini a loro sottoposti ancora in vita; i peccatori di questo tipo rimangono in purgatorio fino al giorno del Giudizio universale, e, come i sodomiti e coloro che hanno meritato la dannazione eterna nell'inferno, non sanno se otterranno il perdono divino. Si tratta di un motivo molto peculiare, che emerge unicamente in questo testo visionario e manifesta l'intenzione di Adam di rimproverare aspramente quei ministri della chiesa che, occupando posizioni prestigiose, dovrebbero porsi come modelli da seguire, ma che, al contrario, offrono un esempio negativo alle persone che guidano spiritualmente; infatti, per non perdere il potere e l'onore ottenuti, non solo evitano di correggere i costumi corrotti dei loro seguaci, ma spesso ne favoriscono i vizi. Dunque, se prima di morire non espiano i peccati commessi con una degna penitenza, dopo la morte, nei luoghi di tormenti, subiscono supplizi sempre più atroci per i recenti crimini compiuti dalle persone che un tempo erano a loro sottommesse, a cui hanno tramesso *materia delinquendi*, "la materia del peccato" (cfr. capitolo XXVIII).

Inoltre, vi sono alcuni passi all'interno del testo in cui emerge un'accusa esplicita nei confronti dei membri del clero; come le punizioni, così anche le critiche più aspre sono riservate ai prelati attuali, poiché, avidi di ricchezze e gloria, abusano del loro potere e trascurano la cura delle anime a loro affidate. Al contrario, il narratore, «has a good Christian's concern for the underdog»²⁰³; infatti, la prostituta e l'orafo, che ha perseverato nel vizio dell'ubriachezza fino al momento della sua morte, vengono salvati dalla dannazione eterna grazie alla devozione mostrata ai loro santi protettori, e grazie alla loro umiltà.

Infine, nell'amenissimo giardino del paradiso, Edmund riconosce quattro persone: una badessa, un priore, un giovane monaco e un venerabile sacerdote. Sono tutte figure religiose, che in vita si sono contraddistinte per la loro devozione e per la purezza e l'onestà dei loro costumi.

È chiaro, dunque, che Adam delinea in quest'opera un quadro completo della vita religiosa in Inghilterra alla fine del XII secolo, dalle esperienze di una prostituta, fedele a santa Margherita, e di un orafo, parrocchiano di san Nicola, a quella di Baldwin, arcivescovo di Canterbury. Come nelle visioni "politiche" di età carolingia, così anche nella *Visione del monaco di Eynsham* vengono messi in scena numerosi personaggi storici del tempo e, di conseguenza, la rappresentazione del regno dell'aldilà passa in secondo piano; tuttavia, a parte il riferimento al re Enrico II (cfr. capitolo XLI), qui non si tratta di

²⁰³ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. XCII.

politica laica, ma soprattutto di politica ecclesiastica. Il messaggio dell'opera è rivolto alle persone vive, in modo particolare ai religiosi, che l'autore vuole incitare a collaborare alla riforma della chiesa, questione in cui a quell'epoca era profondamente impegnato Ugo, il vescovo di Lincoln, per ordine del quale, come si è detto, Adam ha messo per iscritto questa visione.



Capitolo IV.

Testo e traduzione

Incipit prefatio de subsequenti visione que contigit apud Eynesham tempore regis Ricardi primi, anno domini M^oC^oXCVI^o.

Usu notissimum habetur quod, diem sole post tenebras noctium reportante, paulatim umbrarum densitas lumine succedente atteritur, donec pleno fulgore facies terrae [sic] et rerum forme illustrentur, et sic uideri incipiant que uisum penitus latuerant; uisa eciam certa agnitione comprehendantur, que in luce dubia uideri utcunque, sed discerni certius nequibant. Totus autem mundus inuoluitur tenebris, in aliis tanquam in profunda nocte funditus caligans, in aliis uelut in crepusculo dubie uidens. Aderit post hec ueri manifestatio diei, cum scilicet in regno Patris eorum gaudebunt omnes electi, beata immortalitate felices, solem iustitie perpetuo cernentes. Aurora huius diei est resurrectio²⁰⁴ uniuersorum et iudicii tempus, quo uere *diuiditur lux a tenebris*²⁰⁵, iusti uidelicet ab impiis. Tunc nox in diem commutabitur, ut, qui modo fidei merito et deuotionis cognoscimur a deo, dum in eum credimus et eum non uidentes, iam cognoscamus eum sicut cogniti sumus ab eo, ipsum facie ad faciem contemplantes. Uti uero de die mundi premisimus, quem oculis iugiter cernimus, quia ipso iam terris imminente noctis umbra tenuatur et uicine lucis candor magis et magis aperitur, sic nimirum eterne uicinitas diei, mundi scilicet fine quasi obscurissime noctis termino instante, lucis sue gratiam euidentius aperire ubique pene terrarum cepit, et fiunt passim mire uite future reuelationes; ut ea que patres per fidem cernebant *in speculo et in enigmate*²⁰⁶, nunc manifesta reuelatione, ab aliis quidem uideantur, et audita per illos qui uiderunt ab aliis cercius agnoscantur; pleraque eciam huic seculo inaudita et quasi ab oculis in hac mortalitate degencium penitus ocula ipsis reuelationibus producuntur in lucem, et fiunt certa que dubia erant, et que prorsus latuerant claris uisibus exponuntur. Legimus sane multas temporibus patrum de statu seculi uenturi factas reuelationes, et ab ipsis sanctis patribus successure posteritatis noticie stili beneficio transmissas. Legimus quoque nonnullas huiusmodi manifestationes, que nostris diebus et reuelate sunt diuersis, et per fideles excepte scriptoque commendate personas, quibus et fides non incertis roboretur argumentis, animetur spes, et caritas inflammetur; maxime autem initium sapientie, scilicet timor domini, adquiratur: cautela quoque augeatur, que in uite presentis

²⁰⁴ È preferibile la variante *resurrectio* tramandata dal MS Cotton Cleopatra C. XI (utilizzato da Thurston come base della sua edizione critica) in luogo di *resurrectionis*, che è una lezione erronea.

²⁰⁵ *Gen* 1, 4.

²⁰⁶ *I Cor* 13,12.

Proemio sulla seguente visione, avvenuta ad Eynsham nel 1196, al tempo del re Riccardo I.

È perfettamente noto per abitudine che, mentre il sole riporta il giorno dopo le tenebre della notte a poco a poco l'oscurità viene sconfitta dalla luce che subentra, finché l'aspetto della Terra e le forme degli oggetti sono resi evidenti dalla piena luminosità, e così si inizia a vedere ciò che era completamente celato allo sguardo; dopo averlo visto, si comprende anche con sicurezza ciò che si poteva vedere in qualche modo in una luce incerta, ma non si poteva distinguere più chiaramente. Ma tutto il mondo è avvolto dalle tenebre, e in alcune non vede per niente come nella profondità della notte, mentre in altre vede in modo incerto come al crepuscolo. In seguito si manifesterà il vero giorno, quando, cioè, tutti gli eletti, che vedranno il sole della giustizia per sempre, proveranno gioia nel regno del loro Padre, felici per la beatitudine della vita eterna. L'aurora di questo giorno è la resurrezione di tutti e il momento del giudizio con cui viene distinta *la luce dalle tenebre*, cioè i giusti dagli empi. Allora la notte sarà mutata in giorno in modo che noi, che ora siamo conosciuti da Dio per il merito della fede e della devozione, mentre crediamo in lui anche senza vederlo, ormai lo conosciamo come siamo stati conosciuti da lui, contemplandolo faccia a faccia. In verità come è stato premesso riguardo al giorno naturale, che continuamente vediamo con gli occhi, poiché, mentre esso incalza or ora sulla Terra, l'oscurità della notte diminuisce e il candore della luce si rivela sempre più vicino, così senza dubbio la vicinanza del giorno eterno, quando cioè incomberà la fine del mondo come il termine di una notte molto oscura, ha iniziato a rivelare più chiaramente la grazia della sua luce quasi in ogni luogo della Terra; dappertutto vengono fatte straordinarie rivelazioni della vita futura così che tutto ciò che i padri vedevano grazie alla fede *come in uno specchio e per enigmi* ora alcuni lo vedono in una rivelazione evidente e altri, dopo averlo udito attraverso quelli che l'hanno visto, lo apprendono in modo più certo. Inoltre viene portato alla luce molto di ciò che era sconosciuto a questo mondo e come completamente nascosto alla vista di coloro che vivono in questa vita mortale, diventa certo ciò che era dubbio, e viene messo in mostra chiaramente ciò che era del tutto celato. Leggiamo di molte rivelazioni sulla condizione futura del mondo fatte ai tempi dei padri e da loro stessi trasmesse alla conoscenza dei posterì con il beneficio della scrittura. Leggiamo anche di parecchie rivelazioni di questo tipo a diversi uomini dei nostri giorni, che sono state raccolte e messe per iscritto da persone credenti, così che con queste sia rafforzata la fede, animata la speranza, incitato l'amore, ma soprattutto sia

lubrico gressum dirigit et a lapsu protegit tendencium ad patriam superne hereditatis. Uidetur dominus secundum quod petiit ab Habraham *diues in inferno sepultus*²⁰⁷, ut in omnibus et suis prospiciat amicis ad salutem et inimicis omnem auferat excusationem, non eo solo contentum esse quod *Moysen et prophetas*²⁰⁸, apostolos etiam et uiros apostolica sanctitate illustres ad preparanda mortalium et excitanda torpentium corda seculo concessit, nisi etiam ea que apud inferos sunt uiuentibus in hoc mundo innotescant, queque etiam in locis penalibus perferant, qui hic maculas peccaminum minus diluerunt, et quanta felicitate perfruantur, qui labe uitiorum discussa, superni aditum regni in regione amenitatis et lucis, in loco quietis et suauitatis, beata expectatione prestolantur. De his enim que super celos sunt, ubi exultant iusti in conspectu dei, sicut multa et ineffabilia bona credere omnibus fidelibus et plerisque contemplari permissum est; sic de ipsis aliquid pre excellentia rerum digne referre omni creature que in terris consistit impossibile est. Igitur ut magnis uiris, quibus et sanctitatis merito et auctoritatis eorum priuilegio paruitas mea et condicionis ordine et deuotionis affectu usquequaque addicta et obnoxia habetur, pro uiribus satisfatiam, qui id honeris michi inperito ineuitabili prescripto obedientie imponunt, quedam ualde preclara et, ut nonnullorum se habet estimacio, ad totius catholice matris ecclesie consolationem et edificationem atque instructionem multorum, si fideliter audiantur, efficacissima, que in quodam michi notissimo monasterio contigisse anno presenti, qui est uerbi incarnati millesimus centesimus nonagesimus sextus, certissime agnoui, utpote quibus interfui et que fratri cuidam in uisione ostensa sunt, ex parte scribere disposui, et hinc quidem summis uotis fidelium edificationem quos presenti relatione letificandos spero exoptans, hinc etiam serui inertis et pigri notam et penam euitare satagens; hanc namque imminere michi pertimescerem, si conseruos tante edificationis stipe ingrato silencio fraudarem. De ueritate autem dicendorum fidelium nemo dubitare maluerit, quia, sciens perdendos a domino omnes qui locuntur mendacia, magis silerem funditus, quam quicquam obnoxium mendaciis scriptitando, tot ipse primo menciens redderem falsiloquos, quot fore contingeret scripti nostri narratores.

Explicit prologus.

²⁰⁷ Lc 16, 22.

²⁰⁸ Lc 16, 29, 31.

acquisito il principio della saggezza, cioè il timore del Signore, e sia aumentata la prudenza che guida il passo nelle difficoltà della vita presente e protegge dal cadere coloro che tendono alla patria dell'eredità celeste. Il Signore, secondo ciò che *il ricco sepolto nell'inferno* ha chiesto ad Abramo, cioè di provvedere in tutto ai suoi amici per la loro salvezza e di strappare ogni giustificazione ai nemici, sembra non accontentarsi solamente di aver concesso al mondo *Mosè* e i *profeti*, gli apostoli e gli uomini illustri per la loro santità apostolica affinché preparassero i cuori degli uomini e incitassero coloro che sono intorpiditi, ma vuole anche rendere noto a chi vive in questo mondo ciò che vi è presso l'inferno, ciò che sopportano nei luoghi delle pene coloro che qui hanno espiato troppo poco i loro peccati, e di che grande felicità godono coloro che, cancellata ogni colpa, attendono beatamente l'accesso al regno divino nel luogo dell'amenità e della luce, della quiete e della dolcezza. Infatti di ciò che vi è sopra i cieli, dove i giusti esultano al cospetto di Dio, come a tutti i fedeli è stato permesso credere a numerosi e ineffabili beni e a molti contemplarli, così per ogni creatura che vive sulla Terra è impossibile riferire degnamente qualcosa in proporzione alla loro grandezza. Dunque, per soddisfare, come posso, grandi uomini ai quali, sia per il merito della loro santità che per il privilegio della loro autorità, la mia piccolezza si considera completamente sottomessa, che impongono a me inesperto questo incarico con un vincolo inevitabile di obbedienza, ho deciso di scrivere alcune vicende davvero straordinarie e, come è parere di alcuni, efficacissime per la consolazione dell'intera madre chiesa cattolica e per l'edificazione e istruzione di molti, purché ascoltate con fede, che ho saputo con certezza che sono avvenute in un monastero a me molto noto nell'anno corrente, cioè il 1196 d.C., in quanto vi ho preso parte e sono state mostrate ad un monaco in una visione; da una parte desidero moltissimo l'edificazione dei credenti che spero di allietare con questo racconto, dall'altra mi do da fare per evitare la colpa e la pena del servo inerte e pigro. Infatti temerei molto che questa incombesse su di me se, tacendo in modo ingrato, privassi i miei compagni servitori della radice di un'edificazione così grande. Quanto alla veridicità delle vicende da raccontare nessuno dovrebbe dubitare poiché, sapendo che devono essere condannati dal Signore coloro che dicono menzogne, tacerei completamente piuttosto che, scrivendo qualcosa di falso e mentendo io stesso per primo, rendere menzogneri tutti i futuri narratori della nostra opera.

Fine del prologo.

I. Qualiter monachus in egritudinem incideret et qualiter vacaverit confessioni, orationi et lacrimarum compunctioni.

In quodam igitur cenobio erat iuuenis quidam nuper ad uitam monasticam fideli deuotione a seculi uanitate conuersus, qui circa primordia sue conuersionis uehementer egrotare incipiens, per annum integrum et menses tres graui corporis inualitudine laborans, cibi et potus abhominaciones ita incurrerat, ut per nouem aliquando dies, uel eo amplius, nichil preter modicum aque calide perciperet. Medicorum ei nulla quicquam remedii potuit conferre industria, sed in contrarium uertebatur quicquid leuaminis causa ei a quolibet homine uidebatur exhibitum. Languibat igitur grabato decumbens, uiribus corporis plurimum destitutus, nec loco mouere preualens, nisi ministrantium labore deuectus. Ita tribus mensibus solito acerbius macerabatur, tamen ex insperato, imminente iam resurrectionis dominice annua sollempnitate, cepit aliquantulum leuius se habere, et uiribus parumper restitutis, baculo innixus per cellam infirmorum solus deambulare. Interea cum iam adesset nox qua officium de traditione Domini sollempni more consueuit celebrari, cui cene etiam dominice succedit dies magne deuotionis instinctu ad maiorem ecclesiam una cum fratribus qui secum debilitatis gratia in infirmaria pausabant, baculo subuehente, perrexit; ubi conuentus nocturnales domino laudes persoluebat; ubi tantum compunctionis, gratie celestis respectu afflatus, percepit, ut modum excederet sancta deuotio: unde nec a fletibus et dei laudibus a medio noctis usque ad sextam diei sequentis horam se potuit continere, hinc miserationum domini quas humano contulit generi cum gaudio et ueneratione memor, inde preteritarum negligentiarum et presentis sue imperfectionis cum dolore et luctu detrimenta deplorans. Circa sextam uero ipsius dei horam accersiri ad se fecit duos ex fratribus, unum post alium, quibus suscipiendi confessiones et penitentibus absolutionem dandi ministerium creditum fuerat, et utrique in quantum possibile erat omnium culparum et minimarum quarumlibet transgressionum ordinis siue preceptorum dei confessionem pure et integre in summa contritione cordis et lacrimarum effusione fecit, et absolutionem uehementi desiderio quesitam percepit. Requisitus uero ab uno eorum, quid sibi tam immoderati fletus et luctus occasionem dedisset, suspicati enim sunt uniuersi, quod se de seculo celerius migraturum aliquo modo sentiret, respondit se nil tale sentire; immo curiosius sciscitanti fratri hec tandem confessus est: 'Sciatis', inquit, 'domine, quod nocte transacta tantam in capitulo, ubi simul fuimus, cordis suauitatem et exultationem percepi spiritus, quod me ipsum capere uix pre gaudii magnitudine aut ferre ualeo.' Requisiuit etiam utrum consuetudinis esset,

I. Come il monaco sia caduto malato e come si sia dedicato alla confessione, alla preghiera e al pentimento.

In un monastero viveva un giovane che si era da poco convertito alla vita monastica allontanandosi dalla vanità del mondo con devozione fedele; egli, incominciando ad ammalarsi gravemente all'inizio della sua conversione e soffrendo per un anno intero e tre mesi a causa di una grave infermità fisica, era arrivato a rifiutare di mangiare e di bere, a tal punto che una volta per nove giorni o più non aveva preso niente tranne un po' di acqua calda. Nessuna operosità dei medici poté portare qualche rimedio, ma qualsiasi conforto che chiunque gli offrì sembrava avere l'effetto contrario. Dunque giaceva languido su un letto basso, del tutto privo di forze, e non riusciva a muoversi se non trasportato a braccia dai servitori. Così in tre mesi si era indebolito più aspramente del solito; tuttavia inaspettatamente, quando era ormai imminente la celebrazione annuale della Resurrezione del Signore, iniziò a sentirsi leggermente meglio e, riprese in poco tempo le forze, appoggiandosi ad un bastone, incominciò a passeggiare per la cella lui solo tra gli ammalati. Nel frattempo quando ormai era giunta la notte durante la quale era consuetudine celebrare la funzione solenne della *traditio Domini*, alla quale segue il giorno dell'ultima cena del Signore, per l'impulso di una grande devozione si diresse, con il bastone che lo sosteneva e insieme ai monaci che stavano a riposo nell'infermeria con lui perché malati, verso la chiesa più grande, dove la comunità celebrava le lodi notturne per il Signore. E qui, toccato dall'ispirazione della grazia divina, sperimentò una compunzione così grande che la sacra devozione oltrepassò la misura; per cui non si poté trattenere dal pianto e dalle lodi di Dio da mezzanotte fino a mezzogiorno del giorno seguente. Poi memore con gioia e devozione della compassione che Dio portò al genere umano, e deplorando con dolore e sofferenza i danni delle mancanze del passato e dell'imperfezione del presente, a mezzogiorno dello stesso giorno chiese che si avvicinassero a lui due monaci, uno dopo l'altro, i quali avevano ottenuto l'incarico di ascoltare le confessioni e di concedere l'assoluzione ai penitenti; ad entrambi confessò tutte le sue colpe, per quanto gli fosse possibile, e tutte le più piccole trasgressioni dell'ordine e dei precetti di Dio, in modo sincero e senza tralasciarne nessuna, con una grande contrizione dell'anima e spargimento di lacrime, e ottenne l'assoluzione richiesta con un desiderio profondo. Poi, dopo che gli fu domandato da uno dei due monaci quale fosse la causa di un pianto e di un dolore così grandi - infatti tutti sospettarono che percepisse in qualche modo che sarebbe morto assai presto - rispose che non sentiva nien-

quod ipsa nocte priores, sacris induti uestibus et albis, disciplinas fratribus darent. Hec ab ipso audiens predictus frater credebat illum ex nimia inanitione capitis, quam forte ex inedia et languore simul immoderato contraxisset, in mentis alienatione talia proferre, licet mirabili prudencia atque discretionem toto egritudinis sue tempore peditus fuisset. Quamobrem commendans eum domino, nil ab eo ulterius inquirendum censuit moxque discessit. Eger autem totum in dei laudibus exegit diem. Sequenti nocte, modico prelibato sompno, strato se excutiens, cum ex more illius temporis pro conuocandis ad matutinas fratribus tabula percuteretur, iter ad ecclesiam, sicut pridie fecerat, aggressus est. Qualiter uero in ecclesia se tunc habuerit, uel quando inde discesserit, uerbis illius in sequentibus pandetur.

II. Qualiter monachus iacuerit in capitulo quasi exanimis fuisset extento corpore.

Facto autem mane sequentis diei, id est Parasceue, cum fratres ad prime hore sollempnia peragenda consurgerent, et ecclesiam adituri ante capitulum transirent, conspiciunt eum coram sede abbatis, ubi ueniam petere fratres solent, nudis pedibus iacere, recta totius corporis strage, uultu solotenus defixo, quasi ueniam a quolibet presidente ex more postularet. Quo uiso stupefacti accurrunt; et uolentes eum ammouere, uelud exanimem et sine motu alicuius membrorum reperiunt, oculis in profundiora dimersis, et ipsis luminum sedibus ac naso multo sanguine illitis. Igitur expirasse iam illum universi proclamant. Pedes quidem habebat frigidissimos, sed reliquo corpori aliquantum uidebatur inesse caloris. Motus in eo arteriarum nullus, multo intercurrente more spatio, poterat dinosci: hanelitum tandem, licet perexilem, et precordiale motum uix ei superesse deprehensum est. Itaque uerticem ipsius pectus manusque ac pedes frigida diluentes aqua, primo eum toto corpore uiderunt trementem modice, sed mox quieuit et insensibiliter permansit. Diucius hesitabant quid in re tali faciendum sibi esset dum nec penitus exanimari nec meliorari aliquatenus cerneretur. Ad lectulum uero suum, inuito consilio, tandem deferunt eum, adhibitis custodibus a quibus diligentia peruigili seruaretur.

te del genere. Poi al fratello che insisteva con più curiosità infine confessò questo dicendo: «Sappiate, mio signore, che durante la notte trascorsa nel capitolo, dove siamo stati insieme, ho sperimentato una così grande dolcezza del cuore ed esultanza dello spirito che a stento ho la forza di sostenere me stesso per la grandezza della gioia». Chiese anche se fosse abitudine che durante quella stessa notte i priori, avvolti da vesti sacre e bianche, flagellassero i monaci. Il monaco, udendo queste parole uscire da lui, credeva che quello dicesse cose simili in una condizione di alienazione della mente, per l'eccessivo vuoto di testa, contratto sia per la fame che per la grandissima debolezza, sebbene fosse stato dotato di saggezza e di buonsenso straordinari per tutto il tempo della sua malattia. Perciò, affidandolo al Signore, ritenne che non bisognasse cercare di sapere nient'altro da lui, e se ne andò. Invece il monaco ammalato trascorse tutto il giorno nelle lodi di Dio; durante la notte seguente, assaporato un sonno moderato, allontanandosi dal letto, quando, secondo l'usanza di quel tempo, fu risuonata una lastra di legno per convocare i monaci al Mattutino, di nuovo, come aveva fatto il giorno precedente, si recò alla chiesa. Si spiegherà con le sue parole come si sia comportato allora in chiesa e quando se ne sia allontanato.

II. Come il monaco sia caduto disteso nella sala capitolare, come fosse stato morto.

La mattina del giorno seguente, la vigilia del sabato, quando i monaci si svegliarono all'alba per compiere le celebrazioni solenni e passarono davanti alla sala capitolare per andare in chiesa, videro che quello, davanti alla sedia dell'abate dove i monaci sono soliti chiedere perdono, giaceva con i piedi nudi, con il corpo completamente rovinato, con lo sguardo abbassato fino al suolo, come se chiedesse perdono all'abate secondo il costume. Accorsero stupefatti da questa visione e, volendo spostarlo, lo trovarono come morto e incapace di muovere le membra, con gli occhi scavati e con il viso e il naso ricoperti da molto sangue. Dunque, tutti quanti gridarono che era già morto. In effetti aveva i piedi freddissimi, ma sembrava esserci nel resto del corpo un po' di calore. Nonostante fosse trascorso molto tempo, non si vedeva in lui alcun movimento delle arterie. Infine si osservò che un anelito, benché alquanto debole, e un movimento del cuore a stento erano rimasti in lui. E così lavandogli con l'acqua fredda la testa, il petto, le mani e i piedi, prima lo videro che tremava moderatamente in tutto il corpo, ma poi si fermò e rimase immobile. E così a lungo rimasero incerti su che cosa bisognasse fare in una circostanza del genere, mentre non lo si vedeva né rimanere completamente senza fiato né migliorare

III. De figura crucifixi cruentata.

Interea fratribus super tali euentu stupentibus, nempe mirantur talem tamque insolitam egroti consistentiam, et multo plus qualiter illud ei accidisset, uel quemadmodum sine alicuius adminiculo sustentaminis eo loco, ubi inuentus fuerat, peruenisset, nunciantur alia que incomparabiliter plus admiranda, sed pauenda, sed ueneranda subtexam. Corporis enim dominici figuram ligno in crucis modum affixam, que a conuentu annis singulis adorari ipsa die deuotissime et in uenerationem passionis Christi deosculari consueuerat, sanguine recenti circa uulneris locum in latere et pede dextro cruentatam non sine ingenti metu et admiratione audierunt. Secretarii equidem ecclesie ante quadragesimale tempus ipsam crucem a desuper altari ad terram deposuerant, interque maceriam et altare locatam, sic usque tunc dimiserunt. Baculus autem et calciamenta predicti fratris infirmi prope locum ipsum in cumulum admirationis reperta sunt. Quid multa? Conueniunt uniuersi fratres in capitulum super his omnibus que acciderant nimis attoniti, et habita deliberatione omnes et singuli disciplinas cum uniuersa animi contricione susceperunt, prosternentesque se in ecclesia septem penitenciales psalmos pro impetranda diuine propitiacionis dementia flebiliter decantauerunt. Frater uero sepe nominatus tota die illa cum sequenti nocte et in crastino fere usque ad solis occasum in eodem quo ceperat permansit statu. Succos diuersarum specierum uel herbarum ore eius uiolentius adaperto remedii gracia iniecerunt fratres, sed confestim quasi preclusi essent faucium meatus, quicquid immittebatur effluebat. Emplastra etiam pectori eius et brachiis frustra alligarunt; acubus plantas scalpentes et pungentes, nil quod animati hominis esse uideretur perspicere in eo potuerunt, preter ruborem, qui genas, et modicum teporem potius quam calorem, qui reliquum obtinebat corpus. Genarum etiam et faciei color frequenter in liuorem et cinereum pallorem conuerti et denuo mirum in modum reuiuiscere et nitere uidebatur. Cornu quoque pregrandi sed nequicquam in aurem eius uehementer bucinari fecerunt.

un poco. Alla fine presero la decisione di portarlo sul suo letto e furono chiamati dei custodi per sorvegliarlo con estrema accuratezza.

III. La figura crocifissa insanguinata.

Nel frattempo i monaci, stupiti per questo avvenimento, si meravigliano molto di un tale e tanto insolito stato del malato, e molto di più di come gli fosse accaduto questo, o di come senza l'aiuto di qualcuno che lo sostenesse fosse giunto in quel luogo dove era stato trovato, e vengono riferiti altri fatti ancor più stupefacenti, ma anche da temere e da venerare, che ora racconterò. Infatti appresero, con grande paura e stupore, che la figura del corpo del Signore, appesa sul legno della croce, che ogni anno proprio in quel giorno veniva adorata dai monaci con molta devozione e veniva baciata per la celebrazione della passione di Cristo, si era ricoperta di sangue fresco intorno al luogo della ferita sul fianco e nel piede destro. In verità i sacrestani prima del periodo della Quaresima avevano deposto la croce dal di sopra dell'altare a terra, e tra le macerie e l'altare la lasciarono collocata fino ad allora. Poi il bastone e le scarpe del monaco ammalato furono trovati con grande stupore vicino allo stesso luogo. Perché farla lunga? Tutti i monaci si riuniscono nella sala capitolare completamente attoniti per ciò che era accaduto, e tutti e ad uno ad uno decisero di sottoporsi alla flagellazione con grande contrizione d'animo. E prostrandosi a terra in chiesa cantarono piangendo i sette salmi penitenziali per ottenere la misericordia e il perdono divino; invece quel monaco, per tutto il giorno con la notte seguente e il giorno dopo quasi fino al tramonto, rimase in quello stesso stato che aveva assunto. I confratelli, apertagli la bocca con forza, vi introdussero dei succhi di specie diversa e di erbe come medicina, ma subito, come se i passaggi della bocca fossero stati sbarrati, tutto ciò che veniva introdotto fuoriusciva. Misero anche degli impiastri sul suo petto e sulle sue braccia inutilmente. Grattando e pungendo le piante dei suoi piedi con degli aghi non poterono vedere in lui niente che sembrasse proprio di un uomo vivo, tranne un rossore che occupava le guance, e un tepore moderato al posto del calore che occupava il resto del corpo. Addirittura il colore delle guance e del volto sembrava spesso trasformarsi in un colorito cinereo e in pallore, e di nuovo rivivere in modo straordinario e risplendere. Fecero anche risuonare con forza un rumore nel suo orecchio con un corno molto grande, ma invano.

IV. Qualiter monachus ab extasi reversus est.

In crastino autem, uidelicet die magno sabbati, instante iam hora qua fratres ad collationes et completorium erant conuenturi, ceperunt primum cilia oculorum eius paululum agitari et ita marcescere ac si bullienti aqua essent decocta, et demum croceus quidam humor more lacrimarum in genas leuiter defluebat. Hec uidentes qui aderant, fratres conuocant, mox eum putantes migraturum. Paulo ante uero labia quoque eius uidimus moueri, compressis tamen faucibus, ac si predulce quidlibet ori suo illapsum gluciendo insumeret. Post defluxum autem lacrimarum ut prelibauimus, quemadmodum si dormiens quis ploret, crebra et minuta imo pectore uisus est ingeminare suspiria, et post modicum sono uix audibili sed minime intelligibili profundo in gutture uerba quedam uoluere, sed que proferre nequibat, uidebatur. Redeunte autem sensim spiritu, uox hec prima ab ore eius insonuit, quam intelligerent audientes 'O sancta Maria, O sancta Maria'; et denuo 'O domina mea sancta Maria, O domina mea sancta Maria'. (Verba ipsa dicturus sum sicut ab illo audiuius nichil adiciendo.) 'O' inquit 'Sancta Maria domina mea', nam hoc frequentissime repetebat 'pro quo peccato perdo tam magnum gaudium?' Et iterum 'Domina mea, sancta Maria, quando recuperabo tam grande, quod nunc perdo, gaudium?'. Hec autem sepius et alia in hunc modum, quibus immensi nescio cuius gaudii deflebat priuationem, adhuc tanquam in sompnis et clausis semper oculis iterabat. Deinde repente, quasi de alto euigilans sompno, excussit caput, et nimis amare flere, et grauiter decurrentibus lacrimis singultire, ut plorantes solent, cepit: palmisque complosis et digitis constrictis subito erexit se et resedit; caputque in manus et super genua deponens lamentabilem nimis planctum, sicut ceperat, continuare diutius non cessabat. Tunc a quodam assidencium ei fratrum leniter inquisitus est, quid sibi uellent tam ingentes fletus, uel quomodo se habere sentiret, tunc ille paullulum quieuit et sic leni uoce demum respondit. 'Bene, bene' inquit 'et uere bene hactenus me habui, sed nunc male et uere male me habeo'; et iterum uehementius quam ceperat plangere et plorare adiecit. Sed quia nimis longum, immo et impossibile omnino est, omnia commemorare que tunc uelut in excessu mentis dixit et quantum fleuit exprimere, hiis ad presens omissis, summatim que ab illo postmodum, iam plene sibi reddito, in summa mentis contricione referri audiuius, perstringere uel ex parte curabimus.

IV. Come il monaco si risvegliò dall'estasi.

Invece il giorno dopo, cioè il grande giorno del sabato, quando ormai incalzava l'ora in cui i monaci si sarebbero riuniti in assemblea e per la compieta, innanzitutto le sue palpebre si mossero un pochino e divennero così secche come se fossero state cotte in acqua bollente, e infine un liquido giallo, come di lacrime, scorreva lentamente lungo le sue guance. Coloro che erano presenti convocarono gli altri fratelli, pensando che presto sarebbe morto. In verità poco prima abbiamo visto anche le sue labbra muoversi, come se inghiottisse qualcosa di dolcissimo, ma la sua bocca era chiusa. Dopo il flusso di lacrime, sembrò raddoppiare sospiri fitti e brevi dal profondo del cuore, come qualcuno che piangesse mentre dormiva, e in seguito sembrava pronunciare dalla profondità della gola delle parole con un suono a stento udibile e niente affatto comprensibile, ma che non riusciva a far uscire. Poi quando a poco a poco tornò a respirare, dalla sua bocca risuonarono le prime parole che coloro che ascoltavano potevano comprendere: «Oh santa Maria, oh santa Maria!». E di nuovo: «Oh mia signora, santa Maria. Oh mia signora, santa Maria!». (Dirò le stesse parole che abbiamo sentito pronunciare da lui senza aggiungere niente.) «Oh mia signora – disse – santa Maria». Infatti ripeteva ciò in modo molto frequente: «Per quale motivo, ti chiedo, io perdo questa gioia così grande?». E di nuovo: «Mia signora, santa Maria, quando recupererò questa gioia così grande, che ora perdo?». Ripeteva queste parole più volte, e altre ancora di questo tipo, con le quali non so di quale gioia piangeva la mancanza, e ricominciava ancora, come in sogno e con gli occhi sempre chiusi. Poi improvvisamente, come svegliandosi da un sonno profondo, scosse il capo, ed iniziò a piangere amaramente, e a singhiozzare profondamente con lacrime abbondanti. Unite le mani e le dita, all'improvviso si alzò e si mise a sedere, e abbassando il capo verso le mani, e in ginocchio, a lungo continuava il pianto molto lamentoso come aveva incominciato. Allora da uno dei monaci che erano con lui gli fu chiesto quale fosse il motivo di un pianto così lungo e come si sentisse. Egli, dunque, si calmò un poco e infine a bassa voce rispose: «In verità mi sono sentito veramente bene fino ad un momento fa; ora mi sento veramente male». E riscoppiò a piangere e lamentarsi più forte di come aveva iniziato. Ma poiché sarebbe troppo lungo, e anzi impossibile, ricordare tutto quello che disse allora come in estasi, ed esprimere quanto pianse, lasciato questo da parte per ora, mi occuperò di sintetizzare brevemente ciò che abbiamo udito dire da lui, una volta ritornato completamente in sé, con grande contrizione d'animo.

V. Qualiter cepit baculum et calciamenta querere et quam devote crucem adoraverit.

Inter lamentationes itaque et suspiria, oculos cum ingenti annisu, compressis et reductis ter uel quater ciliis, demum aperuit et utraque manu circumcirca querere baculum in ecclesia relictum cepit: et non inueniens, 'requirite,' inquit, 'hic baculum nostrum; sed et calciamenta nostra prope columpnam sumite et redeamus in infirmariam'. Cui cum a fratribus diceretur 'iam respice, frater, et uide te in infirmaria et in stratu tuo locatum; baculus tuus et calciamenta en presto sunt', ille deinceps ' O ' inquit 'quando huc uel quomodo aduenimus? Nonne modo simul in ecclesia ad matutinas fuimus?'. Audiens uero iam biduo se ibidem quieuisse, et paschalis sollempnitatis in crastino dominicum diem fore, uehementius plorare cepit. Et ' O ' inquit 'nonne, fratres, crucem dominicam in die parasceue adorare debueramus, et adhuc in commune non adorauimus?'. Cumque audiret hoc pridie a fratribus impletum, illum autem detinente egritudinis impedimento minime interfuisse 'O' inquit 'ego postquam in ecclesia fui, nulla egritudine laboraui: sed uadam, queso, crucem Domini nostri adorare'. Tunc allatam sibi crucem argenteam nimia cum ueneratione amplexatur, pedes lacrimis et osculis rigat et lambit, et usque ad tedium quorundam circumstantium gratiarum actiones pro beneficiis innumeris, quorum nonnulla singillatim commemorauit, Redemptori cum Patre et Spiritu Sancto persoluit, et denuo pro se et uniuersitate sancte et catholice matris ecclesie, immo et pro omni gradu et conditione fidelium, et attentius pro inimicis, si qui essent, suis uel amicorum suorum diuisim, oraciones et miras obsecrationes fecit, et tricies uel pluries, ut estimo, super pedes crucifixi capite demisso incumbens, oscula cum fletu imprimens, singultu plerumque orantis et gratias referentis uocem interrumpente. Uerba que in illa supplicatione protulit, tanta ratione et sensuum profunditate, sed et sermonum prompta facilitate referta erant, ut potius legere scripta, quam fundere propria uerba uideretur. Quorum tenore predulci et tunc multos excitauit audientium fletus et semper dum illa recordamur, non minimum compunctionis, deuotionis et dilectionis in Dominum et fratres nostros, omnes scilicet homines, nobis prestant incentiuum. De clementia et longanimitate Redemptoris magnifica quedam ad singulas oratiunculas interserebat.

V. Come iniziò a cercare il bastone e le scarpe e con quanta devozione abbia adorato la croce.

Dunque tra i lamenti e i sospiri, dopo aver tentato per tre o quattro volte con un grande sforzo, alla fine aprì gli occhi chiusi, e con entrambe le mani iniziò a cercare il bastone che era stato lasciato in chiesa e, non trovandolo, disse: «Cercate qui il mio bastone e prendete le mie scarpe vicino alla colonna, e torniamo nell'infermeria». Quando dai monaci gli fu detto: «Guarda, o fratello, che ti trovi nell'infermeria e sul tuo letto; il tuo bastone e le scarpe sono qui», egli rispose: «Quando e in che modo siamo giunti qui? Non è forse vero che siamo appena stati in chiesa per il Mattutino?». Ma quando udì che aveva già riposato in quel luogo per due giorni, e che il giorno dopo sarebbe stata celebrata la Pasqua, iniziò a piangere più forte, e disse: «Non è forse vero, o fratelli, che venerdì avremmo dovuto adorare la croce del Signore, e finora insieme non l'abbiamo adorata?». E non appena apprese che gli altri monaci avevano compiuto ciò il giorno prima, mentre lui non era stato niente affatto presente, poiché la malattia lo aveva ostacolato, disse: «Io, dopo che sono stato in chiesa, non ho sofferto di nessuna malattia. Ma chiedo di poter andare ad adorare la croce del nostro Signore». Allora abbracciò una croce d'argento, che gli fu portata, con grande venerazione, bagnò e sfiorò con lacrime e baci i piedi di Cristo e, fino ad annoiare alcuni che vi erano intorno, ringraziò il Redentore con il Padre e lo Spirito Santo per gli innumerevoli benefici, dei quali ne ricordò parecchi singolarmente; di nuovo fece preghiere e suppliche straordinarie per sé e per la totalità della santa e cattolica madre chiesa, anzi per i fedeli di ogni grado e condizione, e più attentamente per i suoi nemici, se ce ne fossero alcuni, e separatamente per i suoi amici, piegandosi, abbassato il capo, trenta volte o di più, come credo, sopra i piedi del crocifisso, imprimendo baci con lacrime, mentre i singhiozzi interrompevano la sua voce intanto che pregava e ringraziava. Le parole che pronunciò in quella supplica erano colme di cura e di una profondità di sentimenti così grandi, ma anche di una facilità evidente di linguaggio, che sembrò leggere parole scritte piuttosto che esprimere parole proprie. Così con la dolcezza della sua preghiera suscitò anche le lacrime di molti che ascoltavano e sempre, mentre la ricordiamo, sentiamo un grandissimo incentivo alla compunzione, devozione e amore verso il Signore e i nostri fratelli, e cioè verso tutti gli uomini. Tra i vari discorsi parlava inoltre della clemenza e della straordinaria pazienza del Redentore.

VI. Qualiter cuidam sibi familiari in parte narravit que in extasi viderit.

Interea signum ad collationem pulsari cepit, et asportantibus fratribus crucem, que illi allata fuerat, et discedentibus 'Iam' inquit 'uere scio quia pascha est Domini'. Hoc quae de causa dixerit, postmodum exponetur. Remorante autem secum quodam fratre sibi in sancto proposito familiariter dilecto, eius callida pie quodammodo circumuentus instancia, cum adhuc in quodam propter illa quae uiderat animi stupore detineretur, multa ex his quae acciderant ei ante ipsam quae raptus fuerat extasim et ex his, quae spiritu abductus seculo uiderat, passim et, ut ita dixerim, frustatim commemorauit; quae omnia frater ille in corde suo conseruabat, et his quae palam ei accidisse nouerat conferens, postmodum occasione ex hiis omnibus sumpta, expressius et plenius ordinem singulorum cum ingenti addidit diligentia: non tamen uniuersa quae uidit in tam prolixo, duorum scilicet dierum et totidem noctium, spatio cuiquam narrare uoluit. Quarundam enim uisionum mentionem inter narrandum fecit, sed mox ceptam subticuit historiam, nec ullis adhuc precibus ad earum explanationem potuit induci. Sed nec cuncta nos ad presens referre sufficimus, quae ipsius relatione perpaucis quidem arbitris, et super quorum deuotione specialem exceperat fiduciam, credita nouimus; neque scripto ullatenus seu lingua, uisionum tam expresse, sicut ipse solet, possumus intimare proprietatem. Inter alia uero sciscitantibus utrum de infirmitatibus se speraret euadere, uel in corpore diucius uiuere, respondit 'Satis' inquit 'uiuam, nam et de infirmitate iam satis conualui'.

VII. Quomodo rogatus est a fratribus ut propter longum ieiunium aliquid manducaret.

Post hec cum iam sero esset, multum rogatus ut aliquid sumeret post tam prolixam inediam et ieiunium 'Apponatur nobis' inquit 'parum quod alia uice superfuit mellis et mica panis'. Quo facto, talis cibi satis perexigua refectione ieiunium soluit, sicque usque ad noctis horam quae ad matutinarum laudes festiua domino exultatione persoluendas conuentus pulsantibus signis cepit preparari, peruigil in lacrimis et gratiarum actione permansit. Surgentibus uero fratribus et ipse cum eis, immo uelut cum domino ipsa quondam hora ab inferis resurgente, surrexit, et non sine gratulabunda admiratione intuentium, ecclesiam nullo usus sustentamine adiit, chorum ingressus est, quod fere undecim elapso mensium spacio ante non fecerat, ibique in fletus continuatione perstitit, usque dum matutinis percantatis et, sicut in eadem ecclesia illa die annua consuetudine fieri solet, uisibiliter exhibita representatione dominice resurrectionis et angelice manifes-

VI. Come in parte narrò ad un suo intimo ciò che aveva visto durante l'estasi.

Nel frattempo iniziò ad essere suonata la campana per la riunione e, mentre i monaci conducevano via la croce che gli era stata portata, e si allontanavano, egli disse: «In verità so già che è la Pasqua del Signore». Sarà riferito in seguito per quale motivo abbia detto ciò. Poi mentre rimaneva con lui un solo monaco, che gli era strettamente unito nella santa vocazione, in qualche modo costretto da una sua preghiera piamente astuta, sebbene fosse ancora sbigottito nell'animo a causa di ciò che aveva visto, ricordò in modo disordinato e frammentario molte vicende tra quelle che gli erano capitate prima dell'estasi, in cui era stato rapito, e tra quelle che aveva visto una volta condotto lontano dal mondo con lo spirito; il monaco le conservava tutte nel suo cuore e, unendo a queste ciò che sapeva che gli era successo esteriormente, in seguito, a partire da tutto ciò, ricostruì con grande precisione in modo più chiaro e più completo l'ordine dei singoli avvenimenti. Tuttavia non volle raccontare a nessuno tutto ciò che vide in un periodo così lungo, cioè di due giorni e di altrettante notti. Infatti nel racconto fece menzione di alcune visioni. Ma poi interruppe la storia incominciata, e non poté essere spinto a dire di più con nessuna supplica. Ma ancora non siamo in grado di raccontare tutto ciò che, con il suo resoconto, sappiamo che aveva rivelato a pochissimi testimoni nella cui devozione religiosa aveva concepito speciale fiducia, e non possiamo far conoscere la singolarità delle sue visioni in modo così espressivo come è solito lui, in nessun modo, né con testi scritti né con le parole. Quanto al resto, invece, quando cercavamo di sapere se egli sperasse di guarire e di vivere più a lungo nel corpo, rispose: «Io vivrò abbastanza, infatti ormai sono abbastanza guarito».

VII. Come fu supplicato dai fratelli di mangiare qualcosa a causa del lungo digiuno.

Dopo queste parole, quando ormai di sera era stato supplicato di mangiare qualcosa dopo un digiuno così lungo, disse: «Mi venga portato un po' di miele che è avanzato e un pezzo di pane». Fatto ciò, sciolse il digiuno mangiando pochissimo. E così fino a quell'ora della notte, nella quale i monaci, quando risuonarono le campane, iniziarono a prepararsi a recitare il Mattutino con esultanza di gioia per il Signore, rimase vigile, piangendo e ringraziando. Ma quando i suoi fratelli si alzarono, anch'egli si alzò con loro, anzi come insieme al Signore che un tempo risorgeva alla stessa ora dal regno dei morti e, con stupore di coloro che lo guardavano, si recò in chiesa senza servirsi di alcun sostegno, entrò nel coro, cosa che non aveva fatto precedentemente per un periodo quasi di undici

tationis, mulieres ad sepulchrum alloquentis, ac regis sui peractos iam triumphos ipsis et per ipsas discipulis denuntiantis, ac demum apparitionis ipsius Christi dilectricem suam Mariam in ortolani effigie appellantis, missis etiam celebratis, sacre communionis meruit participatione saginari.

VIII. Qualiter duobus confessoribus suis que in visione viderat ex parte narravit.

Post hec iam plenius, Deo hospite, gratulabundus et alacer in locutorium a fratribus deducitur, ac religiosa eorundem sollicitudine impensius conuenitur, obnixius postulatur, ut seriatim que sibi acciderant, queque uiderat, edificationis gratia eis intimaret. Multa enim ostensa sibi fuisse multis ex signis uniuersi intellexerunt, qui uerba eius expergiscentis pridie audierant et lacrimas eius indesinentes uiderant. Quo aliquamdiu cuncta dissimulante, cum illi uehementius petendo instarent, tandem illis duobus, quibus confessus fuit in die cene Domini, ut premissum est, singulis eorum separatim, que inferius digesta sunt, interfluentibus iugiter lacrimis et gemitu crebrius uocem absorbente, narrauit; et quedam quidem utrique, alia tantum isti, alia tantum illi, non sine pie cuiusdam et multum circumspecte dispensationis respectu, insinuauit.

IX. Que fuit peticio monachi specialis et de cuiusdam apparitione sibi facta in somno.

Hoc autem dicendi exordio usus est. Cum (inquit) graui et prolixa, sicut uidistis, tabescerem inualitudine corporis, et ore semper et animo Dominum benedicerem, et gratias illi referrem, quod me indignum paterno uerbere castigare dignaretur, postposita omni spe recuperande sanitatis, cepi, quamquam nimis segniter, tamen utcunque sicut sciui et potui, me ipsum preparare, quo citius et facilius futuri seculi calamitates euaderem, et perpetue salutis quietem, cum de corpore euocandus essem, inuenire potuissem. Dumque hec pro posse meo sedule mecum agerem, aliquanto tempore elapso, incidi in talem cogitatum, ut Dominum petere deberem, quatinus reuelare michi qualicumque dignaretur modo, qualis esset futuri seculi status, que animarum corpore exemptarum post hanc uitam foret conditio, quatenus hiis ad liquidum cognitis, plenius dignoscerem quid michi in breui, ut putabatur, ex hac ad illam vitam migraturo sperandum, quidve metuendum existeret, et per id in timore et amore diuino proficerem quamdiu in hac ancipiti uita superfuissem. Continuis igitur uotis huic nostro desiderio satisfieri cupiebam, et nunc Dominum, nunc Dominam nostram, nunc sanctos quos familiaris diligebam, nunc omnes simul electos Dei interpellando, affectus michi insepa-

mesi, e li pianse ininterrottamente finché, compiuto il Mattutino e, come è solito accadere nella stessa chiesa in quel giorno per una consuetudine annuale, mostrata apertamente la rappresentazione della resurrezione del Signore e della rivelazione dell'angelo che parla alle donne presso il sepolcro e che rivela a queste e ai discepoli attraverso di esse il trionfo ottenuto dal loro re, e infine dell'apparizione dello stesso Cristo che chiama la sua amata Maria con l'aspetto di un giardiniere, e celebrata anche la messa, meritò di partecipare alla sacra comunione.

VIII. Come in parte narrò ai suoi due confessori ciò che aveva visto durante la visione.

Poi, ormai così pienamente grato e lieto per aver accolto Dio, viene condotto dai fratelli nel parlatorio e viene interrogato più insistentemente con religiosa sollecitudine; gli viene chiesto con più forza di rivelare con ordine ciò che gli era successo e aveva visto, per la loro edificazione spirituale. Infatti, tutti quelli che prima avevano udito le sue parole quando si era svegliato e che avevano visto le sue lacrime ininterrotte, capirono da molti segnali che gli era stato mostrato qualcosa di grande. Nonostante costui si sottraesse a lungo, poiché quelli lo incalzavano interrogandolo con più forza, alla fine raccontò a quei due monaci dai quali era stato confessato il giorno della cena del Signore, come è stato detto in precedenza, e narrò ad ognuno di loro separatamente le vicende che sono state riportate in seguito, tra lacrime che scorrevano continuamente, e tra gemiti che interrompevano la sua voce molto spesso; ne disse alcune ad entrambi, altre solamente ad uno, altre invece solamente all'altro, avendo rispetto di ciascuno con devozione e molto riguardo.

VIII. Quale fu la richiesta speciale del monaco e l'apparizione di qualcuno avuta in sogno.

Poi iniziò a parlare dicendo: «Mentre una grave e lunga malattia fisica mi consumava, come avete visto, e sempre benedicevo il Signore con le mie parole e il mio animo, e lo ringraziavo, poiché riteneva degno rimproverarmi nonostante non fossi degno delle punizioni paterne, persa completamente la speranza di recuperare la salute, ho iniziato, sebbene con molta negligenza, tuttavia come riuscivo, a preparare me stesso a poter più velocemente e più facilmente fuggire le sofferenze del tempo futuro e trovare la quiete della salvezza eterna, quando dovessi essere allontanato dal mio corpo. Mentre me-

rabiliter inserti requirebam effectum; cum, ecce, quadam nocte, imminente iam quadragesime initio, quam proxime transegimus, michi, quod rarissime ualebam, paullulum dormienti assistere uisa est quedam uenerabilis persona omnino, et ita effari; ' O ' inquit 'fili, multa tibi est precandi deuotio, magna intentionis tue perseuerantia, nec potent apud Redemptoris clementiam inefficax esse tam pius tamque continuus orationis tue conatus. Uerumtamen amodo animequior esto et orationi deuotus insiste; tibi etiam orationum suffragia a religiosis quibusque personis attentius exquire. Noueris procul dubio quod hec agens celerem pie petitionis consequeris effectum'. Nominatim etiam expressit quarundam uocabula et offitia personarum, 'Multum' inquit 'tibi scias profuturum, si talium intercessione adiuueris, quos diuina pietas libentius exaudire consueuit. Mitte etiam ad bene tibi notum vicinum ancillarum Dei monasterium' et nominauit illud 'ab eis tibi orationum adminicula implorans; plurimum siquidem delectatur Deus in sancto proposito et laudabili deuotione illarum; quamobrem et uotis earum superna fauet benignitas'. Hiis dictis, alloquentis ymago cum ipso ablata est sopore. Ego experrectus uisionem fixo seruauim animo, et licet non propalata intentione mea, quantum potui, eam sanctorum supplicationibus adiuuari instantius satagi. Iamque sex decurso ebdomadarum spacio, cum in nocte illa, que cene Domini die illucescente finitur, in capitulo, sicut meministis, a uobis et a socio uestro disciplinas percepissem, ab utroque scilicet singillatim sex, pro ipsa scilicet die unam et quinque pro transactis sextis feriis quadragesime, quibus morbo impediente a susceptione disciplinarum compulsus sum abstinere, tantam inter hec dulcedinem mentis et affluentiam lacrimarum michi infusam sensi, quantam nullis possem uerbis effari. Unde et die sequenti iugiter flere dulcissimum habui. Proxima deinde nocte post larga suspiria, instante iam hora qua ad matutinas surgendum erat, placidum sum resolutus in sompnum.

ditavo ciò tra me attentamente, come potevo, trascorso un po' di tempo, ho pensato di dover chiedere al Signore di degnarsi di rivelarmi in qualsiasi modo quale fosse la situazione del tempo futuro, quale sarebbe stata la condizione delle anime private del corpo dopo questa vita, così che, conosciuto questo con certezza, avrei distinto più pienamente che cosa io che in breve tempo, come pensavo, mi sarei allontanato da questa a quella vita dovessi sperare e che cosa dovessi temere; in questo modo sarei progredito sia nel timore che nell'amore di Dio, quanto a lungo fossi rimasto in questa vita incerta. Desideravo soddisfare questo mio desiderio con continui voti e, invocando ora il Signore, ora la nostra Signora, ora i santi che amavo più intimamente, ora tutti gli eletti di Dio allo stesso modo, cercavo di compiere il desiderio che non mi abbandonava. Quando ecco una notte, quando ormai era imminente l'inizio della Quaresima, che abbiamo concluso pochissimo tempo fa, mi sembrò che una persona assolutamente venerabile mi assistesse mentre dormivo un pochino, cosa che riescivo a fare davvero raramente, e che mi parlasse così: "O figlio, molta è la tua devozione nella preghiera, grande è la perseveranza della tua intenzione, e presso la clemenza del Redentore non sarà inutile un così devoto e costante sforzo della tua preghiera. Ma tuttavia - disse - d'ora in poi tu sii di animo più giusto, persisti devoto nella preghiera e ricerca anche con più attenzione i suffragi delle preghiere per te da parte di alcuni uomini religiosi. Vedrai senza dubbio che, facendo ciò, otterrai velocemente il compimento della tua devota preghiera". Chiamò anche per nome alcune di queste persone ed affermò la loro autorità, dicendo: "Sappi che ti gioverà se verrai aiutato per mezzo dell'intercessione di tali persone che la pietà divina è solita esaudire molto volentieri. Rivolgiti al monastero delle donne consacrate a Dio da te ben conosciuto - e lo nominò - implorando i suffragi delle preghiere per te da parte loro, dal momento che Dio si compiace moltissimo della loro santa vocazione e lodevole devozione; perciò la benevolenza divina è favorevole ai loro voti". Dopo aver detto ciò, l'immagine di colui che parlava, insieme allo stesso sonno, fu portata via. Io, dopo che mi fui svegliato, ho conservato la visione con animo costante e, sebbene senza svelare la mia intenzione, per quanto ho potuto con molta insistenza mi sono dato da fare così che venisse aiutata dalle suppliche dei santi. E ormai trascorso il periodo di sei settimane, dopo che, nella notte di mercoledì, nella sala capitolare, come ricordate, avevo ricevuto le flagellazioni da parte vostra e del vostro compagno, cioè sei da entrambi singolarmente, una senza dubbio per quello stesso giorno, e cinque per i venerdì passati della Quaresima durante i quali non ho potuto ricevere le punizioni corporali poiché la malattia me lo impediva, ho sentito tra queste una dolcezza d'animo e un'abbondanza di lacrime riversa-

X. Qualiter monitus est in somnis crucem Domini adorare.

Tunc uero hanc, nescio cuius ministerio delatam, auditu percipio uocem, hec monita preferentem. 'Surge' inquit 'et ingressus oratorium accede ad altare, quod in ueneratione sancti Laurentii et omnium martirum habetur consecratum, et retro ipsam aram inuenies crucem, cui²⁰⁹ Redemptoris ymaginem, sua morte uitam mundi comparantis, affixam uidebis; ipsamque in memoriam Saluatoris supplex et deuotus adiens et deosculans, cordis contriti et humiliati sacrificium offer, sciturus domino fore acceptum tibi que salubre deuotionis holocaustum, cuius ibidem pinguedine affluenter donaberis'. Hic discusso sopore euigilo, et cum fratribus ad ecclesiam matutinas auditorus peruenio; quibus a conuentu initiatis seniore quem nostis in uestibulo ecclesie obuium habui, qui unus est eorum, a quibus nocte precedente disciplinas sumpsimus. Quem nutu solito ad dandam simili ordine tunc quoque nobis disciplinam inuitantes, alacriter capitulum ingredimur pariter, et uoti compotes effecti, ad oratorium leti redimus. Occurrit etiam nobis in eodem loco, quo istum inueneramus, senior, a quo simile munus signo indice postulantes, parum expectare, manu innuente, iussi sumus. Tunc ego relictis sociis, qui in parte utpote uiribus debilitati consederant, solus ad altare michi in sompnis notatum progredior: quo appropians calciamenta depono, genibusque pauimento impressis, baculum manu tenens, et caput solotenus frequenter inclinans, ad locum tendo quo saluatoris uexillum inueniendum audieram. Nesciebam sane, nullo uidelicet inditio antea instructus, quod ibi crux deposita fuisset. Inuenio tamen sicut michi predictum fuerat, moxque totus in lacrimas resolutus, totoque corpora pauimento coequatus, ipsam deuotissime adoro et multimodarum precum libamina suppliciter fundo: denuo genibus innitens ad eam usque accedo, et post diutius repetita supplicationum et gratiarum actionum uota, crebra pedibus crucifixi oscula imprimo, et fletibus quibus medullitus michi liquescere uidebar sedulus rigo.

²⁰⁹ È preferibile la variante *cui* accolta nelle edizioni critiche di Thurston e di Salter in sostituzione di *tui*, il cui utilizzo, invece, è dovuto probabilmente ad un errore da parte del copista.

ta in me tali che non potrei esprimere a parole; per cui anche il giorno dopo mi è stato dolcissimo piangere di continuo. Poi durante la notte successiva, dopo sospiri profondi, quando ormai incalzava l'ora in cui bisognava svegliarsi per il Mattutino, sono caduto in un placido sonno».

X. Come il monaco fu avvertito in sogno di adorare la croce del Signore.

«Allora ho udito una voce, ma non so di chi fosse, che riferiva questi moniti: “Alzati e, dopo essere entrato nella cappella, recati presso l'altare che è consacrato per la venerazione di san Lorenzo e di tutti i martiri, e troverai dietro di esso una croce del Redentore, alla quale vedrai attaccata la figura del Salvatore che procura la vita del mondo con la sua stessa morte. E avvicinandoti supplice e devoto e baciando la croce in memoria del Redentore, offri il sacrificio di un cuore contrito e umiliato, e sappi che sarà accolto dal Signore il sacrificio di devozione e per te utile, dalla cui ricchezza nello stesso tempo riceverai abbondanti doni”. Allora, una volta interrotto il sonno, mi sveglio e vado insieme agli altri monaci in chiesa per ascoltare il Mattutino. Quando questo fu iniziato dalla comunità, nel vestibolo della chiesa ho incontrato il priore, che conoscete, che è uno di quelli dai quali la notte precedente siamo stati flagellati. Invitandolo con il solito segnale a flagellarci ancora nello stesso modo, in quel momento entriamo con prontezza nel capitolo, e soddisfatti del voto realizzato torniamo lieti nella cappella. Ci viene incontro anche un altro priore nello stesso luogo in cui avevamo trovato quello, dal quale, quando con il segnale gli abbiamo chiesto un analogo servizio, ci fu ordinato di aspettare un po' con un gesto della mano. Allora io, allontanandomi dai miei compagni, alcuni dei quali si erano seduti, in quanto privi di forze, da solo avanzo verso l'altare che avevo visto in sogno. Mi avvicino ad esso e depongo le mie scarpe; lasciate cadere le ginocchia sul pavimento, tenendo in mano il bastone e abbassando il capo più volte verso il pavimento, mi rivolgo verso quel luogo dove avevo udito che si dovesse trovare la croce del Salvatore. Davvero non sapevo, poiché precedentemente non ero stato informato da alcun indizio, che una croce fosse stata deposta lì. Tuttavia la trovo, così come mi era stato predetto e poi, sciogliendomi completamente nelle lacrime, e prostrandomi con tutto il corpo sul pavimento, la adoro con moltissima devozione e supplichevolmente offro in sacrificio molteplici preghiere. Appoggiandomi di nuovo sulle ginocchia, mi avvicino fino alla croce e, dopo aver ripetuto molto a lungo voti di suppliche e di ringraziamenti, bacio continuamente i piedi del crocifisso e sinceramente verso delle lacrime nelle quali mi sembrava di sciogliermi fino alle midolla».

XI. De sanguine effluente de latere crucifixi, et de pede dextro, et de duobus luminibus.

Interea dum ad uultum ymaginis lumina grauida lacrimis attollo, mirum dictu, sed nimis iocundum uisu et suaue auditu, in frontem michi sentio guttas quasdam leuiter instillasse; digitosque admouens sanguinem ex rubore deprehendo. Contemplor denique latus dominici corporis ita cruore emanare, ut solet uiui hominis caro, cute flebotomo recissa. Erat quidem locus ille, quo ista uidebam, sui scilicet positione obscurior, sed uisa sunt michi circa utrumque latus crucifixi flammea duo rutilare lumina, qualia possent bene ardentis cerei ministrare; nichil uero licet curiosius inspiciens uidere potui, quod materiam tanto uel alimentum daret splendori. Suscepi uero manu aperta nescio quot defluentes guttulas, et exinde oculos, aures et nares michi diligenter liniui. Postremo, an in hoc peccauerim ignoro, unam eiusdem sanguinis stillam labiis ingessi et ex nimio cordis desiderio etiam glutui. Quod reliquum pugillo exceperam, seruandum decreui. Pedem quoque dextrum ymaginis sanguinare consexi. Hesternam uero die quando michi redditus sum, cum nichil sanguinis meis in manibus inuenissem, nimis indolui, semperque dolebo super amisso tanti precii thesauro.

XII. Qualiter in capitulum uenerit, disciplinas suscepit, et qualiter in extasi mentis raptus sit.

Uerum, ut cetera studiis uestris uel in parte satisfactorum euoluam, lumina illa que altrinsecus circa crucem radiabant, elongari repente uidi, et in meridianam altaris plagam pariter transferri. Quod cernens ego, qui in parte procumbebam aquilonari, scilicet ad latus crucifixi dextrum, festinanter eo transire cupiebam, quo lumina emigrabant, sperans me aliquid spirituale ibidem visurum. Quo perueniens, audiui mox sonitum longiuscule retro me factum, a fratre scilicet illo a quo disciplinas expectabam suscipere. Relictis itaque hiis que ibidem uideram, nescio quali modo in capitulum confestim deueni, et post disciplinas, ut prius, feceram sex uicibus, iterata confessione mea et oratione eius pro me, ut moris est, cum absolute ipsius et benedictione *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen*, optabam sepius confessionem repetere et pluries disciplinari. Incredibilis enim quedam michi ad singulas percussiones uice doloris infundebatur dulcedo et inestimabilis suauitas. Sed illo abnuente surrexi. Ipse uero in sede abbatis, ut erat, albis indutus resedit. Tunc ego prosternens me coram eo et ueniam petens, ac repetens *Confiteor deo et beate Marie et omnibus sanctis* et que sequuntur, denuo absolute,

XI. Il sangue che scorreva dal fianco del crocifisso e dal piede destro, e le due luci.

«Nel frattempo mentre alzo gli occhi pieni di lacrime verso il volto della figura, cosa strana a dirsi, ma molto piacevole da vedere e dolce da sentire, sento scendere delle gocce sulla mia fronte e, muovendo le dita, mi accorgo dal colore rosso che è sangue. Infine vedo che dal fianco del corpo di Cristo esce sangue così come è solito dalla carne di un uomo vivo con la pelle tagliata dalla lancetta del flebotomo. Il luogo nel quale vedevo ciò era più oscuro per la sua posizione, ma mi sembrò che intorno ad entrambi i lati del crocifisso risplendessero due luci dal colore del fuoco, quali potessero emanare dei ceri ardenti; ma, pur guardando con molta attenzione, non ho potuto vedere niente che alimentasse uno splendore così grande. Invece aprendo la mano ho preso le gocce che scorrevano, non so quante, e quindi ho bagnato scrupolosamente i miei occhi, le mie orecchie e le mie narici. Infine, non so se abbia peccato in questo, ho messo una goccia di sangue sulle labbra, e desiderandolo profondamente ho anche deglutito. Ho deciso di conservare il sangue rimanente che avevo preso con la mano. Ho visto che anche il piede destro della figura sanguinava. Ma ieri, quando sono ritornato in me, non avendo trovato neanche un po' di sangue nelle mie mani, ho provato un grande dolore e sempre soffrirò per aver perso un bene così prezioso».

XII. Come sia giunto nella sala capitolare, come sia stato flagellato, e come sia stato rapito in estasi.

«Poi, per narrare le altre vicende così da soddisfare i vostri interessi almeno in parte, ho visto quelle luci, che risplendevano intorno alla croce da una parte e dall'altra, che improvvisamente si estendevano e che nello stesso tempo si spostavano nella zona meridionale dell'altare. Vedendo ciò, io, che ero inginocchiato nella parte settentrionale, cioè presso il lato destro del crocifisso, desideravo andare in fretta là dove si spostavano le luci, sperando di vedere qualche realtà spirituale. Quando sono giunto qui, ho udito a una certa distanza dietro di me un suono prodotto da quel monaco da cui aspettavo di essere flagellato. E così, tralasciando ciò che avevo visto lì, non so come sono giunto immediatamente nella sala capitolare e, dopo aver ricevuto le punizioni corporali per sei volte come in precedenza, una volta ripetuta la mia confessione e la sua preghiera per me, come è consuetudine, con la sua assoluzione e benedizione: *Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen*, desideravo ripetere ancora la confessione ed essere flagellato più volte. Provavo, infatti, un'incredibile dolcezza e una soavità inestimabile

premisso *Misereatur tui omnipotens deus* et cetera, ac subiuncta benedictione, ab illo percepi. Cumque ad benedictionem eius respondissem *Amen*, continuo accedens ad me quidam senior *angelicum habens uultum*²¹⁰, ueste indutus bissina, que nitore sui niuis candorem superaret, capillo canus, statura mediocris, erexit me, hoc tantum dicens '*Sequere me*'²¹¹. Tenebat autem manum meam dextram, tam firmiter quam leniter sua eam manu complexus.

XIII. Qualiter se primum raptum sensit.

Hic primum sensi me in excessu mentis raptum. Ad hec frater ille, cui omnia retulit que supra digesta sunt, inquisiuit dicens: 'Et putas,' inquit, 'frater, adhuc, quod ego uel ille alius senior, ut dicis, reuera de nocte tibi disciplinas exhibuimus, uel capitulum albis induti ingressi sumus?' Qua ille percunctatione stupefactus 'Nonne' ait 'utique uerum esse scitis quod assero?' Cumque audiret hoc ab inquirente omnino nec se fecisse, nec ordine contradicente facere ullatenus potuisse, ille uehementer admirans ait, 'Hec nempe indubitanter uerum fuisse hactenus credidi. Nullatenus autem dubium gero, id me uigili et integro sensu corporaliter pertulisse, et a uiris speciem uestri satis expresse proferentibus: nam et ictus audiui et sensi, et uocem exorantis et absoluentis bene quasi uestram utriusque noui et intellexi. Prima uero nocte cum, de ipso capitulo uobis recedentibus, in magna, quam ibi conceperam, cordis leticia ipso in loco usque ad lucem remorari cogitarem, strepitu egredientis de ecclesia conuentus post finitas matutinas parumper inquietatus sum, et retractans mecum ne forte presumptionis arguerer, si ibi pernoctarem, cum fratribus ad leclulum nostrum iui, obuiumque habui fratrem Martinum cum exirem a capitulo. Peruigil autem tota nocte ilia permansi, et in ingenti alacritate animi ita ferie sexte matutinas expectaui. Quibus cum interesssem, ut iam dixi superius, circa principium tercię nocturne, de altari ubi oraueram accersitus, sonitu ut premisi facto quasi hominis pede lapideum²¹² cederetur pauimentum, capitulum adiui. Ipsa etiam hora fait qua, nocte anteacta, postrema uice simili de causa illo perreximus. Cetera, ut retuli,

²¹⁰ *Gdc* 13, 6.

²¹¹ *Mt* 8,22; *Mc* 2,14; *Lc* 5,27; *Gv* 1, 43.

²¹² I testi A e B aggiungono *quod adiacebat* (che si trovava vicino), espressione considerata per la presente traduzione in quanto permette di comprendere meglio il significato della frase. È necessario considerare che, tendenzialmente, il testo C si caratterizza per una maggior sintesi rispetto alle versioni precedenti, e che qui e in altri passi dell'opera (cfr. infra note 232, 253, 248, 263, 307, 315) la ricerca di brevità va a discapito della chiarezza.

invece del dolore ad ogni singola percossa; ma, poiché si rifiutava, mi sono alzato. Invece egli così com'era vestito di bianco si sedette sulla sedia dell'abate. Allora io, inginocchiandomi davanti a lui e chiedendo perdono, e ripetendo il *Confiteor a Dio, alla beata Maria e a tutti i santi*, e ciò che viene dopo, di nuovo, quando fu annunciato che *Dio Onnipotente ha pietà di te*, etc. e seguì la benedizione, sono stato assolto da lui. E dopo che risposi alla sua benedizione *Amen*, subito un uomo anziano, *dal volto angelico*, vestito con un abito bianco che superava per il suo splendore il candore della neve, bianco di capelli, di statura media, avvicinandosi a me, mi fece alzare, dicendomi soltanto: "*Seguimi!*". Teneva la mia mano destra tanto con fermezza quanto con leggerezza, cingendola con la sua mano».

XIII. Come si è sentito rapito in estasi per la prima volta.

«Allora per la prima volta mi sono sentito rapito in estasi». Ma quel monaco a cui raccontò queste vicende rispose dicendo: «Pensi ancora, o fratello, che io e l'altro priore, come dici, ti abbiamo flagellato realmente di notte e siamo entrati vestiti di bianco nella sala capitolare?». Egli, sorpreso da questa domanda, rispose: «Certamente sapete che è vero ciò che affermo». E dopo aver saputo da colui che lo interrogava che loro non avevano assolutamente fatto questa cosa e non avevano potuto farla in nessun modo perché la regola del monastero lo vietava, egli, meravigliandosi molto, disse: «Finora ho creduto con assoluta certezza che ciò fosse vero; e non dubito minimamente che io sia stato punito fisicamente con sensibilità vigile e integra, e da parte di uomini che chiaramente avevano il vostro aspetto; infatti ho udito e sentito i colpi, e ho riconosciuto e compreso bene che la voce di colui che pregava e mi assolveva era la vostra, di entrambi. Ma la notte prima, pensando di rimanere in quel luogo fino al giorno dopo poiché lì avevo sperimentato una grande gioia del cuore, mentre vi allontanavate dalla sala capitolare, sono stato turbato un po' dal rumore dei monaci che uscivano dalla chiesa una volta terminato il Mattutino e, riflettendo tra me che non dovevo farmi accusare di presunzione, se fossi rimasto lì tutta la notte, sono andato a letto con gli altri monaci, e quando sono uscito dalla sala capitolare ho incontrato fratello Martino. Poi sono rimasto sveglio per tutta la notte e con grande ardore dell'animo ho aspettato il Mattutino del venerdì. E mentre ero presente a queste preghiere, come ho già detto prima, circa all'inizio della terza ora della notte, richiamato dall'altare dove avevo pregato da un suono prodotto come se il pavimento di pietre, che si trovava vicino, cedesse a causa di un uomo che camminava mi sono recato nella sala capitolare. Anche l'ora fu la stessa nella quale la

omnia euenerunt nobis. Hoc tamen nullatenus recordari ualeo, quomodo de oratorio hac ultima uice illuc deueni. Neque enim sine baculo eatenus incedere ualebam, et ipsum circa altaris sacrarium me scio reliquisse. Qualiter uero interiacentem uiam longiorem, subobscuram et gradibus aliisque offendiculis quatuor aut quinque in locis impeditam confecerim, nequeo meminisse. Nam et cum ad me ipsum sero redissem adeo impressa erant menti mee, que circa altare et crucem corporaliter expertus fueram, ut magis ibi quam in capitulo me crederem constitutum'. Hec de hiis frater ipse ita enarrauit.

XIII bis²¹³. De duobus egrotantibus curatis per sanguinem crucifixi et quid fratres inde egerint, et de visione super hoc monacho facta.

De cruce autem, quam prenominatus frater in sompno premonitus adorauerat, nos antiquorum fratrum attestazione olim cognouimus, quod et alia dudum uice sanguinem distillauerit. Quidam uero e fratribus ante hoc septennium grauibus et repentinis febribus molestissime urgeri cepit. Tunc, de consilio cuiusdam senioris, eiusdem crucifixi pedes diluit sacrista, et bibendam febricitanti eiusdem ablutionis optulit aquam; qua gustata plene conualuit infirmus. Supersunt enim utrique, qui et pocionem confecit et qui conualuit, quorum relacione hoc cognoui; qui hactenus eiusdem ligni uirtutem magnis attollunt preconiiis²¹⁴. Quod uero frater ille, de quo iam plura retulimus, nimis dolere se dicebat, sanguinis amissionem, quem manu collegerat, constat nimirum quia, inventus in capitulo, cum uelut exanimis aqua perfundebatur, de manibus sicut et de oculis, fronte, ore ac naso uel reliquis membris eius ipsum sanguinem fratres diluerunt et penitus exterserunt. Nasus uero circa medium exterius quidem sanguine indurate concretus erat, sed liquido patebat de naribus ipsum nequaquam profluxisse. Ipse uero asserebat quia, recedente lumine quod circa crucem uiderat, cum illi obuiam festinanter transire niteretur ut supradictum est, aliquid sibi de manu in pauimentum decidisset; cuius rei fidem experiri cupientes, lustrauimus curiose designatum locum, et ipsum altare purpureo san-

²¹³ Dal momento che la numerazione dei capitoli viene ripresa dalla versione inglese dell'opera in cui questo capitolo è omissa, gli editori della *Visio* hanno scelto di utilizzare due volte il numero XIII.

²¹⁴ Nei testi A e B si legge: *Hoc relatione tam illius qui pocionem tante salubritatis confecit et propinavit, quam illius astipulatione qui eodem antidoto recepta sospitate de morbo triumphauit cognoui. Supersunt enim utrique eiusdem ligni hactenus uirtutem magnis preconiiis attollentes.* (Ho saputo questo sia dal racconto di colui che preparò e offrì la bevanda di un così salutare effetto, sia dalla conferma di colui che, guarito grazie a questa medicina, trionfò della malattia. Infatti entrambi sono ancora in vita e celebrano la virtù della croce con grandi encomi.) È evidente che qui, come in numerosi altri passi (cfr. infra note 215, 217, 220, 221, 223, 226, 248, 250, 265, 269, 274, 294, 303, 305, 308, 312, 313, 332, 333), i testi A e B si caratterizzano per una maggior complessità della struttura sintattica della frase; nella versione finale dell'opera, dunque, l'intento principale dell'autore è quello della semplificazione.

notte precedente ci siamo diretti là per lo stesso motivo. Tutto il resto mi è successo come ho raccontato, tuttavia non riesco a ricordarmi in nessun modo soltanto come dalla cappella io sia giunto quest'ultima volta nel capitolo. Infatti senza il bastone non avevo la forza di camminare fin lì, e so che lo avevo lasciato presso il sacrario dell'altare. Veramente non sono in grado di ricordarmi come io abbia attraversato la strada che si trova in mezzo, molto lunga, un po' oscura e ostacolata da gradini e altri impedimenti in quattro o cinque punti. E infatti quando di sera ero ritornato in me stesso ciò che avevo sperimentato fisicamente intorno all'altare e alla croce era così impresso nella mia mente che credevo di essere stato più lì che nel capitolo». Lo stesso monaco raccontò questi fatti.

XIII bis. Due ammalati curati attraverso il sangue del crocifisso, che cosa i monaci abbiano fatto, e la visione del monaco riguardo a questo.

Invece riguardo alla croce che quel monaco aveva adorato dopo essere stato avvertito, siamo venuti a sapere dal racconto dei fratelli più anziani che anche un'altra volta, qualche tempo fa, aveva versato sangue. Veramente, più di sette anni fa, uno tra i monaci iniziò ad essere tormentato molto pesantemente da febbri gravi e repentine. Allora, per il consiglio di un priore, il sacrestano lavò i piedi di quel crocifisso e portò da bere l'acqua di questo lavaggio a colui che aveva la febbre. Non appena il malato la bevve guarì completamente. Entrambi, infatti, sono in vita, sia colui che preparò la medicina sia colui che guarì, e dal loro racconto ho saputo questo; celebrano ancora la virtù della croce con grandi encomi. Quanto al fatto che quel monaco diceva di soffrire molto per aver perso il sangue che aveva raccolto nella mano, risulta chiaro che, trovato nella sala capitolare, quando veniva cosparso di acqua come morto, i fratelli lavarono il sangue dalle mani, come dagli occhi, dalla fronte, dalla bocca e dal naso e dal resto del suo corpo, e lo pulirono completamente. Certamente il naso in mezzo si era incrostato poiché il sangue si era consolidato, ma era chiaro che esso non fosse fluìto in alcun modo dalle narici. Poi egli stesso affermava che, mentre la luce, che aveva visto intorno alla croce, si allontanava e lui si sforzava di andarle incontro in fretta, come è già stato detto, qualcosa gli fosse caduto dalla mano sul pavimento. Desiderando provare la verità di questo fatto, abbiamo

guine aspersum nescio quot locis, ubi crux steterat, inuenimus et guttulas aliquot pauimento delapsas utroque ex altaris latere euidenter conspeximus; quas reuerenter abrasimus, et puluerem de ipsis conspersum reponentes cum diligentia reseruamus. Dum autem in die Parasceue ipsa crux de retro altari a sacrista tolleretur ad adorandum de more a conuentu, ex improvise digitos misit supra latus, quod sanguine adhuc madebat intinctum. Qui pauefactus circumstantibus quidem manum ostendebat cruentatam, sed inscius unde id cruci accidisset manum detersit. Latus uero crucifixi eiusdem adhuc uestigia cruoris manifesta conseruat. Pedem uero similiter cruentatum alius quidam e sacristis incauta uelocitate, non bene preuentus, quia mox a uene rantibus crucem deosculandus erat, diluit et extersit. Aquam nichilominus eadem ablutione rubricatam inprouide eiecit, lintheolum conseruans illius detersione purpuratum. Postmodum autem, cum euentus seriem fratris iam crebro memorati insinuatione percepisset, expauit uehementer quod fecerat, et (ut est bene) timoratus Dominum sedulo exorabat, quatinus huius ueniam reatus ei indulgeret. Ambigebat tamen non modice, quid de sanguine huiusmodi sentire debuisset. Et ecce non post multum temporis cum in stratu suo multa inde cogitando obdormisset²¹⁵, uisus est sibi uocem audire in sompnis hec protestantem: 'Sanguinem, super cuius estimationem fide titubas, ita noueris debere uenerari, sicut ipsum qui patientis in cruce de latere Domini noscitur emanasse'. Quo circa, nos nichil temere discutere presumimus; magis autem diuina miracula humiliter ueneramur, tanta deitatis magnalia Spiritui sancto, cuius patrantur maiestate, committentes discernenda²¹⁶. Dulce tamen uniuersis est intueri, quanta superne pietatis dispensatione actum sit, ut frater, qui, graui percussione uerbere diu examinatus, iam consolationis munere diuinitus erat refouendus, tali ac tanto summi regis munimine et corporaliter undique septus tueretur, ut nec spiritualium tormentorum uel hostium contuitu, quos erat uisurus, terreretur, nec corporei strepitus uel inquietudinis uehementia, sicut retulimus multipliciter fuerat exagitandus, ab intime speculationis serenitate ullatenus intempestiue

²¹⁵ Nei testi A e B: *Et ecce non post multum temporis in strato suo multa inde cogitanti et ex dubietate fluctuanti somnus irrepsit.* (Ed ecco non molto tempo dopo si addormentò mentre sul suo letto pensava molto e si agitava per la sua esitazione.)

²¹⁶ I testi A e B aggiungono: *Ipse enim scrutatur etiam profunda Dei, qualiter et quantum uult suis aspirans, ut celestium noscant abdita secretorum.* (Questo stesso scruta anche le profondità di Dio, come e quanto vuole, spirando favorevolmente sui suoi, affinché conoscano i segreti di Dio.) Essi si contraddistinguono per una maggiore estensione rispetto all'ultima redazione dell'opera, in cui l'autore tende ad eliminare tutto ciò che non è necessario (cfr. infra note 227, 229, 230, 235, 239, 240, 242, 243, 245, 251, 256, 257, 258, 260, 261, 267, 273, 276, 279, 284, 288, 290, 291, 293, 296, 297, 298, 299, 302, 306, 309, 310, 311, 224, 316, 331, 334, 335), spesso per evitare la ridondanza delle versioni precedenti (cfr. infra note 219, 224, 241, 244, 259, 270, 281, 276, 285, 286, 289, 304, 330, 337).

perlustrato attentamente il luogo designato, e abbiamo trovato l'altare ricoperto di sangue rosso scuro nei luoghi, non so quanti, dove la croce era stata, e abbiamo visto chiaramente che numerose gocce erano cadute su entrambi i lati dell'altare. Le abbiamo raschiate via con reverenza e abbiamo conservato mettendola via con cura la cenere da esse cosparsa. Quando poi il venerdì santo la croce veniva innalzata dietro all'altare dal sacrestano per essere adorata, secondo l'usanza, dai monaci, improvvisamente questi mise le dita sopra il fianco che era ancora bagnato di sangue. Spaventato mostrava la mano ricoperta di sangue a quelli che vi erano intorno, ma, non sapendo da dove fosse caduto sulla croce, pulì la sua mano. Ma il fianco del crocifisso conserva finora tracce evidenti di sangue. Poi un altro tra i sacrestani, non ben avvertito con velocità incauta, poiché poi la croce doveva essere baciata da coloro che l'adoravano, lavò e pulì il piede ugualmente bagnato di sangue; con la stessa mancanza di previdenza gettò via l'acqua che in quel lavaggio si era tinta di rosso, conservando un panno di lino imporporato per la pulizia del piede. Ma in seguito, dopo che aveva saputo quello che era successo al monaco, temette molto per ciò che aveva fatto e, timorato di Dio (come è giusto), supplicava con sincerità il Signore affinché gli concedesse il perdono per questo peccato. Tuttavia era non poco incerto su che cosa avrebbe dovuto pensare riguardo a sangue di questo tipo. Ed ecco non molto tempo dopo, quando si era addormentato sul suo letto mentre rifletteva molto sull'accaduto, gli sembrò di udire una voce che diceva: «Così sappi di dover venerare il sangue, sopra il cui valore vacilli nella fede, come quello che è fuoriuscito dal fianco del Signore sofferente sulla croce». Per questo non osiamo mettere in discussione niente in modo sconsiderato, ma piuttosto veneriamo umilmente i miracoli divini affidando allo Spirito Santo, per la cui grandezza sono compiute opere tanto grandi della divinità, di distinguerne la natura. Tuttavia è dolce per tutti osservare con quanta misericordia divina si è fatto in modo che il monaco, il quale tormentato a lungo da una pena così grande doveva essere consolato per volontà divina, venisse protetto da un tale e tanto grande aiuto del sommo re, difeso anche fisicamente in ogni luogo, così che non venisse spaventato dalla vista dei tormenti spirituali e dei nemici, che stava per vedere, e non venisse allontanato in alcun modo prima del tempo dalla serenità della contemplazione interiore per la forza dello strepito fisico e dell'inquietudine, dalla quale come abbiamo riferito doveva essere sconvolto in molti modi.

auocaretur. Hiis quadam necessaria digressione intersertis, ad rem gestam redeamus, illius qui hec experiendo et videndo cognovit, verba vel sensa exprimentes. Ipsum ergo non modo velut loquentem immo etiam tamquam scribentem inducimus, cuius cotidiana relazione de hiis edocti que scribimus in nullo ab eius verbis deviamus²¹⁷.

XIV. Qualiter in extasi positus sit monachus et secutus fuerit ductorem suum.

'Senem itaque uenerabilem' ait frater predictus 'qui me et uocis imperio et ductu manus uie sue comitem ascuerat, alacriter comitatus sum; pariterque incedentes, simul manus consertas habebamus omni tempore quo corporeis sensibus orbatus²¹⁸ mente absens permansi. Hoc autem fuit a medio noctis que ferie sexte aurora terminatur, quo scilicet tempore in capitulo mentis excessum incurri usque ad sequentis sabbati uesperum quo ad mundane conuersionis publicum sum uobis cernentibus a quietis quo fruebar secreto expulsus.

XV. Qualiter venit in primum locum tormentorum.

Ibamus igitur per uiam planam recto orientis tramite quousque peruenimus in regionem quandam spatiosam, nimis uisu horrendam, palustri situ et luto in durtiem inspissate deformem. Ibi erat horninum uidere infinitam multitudinem, quam estimare nemo sufficeret, uariis et inenarrabilibus expositam suppliciorum immanitatibus. Ibi utriusque sexus, uniuerse conditionis, professionis et ordinis turba innumerabilis; ibi omnium quoque peccatorum admissores, diuersis quique addicti pro culparum uarietate et personarum qualitate generibus tormentorum. Uidebam et audiebam per late patentia illius campi spatia, cuius metas nulla circumspiceret acies oculorum, miserorum chores nimium miserabiles, turmatim collectos et gregatim, criminum parilitate et professionum similitudine constrictos, pariliter estuare et similiter eiulare sub penarum cumulis.

²¹⁷ Nei testi A e B: *Hiis itaque dictis per quendam necessarie, ut puto, digressionis excessum compendiose intersertis, ad directum historie tramitem recurramus, non nostra sed illius, qui uidendo & experiendo cognouit, uerba uel sententias, quam proxime ualebimus, fideli calamo exprimentes. Ipsum etiam potius non modo loquentem, immo et tanquam scribentem inducimus, cuius cotidiana relazione de his ad unguem edocti que scribimus, ne in minimo quidem ab eius nos uerbis deuiare indubitanter scimus.* (E così dopo aver raccontato brevemente questi fatti attraverso una digressione che reputo necessaria, ritorniamo al percorso diretto della storia non nostra, ma di quello che vedendo e sperimentando conobbe queste vicende, esprimendo parole e frasi con un calamo sincero, quanto più da vicino riusciremo. Introduciamo anzi lui stesso non solo come chi racconta ma anche come chi scrive, lui dal cui racconto quotidiano siamo stati informati perfettamente riguardo a ciò che scriviamo, e senza dubbio non sappiamo deviare neppure minimamente dalle sue parole.)

²¹⁸ I testi A e B omettono *orbatus* (privo). In questo passo si assiste, dunque, ad un miglioramento del linguaggio dell'ultima redazione autoriale.

Dopo aver raccontato questi fatti attraverso una certa digressione necessaria ritorniamo alla storia iniziata esprimendo le parole e le frasi di colui che sperimentando e vedendo conobbe queste vicende. Introduciamo dunque lui stesso non solo come chi racconta ma anche come chi scrive, lui dal cui racconto quotidiano siamo stati informati perfettamente riguardo a ciò che scriviamo senza deviare minimamente dalle sue parole.

XIV. Come il monaco sia andato in estasi e abbia seguito la sua guida.

Il monaco disse: «Dunque, ho seguito con prontezza quel vecchio venerabile, che, con il comando della voce e la guida della mano, mi aveva chiamato a sé come compagno della sua strada; mentre camminavamo tenevamo le mani unite insieme, per tutto il tempo in cui rimasi lontano con la mente e privo di sensazioni corporee. Veramente questo è successo da mezzanotte di giovedì, cioè dal momento in cui nella sala capitolare sono andato in estasi, fino alla sera del sabato, quando, mentre voi eravate presenti, sono stato allontanato dalla profondità della quiete di cui godevo per tornare al luogo volgare della vita mondana».

XV. Come è giunto nel primo luogo di torture.

«Procedevamo, dunque, per una via piana, lungo un sentiero diritto verso est, fin quando siamo giunti in una regione spaziosa, davvero orribile a vedersi, in un territorio sassoso orrendo per lo stato palustre e per il fango addensato. Lì si poteva vedere una grandissima quantità di uomini, che nessuno sarebbe in grado di valutare, esposta a molteplici e indicibili crudeltà di supplizi. Lì vi era una schiera innumerevole di entrambi i sessi di ogni condizione, professione e rango, e vi erano anche i colpevoli di tutti i peccati, ciascuno assegnato a generi differenti di pene secondo la diversità delle colpe e la propria natura. Vedevo e sentivo che, per gli spazi di quella pianura ampiamente estesi, la cui fine nessun occhio avrebbe potuto scorgere, folle molto miserevoli di sventurati, raccolte e costrette in schiere in base all'uguaglianza delle colpe e alla somiglianza delle professioni, si agitavano e ugualmente si lamentavano per la grande quantità delle pene.

Quoscunque uidi pro quibuscunque affligi peccatis, liquido aduertebam et peccati eorum genus et modum et satisfactionis qualitatem, qua solummodo uel de reatu suo penitendo et confitendo, uel aliorum remediis benentiorum adiunctis, meruissent in illo penali exilio ad patrie celestis ingressum preparari. Uniuersos enim ibi positos in spem salutis quandoque capessende aliquatenus respirare dinoscebam²¹⁹. Quosdam grauiora cernebam equanimius ferre supplicia, et quasi de conscientia reposite sibi mercedis bonorum, que egissent, operum et fiducia beatitudinis consecuturæ animo semper proposita, leuia reputare horrenda, que perferebant, supplicia. Gemebant quidem, flebant et eiulabant urgentibus penis, et inter hec ad anteriora paulatim, semper scilicet minora vel mitiora pertendebant, ut sic dixerim, palestre illius certamina. Nonnullos conspiciebam de loco quo torquebantur exilire repente, et uiam ad ulteriora tendentem ocius festinando carpere; quos subito emergens ab imis flamma, quasi dirupto malefidi soli gremio, inuoluebat, dureque conflagrates, cum flagris ac tridentibus et uario tormentorum apparatu accurrentibus tortoribus, omnem in eos seuitiam exacturis, denuo restituebat. Nichilominus, sic exusti, sic cesi, et cedendo precordialiter discerpti, denuo euadentes simili semper conditione ulterius tendebant, de grauissimis iugiter ad tolerabilia succedentes. In hac profectioe alii multum, alii parum, alii pene nichil proficiebant. Quibusdam uero de atrocissimis ad crudeliora non profectus sed miserabiliter restabat defectus; et singuli quidem, secundum quod uel suis pristinis iuuabantur uel impediabantur meritis, et presentibus carorum suorum amminiculabantur pro se exhibitis beneficiis. Uerum de hiis euidencius quod mente intellexi, vel alloquiis quorundam instructus percepi, ut inferius declarabitur, paulo post enodabo.

XVI. De diversitate penarum.

Infinite erant speties quas ibi uidi penarum. Hii ad ignes torrebantur. Hii in sartagine frigebantur. Hos ungues ignei usque ad ossa et solutionem compagum radendo sulcabant. Illos balnea pice et sulphure cum fetore horrifico aliisque liquaminibus, plumbo et ere, et aliis generibus metallorum calore solutis, excoquebant. Istos uermes monstruosi ueneniferis rodebant dentibus. Illos denso ordine substrati sudes flammatis aculeis, dum furcis regirantur, unguibus distrahuntur, flagellis innumeris ceduntur, diro laniabantur exemplo. Multos pridem agnitos michique in seculo familiares atque karissi-

²¹⁹ I testi A e B aggiungono: *Omnes quoque ac singulos diligentius intuenti e uestigio clarebat, quibus rebus penam meruissent uel leuamen.* (Subito risultava chiaro a chi guardava tutti e con più attenzione uno ad uno, per che cosa avessero meritato una pena o un suo alleviamento.)

Di tutti quelli che ho visto essere puniti per qualsiasi peccato, scorgevo chiaramente il tipo e la modalità di esso e la natura dell'espiazione, solamente con la quale sia pentendosi del loro sbaglio e confessandolo, sia aggiungendosi gli aiuti dei benefici altrui, avrebbero potuto meritare di essere preparati in quell'esilio di pene per entrare nella patria del cielo. Infatti comprendevo che tutti quelli che si trovavano lì erano confortati in qualche modo per la speranza di ottenere prima o poi la salvezza. Subito risultava chiaro a chi guardava tutti e con più attenzione uno ad uno, per che cosa avessero meritato una pena o un suo alleviamento. Vedevo che alcuni sopportavano supplizi durissimi con molta serenità e che, per la consapevolezza della ricompensa a loro concessa per le buone azioni che avevano compiuto, e per la speranza di raggiungere la beatitudine che conservavano sempre nel loro animo, consideravano più leggeri gli orribili supplizi che sopportavano. Certamente gemevano, piangevano e si lamentavano delle pene che li tormentavano, e tra esse si dirigevano lentamente, così come dirò, verso prove ulteriori di quel luogo di dolore, sempre minori e più moderate. Vedevo che parecchi fuggivano improvvisamente dal luogo dove venivano torturati e che, affrettandosi alquanto rapidamente, prendevano la strada che tendeva ad altri luoghi; subito una fiamma, emergendo dalle profondità, come se si aprisse il ventre di un sole malevolo, li avvolgeva e poi li restituiva duramente bruciati ai diavoli che accorrevano con fruste, tridenti e molteplici strumenti di torture, pronti a esercitare in loro ogni crudeltà. Tuttavia così tormentati, così indeboliti, e cedendo straziati interiormente, mentre fuggivano di nuovo da una simile condizione, sempre avanzavano, passando continuamente da pene pesantissime ad altre più sopportabili. In questo cammino alcuni progredivano molto, alcuni poco, altri quasi per niente. In verità alcuni peggioravano miserevolmente recandosi da tormenti davvero atroci ad altri ancora più crudeli, e ciascuno per come veniva aiutato o ostacolato dai propri meriti passati e per come veniva sostenuto dai benefici presenti dei propri cari offerti per lui. Ma ciò che ho capito nella mia mente più attentamente riguardo a questi e ciò che ho appreso istruito dai discorsi di alcuni di loro lo spiegherò fra poco».

XVI. La diversità delle pene.

«Erano innumerevoli i generi di pene che ho visto lì. Alcuni venivano bruciati nel fuoco. Altri venivano fritti in padella. Alcuni li solcavano artigli di fuoco graffiandoli fino alle ossa e alla disgregazione dei legamenti. Altri li cuocevano bagni di pece e di zolfo con un fetore orribile, e di altri liquidi, di piombo e di bronzo e di altri tipi di metalli sciolti dal calore. Altri ancora li rodevano vermi mostruosi dai denti velenosi. Alcuni in

mos ibi uario exitu conspexi cruciatos. Quorum nonnulli episcopi uel abbates extiterant; alii aliis dignitatibus, quidam in clero, quidam in seculari foro, quidam in claustro floruerant, quos duplici super immunes personas uidebam cruciari dolore. Nam clericos et monachos, laicos et feminas, tam laicas quam sanctimoniales, eo minoribus uidi addictos cruciatibus, quo in uita priori minoribus fuerant honorum fulti priuilegiis. In ueritate, speciali quadam pre ceteris acerbitate supplicii angi uniuersos perspiciebam, quos iudices aliorum uel prelates nostra etate noueram extitisse. Quoniam autem longum est de singulis, pauca saltim de certis quibusdam personis, quid et qua ex causa perferebant uel antea post obitum suum pertulerant, perstringam; nam et hoc in singulis conspicuum michi fuit. Nulla tamen hominis lingua sufficienter uel leuissima illius regionis supplicia ualet exprimere nec extimacio concipere²²⁰. Uarietatem etiam et multipliciter qua uicissim alternantibus subduntur penis, nemo uere fateor dinumerare preualeret. Testis michi deus est, quia si uiderem quempiam hominum, qui me et omnes caros meos omnibus que homini in hac uita constitute possunt irrogari dampnis, iniuriis et extrema leti sorte affecisset; si, inquam, tam immanissimum hostem meum illis suppliciis que uidi deputalum conspicerem prolixius cruciandum, milies si fieri posset pro eius ereptione mortem temporalem appeterem; adeo quecunque ibi penalia sunt doloris et angustiae, amaritudinis et miserie mensuram excedunt et modum. Uiderimus nos quantis nisibus, quam castigatis moribus, quam laboriosis mandatorum Dei et omnium bonorum denique exercitationibus operum, deberemus conari, ut nos ipsi tot tantisque preperimus meruissimus erumpnis et ut karissimi parentes et quondam dilectores nostri et amici dulcissimi, hiis pro suis excessibus deputati, pietatis et misericordiae exhibitionibus pro redemptionibus suis devote a nobis impenis ut inde citius eruerentur.

Prius quam speciales aliquorum describam agones, quos ibi repertos ab ipsis recognitiis ipse agnovi, uolo breuiter percurrendo summatim commemorare, que suppli-

²²⁰ Nei testi A e B si trova: *Longum nimis erat quid singuli meruissent quidve paterentur, non modo ignoti sed etiam cogniti, uobis exponere, et de omnibus praeterire non foret gratum. Pauca igitur ex multis perstringam, et de certis quibusdam personis, quid et qua ex causa perferebant uel antea post obitum suum pertulerant (nam et hoc in singulis conspicuum michi fuit) ex parte sicut ueraciter comperi, declarabo. Ex parte dixerim quia omnimodis illius seculi uel leuissima quolibet eloquio describere supplicia nulla lingua sufficeret, nulla hominis estimatio concipere posset.* (Sarebbe troppo lungo esporvi che cosa avessero meritato ad uno ad uno e che cosa doversero sopportare, non solo quelli sconosciuti, ma anche quello conosciuti, e non sarebbe accettabile passare oltre riguardo a tutti. Dunque riassumerò poche notizie su molti e riguardo ad alcune persone racconterò in parte come in modo ueritiero ho conosciuto che cosa sopportavano e per quale motivo, o che cosa avevano sopportato prima dopo la morte [infatti anche questo mi fu visibile per ciascuno]. Potrei raccontarlo in parte poiché nessuno riuscirebbe in alcun modo a descrivere a parole anche le pene più piccole di quel mondo, e nessuna capacità di comprensione degli uomini potrebbe concepirle.)

una fitta schiera li tormentavano con una prova crudele pali ricoperti da punte infiammate, mentre venivano fatti girare sulle forche, lacerati dagli artigli, e colpiti da innumerevoli fruste. Lì ho visto tormentati con esito diverso molti che avevo conosciuto precedentemente, miei intimi e a me carissimi in vita. Parecchi di loro erano stati vescovi o abati, mentre altri si erano distinti in cariche differenti; alcuni nel clero, altri nel foro secolare, altri ancora nel chiostro, e li vedevo tormentati da un duplice dolore rispetto alle persone semplici. Infatti ho visto chierici e monaci, laici e donne sia laiche, che consacrate a Dio, essere condannati a pene tanto più leggere quanto nella vita precedente avevano avuto il privilegio di cariche minori. In verità vedevo tormentati in modo più crudele degli altri tutti quelli che sapevo che erano stati al nostro tempo giudici o prelati. Poiché sarebbe troppo lungo riguardo a tutti, riassumerò almeno poche vicende di alcune persone, e dirò che cosa sopportavano e per quale motivo, o che cosa avevano sopportato prima dopo la loro morte; infatti anche questo mi fu visibile per ciascuno. Nessun uomo riuscirebbe a descrivere a parole anche le pene più piccole di quella regione, e nessuna capacità di comprensione a concepirle. Dico secondo verità che nessuno sarebbe in grado di enumerare la varietà e la molteplicità con cui sono assoggettati a queste pene che si alternano a vicenda. Dio è mio testimone che, se vedessi qualcuno tra gli uomini che avesse tormentato me e tutti i miei cari con tutti i danni, le ingiustizie, e anche l'estrema sorte della morte, che possono essere provocati ad un uomo in questa vita, io dico che, se vedessi un mio nemico tanto grande condannato a quei supplizi che ho visto per essere tormentato così tanto, infinite volte se se si potesse chiederei la morte da questo mondo per la sua liberazione, tanto tutte le pene di sofferenza e di difficoltà, di amarezza e di miseria che vi sono lì oltrepassano la misura e il limite. Potremmo vedere con quanti sforzi dovremmo impegnarci, quanto correggendo le nostre abitudini, quanto applicando con zelo i comandamenti di Dio e praticando tutte le buone azioni, per meritare di essere strappati da pene così numerose e così grandi, e affinché i nostri carissimi genitori, le persone che un tempo ci hanno amato e i nostri dolcissimi amici, destinati a queste pene a causa dei loro peccati, vengano allontanati da lì il prima possibile attraverso le nostre azioni di pietà e di misericordia elargite con devozione per la loro salvezza.

Ma prima di descrivere le prove straordinarie di alcuni che io, riconosciuto da loro, ho riconosciuto a mia volta dopo averli trovati lì, voglio brevemente ricordare percorrendoli in modo sommario altri luoghi di supplizi che ho visto, dopo che con un tri-

ciorum stadia, postquam hoc penale transivimus ergastulum, alias mesto compassionis affectu lustrando conspexi. Erat sane huius prout videbatur palestre impermeabilis longitudo; sed nos, dux scilicet et ego, ex tansverso illam pretermeavimus, sicut et alios quos inferius memorabo tormentales fines. Confinia nempe transibamus cruciatuum; sed inter ipsos non incessimus, licet hoc, ut videbatur mihi, impavidi, indempnes et prorsus illesi potuissemus.

XVII. De secundo loco tormentorum.

Post hunc igitur ad alium deuenimus locum tormentorum. Mons uero, nubibus ipsis celsitudine sui pene contiguus, locum disternabat utrumque. Huius nos iuga tam facili quam ueloci gressu subegimus. Erat itaque sub remoto ipsius montis latere uallis profundissima et tenebrosa, altrinsecus iugis rupium eminentissimis cincta, cuius longitudinem nullius perstringeret aspectus. Ima illius uallis fluuius dixerim an stagnum nescio, tenebat, amptitudine latissimum, teterrimo latice horrendum, quod nebulam fetoris indicibilis iugiter exalabat. Imminens uero hac ex parte stagni montis latus rogam, ad ipsam usque celi cameram, succensum emittebat. Ex opposito autem promontorio collis eiusdem, tanta frigoris immanitas certatim niuis et grandinis seuientibus procellis rigebat, ut illo eatenus algore nichil penalius me conspexisse putauerim. Tractus prescripte uallis et utriusque montis latera, que frigoris et ignis facies horrenda inuaserat, ita multitudine feruebant animarum, ut solent aluearia crebro apum examine scatere. Quibus hoc generale fuit supplicium, quod nunc in amne fetido mergebantur, nunc inde erumpentes hinc obuiis uoluminibus ignium uorabantur, et demum fluctuantibus flammaram globis tanquam fornacis scintille in altum delate, et in alterius ripe profunda demisse, turbinibus uentorum, frigoribus niuium, et grandinum asperitatibus excipiebantur; et inde precipitate ac quasi refugientes uiolenciam tempestatum, iterum fetoribus fluuii, iterum concremationibus debacchantis incendii reddebantur. Quosdam flamme, quosdam frigora, diutius cruciabant, et quidam in amnis fetore moram ducebant largiorem. Alios quasi oleas in prelo ita mediis in flammis comprimi, quod dictu quidem mirum est, et iugiter artari uidebam. Omnium qui illic cruciabantur ista fuit condicio, quod ad perficiendam purgationis sue plenitudinem, omnia illius loci a principio usque ad finem permeare cogebantur spatia. Maxima tamen et multiformis erat ibi afflictorum distinctio, quia isiis leuior et ocior indulgebatur, pro meritorum qualitate et collatorum sibi post funera solatorum quantitate, transitus. Maioribus obnoxii reatibus et restrictioribus adiuti remediis, graui et diutino detinebantur supplicio. Omnibus uero,

ste sentimento di compassione abbiamo superato percorrendolo questo carcere di pene. Certamente la sua lunghezza sembrava tale che fosse impossibile da attraversare; ma noi, cioè la mia guida e io, lo abbiamo superato passando di traverso, come anche altri territori di torture che ricorderò in seguito. Certamente attraversavamo i confini delle torture, ma senza penetrare tra esse, sebbene, come mi sembrava, avessimo potuto farlo senza timore, indenni e completamente illesi».

XVII. Il secondo luogo di pene.

«Dunque, dopo questo, siamo giunti anche ad un altro luogo di tormenti. Un monte alto quasi come le stesse nubi delimitava entrambi i luoghi. Con un passo tanto agile quanto veloce abbiamo superato le sue vette. E così sotto il fianco lontano di quel monte vi era una valle profondissima e oscura, circondata da entrambe le parti da cime di rupi molto elevate, la cui vastità nessuno sguardo avrebbe potuto afferrare. Non saprei dire se un fiume o un lago occupava le profondità della valle, alquanto profondo in estensione, orribile per l'acqua scurissima, che esalava continuamente una nube dal fetore indicibile. Inoltre, il fianco del monte che incombeva da questa parte dello stagno emetteva fiamme accese fino alla stessa volta del cielo. Invece nel promontorio opposto di quel colle faceva un freddo così terribile per le tempeste di neve e di grandine che infuriavano a gara, che pensavo di non aver visto finora nessuna tortura peggiore di quel freddo. Lo spazio della valle e i fianchi di entrambi i monti, che il freddo e il fuoco orribili avevano invaso, erano in fermento per la grande quantità di anime, così come gli alveari sono soliti essere pieni di uno sciame denso di api. Questa era la loro pena comune: ora venivano annegate nelle acque fetide del fiume, ora balzando fuori da lì venivano divorate dai vortici delle fiamme che accorrevano da qui, e infine trascinate in alto dalle spire fluttuanti delle fiamme come dai fuochi della scintilla, e fatte cadere nelle profondità dell'altra riva, venivano tormentate dai turbini dei venti, dal freddo della neve e dall'asprezza della grandine, e poi precipitate e come fuggendo la violenza delle tempeste, di nuovo venivano restituite al fetore del fiume e alle fiamme dell'incendio che infuriava. Alcune anime le tormentavano più a lungo le fiamme, altre il freddo, e alcune rimanevano più tempo nel fetore del fiume. Vedevo che alcuni erano compressi in mezzo alle fiamme come olive in torchio, cosa che è certamente sorprendente a dirsi, e venivano continuamente angustiati. Questa era la condizione di tutti quelli che venivano puniti qui: erano costretti ad attraversare tutti gli spazi di questo luogo dall'inizio fino alla fine per raggiungere la pienezza della loro purificazione. Vi era, tuttavia, una grandissima e molteplice differenza tra tutti quelli che

quanto plus ad finem illius proximabant loci, eo mitior restabat cruciatio. Crudelissimam uero in principio constituti perferebant, quamquam, ut premisi, non omnes equaliter. Grauius istius loci tormenta immaniora fuerunt, quam loci superius a nobis inspecti immanissima: similiter et minima illius loci leuiores erant quam istius. Unde fiebat quod multi ibi grauius quam hic uidebantur torqueri. Hic uero multo plures notorum meorum quam superius, reperi et agnoui. Quibusdam utrobique collocutus sum. Stature eorum non statis patebat mensura, quam pridem noueram: quorundam enim uelud attenuata supplicii et imminuta forma uisebatur; alii de granditate solita nil deposuerant. Ceterum cognitioni intuentis in nullo preiudicabat ista diuersitas. Ita prompla michi fuit et manifesta omnium cognitio, sicut in ipso tempore quo nobiscum degebant in seculo.

XVIII. Qualiter beata Margareta quandam meretricem liberavit a demonibus.

Hic iam referre libet perpulcrum quoddam magne pietatis opus, quod tunc quidem meroris pariter et congratulationis michi prestitit insigne spectaculum, et quod toti semper mundo egregium esse ualeat pie in Deum et sanctos ac sanctas eius uenerationis documentum. Dum enim ea que supra retuli aliaque quamplura stupens conspicio, et longiores cum notis meis confabulationes protraho, audiebatur eminus strepitus commotionis magne, ingensque tumultus quasi latrunculorum uociferantium super preda quam cepissent, et hosti quem uicissent inconditis cachinnationibus insultantium. Et ecce post commotionem sequebatur ualida, immo nefanda, malignorum spirituum cohors, animam olim a se illaqueatam in seculo et modo inde abstractam ducentium, infernalibus mox ut sperabant claustris ingerendam. Deus bone, quas cruces, que supplicia infligebant captiue sue noui illi hospites, eo in exsulem immaniores, quo eam nouerant magis auxilio destitutam. Quis umquam referenti crederet audiens nefandos diaboli satellites uicissim miserabilem animam ab isto ad ilium quasi pilam iactari; et hunc igneis tridentibus, ilium furcis eque flammeis excipere uel excipienti auferre. Quis, credenti ullo sermone exponeret, quomodo iecur, qualiter cordis intima, quomodo abditos uiscerum recessus, flammigera terebrabant spicula furentium lanistarum, et tamen, ut Deus ipse testis est, hec tanta talia tormenta tam uere quam seue irrogabant illi, pertulit illa, ego conspexi.

venivano torturati lì, poiché ad alcuni era concesso un passaggio più facile e più rapido secondo la qualità dei loro meriti e la quantità degli aiuti portati a loro dopo la morte. Coloro che erano colpevoli di reati più grandi e soccorsi da aiuti minori venivano trattenuti da un supplizio duro e lungo. Ma per tutti, quanto più si avvicinavano alla fine di quel luogo, rimaneva un tormento più moderato. Invece quando si trovavano all'inizio subivano una pena davvero crudele, per quanto, come ho detto prima, non tutti in modo uguale. I tormenti pesantissimi di codesto luogo erano più grandi di quelli smisurati del primo luogo che abbiamo visto. Allo stesso modo i tormenti minori di quel luogo erano più leggeri di quelli di codesto; per cui accadeva che molti sembravano essere torturati più gravemente lì che qui. Qui ho trovato e riconosciuto molte più persone che conoscevo. In entrambi i luoghi ho parlato con alcuni di loro. Non erano alti come li avevo visti un tempo e la loro figura sembrava come assottigliata e ridotta dai supplizi; altri, invece, non avevano perso niente della loro solita grandezza. Nonostante questa diversità potevano essere riconosciuti senza alcuna difficoltà da parte di chi li guardava. Così li ho riconosciuti tutti facilmente e chiaramente, come quando vivevano con noi».

XVIII. Come santa Margherita liberò una certa meretrice dai demoni.

«A questo punto vorrei raccontare un bellissimo miracolo di grande pietà, che allora mi si è presentato come un illustre spettacolo sia di tristezza che di gioia, e che possa essere sempre per tutto il mondo un esempio straordinario di devota venerazione verso Dio e i suoi santi e le sue sante! Infatti, mentre guardavo con stupore ciò che ho detto prima, e molto altro, e mentre parlavo a lungo con le persone che conoscevo, da lontano si udiva un fremito di grande agitazione, e un tumulto ingente, come di ladri che gridano per i bottini che hanno conquistato, e che scherniscono con forti risate un nemico che hanno sconfitto. Ed ecco dopo l'agitazione seguiva una forte schiera, anzi nefanda di spiriti maligni che conducevano un'anima da loro una volta sedotta in vita e ora portata via da lì, che speravano di condurre poi nelle prigioni infernali. O Dio misericordioso, che torture e che supplizi infliggevano alla loro prigioniera quei padroni di casa spaventosi, tanto più smisurati verso lei esule quanto più la sapevano priva di aiuto! Chi mai potrebbe credermi udendo che i malvagi servitori del diavolo si lanciavano l'anima miserevole a vicenda dall'uno all'altro come una palla, che questo l'afferrava con tridenti infuocati, che quello ugualmente l'afferrava con forche infiammate o la portava via a colui che la stava prendendo? Chi riuscirebbe a descrivere a parole a qualcuno che lo crede come le lance infiammate dei carnefici furiosi trafiggessero il suo fegato, le profon-

Neque enim, ut carnalium oculorum natura consuevit, eorum tantummodo superficiem qui uidebatur, perstringebant obtutus, sed que in occultis bona uel mala sentiebant, qui afficiebantur letis aut tristibus, omnia intuenti peruia fuerunt atque conspicua. Ita ergo infelix anima presentium dolore et eternorum angebatur metu malorum, nec spes ulla hec uel ilia euadendi miseram refouebat, meritorum suffragiis desolatam. O amaritudo omnium amaritudinum amarissima²²¹, quam nec fiducia mitigabat leuaminis, et exaggerabat autem desperatio finis. Pridem libenter honestatis clamidem reiecerat, (fuerat enim meretricium opus eius in seculo) nunc *confusionis operta diploide*²²², interius reprobe accionis consciencia et exterius demonum sibi insultantium molestia urgebatur²²³. Senciebatque in se completum illud beati Job, *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt*²²⁴. Et item illud, *Merces carnis, ignis et uermis*. Dum igitur quasi triumphalibus pompis hostium infelix ob carnis illecebras agitur in gehennam, ecce repente de sublimi celorum cardine lux copiosa emicuit, cuius radiis predicti tenebrarum ministri hebetati, qui eam uehebant, ad terram cum ea pariter dilabuntur. Descendit autem cum luce premissa multitudo uirginum niueis uestibus, auro et margaritis intermicantibus, refulgentium. Gratiam et gloriam uultus uel aspectus earum non describe, que tanta fuit quantam nee animo recolere ipse qui uidi digne sufficio. Inter istas unam speciosissimam, beatam scilicet Margaretam, agnoui, quam mox ut uidit anima prefata, criminum periculosius quam demonum captiua, miserabilibus uocibus exclamare cepit. 'O' inquit 'sponsa Christi, sponsa pretiosa, miserere mei, subueni desperate, et ob scelera propria meritis iuste suppliciis addictae. Confiteor, et uere confiteor, quia in omni uita mea mandata Dei contempsi, corpusque meum omni pollutionum labe fedauit: numquam Deum nec aliquem sanctorum seu sanctarum preter te nunquam uel affectu dilexi uel facto uenerata sum. Te solam de supernorum ciuium numero ex corde semper amaui, omnique die sabbati coram altari tuo luminaria de meo exhibui; corrupte uite consuetudinem bene sospes et mei compos, ob honorem et dilectionem tui prorsus deserui; confessionis reme-

²²¹ Nei testi A e B: *Quidni hanc eius amaritudinem omnium amaritudinum dixerim amarissima...* (Perché non dovrei definire la più amara di tutte questa amarezza...)

²²² *Sal* 108, 29.

²²³ Nei testi A e B: *quam scilicet et conscientie pudibunde attestatio et insultantium urgebat insolens exprobratio*. (cioè quanto incalzava la testimonianza di una coscienza pudica e il rimprovero insolente di chi la insultava.)

²²⁴ *Gb* 21, 13. I testi A e B aggiungono: *In libro discebat experientie quid illud, quod semper quasi leue contempserat, amari habeat ponderis; unde in psalmo canitur: "Veniat mors super illos et descendant in infernum uidentes"* (*Sal* 54, 16). (Nel libro dell'esperienza imparava che peso amaro avesse ciò che aveva sempre disprezzato come qualcosa di leggero; per cui nel salmo si canta: *Giunga la morte sopra quelli e vivendo discendano nell'inferno.*)

dità del cuore, i recessi nascosti delle viscere? Tuttavia, Dio stesso mi è testimone, ho visto come quelli infliggevano questi tormenti così grandi e gravi tanto veramente quanto crudelmente, e come lei li sopportasse. Infatti il mio sguardo non afferrava, come la natura degli occhi umani è solita, solamente l'aspetto esteriore di quelli che vedevo, ma mentre osservavo mi fu furono chiari ed evidenti tutti i sentimenti piacevoli o tristi che loro sentivano interiormente. Così dunque l'anima infelice era tormentata dal dolore delle pene presenti e dalla paura di sofferenze eterne, e nessuna speranza di fuggire queste o quelle confortava lei misera, privata dei suffragi dei suoi meriti. Oh amarezza, la più amara di tutte le amarezze, che nessuna fiducia in un sollievo mitigava, e che la mancanza di speranza della sua fine amplificava. In precedenza di sua volontà aveva gettato via il mantello dell'onestà - infatti era stata nella sua vita una meretrice – ora, *coperta dal doppio vestito della vergogna*, era oppressa interiormente dalla consapevolezza di un comportamento disonesto ed esternamente dal rimprovero dei demoni che la insultavano. Sentiva compiuto in sé quel celebre detto di Giobbe: *Trascorrono i loro giorni nei beni, e in un istante discendono negli inferi*. E ugualmente quello: *Ricompensa del peccato, il fuoco e il verme*. Dunque, mentre quest'anima infelice veniva condotta all'inferno come dai cortei trionfali dei nemici a causa dei piaceri della carne, improvvisamente dalla sublime volta del cielo balzò fuori una forte luce; indeboliti dai suoi raggi i diavoli che trasportavano l'anima infelice crollano a terra insieme a lei. In verità con questa luce che era stata mandata avanti discese una schiera di vergini dalle vesti candide, risplendenti d'oro e di perle luccicanti. Non potrei descrivere la grazia e la bellezza del loro volto e del loro aspetto, poiché era così grande che io che l'ho vista non riesco a ricordarla degnamente nella mia mente. Tra loro ho riconosciuto la più bella di tutte, cioè santa Margherita, e non appena quell'anima prigioniera in modo più pericoloso dei suoi peccati che dei demoni la vide, con parole degne di compassione iniziò ad esclamare: "Oh sposa gloriosa di Cristo, abbi pietà di me, vieni in aiuto a me che ho perso ogni speranza, e che sono stata giustamente condannata a questi supplizi meritati a causa delle mie scelleratezze. Confesso, e veramente confesso, che per tutta la mia vita ho disprezzato i comandamenti di Dio, ho macchiato il mio corpo con il disonore di tutte le vergogne, non ho mai amato con tenerezza e onorato con azioni Dio e nessuno dei santi e delle sante, tranne te. Ho sempre amato dal cuore solamente te della schiera degli abitanti del cielo, e tutti i sabati davanti al tuo altare ho offerto delle candele. Salvata e padrona di me poco fa ho abbandonato completamente la consuetudine di una vita corrotta per il tuo onore e l'amore nei tuoi confronti. Ho creduto di aver cancellato le colpe di tutta la mia vita con

dio totius uite mee flagitia diluisse me credidi, sed hanc, heu pro dolor, nec precedens contritionis feruor, nec satisfactionis condigne fructus congruam reddiderunt ad tot tantasque tamque inueteratas diluendas sordes. Adherent igitur, heu michi, non remisse iniquitates mee, quas dignis actionibus tegere neglexi. Siccine ergo domina et dulcedo mea, peribunt michi deuotionis mee munia fideliter impensa tibi? Immo egone sic peribo, non modo michi sed et tibi, cui soli non perire impense studui, cum michi et omnibus perii?'. Hec et alia in hunc modum uociferando et miserabiliter eiulando, ac dure et amare supra quam credi possit lacrimando (nam Deum testor, quod in modum grandinis lacrimas ab oculis eius erumpentes conspiciere michi uisus sum), talia, inquam, dum ista congeminat, beatissima uirgo et martir Margareta ad sodales, que simul aderant, uirgines conuersa 'O' inquit 'dulcissime sorores, uidetis periculum huius qualiscumque olim ueneratricis mee, et scitis peruicaciam demonum qui ius sibi in illam usurpare multis rationum fulti presidiis non differunt. Agite ergo, quod solum remedii superest, eterno ludici et pio Redemptori preces fundamus, quatinus ipse qui omnia potest, ob sui clemenciam et gratiam nostre huic ouicule suo sacro sanguine olim redempte, iam uero uirulentis luporum dentibus prefocate, sicut nouit, aliquatenus dignetur subuenire'. Hec cum perorasset uirgo gloriosa, incunctanter uniuerse, ad solum genibus demisse, palmis in sublime porrectis, grata gratifico et immortalis sponso suo pro peccatrice thura libant orationum. Nec tardius quod petunt diuinitus impetrato, ab oratione surgunt. Hinc uirgo prefata, non minori uultus quam animi constancia, sinistris spiritibus terribilis et minax, propius accedens, quasi flabello de manica sua facto, ictus in nequam spiritus moliebatur. Qui mox ut solent musce acte turbinibus hac illacque diffugiunt, captiuuam suam, male malo eatenus stipatam comite, iam bene solam relinquentes. Extimplo apparuit in loco remoliori fossa bullientem habens aquam ad summum plena. In hanc illam ream pariter et absolutam dimersam uidi. 'Hic' ait miseratrix piissima et potentissima liberatrix eius, sepe memoranda, beata scilicet Margareta 'hic penitenciam, quam peragere dissimulasti in seculo, consummare necesse habes, interventione mea plurimum habitura leuaminis, et maculis deinde tuis expiatis per me gaudiis admittenda sempiternis'. Dicit uero non potest quam hilaris et gaudens peccatrix dictatam exceperit sententiam, in qua sic debitam agnouit iram, ut indebitam sentiret clementiam. Ita uirginalis acies specioso potita triumpho celo recipitur.

la purificazione della confessione, ma ahimè purtroppo il dolore, il fervore precedente di contrizione, e i frutti di una degna espiatione non l'hanno resa conveniente a cancellare tante, così gravi e così inveterate turpitudini. Le mie iniquità, dunque, mi rimangono attaccate non perdonate, poiché ho ommesso di ricoprirle con azioni onorevoli. Così dunque, o mia signora e dolcezza, le offerte della mia devozione, consacrate a te fedelmente, moriranno? Anzi io morirò non solo per me, ma anche per te, per la quale solamente ho desiderato vivamente non morire, quando sono morta per me e per tutti?". Parlando in questo modo, lamentandosi così da suscitare pietà, e piangendo duramente e amaramente oltre quanto possa essere creduto - infatti chiamo Dio come testimone che mi sembrò di vedere lacrime che sgorgavano dai suoi occhi come grandine - mentre, dico, lei raddoppiava i suoi lamenti, la beatissima vergine e martire Margherita rivolgendosi alle sue compagne vergini che erano presenti insieme a lei disse: "O dolcissime sorelle, vedete quale sia il pericolo di questa mia veneratrice di un tempo, e conoscete l'ostinazione dei demoni che, sostenuti da molte ragioni, non rimandano di rivendicare per sé il loro diritto su di lei. Portate, dunque, l'unico rimedio che rimane: rivolgiamo preghiere al Giudice eterno e pio Redentore, così che lui che può tutto, per la sua clemenza e benevolenza nei nostri confronti, ritenga degno venire in aiuto a un certo punto a questa pecorella, già una volta redenta con il suo sangue sacro e già soffocata dai denti velenosi dei lupi, come sa". Dopo che la vergine gloriosa le aveva supplicate con queste parole, tutte le altre senza esitazione, inginocchiandosi, alzando le mani verso il cielo, offrono al loro sposo benevolo e immortale doni graditi di preghiere per la peccatrice. E senza indugio, dopo aver ottenuto dalla preghiera ciò che chiedono, si alzano. La vergine con fermezza dell'aspetto non minore che dell'animo, avvicinandosi terribile e minacciosa agli spiriti sinistri, fatto come un ventaglio dalla sua manica, menava colpi contro quei diavoli. Questi poi, come sono solite le mosche trasportate dai venti di qua e di là, fuggono via in modo disordinato, lasciando da sola ormai felicemente la loro prigioniera che finora era stata circondata disgraziatamente da quella malvagia compagnia. All'improvviso comparve in un luogo più lontano una fossa piena di acqua bollente fino all'orlo. Ho visto che in questa fossa veniva immersa improvvisamente quell'anima colpevole e poi assolta. La sua devotissima misericordiosa e potentissima liberatrice, degna di essere ricordata spesso, cioè santa Margherita, disse: "È necessario che compi qui la tua penitenza che hai finto di compiere in vita, e riceverai moltissima indulgenza grazie al mio intervento; infine, una volta espiate le tue colpe, grazie a me dovrai essere ammessa alle gioie eterne". In verità non può essere detto quanto ilare e contenta quella peccatrice abbia accolto que-

XIX. De quodam aurifabro per beatum Nicholaum a damnatione liberato.

Exigit uero similitudo miraculi, ut hic quoque non imparis misericordie, non inferioris potentie, sanctissimi presulis Nicholai, retexam opus eximium, in quodam famulo suo, michi dudum familiariter ob quedam bona que illi uidebantur inesse cognito et dilecto, nuperrime patratum; quod ideo ex ratione hic iam libencius replico, quia ductoris mei cum nomine meritum quoque iste de quo nunc agitur primo michi declarauit, licet forte preuaricari uidear prescriptam narrationis seriem, qua superius dixi me prius loca penalia michi ostensa summam percursurum, quam speciales aliquorum retexerem cruciatus: sed hoc aliorum respectu dictum accipiatur, de quibus innumeras quas inferius seriatim dilucidem narrationes referendas suscepi ad cautelam legencium siue audiencium. Igitur meminisse uos credo ea tempestate qua me sinancia percussum in uillam ubi semineci similis decumbebam descenderatis uisitaturus, aurificem quandam eiusdem loci ciuem subita morte expirasse; de quo id etiam uulgatum fuerat, quod nimio uino ingurgitatus, uitam ebrietate uendiderit, letum leticia non bene cautus institor emeratus. Hunc ergo ubi sortem uocationis sue accepisse diceres nisi inter illos de quibus specialiter Johannes in epistola sua scribit dicens, *Est peccatum ad mortem; non pro hoc dico ut quis oret*²²⁵? Quis uero tam absolute peccatum ad mortem dicitur admittere, quam qui uitam exuit et mortem excepit manens in crimine? Hic autem non modo usque ad mortem in crimine mansit, sed mortem incurrit admittendo illud crimen, quod omnium malorum est seminarium²²⁶. Ebrietas enim, ut ait quidem, nullum uitium excusat. Hic, ergo, cuius peccatum ut caveatur et periculum modo innotescimus ut timeatur, cum in pristina uita nimis ad ebrietatem fuisset pronus, illo triduo quod in seculo uidit ultimum in huius admissi reatus fuit fere continuus²²⁷. Quod si mihi pro certo pridem constitisset ex tali causa cessasse in fata, quid de eo dignius censerem quam pro illo non orare, ne pe-

²²⁵ 1 Gv, 5, 16.

²²⁶ Nei testi A e B: *Hic autem non qualicumque, sed in illo crimine, nec modo usque ad mortem mansit, sed illud admittendo mortem sibi ascivit, quod occasio et seminarium solet esse omnium malorum.* (Egli poi rimase non in un errore qualsiasi, ma in quello che è solito essere la causa e l'origine di tutti i mali, e non solo vi rimase fino alla morte, ma si procurò la morte commettendolo.)

²²⁷ I testi A e B: *Ne autem offendamus potentes ad bibendum uinum fortesque ad concinnandam ebrietatem, qui negant uitium, cui deseruiunt, mortalis peccati theca esse prefigendum, maxime cum casu contigerit illud non continuam febrem sed interpolatam imitari (cum tamen frequentior ac durior ac pene inexorabilis esse prenuntia mortis soleat quartana, quam febris continua), ne, inquam, eos qui huiusmodi sunt nimis exaggerando temulentie crimen scandalizemus, dicamus hoc quod uerum scimus, hunc, cuius modo et peccatum ut caueatur & periculum innotescimus ut timeatur, cum in pristina uita ad ebrietatem nimis fuisset pronus, tum illo triduo quod in seculo uidit ultimum, in huius admissi reatu deguisse continuum.* (Ma per non offendere quelli che sono capaci di bere il vino e che sono forti nel tenere a bada l'ubriachezza, che negano che il vizio di cui sono schiavi debba essere condannato come custodia di un peccato mortale, soprattutto quando per caso sia toccato in sorte che esso non produca una febbre continua, ma interrotta –

ste parole, con le quali riconobbe la penitenza dovuta così da sentire anche la misericordia non dovuta. Così la schiera delle vergini, ottenuto uno splendido trionfo, si ritira in cielo».

XIX. Un orafò liberato dalla dannazione da san Nicola.

«Ma la loro somiglianza esige che io a questo punto sveli anche un altro miracolo di uguale misericordia e di forza non inferiore compiuto pochissimo tempo fa dal beatissimo vescovo san Nicola in un suo servitore, che avevo conosciuto di recente e amato profondamente per quello che di buono sembra esserci in lui; a questo punto racconto più volentieri questo miracolo poiché colui di cui ora si parla per la prima volta mi ha mostrato anche il merito oltre al nome della mia guida. Forse può sembrare che io devii dall'ordine prescritto della narrazione, in quanto precedentemente ho detto che avrei passato in rassegna brevemente i luoghi delle pene a me mostrati, prima di rivelare i singolari tormenti di alcuni; ma ciò sia inteso in riferimento agli altri dei quali ho appreso innumerevoli vicende che rivelerò in seguito, che devono essere riferite per mettere in guardia coloro che leggono e ascoltano. Credo, dunque, che voi ricordiate che, in quel tempo in cui vi eravate recati per farmi visita poiché ero oppresso da una malattia di nome angina, nella città dove giacevo malato simile ad un uomo morente, un orafò che abitava nello stesso luogo è spirato per una morte improvvisa; riguardo a lui era stata diffusa anche questa voce, che, soffocato da un'eccessiva bevuta di vino, aveva venduto la vita per l'ubriachezza, avendo comprato la morte con la letizia, mercante non propriamente astuto. Dunque dove si potrebbe dire che costui ha ricevuto la sorte della sua chiamata se non tra quelli riguardo ai quali soprattutto Giovanni sembra parlare nella sua lettera, quando dice così: *Vi è un peccato che conduce a morte; non è per questo che dico di pregare?* Ma di chi si dovrebbe dire che ha commesso un peccato tanto compiutamente fino alla morte se non di colui che ha lasciato la vita e ha accolto la morte perseverando nell'errore? Egli poi non solo rimase nell'errore fino alla morte, ma si procurò la morte commettendo quel peccato che è l'origine di tutti i mali. Infatti l'ubriachezza, come qual-

mentre tuttavia la febbre quartana sia solita essere preannunciatrice di morte più frequente, più dura e quasi inesorabile rispetto alla febbre quotidiana – per non scandalizzare, dico, tali uomini ingigantendo il vizio dell'ubriachezza, diciamo ciò che di vero sappiamo, cioè che lui, il cui peccato rendiamo noto solamente perché ce ne si guardi e il pericolo affinché sia temuto, non solo è stato assai pronò all'ubriachezza nella vita passata, ma ha anche trascorso gli ultimi tre giorni della sua vita commettendo continuamente questo peccato.)

nes iustum iudicem nil preter repulsam cassa oratio reperisset. Orare tamen pro illo, licet egre, consueueram, non usquequaque certificatus de fama tam luctuosi euentus. Contigit ergo celesti prouisione, quod in hoc loco tormentorum, quem postremo depinxi, hunc michi cominus e vicino aspexi. Quem confestim agnoscens, et pre multis aliis a me visis spe bona tormenta tolerare, leuiusque afflictum, cernens, opido miratus sum. Ductor uero meus, intuens me illum attentius respectantem, sciscitatus est an illum agnoscerem, et audiens illum mihi notissimum fuisse, 'Ergo si' inquit 'nosti eum, loquere illi'. Ipse uero intuens in nos et recognoscens, ineffabili gestu leticie applaudebat ductori meo, expansis manibus crebraque totius corporis inclinacione ueneratus atque salutans, et pro inpensis beneficiis inexplicabiles gratiarum referens actiones. Ego interim salutauit eum et ille me gratulabundus resalutauit. Tunc a me inquisitus quomodo immania tam cito pertransisset tormenta, que illum pertulisse ipso eius aspectu cognoui, ita inquit.

XX. Monachus hic primo scivit quod beatus Nicholaus fuit ductor suus.

' Uos ' inquit 'dilecte mi, in seculo unanimiter me uniuersi quasi pro perdito et dampnato habetis, nescientes clementiam et misericordiam presentis domini mei sancti Nicholai, qui me infelicem et seruulum suum inutilem, meritam non est passus dampnationem perpetuo subire'. Ad quam ego 'Reuera' inquam 'ut asseris, omnes amici tui repentina clade, qua te preuentum doluimus, animo consternati sumus, existimantes profecto te iudicium subiisse damnationis²²⁸, cui uidimus ante mortis periculum omnia christianitatis abnegata remedia. Uerum quia secus quam putabamus successisse tibi iam letissimus comperi, magno opere a te ipso audirem omnem euentus tui seriem, quo scilicet ordine et temporaliter obisti, et mortis eterne discrimen effugisti'.

²²⁸ Nei testi A e B si legge *remota misericordia* "senza pietà", invece di *damnationis*, secondo l'uso del tempo dell'aggettivo *remotus*. La sostituzione che si verifica nel testo C comporta un miglioramento dell'espressione e rende il significato più chiaro ai lettori.

cuno dice, non giustifica alcun vizio. Dunque lui, il cui peccato rendiamo noto soltanto perché ce ne si guardi e il pericolo perché sia temuto, essendo stato assai pronò all'ubriachezza nella vita passata, trascorse gli ultimi tre giorni della sua vita commettendo continuamente questo peccato. Se avessi saputo prima con certezza che costui si era avvicinato alla morte per questo motivo, che cosa avrei ritenuto più degno che il non pregare per lui poiché l'inutile preghiera presso un giudice giusto non avrebbe trovato nulla tranne che essere respinta? Tuttavia, ero solito pregare per lui, per quanto a fatica, non ancora reso sicuro della notizia di una morte così sventurata. Per provvidenza divina mi toccò in sorte di vederlo da vicino personalmente in questo luogo di tormenti. Riconoscendolo subito, e osservando che egli tormentato sopportava le pene con buona speranza e più leggermente in confronto a molti altri da me visti, sono rimasto molto meravigliato. Poi la mia guida, vedendo che lo guardavo molto attentamente, chiese se lo conoscessi e, quando udì che l'avevo conosciuto davvero bene, disse: "Dunque, se lo conosci, parla con lui". Ma egli stesso, guardando verso di noi e riconoscendoci, con un gesto ineffabile di gioia applaudiva alla mia guida, venerandola con le mani aperte e inchinandosi con tutto il corpo, salutandola e ringraziandola molto per i benefici offerti. Nel frattempo l'ho salutato, e egli mi ha salutato a sua volta manifestando gioia. Allora quando gli chiesi come avesse superato tanto velocemente i grandissimi tormenti che ho capito che aveva sopportato dal suo stesso aspetto, così cominciò a parlare».

XX. Allora il monaco seppe per la prima volta che san Nicola era la sua guida.

«E disse: "O mio caro, tutti voi ancora in vita unanimemente mi considerate come perduto e dannato, poiché non conoscete la clemenza e la misericordia del mio signore, san Nicola, che mi accompagna, il quale non permise che io, infelice e suo inutile servitore, subissi per sempre la dannazione meritata". Allora gli risposi: "Veramente, come affermi, noi tuoi amici siamo stati afflitti per la tua morte repentina, colpito dalla quale ti abbiamo compianto, pensando che tu, a cui abbiamo visti negati tutti i conforti della fede cristiana davanti al pericolo della morte, avessi subito la sentenza della dannazione. Ma, poiché ho scoperto felice che ti è successo qualcosa di diverso da quello che pensavamo, vorrei vivamente udire da te tutti gli eventi della tua morte, cioè come sei morto al mondo, e sei sfuggito al pericolo della morte eterna"».

XXI. Narratio aurifabri de subita eius morte.

Et ille 'libens' ait 'quod cupis tibi enarrabo. Nosti enim quibus studiis uitam meam in seculo dicaueram, quantum ad ea que in prospectu intuentibus patent. Crimini maximo ebrietatis mala deuinctus consuetudine finetenus deseruiui, non tamen uolens quantum ad interioris hominis uotum: multum enim michi displicebat multumque dolebam quod uitium hoc pestiferum deserere non potui. Frequenter enim erexi me contra me, quasi firmiter proponens quod iugum seruitutis huius turpissime, qua detinebar abicerem; sed mox bibendi uoluptate et conbibentium importunitate, quibus ex equo inique computare urgebar deuinctus, trahebar denuo captiuus in regnum peccati, quod erat in gula et faucibus meis. Inter hec uero per misericordiam Domini nostri, qui neminem uult perire, in dominum meum, quem felici comitatu presentem sequeris, sanctissimum Nicholaum, cuius eram parochianus, talem habui deuotionem, ut nulla unquam occasione pretermiserim, quin eius uenerationi quicquid potuissem deuotissime exhiberem. Quantumlibet sero ebrietati indulgissem, matutinas de nocte nullatenus pretermittere consueui, sed mox pulsante signo, ipso frequenter ocior capellano occurrebam. Lampadem in oratorio domini mei sancti Nicholai de meo proprio iugiter exhibebam. Que uero ad totius ecclesie cultum, siue in luminaribus, siue in rebus diuersis, forent necessaria, sedulo quasi familiare ipsius mancipium procurabam, et ubi proprie facultatis minus suppetebant uires, comparochianos monebam ad conferendum que defore videbantur. Dona uero conferentium suscipiebam opportunis usibus fidelissime expendenda. Bis in anno scilicet ante Natale Domini et ante Pascha, purissimam, prout sciebam, peccatorum meorum sacerdoti faciebam confessionem, penitentiam suscipiens et in parte eam studiose adimplens; non enim sufficienter que precipiebar obseruabam; hinc nonnunquam omittens faciendam, hinc et cauenda admittens. Dies dominico aduentui solempniter in ecclesia dicatos ex mandato sacerdotis in abstinentia quadragesimali transiebam, quibus sponte mea tot de prioribus adiciebam dies quot numerum adimplerent quadragenarium. Ita in die natalis Domini²²⁹ corporis et sanguinis eius uiuifica percipiebam mysteria, sed heu, proh dolor, cum illis sacrosanctis diebus dominice Natiuitatis cautius et sacratius uiuere oporteret²³⁰, ego in contrarium ex mundana consuetu-

²²⁹ Nei testi A e B in sostituzione di *natalis Domini* si legge: *qua Uerbum, caro factum, de thalamo uteri uirginalis processit ut habitaret in nobis* (in cui il Verbo, fatto carne, uscì dal grembo della Vergine per abitare tra di noi e per essere visto da noi).

²³⁰ I testi A e B aggiungono: *Ne uisitantis nos tanti regis presentia, conuersatione nostra indisciplinalli offensa, magis supplicia ingratis irrogasset, quam supplicibus et legum suarum decreta seruantibus uotiuu premiorum donatiua largiretur* (Affinché quel re così grande che ci faceva visita, offeso dal nostro

Racconto dell'orafo sulla sua morte improvvisa.

«Egli rispose: “Con piacere ti racconterò ciò che desideri. Infatti sai a che tipo di interessi avevo dedicato la mia vita nel mondo. In merito a ciò che è visibile a chi guarda, sottomesso dalla cattiva abitudine dell'ubriachezza, ho servito il peggiore dei peccati fino alla morte, ma senza volerlo per quanto riguarda la mia intenzione interiore; infatti mi dispiaceva e mi faceva soffrire molto di non essere stato capace di abbandonare questo vizio funesto. Spesso addirittura mi sono sollevato contro di me come proponendomi con fermezza di abbattere il giogo di questa spregevolissima schiavitù da cui ero imprigionato, ma poi, per il desiderio di bere e per l'ostinazione di coloro che bevevano insieme a me, spinto dai quali venivo costretto a bere in modo ingiusto da giusto che ero, di nuovo venivo trascinato come prigioniero nel regno del peccato, che si trovava nella mia gola e nella mia bocca. Ma tra queste iniquità, grazie alla misericordia di nostro Signore che non vuole che nessuno vada in rovina, ho avuto una devozione nei confronti del mio signore che tu segui qui di persona in felice compagnia, il santissimo Nicola, del quale ero parrochiano, tale che mai in nessuna occasione avrei tralasciato di offrire nella maniera più devota qualsiasi cosa avessi potuto per la sua venerazione. Per quanto di sera avessi assecondato l'ubriachezza, fui solito non trascurare in nessun modo il Mattutino durante la notte, anzi presto, quando le campane risuonavano, accorrevo spesso più velocemente del cappellano stesso. Nella cappella di san Nicola offrivò continuamente una candela a mie spese. Poi procuravo con attenzione ciò che sarebbe stato necessario per il culto di questa chiesa, sia candele che altro, come fossi stato un suo servo personale e, quando le mie risorse non erano più sufficienti, esortavo gli altri parrochiani a procurare quello che sembrava mancare. Poi raccoglievo i doni che erano stati portati affinché venissero utilizzati opportunamente nel modo più sincero. Due volte all'anno, cioè prima del Natale del Signore e di Pasqua, facevo al sacerdote una confessione purissima, come potevo, dei miei peccati, e ricevevo una penitenza che adempivo in parte con diligenza; infatti non rispettavò a sufficienza ciò che mi veniva raccomandato, poiché da una parte omettevo quello che dovevo fare, e dall'altra facevo quello che dovevo evitare. Per ordine del sacerdote trascorrevo i giorni consacrati solennemente nella chiesa all'Avvento del Signore con il digiuno della quaresima, ai quali di mia spontanea volontà aggiungevo tan-

comportamento indisciplinato, non imponesse più supplizi agli ingrati di quanti doni e ricompense elargisse ai supplici e a coloro che rispettavano i decreti delle sue leggi).

dine deuoluebar institutum. O miserabilem et omnino preposteram humane insensibilitatis uecordiam. Cum enim in preparationem sancti Pasche uel Natalis Domini diutina carnis maceratione soliti simus emundari, ut diuinis conspectibus fiducialiter in solempni sacrorum dierum reuolutione, quibus nos celitus uisitados et liberates agnouimus, tanquam vasa honoris representari mereremur, supernorum ubertim munerum benedictionibus refouendi, nos e contrario mox ut affuisset uotiue exspectionis tempus, ita noxiis et ludicris, uanis et uoluptuosis studiis occupandos tradebamus, quasi premissam hoc tantum fine subissemus continentiam, ut tunc auidi et inexplebiles peruersitatum omnimodarum redderemur executores. Quo ex usu contigit, ut michi quoque in extremis insultaret incentor malorum, angelus Sathane, qui etiam de perditione mea gratum patri suo diabulo detulisset obsequium, nisi domini mei sancti Nicholai pietas obstitisset. Grates illi semper referat pro ereptione mea fidelium suorum pia deuotio, quia tam iuste dampnandum, tam seue cruciatum absoluit, tam pie, tam benigne refouit. De more siquidem, ut predixi, Natalis Domini die, que uicinior discrimen exitus mei de corpore antecesserat, cum essem uiuifica mense celeslis participatione refectus, quod meminisse sine ingenti horrore non ualeo, nimia potatione in ebrietatem traductus sum, non sine iniuria tanti hospitis, quem mentis habitaculo susceperam. In crastino ad ecclesiam, ut moris fuit michi, ante lucem processi, quod pridie commiseram lugens et dampnans ac de cetero emendare proponens. At id frustra. Merito enim tanti excessus quem in tam sacra die post tanti perceptionem sacramenti negligenter admiseram, impletur in me quod in populo quodam hostibus suis resistere non ualenti, rex ipsorum euenisse deflet: *Uenerunt inquit filii usque ad partum, et uires non habet parturiens*²³¹. Sic, sic nimirum, uirile sobrietatis propositum, quod mente conceperam, occasione potandi ingesta, instigante aduersario et uirtutis instancia destitutus, in facto non edidi, sed turpiter sicut heri, et hodie uitio blandiente succubui. Quid multis immoror?

²³¹ 2 Re 19,3.

ti dei giorni precedenti quanti raggiungessero il numero di quaranta. Così nel giorno del Natale del Signore ricevevo i sacramenti vivificanti del suo Corpo e del suo Sangue, ma ahimè – che dolore! – mentre in quei giorni sacrosanti della nascita del Signore sarebbe stato opportuno vivere in modo più prudente e santo, venivo spinto dall’abitudine mondana ad un comportamento opposto. O miserabile e completamente assurda stoltezza dell’insensibilità umana! Quando, infatti, nella preparazione della santa Pasqua e della santa Natività del Signore siamo soliti essere purificati con la mortificazione duratura della carne per meritare di essere mostrati a Dio con sincerità nella solenne conversione dei giorni sacri, nei quali ci riconosciamo visitati e liberati dal cielo, destinati a essere riccamente sostenuti dalle benedizioni dei doni divini, al contrario noi, affinché scorresse velocemente il tempo dell’attesa votiva, ci abbandonavamo a passioni dannose e divertenti, vane e piacevoli così che, come se ci ricordassimo della continenza soltanto con la morte, allora avidi e insaziabili commettevamo peccati di ogni genere. Per questa abitudine mi è toccato in sorte anche che mi oltraggiasse in punto di morte il tentatore dei peccati, l’angelo di Satana, il quale avrebbe portato dalla mia rovina un ossequio gradito al diavolo, suo padre, se non si fosse opposta la pietà del mio signore, san Nicola. I suoi fedeli lo ringrazino sempre con pia devozione per la mia salvezza, poiché mi ha liberato tanto giustamente dannato, tanto duramente tormentato, e con tanta pietà e benevolenza mi ha fatto rivivere. In effetti, come d’abitudine, nel giorno della Natività del Signore che aveva preceduto di poco il momento della mia morte, dopo che ero stato rinnovato con la partecipazione vivifica all’Eucarestia, mi sono ubriacato bevendo eccessivamente – cosa che non riesco a ricordare senza un grandissimo orrore – offendendo l’ospite così importante che avevo accolto nella dimora della mia mente. Il giorno dopo, prima dell’alba, sono andato in chiesa, com’era mia abitudine, piangendo e condannando ciò che avevo fatto il giorno prima e promettendo di condannarlo per l’avvenire. Ma ciò fu inutile. Infatti, a causa di un peccato tanto grave che avevo commesso con negligenza in un giorno così sacro dopo aver ricevuto un sacramento davvero importante, è compiuto in me ciò che il re piange che sia avvenuto nel suo popolo che non ha la forza di resistere davanti ai nemici, dicendo: *I figli sono giunti fino al parto e colei che partorisce non ha le forze*. Così, così certamente, quando mi si è presentata l’occasione di bere, poiché il mio nemico mi istigava ed ero stato abbandonato dalla perseveranza della virtù, non ho trasformato in fatto il proposito virile della sobrietà che avevo concepito nella mia mente, ma in modo vergognoso, come il giorno prima così anche quel giorno, mi sono lasciato vincere dal vizio che mi allettava. Perché insisto a lungo? Anche il giorno dopo non ho

Die postera quoque non ante a sobrietatis hostili insectatione destiti, quam funditus ipsam a sensuum meorum inhabitatione bibendo profligavi. Iam, iamque nocte profunda de loco potationis lares proprios, propriumque cubile repetens, sicut eram uestitus, calceis etiam non solutis, modice dormiui. Nec mora; expergefactus surgere uolebam, dicens, quod uerum credebam, quia iam pulsatum fuisset ad conuocandum eos qui matutinos essent audituri. Sed prohibente thori socia nec longe post tempus affore surgendi astruente, lectulo iterum non resuri ecturus me restituo. In momento enim post hec, dormitio priusquidem sompni et confestim etiam mortis me peruasit. Qualiter uero mortem michi senserim obrepisse non tacebo. Demon quidem, quem ad malignum ebrietatis desiderium incentorem habueram, reputans secum quod me omni remota contradictione ad tartarum pertraheret, si in tali articulo defungerem, presumens etiam quia tunc ad quecumque uellet in me potestatem haberet, quod eatenus ilium sequendo sibi paruissim, uerens autem quam maxime ne aliquando meritis domini et patroni mei contra ipsum per uitam emendatiorem preualuissem, si uiuendi spacia largiora non defuissent, sic me ex improviso, presumpta potestate abusus, crudeliter prefocauit. Sensi enim instar buffonis eum, os meum quod toliens male patulum bibendo laxaueram ingressum, mox per gule fistulam ad cordis abdita proserpere. Extemplo inimici agnouit presenciam, nec immemor tamen miserationum domini et miseriarum mearum, fixo iam proposito, Domino in mente uoui, quod puram, fidelem et integram de omnibus peccatis meis facerem confessionem et ebrietatis uitium omnimodis in eternum abdicarem. Ad hec fideiussorem michi fore sanctum poscebam Nicholaum, ipsum ut potui medullitus inuocando. Uerum ad huiusmodi deliberationem momentaneum uix michi spatium indulgebatur. Malignus enim confestim super cor meum decumbens, ipsumque brachiis nefandis undique complexus, horrificum etiam ueneni ore hyante uomitum ingerens, lateque diffundens, in ictu oculi sedibus suis euulsum de corpore spiritum eiecit. Agebar statim per loca tenebrosa incredibili spirituum malignorum, qui me trahebant, furore, atrocissime multipliciterque uerberatus, discerptus, confossus, dilaniatus et perustus, nescio quo loci pro libitu eorum ad cruciatus et mortem immortalem deputandus. Et ecce piissimus, quem corde inuocaueram in extremis et semper in uita licet peccator colueram, dominus et aduocatus meus sanctus Nicholaus adueniens, me potenter de manibus illorum eripuit, et in hoc purgationis loco constituit; ubi etsi dira perpeusus sim tormenta, nichili ea duco, timore malignorum spirituum sublato, tyrannica et importabili seuitia eorum frustrata, qua in me debacchati sunt. Adhuc autem etiam quietem et gaudium sempiternum per ipsum dominum meum quandoque percepturum me certissime confido. Quin etiam modo

rinunciato a perseguire con ostilità la sobrietà prima di averla completamente abbattuta dentro di me bevendo. Dunque, nel cuore della notte, dopo essere ritornato dal luogo dove avevo bevuto a casa mia e nel mio letto, così com'ero vestito, senza togliere le scarpe, ho dormito un po'. E quando poco dopo mi sono svegliato volevo alzarmi, dicendo, cosa che credevo vera, che erano già state suonate le campane per richiamare coloro che avrebbero dovuto ascoltare il Mattutino. Ma, mentre mia moglie diceva che non era vero e aggiungeva che mancava poco al momento di svegliarsi, di nuovo mi sono ristabilito nel letto per non alzarmi più. In un istante, infatti, dopo questi avvenimenti, il sonno e subito anche la morte mi hanno invaso. Ma non celerò come io abbia sentito che la morte si fosse insinuata in me. Certamente un demone, che mi aveva istigato con un desiderio malvagio all'ubriachezza, pensando tra sé che, allontanata ogni possibilità di replica, potesse trascinarci con forza all'inferno, se fossi morto in quel momento, credendo anche di avere allora potere su di me per tutto ciò che voleva, poiché gli avevo obbedito seguendolo fin là, e poi soprattutto temendo che prima o poi, per i meriti del mio signore e padrone contro di lui, non sarebbe più riuscito a prevalere perché avrei vissuto più correttamente, se fossi rimasto in vita ancora a lungo, così improvvisamente, servendosi del potere che si era arrogato, mi soffocò crudelmente. Ho sentito che quello, come un rospo, una volta entrato nella mia bocca, che tante volte disgraziatamente avevo lasciato aperta per bere, si estendeva avanzando per il condotto della gola fino al cuore. Subito ho riconosciuto la presenza del mio nemico, ma, ricordandomi dei gesti di compassione del Signore e delle mie miserie, con un proposito già stabilito nella mia mente ho fatto un voto al Signore di fare una confessione pura, sincera e integra di tutti i miei peccati e di rinunciare in ogni modo per sempre al vizio dell'ubriachezza. Inoltre chiedevo che san Nicola fosse il mio protettore, invocando lui stesso profondamente, come ho potuto. Ma a stento mi veniva concesso un momento per una decisione di questo tipo. Lo spirito maligno, infatti, abbattendosi subito sopra il mio cuore, e cingendolo da ogni parte con le sue braccia nefande, gettando fuori dalla bocca spalancata un vomito orribile di veleno, e diffondendolo ampiamente, in un batter d'occhio spinse il mio spirito fuori dal corpo e lo strappò dalle sue sedi. Immediatamente venivo condotto attraverso luoghi oscuri da un furore incredibile di spiriti maligni, mentre venivo percosso davvero atrocemente e in molti modi, straziato, sconvolto, dilaniato e bruciato, per essere posto non so dove secondo la loro volontà per ricevere i tormenti e la morte eterna. Ed ecco che giunse il piissimo mio signore e protettore san Nicola, che avevo invocato sinceramente in punto di morte e avevo sempre onorato in vita, per quanto peccatore, e con forza mi strappò dal-

et semper, ex quo hiis penis subactus fui, cum nimis angebar et estuabam grauiori supplicio, clementissima ipsius releuatus sum uisitatione. In artificio sane quo uitam meam meorumque transigebam in mundo, fraudes nonnunquam, adhuc in rudi etate constitutus et metu egestatis seductus, inferre presumpi; hoc itaque acerbissime nunc luo et pridem multo acerbius luo. Frequenter enim in cumulum nummorum ardentium precipitatus intolerabiliter nimis exurebar; ipsos quoque igneos denarios ore hians uorare compulsus, omnia uiscera mea mihi ardere sensi. Hactenus etiam crebro illos numerare compellor, et ex contrectatione ipsa manus et digitos pessumdatos habeo. Sitis incendio nimium acri uiscerum michi itidem interiora cum gutture, corde et faucibus iugiter tabescunt'. Hec et alia multa ab isto ita manifeste audiui, sicut ab ullo in corpore uiuentium possent enarrari.

XXII. Documentum aurifabri contra mortem subitanam.

Quiddam uero inter cetera dixit michi quod lectorem celare non debeo. Subita enim morte extinctos ibi innumerabiles conspexi, et fere omnes atrocitate immoderata uexabantur. De nonnullis autem id agnoui, quia positi in deliberatione peccandi, cum uentum esset ad perpetrationem, cuiuscumque id esset, reatus, et diceret quilibet eorum in corde suo 'En Expleo, quod multum optaui', tradebatur diuino nutu in exterminium mortis, ac si diuinitus audiret 'Stulte, en repetitur anima tua ex te; ad quid cogitasti contra Deum immo contra te ipsum nequissima?'. Qui tamen, sicut de isto, ex ipso exponente, cognouimus, in ipsa mortis amaritudine positi, culpas suas corrigere et deserere cupientes et proponentes, si daretur eis locus penitencie, Dei et sanctorum eius auxilium et misericordiam in celeritate exitus sui enixius requisierunt; quamobrem mors ipsa acerbissima ex miseratione omnipotentis Dei reputata est eis in expiationem non modicam commissorum, quam plenissime in penalibus postmodum locis consequebantur. Inquisiui igitur ab isto, de quo plura iam diximus, si possibile esset, ut homines quouis remedio muniti tale uitarent tamque horrendum cunctis exitium. Et ille ad haec 'O' inquit

le loro mani e mi pose in questo luogo di purgazione, dove, benché abbia sopportato tormenti crudeli, li considero come niente, poiché è stato portato via il timore degli spiriti maligni e resa vana la loro crudeltà tirannica e insopportabile con cui infuriarono contro di me. E ancora confido con totale sicurezza che prima o poi otterrò grazie a questo mio signore la quiete e la gioia eterna. Certamente ora e per sempre sono stato sottratto da lui da queste pene, quando venivo tormentato molto ed ero oppresso da un supplizio più crudele, e sono stato confortato dalla sua apparizione così clemente. Senza dubbio nella professione con cui in Terra conducevo la mia vita e quella dei miei cari qualche volta, ancora giovane e spinto dalla paura della povertà, ho osato tramare degli inganni; dunque ora espio questa colpa aspramente e prima l'ho espiata in modo molto più duro. Infatti spesso venivo bruciato in maniera davvero insopportabile e fatto cadere sopra un cumulo di monete ardenti; obbligato anche a divorare con la bocca quelle monete di fuoco, ho sentito che tutte le mie viscere bruciavano. Sono tuttora costretto a contarle spesso e, al toccarle, ho le mani e le dita rovinare. Ugualmente le mie interiora insieme alla gola, al cuore, e alla bocca continuamente si consumano a causa dell'arsura molto aspra delle viscere". Ho udito che costui raccontava queste vicende e molte altre in modo così chiaro come nessuno degli uomini riuscirebbe».

XXII. Testimonianza dell'orafo contro la morte improvvisa.

«Ma tra le altre ha detto una cosa che non devo tenere nascosta al lettore. Infatti li ho visto numerosi che erano morti improvvisamente, e quasi tutti venivano tormentati con una crudeltà smisurata. Poi riguardo a parecchi ho saputo questo, cioè che, posti nella volontà del peccato, dopo che avevano commesso un qualsiasi reato, mentre uno di loro pensava tra sé: "Ecco compio ciò che ho desiderato molto", veniva condotto per ordine divino alla condanna della morte, come se udisse da Dio: "Oh stolto, ecco la tua anima è allontanata da te; perché hai escogitato grandissimi mali contro il Signore, anzi contro te stesso?". Tuttavia loro, come abbiamo saputo da questi che lo raccontava, posti nella sofferenza della morte, desiderando e promettendo di correggere e abbandonare le loro colpe se venisse concessa loro una possibilità di penitenza, richiesero più intensamente per la velocità della loro morte l'aiuto e la misericordia di Dio e dei suoi santi. Perciò questa morte crudelissima fu considerata da loro, grazie alla compassione di Dio onnipotente, un'occasione per espiare non poco i propri peccati che in seguito cancellavano pienamente nei luoghi delle pene. Gli ho chiesto, dunque, se fosse possibile per gli uomini evitare una morte tale e così terribile difesi da un rimedio qualsiasi. E egli

'profecto', si scissem cum eram in seculo quod modo scio, totum mundum contra hoc incommodum munissem et instruxissem, qualiter tutus et saluus foret ab ingruentia eius. Si enim cotidie superscriberentur in frontibus et circa locum cordis digito uel quolibet modo hec duo uocabula, mysterium salutis humane continencia, scilicet Ihesus Nazarenus, fideles proculdubio a periculo isto conseruarentur immunes: post mortem quoque ipsarum effigies litterarum loca, in quibus solebant depingi in uiuentibus, decore clarissimo in eis ipsis insignirent. Scio preterea quia biduo post exanimationem corporis mei me insepultum obseruauerunt familiares mei, sperantes recuperationem meam propter ruborem et calorem, quem in facie et toto preferebam corpore, quod nimirum uini fecerat feruens repletio; nam meus de corpore tam uelox egressus fuit ut, antequam coniux ipsa aduerteret²³² uel ad sacerdotem evocandum mitteret, carnis exuuias penitus reliquerim.' Hec ita ab isto uerissime cognoui.

XXIII. Qualiter narraverit filius aurifabri de apparitione trina patris matri sue facta.

Post quindecim uero dies ex quo ista uidi et audiui, uenit ad me iuuenis quidam predicti aurificis filius, et multis perfusus lacrimis asserebat sepedictum patrem suum matri sue, in stratu suo psalmos, uel orationes quas nosset, ruminanti et Dominum deprecanti, dum adhuc uigilaret, tribus continue noctibus apparuisse, et precepisse ut ipsum filium suum ad nos mitteret, scitura ex nobis statum suum; quo cognito fiducialius et obnixius ad subueniendum sibi animaretur; ipsa etiam cum suis ad cautius uiuendum eadem ipsa relatione nostra excitari utiliter ualuisset. Testabatur cum uehementi iuratione idem adolescens, se nocte tertia eiusdem apparitionis patris sui diutius audisse sermocinantem matrem, nunc inquirentem nunc respondentem, et retulit michi ipsa illius uerba. Ipse uero colloquentis cum ea sermones non audiens, patienter sustinebat colloquia eorum. Dixerat enim mater quid bis a viro suo antea audiuisset. Ira enim plenus, ut ipsa fatebatur, improperabat ei se neglectum ab ea que post obitum eius per se ipsum admonita tantillum pro ipso facere noluisset. Qua excusante se propter uisionum incertas uarietates et incertitudines uarias distulisse, ne forte ipsam delirare crederemus, 'Mitte' ait ille 'incuntanter quo iubeo, et expone illi quotiens pro hoc ipso apparui tibi, dicetisque pro intersignis, quia in afflictione magna fui cum postremo me uidit, et inter alia que a me audiuit, exposui ei quantum michi auxiliatus est sanctus Nicholaus'. Rogauerat autem me

²³² I testi A e B aggiungono: *meum incommodum* (mia disgrazia), espressione considerata per la presente traduzione.

rispose: “Certamente se, quando ero ancora vivo, avessi saputo ciò che so ora, avrei difeso tutto il mondo contro questa disgrazia e avrei insegnato ad esso come essere al sicuro e salvo dalla sua ingiustizia. Infatti se ogni giorno, sulla fronte e sul cuore, venissero scritti con il dito o in qualsiasi modo questi due termini che contengono il segreto della salvezza degli uomini, cioè Gesù Nazareno, senza dubbio i credenti sarebbero preservati immuni da codesto pericolo; anche dopo la morte i tratti delle lettere adornerebbero con il loro illustrissimo decoro i luoghi nei quali erano soliti essere dipinti nei viventi. Inoltre, so che per due giorni dopo la morte del mio corpo i miei familiari mi hanno onorato insepolto con la speranza di riportarmi in salvo per il rossore e il calore che mostravo nel volto e in tutto il corpo, cosa che senza dubbio era stata prodotta dalla grande quantità ardente di vino; infatti il mio allontanamento dal corpo fu così veloce che sia prima che mia moglie stessa si accorgesse della mia disgrazia, sia prima che mandasse a chiamare il sacerdote, avevo lasciato completamente le spoglie della mia carne”. Così da lui ho saputo questo in modo del tutto veritiero».

XXIII. Come il figlio dell’orafo ha narrato dell’apparizione del padre avuta per tre volte da sua madre.

«Invece dopo quindici giorni da quando ho visto e udito ciò, venne da me un giovane, il figlio dell’orafo e, piangendo molto, affermava che suo padre era apparso per tre notti consecutive a sua madre, che recitava nel suo letto i salmi e le preghiere che conosceva e supplicava il Signore, mentre ancora era sveglia; le aveva ordinato di mandarci suo figlio per conoscere pienamente la sua condizione, appresa la quale si sarebbe data da fare per aiutarlo con più fiducia e più forza. Inoltre il nostro racconto avrebbe potuto incitarla in modo utile a vivere più prudentemente con i suoi. Il giovane giurava che durante la terza notte di quell’apparizione del padre aveva udito molto a lungo sua madre parlare, ora fare domande, ora rispondere, e riferì le sue parole. Ma non udì i discorsi di colui che parlava con lei, ma pazientemente riportava i loro dialoghi. Infatti la madre gli aveva detto che cosa prima per due volte avesse udito dal padre. Costui pieno d’ira, come la madre raccontava, le rimproverava di essere stato trascurato da lei che, nonostante fosse stata da lui esortata, dopo la sua morte non aveva voluto fare così poco per lui. Mentre la donna si giustificava di aver rimandato a causa delle diversità dubbie e delle incertezze delle visioni affinché per caso non pensassimo che fosse pazza, egli diceva: ‘Mandalo senza indugio dove ti ordino, e raccontagli quante volte ti sono apparso per questa stessa cosa; come prove dite che mi trovavo in un grande tormento quando

multis precibus quatenus ipsis, scilicet relictis sue et filio instantem, persuaderem et ex parte illius studiosius preciperem, ne famulatus obsequium, quod ipse in uita sua et ipsi exemplo eius sancto consueuerant deferre Nicholao, ulla occasione negligenter, sed magis ac magis tum uite sue correctioni tum permaxime aduocati sui instantissime uenerationi de die in diem propensiohem operam adhiherent. Uerum de isto hec commemorare sufficiat.

Nunc alium quoque quem postremo uidi locum miserorum miseris nimium miserabilem breuiter attingamus, et deinde que ab aliis etiam audiui et circa ipsos uidi, ex parte communicabo.

Uir ille de quo superius iam prolixior est facta relatio, ante quindecim menses quam ipsi sum locutus de seculo emigravit, qui reuera meritis aduocati sui in breui expleuit tormenta multa, ita ut uix quemquam uiderim, qui tantum in tempore tantillo profecerit. Unde profecto liquet ueracem esse illam sacre auctoritatis sententiam, qua dicitur, *Non ei est bene, qui assiduus est in malis, et elemosinam non danti*²³³. Danti enim elemosinam a pio retributore dicitur, *Quod uni ex minimis meis fecisti, michi fecisti*²³⁴; nec poterit de mercede non esse securus, qui talem in benefactis obligavit sibi. Hic autem uir predictus uni non quidem de minimis, sed de precipuis Christi amicis, quod potuit fecit, in se expertus sentencie illius ueritatem²³⁵, *Sicut aqua extinguit ignem, ita elemosina extinguit peccatum*²³⁶. Erit itaque aliquando bene danti elemosinam, et tanto citius et melius erit ei, quanto libentius et deuotius dederit, et per aliquem earum, ut sic dixerim, portitorem et in magni regis curia familiarem, illas Domino commendari sategerit. Quod totum quam prudenter iste procurauerit ex premissis satis elucet. Unde licet uerum sit quod dicitur *Non redimuntur elemosinis peccata nisi que deseruntur*²³⁷; iste tamen, qui assiduus erat in malis, idcirco meruit redimi a peccatis, quia peccata sua oderat, et ut potuit confitendo et alia que enumerauimus bona exequendo illa impugnabat. Quod et ipsum ut mereretur hinc forte concessum est ei, quia elemosinam, ut dictum est, tam deuote iugiter exercebat. Quam uerum sit autem quia *in malis assiduo nec danti elemosinam*²³⁸ non sit bene, ex hiis que sequuntur perpendi ualet.

²³³ *Eccli* 12, 3.

²³⁴ *Mt* 25, 40.

²³⁵ I testi A e B aggiungono: *qua in physicis quidam peritissimus et bonus animarum medicus uirtutem huius antidoti de quo nunc agimus exprimit dicens* (con la quale un grande esperto delle scienze naturali e buon medico delle anime ha espresso la virtù di questo antidoto del quale ora trattiamo dicendo).

²³⁶ *Eccli* 3, 33.

²³⁷ *Dn* 4, 24.

²³⁸ *Eccli* 12, 3.

quel monaco mi ha visto per l'ultima volta, e quanto mi ha aiutato san Nicola'. Poi mi aveva supplicato insistentemente di persuadere così con molte preghiere questi stessi, cioè la vedova e il figlio, e di raccomandare loro con molto ardore da parte sua di non trascurare in nessuna occasione di onorare san Nicola, come lui era stato solito fare in vita e loro stessi per il suo esempio santo, e di impegnarsi sempre più volentieri di giorno in giorno sia nella correzione della propria vita, che soprattutto nella venerazione quanto più insistente del loro protettore. Ma basti così.

Ora occupiamoci brevemente anche di un altro luogo che poi ho visto, davvero miserevole per le sofferenze degli sventurati, e dirò in parte ciò che ho udito da alcuni di loro e che ho visto riguardo ad essi.

Quell'uomo, di cui sopra si è già ampiamente riferito, morì quindici mesi prima che gli parlassi; egli veramente grazie all'aiuto del suo protettore superò molti tormenti in breve, così che a stento ho visto qualcun altro che sia progredito tanto in poco tempo. Per cui certamente è evidente che è vera quella sentenza della Sacra Scrittura che dice: *Non vi è bene per colui che persiste nel male e che non fa elemosine*. Infatti a colui che dà misericordia sarà detto dal pio Remuneratore: *Ciò che hai fatto ad uno solo dei più piccoli dei miei lo hai fatto a me*, e sarà sicuro della ricompensa colui che ha legato a sé uno di loro nelle buone azioni. D'altra parte egli ha fatto tutto ciò che ha potuto non per uno tra i più piccoli, ma tra i più importanti amici di Cristo, sperimentando per sé la verità di questa sentenza: *Come l'acqua spegne il fuoco, così la misericordia cancella il peccato*. Prima o poi, dunque, vi sarà bene per colui che dà opere di misericordia e anche vi sarà tanto più velocemente e favorevolmente per lui quanto più liberamente e devotamente avrà dato, e si sarà dato da fare per offrirle al Signore attraverso qualche intermediario, così come ho detto, e amico nella curia del grande re. Con quanta saggezza egli si sia procurato tutto questo emerge sufficientemente da ciò che è stato detto prima. Per quanto dunque sia vera anche quella sentenza che afferma: *Non sono riscattati i peccati attraverso opere di misericordia se non quelli che vengono abbandonati*, egli, tuttavia, che era così persistente nel male ha meritato di essere riscattato dai suoi peccati poiché li aveva in odio e li combatteva confessandoli, come ha potuto, e compiendo altre buone azioni che abbiamo enumerato. Dunque, forse gli è stato concesso di meritare ciò anche perché compiva continuamente opere di misericordia con molta devozione. Ma quanto è vero che non vi è bene per colui che *persiste nel male e non fa elemosine* può essere valutato da ciò che verrà raccontato in seguito.

De cetero autem non ignoramus quia perspicacior²³⁹ hec nostra foret oratio, si nomina personarum et loca in quibus famosi deguerant hii, quorum fata reteximus, huic inserentur pagine. Uerumtamen ne tristitiam uel scandalum paterentur infirmi, de quorum fortasse amicis hic plura tam dura quam recentia scriberentur, neminem designari ex nomine consilium fuit. Praeter hec importunitatem eorum a nobis excludimus, qui curiositatis instinctu magnam nobis gignerent molestiam, dum de suis singuli nos caris consulturi confluerent, si a nobis hos uisos agnouissent. Lateant ergo nomina²⁴⁰ non modo eorum de quibus textitur hic sermo, sub Dei testimonio uerissimus, sed et nomen lateat relatoris nomen et locus in quo degit; res ipse ubique divulgentur²⁴¹ ut hinc discatur feruencius, impleatur perfectius lex Domini immaculata²⁴², scientibus cunctis et per hec exempla plenius certificatis, quia factores uel neglectores illius retributio manet sive hos in bono, siue illos in malo, multa nimis.

XXIV. De tertio loco tormentorum.

Sed iam que restant de tertio quoque quem inspeximus loco, qui super omnia que mente concipi possunt exitialis erat, ut possumus, exprimamus. Nam prout magnitudine mali quod ibi est postularet, uere fateor nemo uel extrema illius supplicia exprimere sufficeret. Huius inexplicabilem loci horrorem eo uidere potui, quo eum quem semper amando et specialiter colendo desideraueram, iam noui ductorem esse meum. Quanto enim in uenerando michi extiterat familiarior, tanto consortio efficiebar securior,²⁴³ et ad immaniora tuenda supplicia, que nunc quoque recordari sine immensi horroris concussionione non possum, geminata ex agnitione eius fiducia, usquequaque factus sum constantior.

Relinquentes igitur iam dictam uere lacrimarum uallem quam secundo adiuimus loco, peruenimus ad campum maximum, in demerso, ut uidebatur, terre gremio situm et ab uniuersorum, preter eorum qui ibi vel torquebant vel torquebantur, accessu sequestra-

²³⁹ I testi A e B aggiungono: *et futuris lectoribus gratior* (e più gradita ai futuri lettori).

²⁴⁰ I testi A e B aggiungono: *habitationis loca* (i luoghi di abitazione)

²⁴¹ I testi A e B aggiungono: *tacitis nominibus e locis cunctorum, nec sit qui se abscondat a cognitione earum* (tenuti nascosti i nomi e i luoghi di tutti, e non vi sia nessuno che si astenga dalla conoscenza di queste vicende).

²⁴² I testi A e B aggiungono: *convertens animas* (che converte le anime).

²⁴³ I testi A e B aggiungono: *Et ante quidem letum me et impavidum illius ubique seruarat societas, sed et ad immaniora tuenda supplicia, que nunc quoque ab illis absens animo recordari absque immensi horroris concussionione non possum* (E certamente la sua presenza mi ha mantenuto sereno e impavido ovunque anche prima, ma anche per ossevare più grandi tormenti, che ancora oggi, pur lontano, non potrei ricordare senza un immenso turbamento di orrore).

Invece, quanto al resto, so che questo mio discorso sarebbe stato più chiaro se i nomi delle persone e i luoghi nei quali avevano vissuto questi personaggi conosciuti, dei quali ho svelato la morte, fossero stati introdotti nella mia opera. Ma tuttavia, affinché i deboli, dei cui amici probabilmente sarebbero state scritte molte notizie sia crudeli che vicine nel tempo, non dovessero sopportare una sofferenza o un'offesa, ho deciso di non designare nessuno con il suo nome. Inoltre tengo lontano l'insolenza di quelli che, spinti dalla curiosità, mi creerebbero un grande fastidio accorrendo ad uno ad uno per consultarmi riguardo ai loro cari, qualora venissero a sapere che li ho visti. Siano, dunque, nascosti non solo i nomi di coloro di cui si parla in modo del tutto veritiero poiché vi è Dio come testimone, ma sia celato anche il nome del narratore e il paese dove vive; siano divulgate ovunque queste vicende affinché da qui sia appresa con molto fervore e sia compiuta perfettamente da tutti la legge immacolata del Signore, una volta che tutti sappiano questi fatti e anche siano stati resi certi più pienamente attraverso gli esempi, poiché una ricompensa molto grande aspetta i suoi fautori e trascuratori, sia i primi nel bene che i secondi nel male».

XXIV. Il terzo luogo di pene.

«Ma ormai possa io parlare, come riesco, riguardo al terzo luogo che ho visto, che era funesto oltre ogni immaginazione. Nessuno, infatti, lo dico in modo veritiero, riuscirebbe ad esprimere anche solo gli ultimi supplizi di quel luogo come la grandezza del male che vi è lì richiederebbe. Ho potuto vedere l'orrore ineffabile di questo luogo tanto più sicuro perché ormai sapevo che la mia guida era colui che avevo desiderato amandolo sempre e onorandolo in modo speciale. Infatti quanto più intimo mi si mostrava nella venerazione, tanto, grazie alla sua compagnia, ero diventato più sicuro e, raddoppiata la fiducia dopo averlo riconosciuto, sono diventato in tutto e per tutto più solido per osservare tormenti più grandi che ancora oggi non potrei ricordare senza un immenso turbamento di orrore.

Dunque, lasciando la valle di sofferenze che abbiamo visitato nel secondo luogo, siamo giunti presso un campo grandissimo, situato in uno spazio di terra sommerso, come sembrava, dove non poteva entrare nessuno tranne quelli che li infliggevano torture o venivano torturati. Un caos orribile ricopriva le parti più alte del campo; da esso venivano

tum. Tegebat autem superiora illius campi chaos quoddam horrificum, quo permixtim rotabantur fumus sulfureus, nebula fetoris immensi, et flamma, picee nigredinis, que montium instar hinc inde emergens confuse per inane spargebatur. Planities eiusdem loci ita multitudine uermium constrata scatebat, ut domorum aree domorum iunco solent operiri. Et hii super omnem estimationem horridi, monstruosi et deformes, terribili oris rictu et naribus ignem spirantes execrabilem, turmas miserorum uoracitate inexplebili lacerabant; quos, iam iam absumptos, demones ubique discursantes insanientium more in miseros seuientes, nunc eosdem frustatim per membra singula igniferis truncabant ferramentis, nunc omnem carnem funditus ad ossa abradebant, nunc igni iniectos, ut solent metalla, liquefaciebant eos et in modum ignis ardentis reddebant. Parum est, Deum tester, immo tanquam nichil est, quicquid dicere nitimur de penis illius loci. In breuissimo enim temporis spatio centum uel eo amplius penarum diuersitatibus omnimodis annullatos et mox restitutos, iterumque in nichilum pene redactos et denuo redintegros eos intuebar, quos eo loco uita perdita cruciari cogebat: et harum uicissitudinum nullus erat finis, nulla meta, nullus terminus. Ignis illius tam edax fuit incendium, ut quasi tepere crederes quicquid feruere uel exurere solet. Uermes autem dirupti et mortui ac per frusta comminuti sub infelicibus in congeriem glomerabantur. Hii fetore tam execranda putredinis adeo uersa replebant, ut feculentia illa omnem predictarum penarum excederet cruciatum. Restat uero adhuc quod, hiis omnibus magis exosum et graue pariter ac uerecundum, illius loci tolerare cogebantur dampnatici.

VVX. De vitio sodomitico.

Omnes enim qui ibi puniebantur, illius sceleris quod nec nominari decet non modo a christiano sed nec a quolibet etiam ethnico, in seculo fuerant patratores. Hos itaque monstra quedam ingentia, igneam qualitatem preferentia, uisu horribilia²⁴⁴, iugiter impetebant, et quamlibet renitentes ac fugientes sibi abusionis genere dampnabili permisceri cogebant. Horreo referens, et sceleris obscenitate dum inde loquor in memetipso confundor. Ita uero inter nefandos complexus pre dolore nimio palpitabant, rugiebant et ululabant; et deinde uelud exanimati et in mortem deficientes collabebantur

²⁴⁴ I testi A e B aggiungono: *uisu autem super omnia que cogitari ualent terribiliter horrida et horrenda terribili* (terribilmente orribili a vedersi e terribili orribilmente più di qualsiasi cosa si possa immaginare).

scagliati confusamente fumi di zolfo, una nube dal fetore immenso, e anche una fiamma oscura color della pece, che innalzandosi da qui, in modo simile ai monti, poi veniva diffusa disordinatamente per lo spazio. La superficie di questo luogo pullulava ricoperta da una così grande quantità di vermi, come le case sono solite essere ricoperte dal giunco. E questi, orribili oltre ogni immaginazione, mostruosi e deformati, spiranti dalla terribile apertura della bocca e dalle narici un fuoco mortale, straziavano con un'insaziabile forza distruttrice le schiere dei miseri; i demoni che correvano ovunque come impazziti infuriando verso questi sventurati, ora li tagliavano a pezzi, dopo che erano già stati distrutti, con strumenti infuocati che penetravano attraverso le singole membra, ora raschiavano via tutta la loro carne completamente fino alle ossa, ora gettati nel fuoco li fondevano, come sono soliti i metalli, e li restituivano come fiamma ardente. È poco, invoco Dio come testimone, anzi non è quasi nulla, qualsiasi cosa io mi sforzi di dire delle pene di questo luogo. In pochissimo tempo, infatti, vedevo essere distrutti in ogni modo con cento o più tipi diversi di pene e subito essere restaurati, e di nuovo essere ridotti quasi in niente e un'altra volta essere ristabiliti coloro che la vita perduta costringeva ad essere torturati qui; e non vi era nessuna fine, nessun punto di arrivo e alcun termine di questi cambiamenti. L'incendio di quel fuoco era così divoratore che si sarebbe potuto pensare che sia tiepido tutto ciò che è solito bruciare e ardere. Poi i vermi distrutti, morti, e ridotti in brandelli, venivano riuniti in mucchio sotto gli infelici. Essi riempivano tutto quanto di un fetore di putrefazione così abominevole che quella putredine superava ogni tortura delle altre pene. Ma ancora resta da dire la condanna più odiosa, e ugualmente più crudele e vergognosa di tutte quelle che erano costretti a sopportare qui».

XXVI. Il peccato di sodomia.

«Infatti tutti quelli che venivano puniti qui in vita avevano commesso quel peccato che non conviene che sia nominato non solo da un cristiano, ma anche da qualsiasi uomo pagano. Certi mostri giganteschi, dunque, che avevano natura di fuoco, orribili a vedersi, continuamente li assalivano e, per quanto si rifiutassero e tentassero di fuggire, li costringevano ad unirsi a loro con un tipo riprovevole di abuso. Raccontando inorridisco e mentre parlo sono sconvolto a causa dell'oscenità del loro delitto. Così tra gli amplessi nefandi palpitavano per un grande dolore, sbraitavano e urlavano; e poi cadevano morenti

innouatis mox cruciatibus excipiendi. Inauditum sane et insuspicabile michi eatenus fuerat femineum sexum talibus immunditiis fuisse deprauatum. Neque enim que apostolus de talibus commemorat satis aduerteram, ubi utriusque sexus innaturalem prostitutionem condempnat, et si casu perpendissem, tantam tamen impudentiam a sexu naturaliter pudibundo temporibus christianis potuisse presumi nullatenus credidissem. At, proh dolor, talium caterua tam innumerabilis, quam miserabilis, ibidem reperiatur. Personas eo loco multorum nec agnoui nec inspexi diligentius, quia obscenitatis enormitas et tormentorum ac fetoris immanitas nimium michi tedium ingerebat et horrorem. Molestum michi fuit supra quam credi possit uel ad breue momentum ibi consistere, uel que ibi erant intueri. Fetorem tamen, sicut nec aliarum penarum lesionem, per experientiam non sensi, nec enim si sensissem, uiuere ulterius potuissem, ut michi uidebatur: immo intellectualiter in mente horum omnium intolerabilem magnitudinem satis perpendi. Miseri uero illi hec uniuersa et alia infinita que nullus enarrare sufficeret sensibiliter experiebantur. Denique inter lamentabiles querimoniarum fletus dum clamaret unusquisque eorum 'Ue! Ue! Quare peccauit? Quare penitendo peccata non correxit?', etiam suppliciorum dolores memorabant, et resultabat clamor flentium et plangentium nimia uociferatione, ut putares hunc in toto mundo audiri.

XXVI. De quodam legista sodomitico.

Itaque licet, quantum potui, que ibi fiebant refugerem intueri, unius tamen clerici, quem olim uideram, non potui effugere mutuam agnitionem. Hic autem suo tempore inter legistas uel decretistas peritissimus habebatur. Earum facilitatione auditores in scholis quamplurimos instituerat, et subinde magnatum familiaritatem sibi conciliarat. Hinc redditibus ecclesiarum ampliatus, cum affluentibus in diem opibus magis magisque inhiaret, nutu Dei, qui omnes uult ab errore ad penitentiam conuerti, incidit in languorem, quo per nouem menses uexatus est. Hoc uero pia saluatoris dispensatione agebatur, ut uel percussione doloris commonefactus corrigere satageret, que blandiente incolumitate corporis exitialiter deliquisset. Ille contra de sospitate corporis temporali, quam nimium diligebat, sollicitus erat, et consecuturum se inaniter presumebat. Unde nec miserando anime sue²⁴⁵, quod primum et precipuum est genus elemosine, confiteri peccata studuit, nec pauperibus compatiendo, uel sanctis Dei obsequia munerum humiliter offerendo, pro eorum redemptione elemosinas de rebus saltem exterioribus et caducis erogare, quoad

²⁴⁵ I testi A e B aggiungono: *ut sapientia precipit* (come la saggezza insegna).

come senza respiro, per essere nuovamente torturati subito dopo. Certamente finora non avevo mai sentito e sospettato che il sesso femminile fosse stato corrotto da impurità di questo tipo. Infatti non avevo prestato sufficiente attenzione a ciò che l’apostolo ricorda quando condanna la prostituzione innaturale di entrambi i sessi, e se per caso avessi valutato attentamente una così grande impudenza nei tempi cristiani, tuttavia non avrei minimamente creduto che potesse riguardare il sesso pudico per natura. Ma, ahimè che dolore, ho trovato lì una schiera di donne di questo tipo tanto numerosa quanto da commiserare. In questo luogo non ho riconosciuto molte persone e non ho osservato più attentamente, poiché la grandezza dell’oscenità e l’enormità dei tormenti e del fetore mi procuravano un tedio grandissimo e orrore. Per me fu difficile oltre quanto possa essere creduto sia rimanere lì per un breve momento, sia osservare quello che c’era. Tuttavia non ho provato attraverso l’esperienza il fetore come neanche l’oltraggio delle altre pene; infatti se l’avessi sperimentato non avrei più potuto vivere, come mi sembrava; ma intellettualmente nella mia mente ho valutato sufficientemente la grandezza insopportabile di tutte queste torture. Ma quei miseri sperimentavano fisicamente tutte queste pene e altre innumerevoli che nessuno riuscirebbe a raccontare. Infine tra i miserevoli pianti e lamenti mentre ognuno di loro gridava: “Ahimè! Ahimè! Perché ho peccato? Perché non ho riscattato i peccati pentendomi?”, ricordavano anche le sofferenze dei supplizi e risuonava un grido di uomini che piangevano e si lamentavano così forte che si sarebbe potuto pensare che venisse udito in tutto il mondo».

Un maestro di leggi sodomitico.

«Sebbene, per quel che riuscivo, evitassi di guardare ciò che accadeva lì, tuttavia non ho potuto non riconoscere un chierico che un tempo avevo conosciuto, ed essere a mia volta riconosciuto da lui. Egli al suo tempo era considerato il più esperto tra i maestri di leggi o decretisti. Inoltre aveva istruito nelle scuole moltissimi discepoli di queste discipline, e in seguito si era procurato l’amicizia dei potenti. Poiché si era arricchito molto con i fondi delle chiese e bramava sempre di più le ricchezze che aumentavano di giorno in giorno, per volontà di Dio, che desidera che tutti siano convertiti dall’errore alla penitenza, è caduto in una malattia dalla quale fu tormentato per circa nove mesi. Ma ciò accadeva per la devota provvidenza del Salvatore affinché, avvertito almeno dalla punizione del dolore, si affrettasse a correggere gli errori che aveva commesso in modo funesto quando la salute del corpo lo assecondava. Invece egli era preoccupato per la salute momentanea del corpo, che amava molto e che invano immaginava di raggiungere.

uixit, curauit. Uidens itaque celestis medicus quia nichil proficeret in eo cura pietatis adhibita, dum non egrederetur de uasculo corrupte carnis eius nimia rubigo, neque per afflictionem, misericorditer mala, que in uiuente emendari nequibant, finire uel in moriente disposuit. Quid enim clementius cum hiis ualet actitari, qui secundum durtiam et cor impenitens de die in diem thesaurizant sibi iram in die ire et reuelationis iusti iudicii Dei, quam ut citius auferatur eis mundi dies in quo mali huius thesauri cumulus in perniciem accrescit possessoris, et in mortis noctem recipiantur, qua nemo poterit thesaurizare, quia nec operari? Quid salubrius hiis fiet, qui stricto per insaniam mucrone letum sibi inferre propriis uulneribus cupiunt²⁴⁶, quam ut ligentur, sublatis quibus abutebantur armis, et sic parcere uel ligati compellantur, qui male soluti parcere sibi nescierunt? Clericum hunc olim in pueritia michi notum, post autem a prouincia qua debebam remotius separatum, obiisse nesciebam. Quamobrem in talibus penis eum reperiens, duplici admiratione tenebar, quia uiuum adhuc et semper eum honestum uirum esse putaueram. Nimum autem miserans calamitatis pondus quo premebatur, inquirebam utrum misericordiam se aliquando consecuturum speraret. Qui respondens 'Ue' inquit 'Ue! Ue! Scio, scio quia citra diem iudicii veniam omnimodis non merebor: an autem uel tunc incertum habeo. Semper enim ex quo in hec mala deuolutus sum, deterioratur pena mea de pessimis ad peiora me trahens. Cui ego 'Et quare uel in extremis non es confessus peccata tua, nec egisti penitentiam?'. Et ille 'Quia spem' inquit 'habebam recuperandi sanitatem, et fallente diabolo erubui tam turpe facinus confiteri, ne despectior inter eos haberer, in quibus male splendidus apparebam et gloriosus. Leuia quidem confessus sum peccata presbitero uenerabili quem et tu nosti, et interroganti an aliorum michi conscius essem peccatorum, precepi ut tunc quidem abiret, et iterum si quid occurrisset memorie sibi intimarem. Quo recedente et vix usque ad capellam que vicina est domui in qua decumbebam progresso, mori incipiebam. Ille a ministris reaccersitus, iam me inuenit hominem exuisse. Nichil autem de mille penarum generibus, quas omni

²⁴⁶ Nei testi A e B si trova la variante *incipiunt* invece di *cupiunt* del testo C; la sfumatura del significato è leggermente diversa.

Per cui senza avere pietà della sua anima, che è il primo e principale tipo di misericordia, non ha desiderato confessare i suoi peccati e per la loro redenzione, finché ha vissuto, non si è neppure preoccupato di di erogare opere di misericordia almeno con le cose esteriori e caduche, non provando compassione per i poveri e non offrendo doni votivi ai santi di Dio. E così Dio vedendo che la pietà avuta nei suoi confronti non gli giovava per niente, mentre la grande corruzione della carne non si allontanava dal corpo neppure attraverso la sofferenza, decise con misericordia di porre fine alle sue iniquità, che non potevano essere corrette mentre viveva, con la morte. Infatti che cosa di più clemente può essere fatto nel giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio contro questi che, secondo insensibilità e cuore impenitente, di giorno in giorno accumulavano ira, se non che più velocemente a loro sia portato via il giorno della vita nel quale il cumulo di questo tesoro di male aumenta per la rovina di chi lo possiede, e che siano accolti nell'oscurità della morte nella quale nessuno può accumulare poiché non può operare? Che cosa di più salvifico potrebbe accadere a questi che, afferrato un pugnale per follia, desiderano colpirsi ferendosi, se non che siano attaccati dalle armi sollevate che utilizzavano e che attaccati siano spinti ad arrendersi loro che liberi di compiere il male non seppero risparmiare loro stessi? Non sapevo che questo chierico, che avevo conosciuto una volta durante la giovinezza e che poi si era allontanato molto dalla regione in cui vivevo, fosse morto. Perciò quando lo trovai in questo luogo di pene provavo un duplice stupore sia perché pensavo che fosse ancora vivo, sia perché lo avevo sempre considerato un uomo onesto. Poi commiserandolo molto per la sofferenza da cui era oppresso, gli chiedevo se sperasse di ottenere misericordia prima o poi. Egli mi rispose: "Ahimè! Ahimè! So con certezza che non meriterò misericordia di alcun genere prima del giorno del giudizio; invece non so se l'avrò allora. Infatti sempre, da quando sono stato condotto in questi mali, la mia pena mi consuma trascinandomi da tormenti davvero malvagi ad altri peggiori". Allora gli dissi: "Perché in punto di morte non hai confessato i tuoi peccati, e non hai compiuto una penitenza?". E egli rispose: "Dal momento che speravo di guarire e il diavolo mi ingannava, mi sono vergognato di confessare un peccato così turpe, affinché coloro ai quali inopportunamente apparivo illustre e glorioso non mi considerassero tanto spregevole. Confessai i miei peccati minori ad un prete venerabile che anche tu hai conosciuto e, quando lui mi ha chiesto se fossi stato consapevole di altri peccati, gli ho detto che in quel momento mi sfuggiva e che se me ne fosse venuto in mente qualcuno glielo avrei comunicato. Mentre lui ormai si allontanava ed era arrivato a malapena alla cappella che si trova vicino alla casa dove abitavo, io iniziavo a mancare.

die perfero, sic me excruciat quomodo infausta erroris mei quo tenebar in seculo representatio, qua cogor actualiter turpitudini antiquae passionis deseruire: preter supplicii enim indicibilem uehemenciam, confusione intolerabilius premor, dum in conspectu omnium de tali et tanto flagitio execrabilis fio. Ue! Ue! Quis unquam crederet gloriam et fauorem, quibus conspicui inter homines habebamur, tanta contemptibilitate et ignominia permutandos? Unde permaxime confundor, quia fedus cunctis intuentibus ostendor, qui omnibus apparebam gloriosus'. Hec ille cum nimia eiulatione profatus est. In momento autem dum miseriam tanti quondam uiri in magno animi stupore admiror, innumeris eum uidi modis excruciar, et ipsis cruciatibus uelut in nichilum redigi et instar plumbi in liquidum quasi per uim caloris dissolui. Sanctum etiam qui astabat sciscitatus sum an possent aliquo genere remediari tanta hominis tormenta. Ille uero ad hoc 'Cum uenerit' inquit 'extremi dies iudicii, tunc Christi uoluntas fiet. Ipse solus *nouit corda omnium*²⁴⁷, et tunc iuste²⁴⁸ omnibus retribuet'. 'Nichil itaque certum de liberatione istius potui agnoscere. Ex hiis igitur quod prefati sumus superius satis licet perpendi *Quia non sit ei bene, qui assiduus est in malis, et elemosinam non danti*²⁴⁹. Uidi enim quam maxime per elemosinarum largitionem et per opera misericordie, que Dominus in euangelio commemorat omnes adiuuari et refrigerari in aliis penarum locis, qui ea in uita sua exercuerant. Iste uero aliquando sapiens in oculis sui et in se confidens²⁵⁰, alteriusque patrociniū bonis operibus implorare detrectans contra peccata quibus in perditionem agebatur, subito insipiens et vecors inventus est²⁵¹. Ecce quod et nunc de isto, et paulo ante de illo aurifice expositum est, liquido illam sententiam libri Sapientie confirmat dicens, *Exiguo conceditur misericordia, potentes uero potenter tormenta patientur*²⁵². Ille enim, etsi peccator, tamen exiguus fuit in oculis suis, neque de sapientia sua, uel uirtute presumebat, sed infirmum se et imprudentem propter peccata sua, et²⁵³ impotentiam sua

²⁴⁷ At 1, 24.

²⁴⁸ I testi A e B: *quod nouit iustum* invece di *iuste*.

²⁴⁹ Eccli 12, 3.

²⁵⁰ Nei testi A e B: *se reputans sapientem et confidens in hoc...* (considerandosi saggio e confidando su ciò...)

²⁵¹ Nei testi A e B: *ecce quam stultus, quam vecors factus est...* (ecco quanto stolto e sciocco diventò...). Inoltre, aggiungono: *Quare ergo, proh dolor, finem accepit furori et dementie sue equa satis proportione consimilem, iam uere sciens maledictum hominem esse, qui confidit in homine; quod utique facit qui confidit in se* (Per questo, ahimè che dolore, ha ricevuto giustamente una morte del tutto proporzionata al suo furore e alla sua follia, in verità ormai sapendo che è dannato un uomo che confida nell'uomo; e certamente fa ciò chi confida in se stesso).

²⁵² Sap 6, 7.

²⁵³ I testi A e B aggiungono l'espressione *non peccandi* (di non peccare), considerata per la presente traduzione.

Quando tornò, richiamato dai servitori, mi trovò già morto. Ma niente tra gli infiniti tipi di pene che sopporto ogni giorno mi tormenta così come il funesto ricordo dell'errore che commettevo in vita e per il quale sono attualmente costretto a essere schiavo della vergogna dell'antica passione; infatti, oltre che dalla crudeltà indicibile del supplizio, sono oppresso in modo più insopportabile dalla vergogna, mentre divento abominevole a tutti per un peccato così grande e grave. Chi mai potrebbe credere che la gloria e la benevolenza, per cui siamo considerati ragguardevoli tra gli uomini, debbano essere sovvertite da una vergogna e un'ignominia così grandi? Quindi sono turbato massimamente perché io che apparivo glorioso a tutti mi mostro ignobile a tutti quelli che mi guardano". Così parlò piangendo molto. In un istante poi, mentre guardavo con grande stupore la miseria di un uomo un tempo tanto grande, ho visto che egli veniva torturato in innumerevoli modi, e che dalle pene stesse veniva ridotto come in niente e come il piombo veniva dissolto in un qualche liquido per la forza del calore. Inoltre chiesi al santo che mi accompagnava se questi suoi tormenti così grandi potessero essere rimediati in qualche modo. Ma egli mi rispose: "Quando giungerà il giorno del giudizio universale, allora sarà fatta la volontà di Cristo. Lui solo *conosce i cuori di tutti gli uomini* e allora restituirà a tutti in modo giusto". E così non ho potuto sapere nulla con certezza riguardo alla sua liberazione. Da ciò, dunque, si può valutare attentamente quello che ho detto prima: *Che non vi sia bene per colui che è persistente nel male e che non fa elemosine*. Infatti ho visto essere aiutati e essere confortati in altri luoghi di pene soprattutto attraverso l'elargizione di buone azioni ed opere di misericordia, che il Signore ricorda nel vangelo, tutti quelli che in vita le avevano compiute. Ma quest'uomo un tempo saggio, confidando sulle sue capacità e su se stesso, e rifiutandosi di implorare l'aiuto di qualcun altro nelle buone azioni contro i peccati per i quali era costretto alla perdizione, presto diventò stolto e sciocco. Ecco, ciò che è stato detto ora su di lui e poco prima sull'orafo conferma chiaramente quella sentenza del libro della Sapienza che dice: *La misericordia è concessa all'uomo umile, mentre i potenti subiranno tormenti con forza*. Quello infatti, per quanto peccatore, tuttavia fu umile, e non si vantava della sua saggezza e virtù, ma si considerava debole e sciocco a causa dei suoi peccati e della sua incapacità di non peccare; per questo si procurava l'aiuto di un protettore grande, forte e saggio con tutti i doni di offerte possibili. E così ha ottenuto la misericordia desiderata. Ma al contrario co-

reputabat: unde magni, sapientis, fortis aduocati suffragium, quibus potuit, elemosinarum donis ambiebat. Sicque cupitam percepit misericordiam. E diuerso quasi ex adipe honoris, opum, scientie istius egressa est iniquitas istius, et quia exceptum se putabat a labore hominum, en quam seuo exemplo *cum hominibus non flagellatur*²⁵⁴? Quod enim de iniquitate legitur Sodome in propheta, adhuc in filiis suis uiget, qui per superbiam et abundantiam in reprobum sensum traditi, faciunt que non conueniunt, *contumeliis afficientes corpora sua in semetipsis*²⁵⁵. Quos non homines probabili satis ratione dixerim: quia et scelus quod operantur a natura eos humana in bestialem, immo demoniacam, degenerare ostendit insaniam, et semel admissi erroris pertinacia mentem rationalem funditus eos convincit exuisse²⁵⁶. Linguam preterea istius assidua uidi conflagratione in modum facule ardentis de ore ipsius prominentem exuri. Constat uero hoc ilium propterea sustinere, quia iusticiam sepius, ut puta homo potens in sermone, munerum et personarum acceptione peruerterit. Non enim otiosa tantum loqui consueverat²⁵⁷, sed quod deterius est in uerbis nociuis, iusticie et ueritati contrariis, nimium excesserat. Nec mirum si pro huius lingue excessibus, huiusmodi perferebat lingue cruciatus, cum de diuite illo in euangelio legatur quod propter otiosa, que inter epulandum garriebat, eius lingua cruciabatur in flamma. Uenit autem cito post hec ad nos sacerdos uenerabilis, cui clericus iste leuia tantummodo delicta sua se confessum esse dixerat, et inter cetera, cum audisset a nobis qualiter abire eum iusserit, et mox illo abeunte expirauerit, ut iam dictum est, in fletum amarissimum prorupit, Deum testans quia hec uerissima esse certissime sciret; ac remota omni ambiguitate constare sibi, quia hec ab illo perceperim, qui solus preter se ista cognouerit. Hunc igitur clericum solum in illa multitudine infelicium agnoui, qui hec dixit michi.

Citius uero inde discedentes peruenimus ad regionem feliciter conquiescentium, in qua multos a nobis cognitos in multa felicitate inuenimus. Uerum de loci illius amenitate et ibi consistentium mira iocunditate, uel etiam de meritis eorum ea que nobis comperta sunt, ut Dominus dederit, postmodum disseremus. Nunc ad ea que omisimus de penis et meritis quorundam, quos pridem in seculo uideram et in locis memoratis cruciatibus addictos inueneram, stili cursum reflectamus.

²⁵⁴ *Sal* 72, 5.

²⁵⁵ *Rm* 1, 24.

²⁵⁶ I testi A e B aggiungono: *cuius proprium fore debet quod fecerit inconsultius, utilius retractando corrigere*. (dovrebbe essere proprio di uomini razionali correggere utilmente ritrattandolo ciò che hanno commesso inconsultamente.)

²⁵⁷ I testi A e B aggiungono: *uir gravis quantum ad uerba et serius* (uomo autorevole quanto alle parole e serio).

me dall'abbondanza della gloria, delle ricchezze e della saggezza è fuoriuscita la malvagità di quest'uomo e, poiché si considerava escluso dai travagli degli uomini, ecco, come per cattivo esempio, *non è flagellato con gli uomini*. Infatti ciò che si legge riguardo all'iniquità di Sodoma nel profeta vale ancora nei suoi figli, che, condotti dalla superbia e dalla ricchezza ad un sentimento malvagio, compiono azioni che non sono convenienti, *tormentando i propri corpi con oltraggi contro loro stessi*. Potrei definirli come non uomini per una ragione sufficientemente plausibile; perché il peccato che compiono mostra che degenerano da una natura umana ad una follia bestiale, anzi demoniaca, e il loro essere perseveranti nell'errore una volta lasciato entrare dimostra che sono completamente privi di intelligenza razionale. Inoltre ho visto che la sua lingua mentre usciva dalla bocca veniva bruciata con un incendio assiduo come una fiamma ardente. Risulta chiaro che per questo soffre tale pena, perché spesso ha pervertito la giustizia con la corruzione e i favoritismi, da uomo abile nel parlare. Infatti non era solito parlare in modo futile, ma, cosa ben peggiore, aveva peccato molto in parole dannose, e contrarie alla giustizia e alla verità. Non c'è da meravigliarsi se per gli eccessi della lingua sopportava torture della lingua, poiché nel vangelo riguardo al ricco si legge che, a causa delle banalità che raccontava durante il banchetto, la sua lingua veniva torturata in una fiamma. Ma presto, in seguito a questo, venne da me il sacerdote venerabile al quale il chierico aveva detto di aver confessato soltanto i peccati meno gravi e, quando fra l'altro gli raccontai come gli fosse stato imposto di morire e come fosse spirato velocemente mentre lui non era presente, scoppiò in un pianto amarissimo, chiamando Dio come testimone per sapere con assoluta certezza che queste vicende fossero davvero veritiere; e allontanata ogni incertezza, gli risultava chiaro che avevo appreso queste notizie dall'unico che, lui escluso, potesse conoscerle. In questa schiera di infelici, dunque, ho riconosciuto solamente lui, che mi ha raccontato questi fatti.

Poi allontanandoci velocemente siamo giunti in una regione dove le anime si riposavano felicemente, e qui ho trovato molti da noi conosciuti che provavano una grande gioia. Ma parleremo in seguito della bellezza di questo luogo, della straordinaria letizia di coloro che vi risiedevano, e anche dei loro meriti e di altre cose che abbiamo scoperto, come Dio ha voluto. Ma ora torniamo indietro con il discorso a ciò che abbiamo ommesso riguardo alle pene e ai meriti di alcuni che avevo conosciuto precedentemente in vita e avevo trovato condannati alle pene in questi luoghi».

XXVII. De hiis quos in primo loco tormentorum monachus viderat cruciari.

Rector igitur religiose cuiusdam congregationis, quem bene noueram, anno presenti regimen animarum, quod diutius in sui ipsius et gregis sibi commissi dispendium tenuerat, mortis beneficio absolutus deposuit: de cuius moribus, in utramlibet partem se habentibus, multa que²⁵⁸ noui²⁵⁹, tedio lectoris consulens, pretereo. Hunc igitur in penis ad quos primo uenimus in loco, inter primos quos uidimus agnoui. Erat autem in tormentis maximis et nunc in igne nunc in balneis fedis sulphure et pice mixtim feruentibus grauissima perferebat supplicia: uultu exanguis nimiumque deformatus aspectu erat. Qui statim ut me uidit blanda satis supplici affatu compellari me cepit ac salutare: quem et ego conpatientissimo affectu resalutauit et multa ei locutus sum et ipse michi. Hunc igitur in penis ad quos primo uenimus in loco, inter primos quos uidimus agnoui. Erat autem in tormentis maximis et nunc in igne nunc in balneis fedis sulphure et pice mixtim feruentibus grauissima perferebat supplicia: uultu exanguis nimiumque deformatus aspectu erat. Qui statim ut me uidit blanda satis supplici affatu compellari me cepit ac salutare: quem et ego conpatientissimo affectu resalutauit et multa ei locutus sum et ipse michi. Querebam enim an propter delicta iuuentutis sue talia ac tanta pateretur, quando forsitan negligentius ordinis sacri, quem in infantia susceperat, obseruasset instituta. Ille econtra: 'Dura' inquit 'ualde et nimium amara perpetior, nec tam pro excessibus quos in propria persona admisi torqueor, licet in multis offenderim, quam pro peccatis et nequitiiis olim subditorum. Nam mea utcumque ferrem peccata et his debitas equanimiter sustinerem penas; hec enim crebra confessione, disciplinarum perceptione, orationibus assiduis et aliis pluribus modis redimere et castigare consueueram. Ex his tamen grauius me premunt amor parentum et carnalium propinquorum, quorum aliis ecclesiastica beneficia cum minus digni essent adquisiui, et aliis multa de bonis ecclesie quam regebam indiscrete contuli; qui mei curam modo in hac necessitate mea omnino postponunt. Amor uero excellencie et honoris ac fauoris humani²⁶⁰ mihi principaliter nocuit, et (heu dolori

²⁵⁸ I testi A e B aggiungono: *non inutiliter scriberentur ad cautelam legentium* (che sarebbero state scritte utilmente per avvertimento dei lettori).

²⁵⁹ I testi A e B aggiungono: *pro quibus et pene et itidem cuiuscumque solatii vicissitudinem percepisse visus est; sed tedio lectoris consulens plura ex his que circa hunc vel alios quosque vidi uela uidi silentio preterire decrevi.* (Per i quali sembrò aver ricevuto l'alternarsi della pena e allo stesso modo di qualsiasi conforto; ma, per non tediare il lettore, ho deciso di tralasciare molto di ciò che ho visto e udito riguardo a lui e ad altri.)

²⁶⁰ I testi A e B aggiungono: *tum suo ipsius uitio tum aliorum occasione malorum, que illius michi causa merito imputantur* (sia per il suo stesso vizio, sia in quanto occasione di altri mali che sono imputati a me giustamente a causa sua).

XXVII. Coloro che il monaco aveva visto essere torturati nel primo luogo di pene.

«L'abate di una congregazione religiosa, che avevo conosciuto bene, nell'anno corrente, liberato dal beneficio della morte, ha deposto la guida delle anime che molto a lungo aveva tenuto danneggiando se stesso e il gregge a lui affidato. Ho appreso molte notizie riguardo ai suoi costumi che sono sia positivi che negativi, ma le tralascio per non tediare il lettore. L'ho incontrato, dunque, nel primo luogo di pene in cui siamo giunti tra i primi che abbiamo visto. Si trovava in tormenti grandissimi e, ora nel fuoco ora in terribili bagni ferventi di zolfo e di pece mescolati insieme, sopportava supplizi pesantissimi. Era pallido in volto e molto deformato nell'aspetto. Egli subito, non appena mi vide, iniziò a chiamarmi e a salutarmi con parole supplici, ed io lo salutai a mia volta provando un sentimento di grandissima compassione; abbiamo parlato a lungo. Gli chiedevo, infatti, se sopportasse pene così grandi e gravi a causa degli errori commessi in giovinezza, dal momento che forse in modo un po' negligente aveva osservato le regole dell'ordine religioso che aveva abbracciato durante l'infanzia. Ma costui mi rispose: «Sopporto pene davvero dure e molto amare, e sono torturato non tanto per gli errori che ho commesso personalmente, sebbene io ne abbia commessi molti, quanto per i peccati e le iniquità di coloro che un tempo erano sottomessi a me. D'altra parte comunque avrei potuto sopportare i miei peccati e sostenere le pene dovute ad essi serenamente. Infatti ero solito redimerli e punirli confessandomi frequentemente, ricevendo punizioni corporali, pregando assiduamente, e in molti altri modi. Tra tutte queste pene, tuttavia, mi opprime in modo più pesante l'amore dei miei famigliari e dei miei parenti, per alcuni dei quali ho acquisito dei benefici ecclesiastici, sebbene non ne fossero degni, e ad altri ho conferito senza distinzione quanto amministravo dei beni della chiesa; ma loro ora si disinteressano completamente di me in questo mio bisogno. In verità mi ha danneggiato soprattutto il desiderio di eccellenza, di gloria e di stima umana, e ahimè, se Dio non ha

meo) sicut modum sic et terminum, nisi deus misereatur, funditus ademit. Ambitus enim retinendi honoris audax et amittendi timidus ita excecauerat oculos cordis mei, ut discipline habenas subiectorum uoluntati omnino laxarem, permittens eos uelut clausis oculis uoluptatibus et desideriis suis, ne forte illos acquirerem prelationis mee insidiatores, si suis leuitatibus meum opposuissem rigorem. Preterea bonos et ordinem feruenti amore zelantes nec opitulando nec saltem fauendo in religionis conservatione iuui, sed quod nimis preposterum fuit his una cum emulis eorum clam derogare et professionis sacre transgressores fauere solebam. Quod totum partim leuitatis proprie instinctu, partim obtentu tuendi primatus mei faciebam. Nam ludicra et inania queque facere et preferre, atque inter seculares otiose peruagari, satis eis licebat, sicut et mihi. Qua crudeli leuitate mea abutentes quidam eorum nefanda plurima presumpserunt attemptare. Hinc autem desperabiliter torqueor, quia licet non animo approbante, tamen me sciente et quadam inani formidini dissimulante, in abusionibus suis nonnulli ex ipsis de pravis in peiora uergentes permanserunt. Alii in malis suis persistentes usque ad mortem, me adhuc superstite in mundo, eternaliter perierunt. Alii nunc usque in mortuis operibus deterius uiuentes, continuis enormitatibus et sibi inextinguibiles et michi pariter, ut uereor, succendunt ardores. Denique ab hora exitus mei de corpore indicibilibus sum addictus suppliciis, et tamen michi leuissima uisa sunt que tunc pertuli, comparatione malorum in quibus modo sum. Eratque michi dies prima omnibus deinceps diebus remissior, dum ex omnibus que illi post decessum meum ex consuetudine praua committunt, quam per meam uidentur contraxisse incuriam, augentur pene cruciatus mei. Et quia aliquos, super cetera mala ipsorum in crimin singulariter odibili deo et hominibus detestabili, quod nec nominare licet, siue iam defunctos siue dampnabilius in carne uiuentes, prolapses sciui et correptionis manum non adhibui, nichil ita timeo quam meorum eatenus deteriorationem accrescere michi tormentorum, quousque fetorem etiam, quo talium admissores flagitiorum cruciantur, sustinere compellar. Hunc enim scio cunctis penis intolerabiliorem, quas undecunque rei alii perferunt peccatores. Quociens enim dampnabile aliquid perpetrant quos superstites post me reliqui, accurrunt demones michi cum nimia exprobratione insultantes, penas priores nouis et atrocioribus semper accumulantes'.

pietà di me, ha portato via completamente sia la misura che la fine del mio dolore. Infatti l'avidio desiderio di trattenere l'onore e la paura di perderlo avevano accecato gli occhi del mio cuore così che ho lasciato completamente le redini della disciplina alla volontà dei miei sottomessi, consegnandoli, come ad occhi chiusi, ai loro piaceri e desideri per evitare che potessero opporsi alla mia autorità, se avessi opposto il mio rigore alle loro leggerezze. Inoltre non ho aiutato i buoni e coloro che amavano ardentemente l'ordine, sostenendoli o almeno appoggiandoli nel rispetto della religione, ma, cosa che fu davvero ingiusta, ero solito parlare male di loro di nascosto con i loro rivali e sostenere i trasgressori della professione monastica. Facevo tutto questo sia soprattutto per un impulso di leggerezza che per il pretesto di proteggere il mio primato. Infatti permettevo sufficientemente a loro e a me stesso di organizzare e diffondere qualsiasi attività ludica e futile, e di vagare in modo ozioso tra i beni mondani. Alcuni di loro approfittando di questa mia grave leggerezza osarono tentare moltissime azioni nefande. Quindi sono torturato senza speranza, poiché, per quanto non approvassi interiormente, tuttavia, mentre lo sapevo e dissimulavo per un'inutile paura, parecchi di loro rimasero nei loro peccati degradando da vizi malvagi ad altri peggiori. Alcuni che hanno persistito nei loro peccati fino alla morte, mentre io ero ancora vivo, sono dannati per sempre. Altri che sono ancora vivi e compiono azioni nefande in modo più malvagio con continui peccati smisurati accendono fiamme incancellabili ugualmente per loro e per me, come temo. Infatti dal momento della mia morte sono stato condannato a supplizi indicibili e, tuttavia, mi sembrarono leggerissimi quelli che ho sopportato allora in confronto alle pene nelle quali mi trovo ora, e il giorno prima era per me più mite di tutti i giorni dopo; infatti i miei tormenti aumentano per tutti i peccati che loro commettono dopo la mia morte per una consuetudine malvagia che sembrano aver contratto a causa della mia negligenza. E poiché ho saputo che alcuni, sia già morti sia ancora vivi in modo dannato, hanno compiuto un crimine, che non è lecito nominare, particolarmente odioso a Dio e abominevole per gli uomini più di tutti gli altri loro peccati, e non ho cercato di correggerli, non temo nulla così tanto quanto che il peggioramento dei miei supplizi cresca fino al punto in cui io sia costretto a sopportare anche il fetore dal quale sono tormentati coloro che hanno commesso tale scelleratezza. Infatti so che questo fetore è più insopportabile di tutte le pene che in qualsiasi luogo gli altri peccatori malvagi sopportano. Tutte le volte che quelli che ho lasciato superstiti dopo la mia morte hanno compiuto qualcosa di condannabile, accorrono verso di me dei demoni che mi insultano rimproverandomi molto e che aumentano le pene precedenti con altre nuove e più atroci".

Dicebat enim michi quo die et quo loco et quo tempore, postquam migravit a seculo, que persona quoque quale comisisset piaculum et referebat pleraque de factis plurimorum, asserens mox, ut a suis olim discipulis eadem mala impieta fuissent, hec sibi per angelos ministros Sathane improperari et suos continue cruciatus aumentari. Constat uero quosdam e fratribus eiusdem cui iste prefuerat congregationis, zelo iusticie et feruore uere religionis succensos, multam impendisse operam, etiam ante mortem ipsius, quatenus exordinationibus indisciplinatorum amotis uel correctis, ordinis puritas conseruaretur. Hoc etiam et michi conpertum fuit; quamobrem dixi ei: 'Quomodo ergo longe lateque disseminatum est quasi plurimum emendationis prouenerit ante finemuestrum in domo illa cui prefuistis, cum tanta tamque enormia uobis de incolis eiusdem loci nuntientur?'. Ille uero ad hec: 'Uera nimis esse scio que commemoras, nonnulla ibi solito probabilius et correctius constare²⁶¹. Sed de eorum melioratione nullus michi fructus, merces nulla ascribitur, immo et augetur cruciatus; nimis enim infestus obstiti correctionibus eorum, et ne corrigerentur que uel correcta sunt, uel corrigerentur nisi obuiassem, quam maxima impediui. *Confusione enim illa*, que ut dicit scriptura *adducit peccatum*²⁶², insipienter preuentus, peccatis meis exigentibus, erubui manifestam eorum correctionem, que minus erubui passim in vulgo, cum fierent, ignominiose diffamari. Tanta uero in quibusdam obstinatione conualuerunt germinis detestandi plantaria, ut et eos estimem prorsus incorrigibiles, et per eorum factiones, nisi mira deitatis omnipotentia auxilietur illis²⁶³, qui nequitiis obstinatorum obsistunt, quicquid ibi ad emendationem ceptum creditur in infectum deducetur. Ue, Ue! Cur me unquam talium consiliis credidi? Ue! Cur tales in sublime extuli, per quos adeo diuine maiestatis incurri offensam, dum campum eis laxaui, quecunque uellent per se suosque complices inique operandi? Illis uero quatuor (et nominatim expressit uocabula eorum) dicere poteris uerbis meis, quod eterna eos et ineffabilia manent in gehenne baratro supplitia, nisi celerius dignam deo de maleficiis suis uel consiliis, quibus tam se quam sibi acquiescentes perdiderunt, satisfactionem optulerint. Et reuera si usque ad supremum iudicii diem in satisfaciendo quantumuis laborarent, modicum omnino uideri debuisset in compensationem et expiationem tam magne tam diuturne prauitatis sue, qua me ipsum extreme calamitati fecerunt obnoxium

²⁶¹ I testi A e B aggiungono: *Verum ipsa tantum ipsa mala ad penam me respiciunt*. (Ma soltanto i mali mi riguardano per mia pena.)

²⁶² *Eccli* 4, 25.

²⁶³ Nei testi A e B si trova *seruis suis*, lezione considerata per la presente traduzione, invece di *illis*, che rende il significato della frase più oscuro.

Mi diceva infatti in quale giorno, in quale luogo e in quale momento, dopo che morì, anche quale persona avesse commesso quale peccato; e riferiva moltissime notizie riguardo alle azioni di numerose persone, affermando che, non appena gli stessi mali venissero compiuti dai suoi discepoli di un tempo, gli venivano rinfacciati da parte degli angeli servitori di Satana, ed i suoi tormenti venivano aumentati continuamente. Ma risulta chiaro che alcuni tra i fratelli di quella stessa congregazione di cui egli era stato abate, infiammati dal desiderio di giustizia e dal fervore della religione, hanno fatto molto anche prima della sua morte, affinché, una volta allontanati o corretti i disordini degli indisciplinati, la purezza dell'ordine venisse conservata. Anch'io lo sapevo e per questo gli ho detto: "Come, dunque, è stato ampiamente allontanato tutto ciò che di corretto era sorto prima della vostra morte in quel monastero di cui siete stato abate, dal momento che dite cose tanto gravi riguardo ai suoi abitanti?". Ma egli mi rispose: "So che è vero ciò che ricordi, e che parecchi fatti si verificano lì più lodevolmente e correttamente del solito. Ma dal loro miglioramento non ottengo nessun vantaggio e nessuna ricompensa; anzi il mio tormento è aumentato. Infatti con molta ostilità mi sono opposto alle loro correzioni e ho impedito massimamente che venisse corretto ciò che o è stato corretto o che doveva essere corretto se io non mi fossi opposto. Infatti bloccato sciocamente dalla *vergogna, che*, come dice la Sacra Scrittura, *porta con sé il peccato*, mi sono vergognato, mentre i miei peccati la esigevano, di dar loro una correzione manifesta, e invece mi sono vergognato meno che venissero diffusi in modo ignominioso, quando venivano compiuti ovunque nel volgo. Ma in alcuni i germogli di questo seme detestabile si sono rafforzati con un'ostinazione così grande che li considero completamente incorreggibili e, a causa delle loro azioni, se la straordinaria onnipotenza di Dio non viene in aiuto ai suoi servitori che si oppongono alle iniquità degli ostinati, qualsiasi cosa li appaia intrapresa per la loro correzione, rimarrà incompiuta. Ahimè! Ahimè! Perché non ho mai ascoltato i consigli di alcuni? Ahimè! Perché ho portato in alto alcuni a causa dei quali ho offeso tanto la divina maestà, lasciando a loro la possibilità di fare ingiustamente tutto ciò che volevano, sia da se stessi che attraverso i loro complici? Ma a loro – e ne nominò quattro – potrai dire con le mie parole che tormenti eterni e indicibili li attendono nel baratro dell'inferno se non offriranno molto velocemente un'espiazione degna di Dio delle loro cattive azioni e decisioni con le quali condanneranno sia loro stessi che quelli che si fidano di loro. E in realtà se si affaticassero moltissimo fino al giorno del giudizio universale nell'espiazione, dovrebbe apparir loro pochissimo a compensazione ed espiazione della loro così grande e duratura malvagità, per la quale mi hanno esposto ad una disgrazia estrema e hanno

et domum pene cunctam multiplicibus malis infecerunt. Hos enim uix unquam uel leuiter contristare uolebam, sed ad nutum eorum, quodcumque eis libuisset, inclinabar. Preterea debita michi in psalmis et missis suffragia intercessionum uix pauci ex omni congregatione plenarie soluunt. Multi autem ex ipsis pro quibus precipue ad penas teneor, nichil omnino earum rerum adimplent. Pro his igitur omnibus et dolore presentium et instantium formidine malorum undique coangustor'. Talia circa istum uidi qui michi sic locutus est.

XXVIII. De quadam inclusa.

Inclusam uero quandam bone prorsus conuersationis agnoueram, quam et impensius dilexeram. Hanc ibi quasi de seculo uenientem de nouo uidi. Erat autem uultu admodum constanti et aspectu uenusto, quam uia quidem laboriosa fatigabat inmodice²⁶⁴; penis etiam ignium, quibus alii hinc inde inuoluebantur, illa frequentius actata solummodo urebatur. Ipsa uero hec quasi pro exiguo ducens, iter ad paradisum ocuis festinando multumque proficiens agebat. Hec cum uiderem, teste Deo, fantasma et quasi sompnum id reputabam, quia illam nullatenus mortuam esse credebam. Dicebam uero in memetipso, 'Puto quia meritum ancille Christi²⁶⁵ in ymagine ista sic michi insinuat; nam in ueritate ea ipsa, que adhuc uiuit in corpora, hic esse non potest'. Hodie autem tercius dies, quo locutus est mecum quidam olim conuicaneus predictae ancille Dei, quem rogavi ut eam uerbis meis salutaret, deuote supplicans, quatenus pro me attentius orare dignaretur. Is autem respondit: 'Tu magis pro illa uenerabili communi amica nostra intercede obnixius. Mortis enim debitum iam eam soluisse cognoscas'. Obstupui, fateor, uehementius, et uerum fuisse, quod de illa conceperam, tunc primo uel ipse credere cepi. De cetero hanc generalem fore omnium morientium conditionem euidentissime agnoui. Uniuersos qui ad percipiendam ante extremum resurrectionis et iudicii tempus quietem destinati sunt, ab hora mortis sue semper duriora relinquentes, leuiores subibant tormenta, nisi forte occasione sui aliqua a uiuentibus committerentur, que sibi iuste imputari potuissent, dum ante mortem satisfactionis munere non obtinuissent, ut eis ignosceretur, transmissa ad posteros materia delinquendi. Illos uero quos grauior astrinxit causa, qua puniri eternaliter demeruissent, incipiebant quidem a penis grauissimis, que successu

²⁶⁴ Il MS Metz, 651 (testo C) riporta la *lectio non modice* invece di *immodice* degli altri manoscritti. Secondo Salter, questo suggerisce che la variante corretta, sebbene non si trovi in nessun codice, dovrebbe essere *non immodice*, considerata per la presente traduzione.

²⁶⁵ Nei testi A e B si legge: *Dicebam uero in memetipso ita: meritum mihi potius carissime ancille...* (Così dicevo tra me e me: piuttosto il merito della carissima ancella...)

contaminato quasi tutta la comunità con numerosi mali. Infatti quasi mai o leggermente volevo contraddirli, ma mi piegavo alla loro volontà dovunque a loro fosse piaciuto. Inoltre pochi tra tutti quelli della congregazione assolvono pienamente i suffragi delle intercessioni a me dovuti in salmi e messe. Poi molti di loro, a causa dei quali principalmente sono torturato, non adempiono minimamente a nessuno di questi doveri. A causa di tutti loro, dunque, sono tormentato da ogni parte sia dal dolore presente che dalla paura delle pene che incalzano». Ho visto questo riguardo a lui e così mi ha parlato».

XXVIII. Un'eremita.

«Poi avevo riconosciuto un'eremita, che aveva condotto una vita assolutamente onesta e che avevo amato davvero intensamente. L'ho vista lì quasi che giungeva appena allora dal mondo. Costei, che certamente il cammino faticoso non affliggeva eccessivamente, era composta nel volto e di bell'aspetto e, toccata molto spesso anche dalle pene delle fiamme dalle quali gli altri venivano ricoperti di qua e di là, era solamente inaridita. Ma, ritenendo queste pene moderate, percorreva la strada verso il paradiso affrettandosi velocissimamente e avanzando molto senza fermarsi. Consideravo ciò che avevo visto, Dio è testimone, un fantasma e quasi un sogno, poiché non credevo minimamente che fosse morta. E dicevo tra me e me: "Penso che mi venga svelato il merito dell'ancella di Cristo in questa visione immaginaria; infatti, in verità, lei stessa che ancora vive nel corpo non può essere qui". Ma oggi sono passati tre giorni da quando ha parlato con me un uomo che viveva vicino a lei a cui ho chiesto di salutarla con le mie parole, supplicandola con devozione di degnarsi di pregare per me più attentamente. Invece questi mi ha risposto: "Prega con tutte le tue forze per questa nostra amica venerabile; infatti sappi che è già morta". Mi sono stupito moltissimo e per la prima volta ho iniziato a credere che fosse vero ciò che avevo visto allora riguardo a lei. Quanto al resto ho appreso in modo chiarissimo quale sarebbe stata la condizione comune di tutti quelli che muoiono. Sempre dal momento della morte tormenti minori aspettavano tutti quelli che sono stati destinati a ricevere la pace prima del momento della resurrezione e del giudizio universali, mentre evitavano le pene più crudeli; a meno che per caso per il loro esempio, tramandata ai posteri la materia del peccato, non fossero commesse alcune opere dai viventi che potessero essere imputate giustamente a loro, purché prima della morte non avessero ottenuto di essere perdonati con il dono dell'espiazione. Invece quelli che venivano puniti per un motivo più grave, per il quale avevano meritato di essere puniti per sempre, iniziavano certamente da pene crudelissime che nei giorni venivano aumenta-

grauiorum indies iugiter augmentabantur, et fiebat eis omnis dies sequens precedente amarior».

XXIX. De quodam episcopo.

In predictis etiam penis episcopum quemdam longe lateque famosum strenuitatis immense prerogatiua qua preminebat, natum quidem de terra hac, sed presulatus honore functum in partibus transmarinis, quem semel tantum uideram, recognoui. Obiit uero anno presenti circa festum sancti Michaelis, nam et diem transitus ipsius tunc liquido noui, sed iam memorie excidit; mente scilicet mea circa multa que uidebam occupata, innumera eorum nec diligenter notare, nec omnia potui que notaueram arcius retinere. Ille uero quem superius memorauit de transitu incluse michi certitudinem attulisse, et hunc rebus humanis exceptum cercius denunciauit, sed quo tempore obisset ignorabat. Repatriarat enim quidam adolescens eiusdem presulis consanguineus, qui illius dum uiueret adheuerat famulatu, eique certum detulerat nuncium de obitu ipsius. Flammis autem pene continuis adurebatur et maxime propter lubricos adolescencie sue excessus. Aliis etiam modis innumeris torquebatur: cuius mencionem iccirco non pretermittendam putauit, quia mirum quiddam circa ipsum specialiter uidi. Cum enim iugi arderet incendio ignis, uestis semper honestissima, qua erat indutus, non modo illesa sed seipsa formosior per flammam reddebatur. Cuius miraculi rationem michi dux meus exposuit dicens, 'Hoc ei priuilegium prisce consuetudinis sue beneficio comparatum: enimuero' ait 'nudis semper specialius compati et eorum indigenciam liberalissime solebat releuare. Quare uestis eius decore non carebit, donec penitencie spacio excurso stola diuinitus iocunditatis et leticie donetur sempiterno'.

CAPITOLO XXX.

Uiri cuiusdam plebei uxor, bonis admodum una cum marito predita moribus et studiis, anno preterito huic instabili luci ultimum ualefecit. Hanc familiariter olim michi caram ibi sub leui afflictione, respectu aliorum, ad immensum glorie fastigium celestis alacriter properantem gratulabundus aspexi. Inde uero grauio rem reatum contraxerat et supplicium quia emulis suis et quibuscunque sibi iniuste inimicantibus impacienti dicacitate conuiciari et obloqui et in animo dolorem rancoris tenere consueuerat. Hoc tamen uicium, inuincibile sibi propter imperfectionem suam, et semper oderat in se et frequencius deflebat. Quare et uicinior restabat ei et facilius illius uenia commissi. Fuerat

te continuamente con l'avvicinarsi di pene ancora più dure, e ogni giorno che seguiva diventava per loro più amaro del precedente.

Un vescovo.

«Ho riconosciuto in questi tormenti anche un vescovo che avevo visto una volta soltanto, illustre in ogni luogo per la straordinarietà dell'immensa diligenza per la quale eccellea; nacque in Inghilterra, ma occupò la carica dell'episcopato in territori d'oltremare. In verità è morto quest'anno circa alla festa di san Michele. Allora ho saputo con certezza anche il giorno della sua morte, ma ormai non me lo ricordo più, essendo la mia mente senza dubbio occupata intorno a molti fatti che avevo visto. Non ho potuto osservare attentamente innumerevoli avvenimenti né trattenere più strettamente tutto ciò che avevo osservato. Ma lo stesso uomo, di cui ho parlato prima, che mi aveva portato la notizia della morte dell'eremita, mi ha detto con assoluta certezza che anche il vescovo era morto, ma non sapeva in quale momento. Infatti era tornato in patria un giovane parente del vescovo che aveva fatto parte della sua servitù mentre era in vita, e gli aveva detto con sicurezza che il vescovo era morto. Veniva bruciato da fiamme quasi ininterrotte soprattutto a causa degli eccessi pericolosi della sua giovinezza. Era torturato anche in altri innumerevoli modi, e ho ritenuto che dovesse essere menzionato per questo, poiché ho visto straordinariamente qualcosa di singolare che lo riguardava. Infatti, mentre il fuoco ardeva di fiamme continue, la veste dignitosissima dalla quale era rivestito veniva sempre restituita attraverso le fiamme non solo intatta, ma anche più bella. La mia guida mi spiegò la ragione di questo miracolo dicendomi: “Si è procurato questo privilegio per il beneficio di una sua antica abitudine. Infatti – disse – era sempre solito avere compassione in modo più speciale per le persone nude, e soddisfare il loro bisogno davvero generosamente. Per questo la sua veste non sarà mai priva di bellezza, finché, compiuta la sua penitenza, gli sia donata da Dio la stola della felicità e della letizia eterne”».

XXX. La moglie di un certo uomo.

«La moglie di un laico, dotata di impegno spirituale e costumi onestissimi come il marito, morì durante l'anno passato. Ero molto felice di vedere questa donna a me un tempo intimamente cara, sottoposta ad un tormento più leggero degli altri, che si dirigeva rapidamente con ardore verso l'immensa grandezza della gloria celeste. Ma aveva commesso un peccato e si era procurata un supplizio più gravi per questo, poiché era stata

enim in deuocione et oracionis studio feruentissima, elemosine, hospitalitati, uel reliquis misericordie operibus super possibilitatem facultacule sue dedita et intenta. Ad ultimum uero diuturno langore ut fornacis aurum examinata, omnem pene uiciorum scoriam deposuerat. Sed omnino perrarum est, ut hiis diebus, quibus a mera illius nascentis pridem ecclesie simplicitate et innocencia omnium pene mores²⁶⁶ degenerant, quisquam in hac mortalitate degens, euangelicam ad plenum conseruet aut recuperet iusticiam et puritatem, quas donec quisque promeruerit, nec in tabernaculo celestium habitare mansionum, nec in monte paradisiace amenitatis requiescere ualebit. Quamobrem quicquid animabus migrancium de hoc seculo immundicie equitatieque contrarium inheserit in illo seculo purgari habet, ut per supplicia purificatis aditus pateat beate quietis, et in quietis loco perfeccius ex desiderio diuine uisionis dignificatis animabus introitus reseretur celestis glorie. Hoc autem tantum de illis credi oportet iniquitatibus et maculis, quas inter uenialia concedunt annumerari uel sui qualitas in mali pondere leuis uel penitencie satisfaccio et confessionis. Nam de criminalibus que et sui natura mortifera sunt et penitencie remedio leuigata non fuerunt, restat proculdubio ut talis quisque in futuro presentetur iudicio qualis recessit de hoc seculo.

XXXI. De uiris religiosis quas penas, pro quibus delictis pertulerint.

Omnes uero tam pro magnis quam pro leuioribus peccatis certas et quasi singulorum peccatorum proprias uidi perferre penas. Grauia ualde michi uidebantur eciam que minima ibi et pro leuioribus inferebantur excessibus, ut pro risu immoderato et uerbis ociosis, pro cogitacionibus uagis cum nimis mentem per incuriam occupassent, uel certe que a uiris obseruanciam regularem professis committitur ordinis sui et institucionis transgressio facilis, scilicet in gestu indisciplinato et signis nimiis, in euagacione de claustro uel cellis inutili et indiscreta et in aliis, que in hunc modum sunt. Nam et aliquos uidi pro eo quod extra locum et horam legitime refeccionis herbas uel arborum fructus non medicine sed uoluptatis impulsu comedere presumpsissent, prunas ardentis in ore uoluere, miserabiliter deflentes se non cibum sed supplicium, cum illa sumerent, comedisse. Pro risu uero immoderato uerbera, pro uerbis ociosis in facie cesio-

²⁶⁶ Il testo B aggiunge: *per mille vitiorum anfractus* (attraverso innumerevoli tortuosità di vizi).

solita rimproverare e inveire con aggressività impaziente contro i suoi avversari e tutti quelli che ingiustamente nutrivano sentimenti di ostilità nei suoi confronti, e tenere nel cuore il dolore del rancore; tuttavia sempre provava odio e molto spesso si lamentava per questo vizio per lei invincibile a causa della sua imperfezione. Perciò il perdono di questo peccato era più vicino e più facile per lei. Infatti era stata davvero fervente nella devozione e nell'ossequio della preghiera; era stata dedita e intenta alla carità, all'ospitalità e alle altre opere di misericordia al di sopra della possibilità delle sue scarse risorse. E infine, purificata da una lunga malattia come l'oro dalle fornaci, aveva depresso quasi tutta l'impurità dei suoi vizi. Del resto in questi giorni, nei quali i costumi quasi di tutti degenerano dalla pura semplicità e innocenza della chiesa nascente di molto tempo fa, avviene molto di rado che qualcuno vivendo in questa condizione mortale conservi pienamente o recuperi la giustizia e la purezza evangeliche; e nessuno potrà abitare nella dimora dei luoghi celesti né trovare la pace nel monte della felicità del paradiso finché non le avrà ottenute. Per questo motivo tutto ciò che di contrario alla purezza e alla giustizia si è attaccato agli spiriti che lasciano questa vita deve essere espiato nell'altro mondo, affinché alle anime purificate attraverso i supplizi si apra l'accesso della quiete beata e, nel luogo della quiete, sia resa accessibile l'entrata della gloria celeste alle anime rese degne in modo perfetto per il desiderio della visione di Dio. Ma è opportuno credere ciò solamente riguardo a quei peccati e colpe che possono essere considerati veniali o grazie alla loro leggerezza nel peso del male o grazie all'espiazione della penitenza e della confessione. Infatti, per quanto riguarda i delitti che sono mortali per loro natura e non sono stati alleviati con l'ausilio della penitenza, resta fuor di dubbio che ciascun'anima si presenti nel giudizio futuro tale quale si è allontanata da questa vita».

XXXI. Quali pene hanno sopportato gli uomini religiosi per certi peccati.

«In verità ho visto che tutti sopportavano pene fissate sia per i peccati gravi che per quelli minori, e in qualche modo proprie di ciascun peccato. Mi sembravano molto crudeli anche i tormenti leggerissimi che li erano inflitti per i peccati meno gravi; come per una risata eccessiva e parole oziose, per pensieri vaghi, quando per negligenza avessero occupato molto la mente, o certamente per una piccola trasgressione del proprio ordine e della propria regola che viene commessa ad esempio in un gesticolare indisciplinato o in eccessivi segni, nell'evasione dal chiostro o dalla cella senza scopo e sconsiderata, e altre azioni di questo tipo, da parte di uomini che hanno professato l'osservanza regolare. Infatti ho visto anche che alcuni rotolavano nella bocca carboni ardenti poiché avevano

nes, pro cogitationibus inutilibus et nimium ex more uagis aeris uariam inclemenciam perferebant. Qui in gestu dissoluciori peccassent, uinculis asperrimis et nonnulli igneis artabantur. Pro signorum numerositate superflua, quibus ludicra et ociosa queque contulissent adinuicem, digiti negligencium uel excoriabantur uel tusionibus quassabantur. Uagacio instabilium dura de loco in locum iactatione, distraccione et collisione inter se membrorum molestius plectebatur. Sermones uero impuritate aliqua et irreligiositate, qualibetue turpitudine sordentes, in uiris presertim ordinis sacri, sicut capitalia crimina pene puniebantur. Uotorum quorumcunque fracciones et precipue cum aliquid impendentis periculi metu quique domino uel sanctis eius pro ereptione uouissent, et securitate recepta eiusdem uoti preuaricationem non uitassent, inestimabilibus penis luebantur.

XXXII. De quodam milite, qui uotum fregit.

Inter eiusmodi preuaricatores iuuenem quendam de ordine militari, michi dudum familiarem, uidi medio in rogo ardere. Quem sciscitatus cur tantis subderetur malis, hec ab eo audiui. 'Uita' inquit 'mea omnino sterilis et uana, sed multorum fertilis uiciorum, immo uiciis plena. Feda enim libidine, elacione insolens erat. Uerum inde crucior precipue, quia crucem reieci, quam sumpseram in uoto Ierosolimam adeundi, quamquam non instinctu deuocionis sed inanis glorie obtentu, quam a domino cui militabam captare sategi, illam susceperim. Omni uero nocte iter illud quanta ualeo profectione consummare laboro. Uerum debilis uiribus, destitutus sumptibus, aeris contrarietate, et asperitatibus insuper uie non leuiter prepedior. Unde uix breuissimam explere ualeo dietam. Erumpente autem mane aduolant terrores mei, angeli tenebrarum, omnique crudelitate debachantes ad locum me reuehunt tormentorum, ubi totis semper diebus, cum quadam tamen melioracione hesterni doloris, licet permodica, incendor et multipliciter affligor. Denuo nocte reddita, illo restitutor in loco ubi pridie finiui iter. Unde uiam omisse peregrinacionis demum aggredior, mane iugiter suppliciis de more subdendus. Omnes

osato mangiare erbe o frutti degli alberi al di fuori dell'ora e del luogo del legittimo pasto non come medicina ma per un loro piacere, e si lamentavano miserevolmente di aver mangiato non cibo ma un supplizio assumendo quelle cose. Veramente per una risata eccessiva sopportavano percosse; per parole oziose sopportavano colpi sulla faccia; per pensieri inutili e troppo lontani dal costume subivano una molteplice inclemenza del vento. Coloro che avessero peccato in un gesticolare più incontrollato venivano legati fortemente con catene durissime e alcuni con catene infuocate; per l'eccessiva quantità di segni con cui si erano intrattenuti l'un con l'altro in qualsiasi divertimento o oziosità, le dita dei negligenti o venivano scorticate o abbattute dai colpi. Il girovagare degli instabili era punito molto pesantemente da un duro sballottamento da luogo in luogo, e dalla compressione e collisione tra loro delle membra. I discorsi che erano macchiati da qualche impurità e empietà, o da qualsiasi turpitudine venivano puniti quasi come peccati capitali specialmente negli uomini religiosi. L'infrazione di qualsiasi voto, soprattutto dopo che alcuni per paura di un pericolo imminente avevano fatto una promessa al Signore o ai suoi santi in cambio della liberazione e, ottenuta la salvezza, avevano trasgredito il proprio voto, veniva pagata con delle pene incredibili».

XXXII. Un cavaliere che ha infranto un voto.

«Tra i peccatori di questo tipo ho visto un giovane cavaliere un tempo mio amico che bruciava in mezzo al rogo. Quando gli chiesi perché fosse sottoposto a tormenti così grandi, mi rispose: “La mia vita fu completamente vuota e inutile, ma ricca di molti vizi, anzi piena di vizi; ero, infatti, vergognosamente licenzioso e insolente per orgoglio. Ma sono torturato soprattutto perché ho abbandonato la croce che avevo ricevuto nel voto che avevo fatto di andare a Gerusalemme, sebbene io l'abbia presa non per un impulso di devozione, ma per guadagnare un'inutile gloria che ho cercato di ottenere dal signore per cui prestavo il servizio militare. Veramente per tutta la notte mi sforzo di compiere quel viaggio quanto sono in grado di avanzare. Ma, debole fisicamente, e privo di mezzi, sono ostacolato non poco dall'avversità del vento e dalle difficoltà della strada; per cui riesco a malapena a completare una brevissima giornata di cammino. Invece quando irrompe il mattino i miei torturatori, cioè i diavoli, accorrono e, infuriando con ogni crudeltà, mi riconducono al luogo delle pene, dove sempre, tutti i giorni, sono bruciato e tormentato in molti modi; tuttavia con un certo miglioramento del dolore del giorno prima, per quanto modestissimo. Ritornata la notte, vengo di nuovo riportato nel luogo in cui il giorno prima ho interrotto il cammino. Da qui intraprendo un'altra volta la strada del pellegrinaggio o-

quoque qui crucem reicientes Ierosolimitanam postposuerint quam uouerint peregrinationem, simili fatigacione hanc tenentur explere, si tamen, sicut et michi celitus concessum est, uel in uite supremo ex hoc digne penituerint et per confessionis salutare refugium hoc crimen sibi ueniale reddiderint. Alias peccatum illud suos admissores dampnacioni eterne astringit'.

XXXIII. De alio milite.

Alium quoque militem qui ante hoc decennium *miliciam uite, que super terram est*²⁶⁷, defuncione salutari omiserat, ibidem recognoui. Hic autem tunc temporis omnes quidem penas eviderat grauiiores, sed prius in eis multipliciter estuauerat. Cuius ideo defuncionem salutarem dico, quia et per tanti spacia cruciatus ad gaudia tamen migrabat omnium seculorum. Auiculam quandam niso similem pugno ferebat. Hic uero in uita pristina pre omnibus prouincie sue hominibus beneficium hospitalitatis, ut monet apostolus²⁶⁸, liberalius et studiosius quibusque aduentantibus exhibere gaudebat. Annis ferme triginta continenciam uidualem, coniuge sua quam maritali castitate dilexerat ad Dominum premissa, sectari uidebatur. Dapsilis, omnibus affabilis et beneficus uixerat. Mirabar itaque uehementer cur tanto tempore uir honeste morigeratus quietem plenissimam minime perceperat. Uerum dixit michi hoc mirandum non esse, cum in mundo diucius uiuens non potuerit plurima non commisisse, presertim in puericia et iuuentute cum delicacius nutriretur, et tum a sodalibus, tum feruore indiscrete etatis, ad noxia multipliciter traheretur, que uidelicet in conuersacione seculari, ubi conuiuencium moribus conformari oportet²⁶⁹, ad plenum nequiuert expiare. Auem uero quam pugno gestabat, penaliter sibi manum rostro et unguis lacerare querebatur. Cuiusmodi tedium ea ex re molestius et infestius sibi imminere fatebatur, quia in lusu auium, quarum uolatu alias raperet, omni uite sue tempore inani quadam uoluptate impensius delectari consueuisset. Quod genus delinquendi nec in senio reliquerit uel defleuerit, quia hoc in peccatum deputari nescisset. Multa etiam et alia uidi in loco quem primo inspexi tam circa notos meos quam circa promiscuas omnium graduum et professionum multitudines, quorum singuli, ut longe superius breuiter sub quadam generalitate complexus sum, innumeris afficiebantur penarum asperitatibus et amaritudinibus. Uerum hec interim pau-

²⁶⁷ Gb 7, 1.

²⁶⁸ Cfr. Rm 12, 13.

²⁶⁹ Nel testo B si legge: *ubi mundialibus conuuentium moribus morigerandum fuisset...* (dove avrebbe dovuto conformarsi ai costumi mondani di coloro che vivevano insieme a lui...)

messo e di mattina mi devo sottoporre continuamente ai supplizi secondo l'abitudine. Anche tutti gli altri che, abbandonando la croce, hanno trascurato il pellegrinaggio verso Gerusalemme che avevano promesso in voto, sono obbligati a compierlo con una simile fatica; tuttavia solo se, come mi è stato concesso da Dio, alla fine della loro vita si sono pentiti degnamente di ciò e, attraverso l'ausilio salvifico della confessione, hanno trasformato questo peccato mortale in veniale. Altrimenti codesto peccato obbliga coloro che l'hanno commesso alla dannazione eterna”».

XXXIII. Un altro cavaliere.

«In questo luogo ho riconosciuto anche un altro cavaliere che aveva lasciato la vita terrena più di dieci anni fa con una morte salvifica. Quando l'ho visto aveva superato tutte le pene più dure, ma prima aveva sofferto in molti modi. Definisco la sua morte salvifica poiché anche attraverso tormenti così lunghi comunque migrava verso le gioie eterne. Con un pugno chiuso portava un uccellino. Nella vita passata era contento di offrire la beneficenza dell'ospitalità a tutti quelli che giungevano da lui, come consiglia l'apostolo, in modo più generoso e attento rispetto a tutti gli uomini della sua provincia. All'incirca da trent'anni, poiché sua moglie, che aveva amato con castità maritale, era morta prima di lui, sembrava ricercare la continenza vedovile. Aveva vissuto magnifico, cortese e benevolo con tutti. Mi chiedevo, dunque, con molto stupore perché un uomo che si era comportato bene in modo onesto non avesse pienamente raggiunto la quiete dopo tanto tempo. Ma egli mi disse che non c'era da meravigliarsi poiché, vivendo molto a lungo nel mondo, non aveva potuto non commettere moltissimi peccati; soprattutto durante l'infanzia e la giovinezza, dal momento che veniva educato con certi agi, e sia dai compagni sia dal fervore di un'età sconosciuta veniva trascinato in molti modi a commettere degli errori, che certamente non aveva potuto espiare del tutto nel genere di vita mondano, dove è opportuno conformarsi ai costumi di coloro che vivono insieme a noi. In verità si lamentava che l'uccello che teneva con il pugno lacerava per punizione la sua mano con il becco e gli artigli, e diceva che questo tipo di pena così molesta e dolorosa incombeva su di lui perché per tutta la vita era stato solito divertirsi con spensieratezza e con un vano piacere praticando la falconeria. Durante la vecchiaia non aveva abbandonato e non si era pentito per questo genere di errore, poiché non aveva considerato che venisse imputato come un peccato. Ho visto molto altro nel primo luogo di tormenti sia riguardo a quelli che conoscevo che riguardo alle schiere indistinte di persone di tutti i ranghi e professioni, ciascuno dei quali, come ho riassunto prima breve-

ca de multis dixisse sufficiat.

XXXIV. De hiis quos in secundo loco tormentorum monachus viderit.

Iam ex hiis, que loco secundo notauimus nobis insinuata, aliqua compendiose memoremus. Hoc in loco, ut prefati sumus, multo plures quam in aliis nobis dudum familiares et notos, ea in quibus a dei cognicione et familiaritate abalienati sunt deuiando, scilicet a mandatis eius, inter supplicia deflere conspexi.

XXXV. De tribus episcopis.

Tres ibi episcopos olim sepius a nobis uisos cathenis igneis arcus constrictos inter globos ignium et procellas grandinum ac niuium et turbines uentorum et interfluentis stagni fetores miserabili ordine uolutari cernebam. Non multum ab inuicem dissimiliter cruciabantur. Unus tamen pre ceteris inmanissime ea potissimum ex causa torquebatur, quia placitatoris loco inter seculares iudices consedere plurimumque in hoc delectari soleret, multis etiam bona consciencia nitentibus in litigando uiolentus contra iusticiam oppressor extiterit. Hiante iugiter ore linguam sibi flammis ultricibus ardere querebatur; et cum uicissim nunc ignibus totus cremaretur, nunc niue madidus geluque constrictus obrigesceret, nunc stagni fetoribus cenoque oblimatus sorderet, lingue semper sue continuabantur incendia. Alius continencie cingulo aliquando negligencius usus est. Quod nefas, in episcopo nimis immensum, crebra putentis demersione stagni illius, quod estus et frigora interiacere supradiximus, puniebatur. Profuit ei multum inter alia satisfaccionis bona quod calcato prelacionis ambitu humilem monachorum ante finem suum corde contrito susceperat habitum. Hoc enim quibusque facientibus plurimum confert, quia et meritis et interuentu sanctorum, qui hoc habitu usi sunt, specialius iuuantur, et in ordine eorum resuscitandi noscuntur, qui mundum pro domino funditus reliquerunt, si uel in extremis plena deuocione mundo²⁷⁰ renunciauerunt. Tercii peculiare fuerat uicium, inanis gloria. In cuius compensacione delicti frequencius altissimis flammaram spiris in sublime agebatur. Et quia per hoc uicium precipue a divino amore in frigus itur mundani torporis, cadentem ilium excipiebant partis opposite algores. Commune illorum trium exicium fuit animarum incuria, diuiciarum cura, despeccio erga pauperes, in principes adulacio, sollicitudo illicita et immoderata propinquorum, et ut uno sermone breuiter multa concludam, quilibet que sua erant quesisse, que Ihesu Christi ne-

²⁷⁰ Il testo B aggiunge: *scemati sacri perceptione* (per accogliere l'abito sacro).

mente, veniva tormentato da pene innumerevoli e asprissime. Ma per il momento basti il poco che ho raccontato».

XXXIV. Quelli che il monaco ha visto nel secondo luogo di pene.

«A questo punto ricorderò brevemente e parzialmente ciò che ho osservato nel secondo luogo. Qui, come ho detto prima, ho visto molte più persone che in altri luoghi a me un tempo intime e da me conosciute che piangevano tra i supplizi per i peccati per cui furono allontanati dalla conoscenza e dall'amicizia del Signore, deviando dai suoi comandamenti».

XXXV. Tre vescovi.

«Lì osservavo tre vescovi, che un tempo avevamo visto molto spesso, legati strettamente da catene infiammate, che si voltolavano in una miserevole schiera tra sfere di fuoco, tempeste di grandini e nevi, turbini di venti, e fetori dello stagno che scorreva in mezzo. Erano tormentati insieme non molto diversamente. Uno di loro, tuttavia, era torturato in modo più crudele degli altri, soprattutto perché era stato solito occupare la posizione di avvocato tra i giudici laici e dilettersi moltissimo nel farlo. Inoltre, ai molti che si appoggiavano sulla buona coscienza, si rivelò feroce oppressore nel combattere contro la giustizia. Con la bocca continuamente spalancata si lamentava che la sua lingua ardeva per delle fiamme punitrici, e mentre alternativamente ora veniva completamente bruciato dalle fiamme, ora congelava bagnato di neve e irrigidito per il freddo, ora era sudicio per i fetori dello stagno e ricoperto di fango, la sua lingua continuava ad essere incendiata. Un altro alcune volte si servì della cintura di castità con molta negligenza, nefandezza che, davvero grave in un vescovo, veniva punita attraverso la frequente immersione nello stagno putrido che giaceva tra le fiamme e il freddo. Tra le altre opere di espiazione gli giovò molto il fatto che, calpestata l'ambizione della carica di vescovo, prima della sua morte aveva assunto l'abito umile dei monaci con animo contrito. Ciò serve moltissimo a tutti quelli che lo fanno poiché vengono aiutati in modo più straordinario dai benefici e dall'intercessione dei santi, che hanno indossato questo abito, e sono ammessi per risuscitare nella schiera di quelli che hanno completamente abbandonato la vita laica per il Signore, se almeno in punto di morte abbiano rinunciato a questa vita in modo pienamente devoto. Il vizio proprio del terzo vescovo fu la vanagloria. Per purgare questo peccato molto spesso veniva portato in alto da elevatissimi vortici di fiamme. E, poiché a causa di questo vizio si allontanava soprattutto dall'amore

glexisse conuincebatur. Generale autem huius et complurium quos uidi prelatorum malum fuit neglectus officii suscepti, honoris delectacio, oneris dissimulacio²⁷¹. In hiis omnibus potestate qua preediti fuerant in sui perniciem et subditorum perdicionem se abuses inenarrabili luctu plangebant. Horum fere omnium tormenta ita sicut superius de quodam rettuli cotidianis fere cumulis augmentabantur, ut quicquid diutina uexacione et amicorum uiuencium suffragiis in missis, elemosinis et ceteris huiusmodi mitigari de penis eorum debuisset, nouis et recentibus suorum criminibus, quos in uiciis suis perniciose fouerant, aut minime pro gradus sui debito corripuerant, amplius indies aggrauabantur. Quare uniuersi, qui tali condicione supplicia perferebant, de salute sua omnino dubii et ancipites pene desperabiliter fluctuabant. Nichil uero in tormentis ita exiciale ducebant, sicut indulgencie quandoque percipiende incertitudinem. Nichil e diuerso aliorum dolorem sic mitigabat, quemadmodum fida consequende remissionis presumpcio. Incertis quoque de fine malorum suorum uel hoc ipsum magnum quodammodo uidebatur esse solacium, quod dampnacionis sue certitudine non tenebantur. Nam hoc malum peremptorium, scilicet desperacio, quantum perpendere mecum secundum ea que uidebam ibi sufficio, omnibus cruciatibus plus cruciat, omnibus angustiis plus angustat, et penis omnibus magis grauat.

XXXVI. De quodam archiepiscopo.

Uidi preter istos quendam meriti quondam et nominis magni uirum, qui post humile cenobitarum contubernium, ubi reuera deuote uixerat, in religione feruens, in corporis maceracione rigidus, in sacris meditacionibus strenuus, in multarum carismatibus uirtutum prestantissimus, ad pontificates et demum ad primatus apicem in regione latissima profecerat. Uerum proth dolor quantum per hoc in oculis hominum creuerat, tantum in iudicio interni inspectoris²⁷² decreuisset, si non diuina miseracione et precedents uite meritis adiutus, in qua in humili habitu bene placuerat domino, in bono proposito et

²⁷¹ Il testo B aggiunge: *eiusdem honoris* (dello stesso onore), espressione considerata per la presente traduzione.

²⁷² Nel testo B si trova *eterni iudicis* in luogo di *interni inspectoris*; il significato cambia leggermente.

divino verso il gelo del torpore mondano, il freddo della parte opposta lo afferrava mentre cadeva. La colpa comune di loro tre fu la trascuratezza delle anime, la cura delle ricchezze, il disprezzo dei poveri, l'adulazione dei sovrani, la sollecitudine illecita ed esagerata verso le persone care e, per concludere con poche parole questi peccati innumerevoli, ognuno era dimostrato colpevole di aver ricercato i suoi beni e di aver trascurato quelli di Gesù Cristo. Il loro peccato comune e anche di parecchi vescovi che ho visto fu la trascuratezza della loro carica, il godimento dell'onore, e la finzione del peso dello stesso onore. Tra tutte queste colpe piangevano con un dolore ineffabile per aver abusato del potere di cui erano stato dotati per rovinare se stessi e i loro sottoposti. I tormenti quasi di tutti loro, come ho già detto prima riguardo ad un abate, venivano aumentati quasi quotidianamente così che qualsiasi loro pena avrebbe dovuto essere mitigata con una vessazione duratura e con i suffragi degli amici ancora in vita in messe, opere di misericordia e altre azioni di questo tipo; e diventavano più gravi con il passare dei giorni per i nuovi e recenti crimini dei loro seguaci, che avevano sostenuto rovinosamente nei loro vizi o che non avevano minimamente rimproverato com'era loro compito per la loro posizione. Per questo tutti quelli che sopportavano supplizi di tale natura si agitavano quasi senza speranza completamente dubbiosi e incerti riguardo alla loro salvezza. In verità nelle pene non consideravano niente così mortale come il non sapere se prima o poi avrebbero ricevuto l'indulgenza; al contrario niente mitigava il dolore di altri così come la certezza di ottenere la remissione. Inoltre per coloro che erano incerti riguardo alla fine dei loro tormenti al tempo stesso sembrava essere un grande conforto il fatto di non avere la certezza della loro dannazione. Infatti questo male fatale, cioè la perdita di ogni speranza, per quanto riesco a valutare tra me secondo ciò che vedevo lì, tormenta più di tutte le torture, angustia più di tutti i supplizi e opprime più di tutte le pene».

XXXVI. Un arcivescovo.

«Oltre a loro ho visto un uomo, un tempo di grande valore e fama, che, dopo l'umile convivenza con i monaci, dove aveva vissuto realmente con devozione, fervente nella religione, solido nella mortificazione del corpo, valoroso nei rimedi sacri, e davvero eccellente nei doni di molte virtù, era progredito fino alla carica di vescovo e poi fino a quella di arcivescovo in una regione molto ampia. Ma, ahimè, quanto era cresciuto per questo agli occhi degli uomini, tanto sarebbe diminuito nella stima del giudice interno, se, aiutato dalla misericordia divina e dai meriti della vita precedente, durante la quale nel

labore deo acceptabili uite terminum conclusisset. In pontificali enim regimine minori iusto solercia, maxime cum scientia magna premineret, saluti inuigilauit populorum. Indignissimorum eciam promocionibus ad honores ecclesiasticos ignauiter consensit. Regiis nutibus propter iuris execucionem displicere, quia specialiter regio fauore tantum honorem uidebatur adeptus, aut formidauit aut erubuit. Denique et simultatum equo tenacior, multa quibusque studuit irrogare aduersa, quos promocioni sue inprimis nouerat renitentes. Hiis et huiusmodi excessibus enormiter offenderat. Hoc etiam sibi ad maiorem reputabatur culpam, quod religionis et sapientie auctoritatem, quibus opinatissimus celebrabatur, et quibus multis prodesse ualuisset, sub cuiusdam ignaue modio inutiliter deprimendo occultauit. Qui enim hoc faciunt suppliciis enormibus deputantur; quia et scandalum magis parant ecclesie dei quique sanctitatis et sapientie titulis illustres, dum nec uicia et abusionum male sata et peius radicata plantaria euellunt, nec uirtutum et honestatis insignia edificare et plantare pro iure officii sui in plebe sibi subdita²⁷³ satagunt, quam alii qui utriusque boni prerogatiua destituti, cum sint eque inutiles, noscuntur. Enimuero ab istis exigere non potest, quod eis creditum non est.²⁷⁴ Quamobrem et leuiter ferendum esse creditur si inutilitate natiua terram occupant nitore mundane ambicionis quasi foliis quibusdam umbrosis pulcri, sed fructus dulcedine uacui: illorum uero torpor et remissio etiam istis securitatem perniciosam transmittit, ut credant se strenuos ministerii sui executores in quo tam famosis rectoribus uel predecessoribus uel collegis suis aut pares inueniuntur aut parum inferiores. Deus tamen et ab insciis, quod habere debuerunt ut fierent capita in populis, expetit; et sciolis, quod steriliter habuerunt, in ipsorum perniciem et penam inmaniorem conuertit. De publica autem presbiterorum et clericorum incontinenca maxime periclitantur moderni pontifices, quia tam enorme scelus in iniuriam celestium sacramentorum, in quibus omnis fidelium salus et uita consistit, que isti, quantum in ipsis est, temerare, cum sint polluti et fedi, non uerentur, corrigere dissimulant. De negligencia decanorum, officialium et archidiaconorum pleraque que uidi referre supersede, et qualiter, illis uel consencientibus uel propter numerum aut personarum acceptionem dissimulantibus, Christianitatis status omnis euertitur. Id enim in uiuencium operibus uel moribus euidentius ostenditur. Horum itaque dissolucio et languor erga zelum domus dei tum maxime clero et populo tum precipue et

²⁷³ Il testo B aggiunge: *et clero* (e nel clero).

²⁷⁴ Nel testo B si legge: *Enimvero ab istis exigere non possunt homines quod ipsis creditum non esse omnes noverunt.* (Infatti gli uomini non possono esigere da questi ultimi ciò che è evidente a tutti che non è stato affidato a loro stessi.)

suo umile abito era piaciuto al Signore, non avesse concluso la sua vita con intenzione onesta e un servizio gradito al Signore. Durante l'episcopato, infatti, si occupò della salvezza dei popoli con sollecitudine minore del giusto, soprattutto dal momento che si distingueva per grande conoscenza. Inoltre acconsentì vilmente agli onori ecclesiastici attraverso le promozioni di uomini davvero indegni. Ebbe paura o si vergognò di dispiacere agli ordini del re per l'attuazione della legge poiché sembrava aver ottenuto una carica così prestigiosa soprattutto grazie al suo favore. Infine anche più risoluto nelle inimicizie che giusto cercò di infliggere molte avversità a chiunque aveva saputo che innanzitutto si era opposto alla sua promozione. Aveva commesso gravemente questi peccati e altri di questo tipo. Inoltre gli veniva imputato come peccato più grave il fatto che nascose, abbassandola inutilmente sotto una grande quantità di ignavia, l'autorità della religione e della saggezza, per le quali veniva considerato illustrissimo e con le quali sarebbe riuscito a giovare molto. Infatti coloro che fanno ciò sono destinati a supplizi grandissimi, poiché tutti quelli che sono illustri per i titoli di santità e di saggezza, procurano alla chiesa di Dio maggior scandalo, mentre non estirpano i vizi e i germogli delle cattive abitudini seminati pericolosamente e radicati in modo peggiore, e non si danno da fare per edificare e piantare le qualità delle virtù e dell'onestà secondo l'autorità della loro carica nel popolo a loro sottomesso, più di altri che, quando sono stati privati della prerogativa di entrambi i beni, sono considerati giustamente inutili. Infatti non si può esigere da questi ultimi ciò che non è stato affidato loro. E perciò si pensa di dover sopportare con leggerezza se persone belle per lo splendore dell'ambizione mondana come certe foglie ombrose, ma prive della dolcezza del frutto, occupano la terra con la loro inutilità innata. Ma il torpore e il rilassamento di quelli trasmette anche a questi una sicurezza pericolosa così che si credano esecutori valorosi della loro carica, nella quale sono trovati pari o poco inferiori a vescovi tanto illustri o loro predecessori o colleghi. Tuttavia, Dio reclama agli ignoranti ciò che dovettero avere per diventare guide tra i popoli, e trasforma ai saputelli nella loro rovina e in una pena grandissima ciò che ebbero infruttuosamente. Inoltre per la manifesta incontinenza dei presbiteri e dei chierici sono in pericolo soprattutto gli attuali vescovi, poiché fingono di correggere un delitto così pericoloso per la trascuratezza dei sacramenti divini, sui quali si fonda completamente la salvezza e la vita dei fedeli, e che loro, essendo corrotti e ignobili nel disonorare quanto vi è in essi, non venerano. Riguardo alla negligenza dei decani, degli arcidiaconi, e degli altri membri della curia non riferisco molto di ciò che ho visto, e nemmeno come tutta la cristianità sia distrutta da quelli che o complottano o fingono per ricevere ricompense o il

sibi et suis auctoribus dampnationem acquirit eternam. De hiis uero omnibus et aliis in hunc modum innumeris, prefatus in regione sua presulum maximus graui sub questione laborabat. Iuuit autem precipue hunc preciosissimus martir Anglorum archiepiscopus sanctus Thomas, quem suffragatorem hinc potissimum obtinuerat, quia in terra Promissionis ad quam peregre deuenerat xenodochium instituerat nomine sancti Thome intitulum ad magnum scilicet refugium peregrinorum. Quod factum ibi primo cognoui, sed pridie quidam monachus id michi sciscitanti, an uerum esset, rettulit per ordinem qualiter illud institutum est. Auxit preterea non modice remedia ipsius peregrinationis labor, quem in expeditione Ierusalem sustinuit, que nuper de omnibus pene mundi partibus contra inimicos crucis Christi, qui ipsam urbem peccatis incolarum exigentibus peruaserunt, profecta est. Sacerdotum plures qui incontinencie sue reatus penitendo et confitendo reliquerant, sed penitentiam non peregerant²⁷⁵, innumeris et immensis suppliciis et ardoribus ibi confectos misera per omnia sorte uidi. Uerum cogitanti intra me quod nimis pauci ibi reperirentur ad multitudinem nimiam eorum quam ubique terrarum castimoniam polluendo penas demeruisse post mortem suspicabar, responsum est michi quod ideo paucissimi de multitudine talium ibi torquerentur quia vix et rarus quisquam ex eis uere penitens super iniquitate et fornicationibus suis inueniatur: unde multitudinem ipsorum maximam ad illos, quos in carne morientes mors eterna excipit, pertinere et illorum penis indicibilibus coniungi non esset ambiguum. Ego autem in tota uisione ista neminem conspexi, qui spem funditus amisisset indulgencie et sub certitudine estuaret perdicionis eterne.

XXXVII. Quedam descriptio monachi de quibusdam hominum generibus et de eorum penis.

Longum supra modum foret si uiritim omnium condicionum uel graduum uel ordinum personas quos ibi noui recenserem: fastidiosum etiam nimis lectori, si singillatim supplicia criminum singulorum, prout nobis ostensa sunt, temptarem exponere²⁷⁶. Nullum

²⁷⁵ Il testo B omette: *sed penitentiam non peregerant* (ma non avevano compiuto la penitenza). In questo passo il testo C è più preciso rispetto alla versione precedente e, a discapito dell'usuale ricerca di sintesi, aggiunge questa espressione che è fondamentale per comprendere la natura dei *loca tormentorum* visitati da Edmund, che sono luoghi purgatoriali, e quella dei peccatori da lui incontrati.

²⁷⁶ Nel testo B: *Longum supra modum esset, si uiritim omnes et solos notos viros recenserem, episcopos, abbates et priores, iusticiarios, iudices inferiores et omnium condicionum et graduum personas. Longum nempe et lectori fastidiosum nimis tediosum uideretur si omnium singillatim criminum et viciorum supplicium errantium iuxta proprietates suas ut nobis ostensa sunt temptarem exponerem.* (Sarebbe troppo lungo se passassi in rassegna tutti gli uomini ad uno ad uno e anche solo quelli conosciuti, i vescovi, gli abati e i priori, i giustizieri, i giudici minori e le persone di tutte le condizioni e di tutti i ranghi. Al lettore impaziente

favore delle persone. Ciò infatti si mostra più chiaramente nelle opere o nei costumi di coloro che sono in vita. E così la loro dissolutezza e il loro languore invece dello zelo nei confronti della casa di Dio procura la dannazione eterna sia massimamente per il clero e il popolo che soprattutto per loro stessi e i loro fautori. Veramente per tutte queste iniquità e altre innumerevoli di questo tipo il più grande tra i vescovi della sua regione soffriva sotto una pesante tortura. Lo aiutò principalmente il valorosissimo martire e arcivescovo degli Angli, san Thomas, che aveva ottenuto come intercessore soprattutto perché a Gerusalemme, dov'era giunto in pellegrinaggio, fondò a suo nome un ospizio per accogliere i pellegrini. Qui sono venuto a conoscenza di questo fatto per la prima volta, ma ieri un monaco, quando gli ho chiesto se ciò fosse vero, mi ha raccontato con ordine come quell'ospizio è stato fondato. Inoltre fu aiutato non poco dalla fatica del pellegrinaggio stesso che ha sopportato durante la spedizione verso Gerusalemme, la quale è partita recentemente quasi da tutto il mondo per sconfiggere gli avversari della croce di Cristo che invasero la città poiché i peccati degli abitanti lo richiedevano. Ho visto parecchi sacerdoti, che avevano abbandonato i peccati della loro incontinenza pentendosi e confessandosi ma non avevano compiuto la penitenza, essere puniti qui con una misera sorte da innumerevoli e grandissimi supplizi e fiamme per tutti gli errori commessi. Ma mentre mi chiedevo perché si trovassero qui così pochi rispetto alla grandissima schiera di quelli che sospettavo che avessero meritato le pene dopo la morte contaminando la castità in ogni luogo del mondo, mi fu risposto che pochissimi di quella moltitudine erano torturati qui perché a malapena o raramente si trova qualcuno di loro che si pente veramente dei suoi peccati e fornicazioni; per cui non vi è dubbio che la maggior parte di loro appartiene a quelli che quando muoiono con il corpo subiscono la dannazione eterna, e soffre le pene indicibili di questi. Ma in tutta questa visione non ho visto nessuno che avesse completamente perso la speranza dell'indulgenza e fosse turbato per la certezza della condanna eterna».

XXXVII. Una descrizione del monaco di alcuni tipi di peccatori e delle loro pene.

«Sarebbe troppo lungo se passassi in rassegna ad uno ad uno gli uomini di tutte le condizioni, i ranghi e gli ordini che ho visto lì; inoltre sarebbe molto noioso per il lettore se tentassi di spiegare ad uno ad uno i supplizi dei crimini, come mi sono stati mostrati.

sembrerebbe certamente molto lungo e noioso se tentassi di spiegare ad uno ad uno i supplizi dei crimini e dei vizi dei peccatori secondo le loro caratteristiche, come sono stati mostrati a me.)

in scripturis sanctis peccati genus describitur, cuius in hiis locis certa non sint auctoribus suis preparata tormenta. Pretereo igitur homicidas, adulteros, fornicatores, incestuosos, mendaces, periuros, commessatores, proditores, auaros, superbos, inuidos, detractores, odientes proximos, et cenodoxie seruientes, et alias in hunc modum mille pestes, quarum ibi merces copiosa nimis diuisim suis preparatur operariis. Quis enim hec omnia referre ualeat cum bene religiosos uiderim pro eo tantum, quod manuum decore et digitorum productorum²⁷⁷ nitore gloriari solerent, amara nimis perferre supplicia? Uiatores repentinis latronum insidiis trucidatos molestius²⁷⁸ cruciari pro suis quibusque reatibus uidi. Fures uero, quod omnimodis pretereundum non est, qui suspendio adiudicati sacerdoti tantum, uel quod maxime iuuat, publice crimina et opera sua mala in uera cordis contricione confessi sunt, ipsumque mox patibulum pacienter in remissionem peccatorum omnium subierunt, remittentes ex animo persecutoribus et inimicis suis iniurias et afflictiones, ipsam etiam mortem suam, cum speciali quadam uenerabilitate in penis micioribus uidi contrectari. Alios pro simili punitos scelere, qui confiteri iam leto imminente obiecta facinora palam noluerunt, sperantes (scilicet diabolica fraude decepti) quod, negantes unde criminabantur, dimitterentur illesi, propositum autem firmum habentes relinquendi peccata sua ac digne penitendi, si speratas percepissent inducias, tunc etiam presbitero, si adesset, parati confiteri, sed²⁷⁹ hiis omnibus frustrati, dei solius et sanctorum eius misericordiam in uite supremo enixius interpellates, nimia uidi atrocitate uexari. Uenie tamen consequende spem nec isti amiserant. Igneis autem patibulis lorisque flammeis compediti et suspensi, mediis in rogis palpitabant, quos flagris et tridentibus cedentes et discerpentes tortores inmanissimi facinora sua cum insultacionibus nimiis improperabant.

XXXVIII. De veneficis.

Uneficos et mulierculas, que fetus suos aut editos exposuerant abdicatos aut interfecerant uel conceptos abortire maleficiis suis coegerant, dilacerari multimoda cede et unguarum abrasione uidi. Metalla etiam diuersa, ut es et plumbum, igne soluta, admixtis quibusdam fetidissimis sordibus, potare cogebantur. Quod genus poculi execrandum, interiora eorum exurens, omnia miserabili clade penetrabat et emissum per

²⁷⁷ È preferibile la lezione *productorum* del testo B in luogo di *productiori* del testo C, il cui utilizzo, invece, è dovuto quasi sicuramente ad un errore da parte del copista.

²⁷⁸ È preferibile la lezione *molestius* (in modo davvero molesto) accolta da Thurston invece di *modestius* (in modo davvero moderato), in quanto sembra essere più adeguata al contesto in cui si trova.

²⁷⁹ Il testo B: *nece vero statim illata* (essendo stati giustiziati subito) invece di *sed*.

Nelle Sacre Scritture non viene descritto alcun genere di peccato di cui in questi luoghi non vi siano tormenti certi preparati per i suoi autori. Dunque passo oltre gli assassini, gli adulteri, i fornicatori, gli incestuosi, i menzogneri, gli spergiuri, i mangiatori, i traditori, gli avari, i superbi, gli invidiosi, i detrattori, coloro che odiano il prossimo e coloro che sono schiavi della vanagloria, e altri innumerevoli peccati di questo tipo, i cui autori separatamente subiscono qui gravi pene. Infatti chi riuscirebbe a riferire tutto questo, dopo che ho visto che dei buoni uomini religiosi sopportavano supplizi durissimi soltanto perché erano soliti vantarsi della bellezza delle loro mani e dello splendore delle loro dita allungate? Ho visto viaggiatori, trucidati dai repentini agguati dei briganti, essere tormentati in modo davvero molesto per qualsiasi loro peccato; ma ho visto essere torturati in pene più miti, con una straordinaria venerabilità, dei ladri, cosa che non è minimamente da tralasciare, i quali, condannati all'impiccagione, confessarono soltanto ad un prete o, cosa che aiuta massimamente, anche pubblicamente i loro crimini e le loro cattive azioni con vera contrizione, e subito affrontarono con coraggio la condanna a morte per la remissione di tutti i loro peccati, perdonando dal cuore le ingiustizie, le tribolazioni e anche la morte stessa ai loro persecutori e nemici. Ho visto essere tormentati con una grandissima crudeltà altri puniti per un simile delitto, i quali non vollero confessare apertamente i crimini commessi quando ormai la morte incalzava, sperando (ingannati senza dubbio da una frode del diavolo) di essere lasciati illesi non dicendo di che cosa fossero accusati, ma che avevano il proposito solido di abbandonare i propri peccati e di lamentarli degnamente, se avessero ricevuto il prolungamento di tempo sperato, ed erano pronti anche in quel momento a confessarsi da un prete se vi fosse stato; ma erano rimasti delusi in tutto questo, e invocavano con molta intensità in punto di morte la misericordia solo di Dio e dei suoi santi. Neppure loro, tuttavia, avevano perso la speranza di essere perdonati. Ma legati e sollevati con forche di fuoco e cinghie infiammate, palpitavano in mezzo al rogo, e alcuni diavoli davvero immani, mentre li massacravano e li torturavano con fruste e tridenti, rinfacciavano i loro peccati con insulti grandissimi».

Gli avvelenatori.

«Ho visto gli avvelenatori e le donnacce, che o avevano abbandonato i loro piccoli dopo averli partoriti, o rifiutati li avevano uccisi, o concepiti li avevano costretti a morire con i loro malefici, essere straziati da molteplici torture e dalla scorticatura degli artigli.

secreciora iterum miseris bibendum ingerebatur. Immania uero quedam repentium monstra portentuosis lacertis ipsas complectencia, unguibus alcius immersis in ceruices et costas, uberibus huiusmodi feminarum dependebant, ore uipereo et dentibus sugentes²⁸⁰ et corrodentes mammas earum.

XXXIX. De feneratoribus.

Feneratores, nummorum cumulis instar moncium igneorum coaceruatis immersi, auaracie flammam malo suo se iniquis aluisse compendiis, dum in seculo uixerant,²⁸¹ indefessis eiulatus testabantur.

XL. De fugitivis.

Fugitiui de sacris professionibus, quibus diuino se famulatu deuouerant, et post uotum²⁸² mundanarum sordium uomitum ritu canino repentes, tantis ibi afficiebantur malis, ut eorum exponere supplicia, que uidi, nullo sciam eloquio. Amarissima uix penitudo et resipiscencia in extremis, adiuncta confessione, tales quidem interdum a gehennali suspendit interim, sed ipsa eorum apostasia nimiis et diutissimis cruciatibus punitur.

XLI. De quodam principe.

Quid uero de principe quodam, quem inter tocus mundi principes uidimus potentissimum dicam, quem hinc tantis cernere erat calamitatibus pressum et undique coangustatum ut in eo specialius impletum uiderim quod de mistica Babilone in Iohannis Apocalipsi precipitur? *'Quantum'* inquit *'dilatauit se et in deliciis fuit, tantum date ei tormentum et luctum'*²⁸³. Quis enim uel mente concipiat quantis cruciatibus corpore toto et membris omnibus torquebatur, qui equo insidens, piceam ore et naribus flammam cum fumo et fetore tartareo iugiter in supplicium sessoris afflanti, armis omnibus tanquam ad bellum erat indutus, que ei²⁸⁴ supplicium inenarrabile extiterunt? Ipsa enim arma quibus tegebatur uelut candens ferrum cum malleis contunditur igneum scintillabant imbrem, quo totus medullitus exurebatur. Exterius uero flammea, nimio pondere sui onerabant, ni-

²⁸⁰ Cfr. *Gb* 20, 16.

²⁸¹ Il testo B aggiunge: *irrequietis clamoribus* (con grida incessanti).

²⁸² Il testo B aggiunge: *insipienter contra fas tractantes* (comportandosi sciocamente contro la legge divina).

²⁸³ *Ap* 9, 17.

²⁸⁴ Il testo B aggiunge: *non presidium sed* (non aiuto, ma).

Erano costretti a bere diversi metalli, come anche il piombo, sciolti dal fuoco e mescolati insieme a sporcizie davvero fetide. Questo genere di bevanda abominevole, bruciando le loro interiora, le penetrava tutte distruggendole miserevolmente e, dopo che era stata espulsa attraverso i posti più intimi, di nuovo veniva introdotta in loro miseri per essere bevuta. Veramente alcuni mostri giganteschi e serpentini, cingendo le stesse donne con braccia mostruose, con gli artigli immersi molto profondamente nel loro collo e nei fianchi pendevano dal petto di femmine di questo tipo, succhiando e corrodendo le loro mammelle con la bocca e i denti velenosi».

XXXIX. Gli usurai.

«Gli usurai, immersi in certi cumuli di monete simili a monti infuocati, con lamenti instancabili testimoniavano che con il loro vizio di profitti iniqui avevano alimentato la fiamma dell'avarizia durante la loro vita».

XL. I rinnegatori della religione.

«Coloro che rinnegano gli ordini sacri, con cui si erano consacrati alla vita religiosa, riprendendo dopo il voto la dissolutezza delle sporcizie mondane con un comportamento impudico, qui venivano tormentati da pene così grandi, a tal punto che non riesco ad esporre a parole i loro supplizi. La penitenza e la resipiscenza in punto di morte amarissime, unite con la confessione, qualche volta li sospendono dalla dannazione dell'inferno appena in tempo, ma la loro apostasia è punita con tormenti grandissimi e molto duraturi».

XLI. Un sovrano.

«Ma che cosa potrei dire di quel re che abbiamo conosciuto come il più potente tra i sovrani di tutto il mondo? Lo avevo visto qui oppresso da calamità tanto grandi, e tormentato da tutte le parti, così che vedevo compiuto in lui in modo davvero straordinario ciò che si insegna riguardo alla simbolica città di Babilonia nell'Apocalisse di Giovanni, dove si dice: *Quanto si è allargata ed è stata nei piaceri tanto date ad essa tormento e dolore*. Infatti chi potrebbe immaginare con quante pene era torturato in tutto il corpo e in tutte le membra, lui che, seduto sopra un cavallo che continuamente gettava fuori dalla bocca pece e dalle narici fuoco con fumo e con un fetore infernale come supplizio per lui che era seduto, come per la guerra indossava tutte le armi, che gli portarono una tortura indicibile? Infatti, quelle stesse armi, come il ferro incandescente che è colpito con i mar-

mioque ardore incendebant utentem eis. Itaque de galea, scuto, lorica et ocreis taceo, quorum omnium concremacione et onere, quantum cruciaretur, nullus estimate sufficeret. Optabat sane, si fieri posset, tocius orbis dacione tormentum redimere, quod per unius calcaris usum, quo uectorem suum in uaria urgebat precipicia, tollerabat. Sella, que sub ipso erat, clauis et uerubus igneis hinc inde prefixa, eminus intuenti horrorem permaximum incuciebat. Sedentis uero in ea iecur et precordia uniuersa aculeis illis transfigebantur. Nocebant eum tam crudeliter sanguinis humani iniusta effusio et legitimi thori²⁸⁵ adulterina transgressio. In hiis duobus frequencius mortaliter deliquerat. Seuiantes enim carnifices²⁸⁶ hec ei improperabant, insultantes preterea uehementissime quia in ulcionem ferarum irrationabilium, que de iure naturali communiter omnibus cedere deberent, homines ratione utentes et eodem sanguine Christi redemptos et nature indifferentis parilitate consortes aut multasset leto aut membris diuersis crudeliter mutilasset. Super hec omnia egram penitus et parum deuotam penitenciam in uite termino habuerat. Subsidia uero paucissima superstites filii et amici, quibus bona temporalia immensa contulerat, ut miserabiliter querebatur, defuncto exhibuerant. 'Nichil' inquit 'remedii omnes pridem fautores et alumpni mei in hiis erumpnis michi prestiterunt. Heus, siccine omnem laborem meum et sollicitudinem perdiidi quibus pro heredibus meis ditandis frustra desudaui? Heu obsequencium fallax adulacio, quid contulit michi infortunato, quorum gracia tot gazas pessumdedi, quibus tot inaniter redditus conferre sategi, pro quibus in tantis deliqui uiuens et iam defunctus per illos in nullo remedia percepi? Uiri tamen sacre religionis aliquantulum meam suis oracionibus lenierunt calamitatem'. Intellexi preterea quod inde precipue spem gereret adipiscende misericordie, quia religiosi uiris pro Domino sepius beneficus et affabilis extitisset. Tercium uero, unde preter premissa grauius ingemiscebat afflicto, uaria extitit depressio populorum, quos uehemencius aliquociens indebitis onerauit exactionibus.

²⁸⁵ Il testo B aggiunge: *sui lethalis et* (letale del suo).

²⁸⁶ Il testo B aggiunge: *qui illum hiis et aliis quorum super memoravi modis cruciabant* (che lo tormentavano in questi e altri modi che ho precedentemente ricordato).

telli, scintillavano per una tempesta di fuoco dalla quale veniva bruciato tutto fino alle midolla, invece esternamente le armi ardenti lo appesantivano molto per il loro peso e lo bruciavano con la loro grandissima fiamma mentre le utilizzava. Non parlo, dunque, dell'elmo, dello scudo, della corazza e dei gambali; nessuno riuscirebbe a valutare quanto venisse tormentato dal loro ardore e dal loro peso. Certamente desiderava riscattare il supplizio che sopportava per l'uso di un solo sperone, con cui spingeva il suo cavallo verso numerosi precipizi, donando tutto il mondo, se si fosse potuto fare. La sella che era sotto di lui, fissata su entrambi i lati con chiodi e strumenti di ferro infuocati, incuteva un grandissimo terrore a chi la guardava da lontano. Ma il fegato e le interiora di chi sedeva sopra venivano trafitti da quei pungiglioni. Era punito in modo davvero crudele per lo spargimento ingiusto del sangue umano e per la trasgressione adulterina del suo letto legittimo; molto spesso aveva sbagliato mortalmente in queste due cose. Infatti, i carnefici malvagi gli rimproveravano questi peccati, assalendolo inoltre con moltissima violenza poiché per vendicare belve irrazionali, che devono cedere per legge naturale comunemente a tutti, aveva punito con la morte o mutilato crudelmente di membra diverse uomini dotati di ragione, redenti per mezzo del sangue di Cristo e suoi compagni nell'uguaglianza di un'identica natura. Alla fine della sua vita per tutti questi peccati aveva compiuto una penitenza assolutamente debole e poco devota. I figli e gli amici superstiti inoltre, ai quali aveva lasciato grandissimi beni temporali, avevano offerto pochissimi suffragi per il defunto, come si lamentava miserevolmente dicendo: "Tutti i miei sostenitori di un tempo e i miei figli non mi hanno assicurato nessun rimedio in queste pene. Ahimè, così dunque ho sprecato tutta la mia fatica e sollecitudine? Per arricchire quali eredi ho faticato inutilmente? Ahimè la fallace adulazione di coloro che mi obbedivano che cosa ha portato a me infelice? Per loro ho mandato in rovina tante ricchezze, per loro mi sono dato da fare inutilmente per lasciare tanti fondi, per loro ho commesso tanti errori mentre ero in vita, e dopo essere morto non ho ricevuto nessun aiuto da parte loro. Gli uomini religiosi, tuttavia, hanno alleviato un po' la mia sofferenza con le loro preghiere". Ho anche capito che sperava di essere perdonato soprattutto perché molto spesso per il Signore era stato benevolo e cortese nei confronti di persone religiose. Ma il terzo motivo, oltre quelli già detti, per cui piangeva ed era tormentato più gravemente, fu l'aver oppresso e gravato molto duramente e diverse volte la popolazione con tassazioni non dovute».

Quod monachus non omnia que vidit in scripto redegerit²⁸⁷.

Hucusque compendiose multa percurro, sicut de pluribus nichil, ita et de paucis a nobis cognitis non omnia que ueraciter et utiliter dicere possem²⁸⁸ retexo. Uniuersa enim complecti nec multa uolumina possent. Nemo autem exaggerando aliquid me suspicetur uel de penis uel de querelis referre dolencium. Secretorum testis et conscius deus ipse nouit, quod relegens que iam scripta sunt de quorundam suppliciis²⁸⁹ et recolens que circa ipsos conspexi, tanquam nichil expressum sit de miseriis eorum, ita inania potius quam leuia reputo in comparacione uisorum ea que digesta sunt. Colligat igitur ex hiis lectoris prudentia aliquod edificacionis sue emolumentum, discatque ex minimis et paucissimis, que scripta relegit, ingenia metiri, que uel referri ob sui magnitudinem et numerum innumerabilem nequiunt uel, si utcunque possent, magis forte tediosa et minus credibilia infirmis quibusque et tediosis uiderentur. Paucorum adhuc mencionem subinfero, quos in hac pridem mortali uita specialius dilexi²⁹⁰. Numerus autem eorum quos recordacioni nostre et aspectui representauit illa hora, innumerabilis est. Quosdam notorum, quos uiuere credebam adhuc, ibi mortuis admixtos²⁹¹ obstupui. De dormicione quorundam eorum certitudinem plenam ibidem concepi. De quibusdam uero pre admiracione nimia, scilicet non credens eos obisse, certus non sum redditus. Nam et sciscitari propter alia infinita, que contemplabar, dissimulaui, uel a ductore meo uel ab ipsis; sed iam indubitata quorundam relacione super eorum decessu certioratus sum.

XLII. De quodam episcopo, qui licet in penis esset, tamen miraculis coruscavit.

Iam quartus, ut arbitror, elapsus est annus, quo pontifex quidam in archipresulem electus cita morte preuentus episcopatus onus ante deposuit quam honorem consequeretur, ad quem petebatur, gradus eminentioris. Extiterat autem in abscondito interioris hominis bene religiosus pureque deuotus, asperrimo cilicii usu multisque aliis cruciatibus carnem macerans corpusque proprium domans. In facie uero non multum a

²⁸⁷ Come evidenza Salter, solamente il MS Oxford, Bodleian Library, Selden, Supra 66, che riporta il testo C, aggiunge in questo punto la presente rubrica.

²⁸⁸ Il testo B aggiunge: *nisi tedio prospicerem lectoris* (se non avessi badato al tedio del lettore).

²⁸⁹ Nel testo B si legge: *et que oculis circa eos ipsos conspexi, animo revolvens et recolens...* (e ripercorrendo nella mente e ricordando quello che ho visto con gli occhi riguardo a questi stessi...) È evidente che nella versione finale dell'opera questa frase, oltre ad essere più sintetica, si caratterizza per un miglioramento dell'ordine dei suoi costituenti.

²⁹⁰ Il testo B aggiunge: *cum mortuum penitus neminem dum ista videbam potuerim non videre, si modo hunc meminisset esse defunctum* (dal momento che non avrei potuto non vedere alcuno tra i defunti completamente, mentre osservavo ciò, se soltanto mi fossi ricordato che fosse morto).

²⁹¹ Il testo B aggiunge: *inueniens* (trovando).

Perché il monaco non ha messo per iscritto tutto ciò che ha visto.

«Narro molte vicende in modo riassuntivo e come non racconto nulla riguardo a parecchi, così anche riguardo ai pochi che abbiamo visto non faccio menzione di tutto ciò che avrei potuto dire in modo veritiero e utile. Numerosi libri, infatti, non potrebbero comprendere tutto quanto. Nessuno inoltre dovrebbe pensare che io racconti qualcosa riguardo alle pene e ai pianti degli afflitti esagerando. Lo stesso Dio testimone dei segreti sa che, rileggendo quello che è già stato scritto riguardo ai supplizi di alcuni e ricordando quello che ho visto riguardo a questi stessi, come se niente fosse stato detto riguardo alle loro miserie, così in confronto a quelli che ho visto considero inutile più che leggero ciò che è stato riferito. Da queste informazioni, dunque, la saggezza del lettore raccolga qualche vantaggio per la sua edificazione e impari da piccolissime e pochissime notizie, che rilegge scritte, a valutare quelle grandi, che o non possono essere riferite a causa della loro importanza e della loro quantità non misurabile o che, se in qualche modo potessero essere raccontate, sembrerebbero più fortemente noiose e meno credibili a tutti i deboli e ai pigri. Faccio ancora menzione di pochi che ho amato in modo davvero speciale precedentemente in questa vita mortale. È innumerevole anche la quantità di quelli che quel momento rese presenti al mio ricordo e alla mia vista. Mi sono stupito del fatto che lì insieme ai morti vi erano alcuni dei miei conoscenti che credevo che fossero ancora vivi. Lì ho raggiunto una piena certezza della morte di alcuni di loro, mentre non sono stato reso certo della morte di altri per lo stupore, poiché non credevo che fossero morti. Ho omesso, infatti, anche di chiedere spiegazioni alla mia guida e a loro stessi a causa di innumerevoli fatti che vedevo, ma ormai sono stato informato sulla loro morte grazie al racconto sicuro di alcune persone».

XLII. Un vescovo che, nonostante si trovasse nelle pene, tuttavia si rese splendido grazie a dei miracoli.

«Ormai, come penso, sono passati quattro anni da quando un vescovo scelto come arcivescovo, colpito da una morte improvvisa, depose il peso dell'episcopato prima di raggiungere l'onore della posizione più elevata a cui aspirava. Aveva vissuto nel segreto della sua interiorità da onesto uomo religioso e puramente devoto, mortificando la carne con l'utilizzo durissimo del cilicio e con molti altri tormenti, e domando il proprio corpo.

secularibus distare uidebatur, nonnunquam pro uitanda inanis glorie aura, que uirtutum semper floribus probatur inimica, leticiam uultu pretendens et uerbis, cum interius esset corde contritus et affectu compunctus. Illud autem sapientis memoriter tenebat²⁹², 'Frons tua populo conueniat, cum intus sint omnia dissimilia.'²⁹³ Episcopus autem, de quo nunc agimus, excessus tam quotidianos²⁹⁴, qui in magnis sollicitudinibus et negociis sepe difficilibus constituto subriperant, quam minoris quoque etatis, quando seculi lasciuia minus declinauerat, lacrimis frequentibus et uaria ut predixi castigacione corporis punire solebat. Uerum in episcopali officio multa per negligenciam grauiter offenderat, sicut et alii de quibus superius mencionem feci.

De isto plurimorum iam vulgatum assercione audiui quod per ipsum miracula curacionum in quibusdam debilibus et infirmis post eius transitum fuerint perpetrata. Quod fortassis uerum esse non negamus, Domino huiusmodi beneficiis famulum suum honorante, ut daret intuentibus ostensionem, quod sibi grata fuerint merita ipsius, que in uite austeritate occulta et mentis puritate interna suis conspectibus, qui corda intuetur, placuissent. Uerumtamen in penis adhuc et ipsum, restante sibi proculdubio multa premiorum recompensacione, inueni. Qui uero non credit fieri aliquociens miraculum mentis eorum qui in purgatoriis uexantur, quartum librum dialogi beati Gregorii relegat et ibi plenius huius rei exemplum, scilicet de Paschasio diacono, reperiet²⁹⁵.

²⁹² Nel testo B si legge: *Nitebatur enim talis uite instituto sapientis cuiusdam in se exprimere consilium, qui ait...* (Infatti con il proposito di una vita di questo tipo si sforzava di esprimere in sé il consiglio di un uomo saggio che dice...)

²⁹³ Il testo B aggiunge: *At presulum gradus sublimior tam lingue quam uite, tam gestus decore maturo quam affectus nitore puro debet illustrari, dicente apostolo: 'Forma esto fidelium in sermone et in conversatione' etc. Quamobrem non impune vel in istis exempla vel licentiam transmittunt leuitatis intuentibus, qui auctoritatis et perfectionis apostolice ex successione dignitatis tenentur fastigia emulari.* (Ma la posizione più elevata dei vescovi sia del linguaggio che della vita deve essere messa in luce tanto dal pieno decoro dei gesti quanto dal puro splendore dei sentimenti, dal momento che l'apostolo dice: *Sia modello per i fedeli nel linguaggio e nel modo di vivere.* Perciò non impunemente trasmettono in questo sia esempi che licenza di leggerezza a quelli che li guardano, i quali sono tenuti ad amare l'eminenza della carica per il privilegio dell'autorità e della perfezione apostolica.)

²⁹⁴ Nel testo B si trova: *excessus quotidianos in hiis et aliis, si quid ut assolet in magnis...surripeat...* (peccati quotidiani in questo e altro, se, come è solito in grandi...sottaeva...)

²⁹⁵ Nel testo B: *beati Gregorii dialogum relegat et ibi plenius huius rei rationem et exemplum.* (Rilegga i *Dialogi* di san Gregorio, e lì troverà pienamente la ragione e l'esempio di questo fatto.) In questo passo il testo C è più preciso rispetto alla versione precedente; vi è, infatti, un riferimento puntuale al quarto libro dei *Dialogi* di Gregorio Magno e l'autore aggiunge il nome del protagonista dell'episodio a cui rimanda, omesso, invece, nel testo B.

Ma non sembrava essere molto diverso dai laici nell'aspetto, e spesso mostrava contentezza nel volto e nelle parole per evitare il favore della vanagloria, che è sempre considerata nemica delle virtù, nonostante interiormente fosse contrito nel cuore e afflitto nei sentimenti. Infatti teneva nella memoria questo detto di un uomo saggio: *Il tuo volto si adatti al popolo anche se nell'animo tutto è diverso*. Questo vescovo era solito punire con pianti frequenti e con una multiforme mortificazione del corpo sia i peccati quotidiani, che in grandi preoccupazioni e in compiti spesso difficili avevano sottratto qualcosa a quanto era doveroso, sia anche quelli dell'età giovanile quando aveva evitato meno la dissolutezza del mondo. In verità durante il suo episcopato aveva commesso gravemente molti peccati per negligenza, come anche altri di cui ho già parlato.

Su di lui ho udito che era già stato ampiamente diffuso che dopo la sua morte avesse già compiuto miracoli di guarigioni in alcune persone deboli e malate. Non nego che questo forse sia vero dal momento che il Signore onorava il suo servitore con benefici di questo tipo per dimostrare a chi li guardava che aveva gradito i suoi meriti, che, nascosti nell'austerità della vita e nella purezza interiore della mente erano piaciuti a Colui che guarda attentamente i nostri cuori. Tuttavia l'ho trovato ancora nelle pene, nonostante senza dubbio lo attendesse una grande ricompensa di misericordia. Ma chi non crede che coloro che sono tormentati nei luoghi di purificazione delle anime alcune volte compiono dei miracoli, rilegga il quarto libro dei *Dialogi* di san Gregorio, e lì troverà pienamente l'esempio di questo fatto a proposito del diacono Pascasio».

XLIII. De quodam abbate.

Abbas quidam sane religiosus magneque frugalitatis ante hoc decennium, transurus e seculo, fidelissimo cuidam monacho delegauit solidos non paucos, quos in scriniis habebat, in pauperum refrigeria pro salute anime sue dispensanda. Qui sagaciter uotum testatoris adimplens deuote largiebatur egenis subsidia. Si quem fame uel languore afflictum grauius, si quos a Claris natalibus et honestis moribus ad indigencie necessitatem redactos didicisset, qui et mendicare confunderentur, et uictualia comparare undecunque non ualebant, aperiebat benedictionibus manum suam et replebat pro uiribus animas eorum, etiam calciamentis uel uestibus tegens eos. Anachoritis et uiduis necnon et senibus deuotis uel clericis multa tribuebat, omnibus indicens quatinus pro anima illius qui hec sibi per manus suas largienda destinasset orare sedulo meminissent. Quod etiam ab illis haut segniter implebatur. Hic ergo fidelis dispensator, cum omnia dispergendo que acceperat pauperibus erogasset, in languorem et ipse decidit; quo tempore non modico excoctus ante hos quatuor annos hominem sancto fine beatus exiit. Hos utrosque ibidem repperi. Uerum abbas supplicii adhuc detinebatur acrioribus ea potissimum ex causa, quod propinquis et carnaliter se contingentibus nimie teneritudinis affectu fuisset obnoxius, nimiumque erga illos munificus, de bonis monasterii sui plus in eis, quam deceret, expendisset. Plane hoc uicium, amor scilicet propinquorum intensior equo, omnes fere, etiam qui in aliis probabiliter se gesserant, sacri ordinis professores et quoslibet ecclesiasticos dispensatores in illis penis plurimum grauabat. Ut enim de illis taceam qui ecclesiastica, quibus locupletati sunt, beneficia in luxu uestium et uentris concupiscencia, in equis et uariis uanitatibus et mundi pompis absumunt, illi etiam qui ita frugaliter hiis utuntur ad necessitatem, ut nichil horum admittant ad superfluitatem, rationem nichilominus exactissime de illis tenentur exsoluere, que suo fuerint necessario usui residua. Debent enim ea primitus et abundancius indigentibus sue²⁹⁶ cure subditis ministrare, deinde mediante discrecione parentum indigenciam, remota superfluitate, et quorumlibet inopum sine culpa, immo cum fructu misericordie, poterunt releuare. Hanc enim regulam ecclesiarum uicariis et personis, abbatibus et episcopis statutam ibi primo didici, quam sine graui uindicta non licet preuaricari. Prius enim quam ista uidi longe aliter de hiis sensi, quia longe aliter morem ipsorum se habere sciui. Qui uero ista bene ut iustum est obseruant, tanquam serui boni²⁹⁷, ita pro hiis remunerantur, ac si de suis patri-

²⁹⁶ Il testo B aggiunge: *spirituali* (spirituale).

²⁹⁷ Il testo B aggiunge: *qui scilicet bene ministraverunt* (cioè che hanno servito bene).

XLIII. Un abate.

«Un abate, veramente devoto e di grande frugalità, quando più di dieci anni fa stava per morire lasciò ad un monaco fedelissimo non poche monete d'oro, che conservava negli scrigni, da utilizzare per aiutare i poveri per la salvezza della sua anima. Costui realizzando con intelligenza il desiderio del testatore elargiva ai bisognosi devotamente. Se sapeva che qualcuno era gravemente oppresso dalla fame o da una malattia, o che uomini illustri e dai costumi onesti erano caduti in povertà, i quali si vergognavano di mendicare, e non erano in grado di procurarsi i viveri da altre fonti, apriva la sua mano e colmava di benedizioni le loro anime come poteva, donando loro anche scarpe o vestiti. Dava molto agli eremiti e alle vedove, e ugualmente agli uomini anziani devoti e ai chierici, raccomandando a tutti di ricordarsi di pregare intensamente per l'anima di colui che gli aveva lasciato questi beni da elargire; loro lo facevano con prontezza. Questo fedele dispensatore, dopo aver prodigato ai poveri tutto ciò che aveva ricevuto, si ammalò anche lui. Oppresso a lungo, più di quattro anni fa morì beato con una santa fine. Qui li vidi entrambi. Ma l'abate era ancora trattenuto da supplizi più atroci soprattutto perché era stato colpevole di un sentimento di grandissima tenerezza verso i familiari e i parenti, ed essendo molto generoso aveva speso per loro più di quanto convenisse dei beni del suo monastero. Chiaramente questo peccato, cioè l'amore nei confronti dei parenti più intenso del giusto, opprimeva moltissimo in quelle pene quasi tutti i membri di un ordine religioso, anche coloro che si erano comportati lodevolmente per gli altri, e qualsiasi amministratore ecclesiastico. Per non parlare, infatti, di quelli che consumano i beni ecclesiastici, con cui si sono arricchiti, nel lusso dei vestiti e nella concupiscenza del ventre, in cavalli, e molteplici vanità e piaceri di questo mondo, e anche quelli che si servono di questi beni per necessità così moderatamente da non spenderne nessuno inutilmente, sono tenuti a rendere ragione con la massima esattezza riguardo a quelli che hanno lasciato per il loro bisogno. Innanzitutto dovrebbero offrire più abbondantemente i beni ecclesiastici ai poveri, sottomessi alla loro cura spirituale; in seguito potrebbero sollevare con discrezione e senza eccesso la povertà dei genitori o anche di qualsiasi bisognoso senza colpa, anzi ottenendo misericordia. Qui, infatti, ho capito per la prima volta che i vicari e i membri della chiesa, gli abati e i vescovi non possono trasgredire questa regola senza essere puniti gravemente; prima di vedere ciò avevo un'idea di questi completamente diversa perché pensavo che il loro costume fosse di gran lunga differente. Ma coloro che si occupano dei beni della chiesa secondo giustizia

moniis hec pro domino prestitissent. Predictus igitur abbas, inter duros agones penarum ad requiem anhelans paradisi, monachum prefatum qui respectu sui satis leniter uexabatur in parte quadam a tormentis difficilioribus remota intuens, frequenti inclinacione sui, manibus etiam protensis grates ei piissimo affectu exsoluebat pro pietate sibi in premissa solidorum distribucione impensa. Monachus autem uenusto admodum aspectu, ueste nitida rarissimis tamen maculis respersa, iocunda etiam quodammodo alacritate sui graciosum de se prebebat intuenti spectaculum abbati. Quod dum mecum stupens admiror, hanc ab ore ductoris mei de eo audiui testificacionem. 'Noueris' inquit 'hunc quem cernis multa cordis sinceritate et corporis castimonia domino placuisse, plurimaque per eum in loco quo degebat mala ne fierent fuisse impedita²⁹⁸. Fuit enim iusticie zelo feruidus, odio habens malum ex animo. Multas etiam sepe contrarietates et probrapacienter sustinuit pro defensione honestatis et religionis, machinantibus hiis qui religionis habitum ad hoc portant, ut religionem destruant, in castris spiritualis milicie non spiritui sed carni²⁹⁹ officiosissime obsequentes. Per tales, prothdolor, hodie speciale quondam sancte ecclesie decus et gloria paulominus ad nichilum redigitur, dum crescit super numerum multitudine carnalium, cui cedit paucitas spiritualium, magis eligens aliena mala dissimulando in sese quiescere, quam increpando furencium in se bella concitare. Qui et si sileant et quiescant, a talium insidiis quieti esse non ualent. Sicut enim quondam Ysmael, *qui secundum carnem natus est*³⁰⁰, persequebatur Ysaac *qui secundum spiritum*³⁰¹, ita et nunc carnales spiritualibus inexorabiles conflictus ingerunt, frementes et tabescentes quia eos suis peruersitatibus nequiunt conformare. Plures quoque, quod nimis lugendum est, spiritu incipientes, tempore procedente uel pusillanimitate uicti uel simplicitate seducti, in hoc certamine succumbunt in corrupcionem et miserabilem uite torporem, exemplis et persuasionibus infelicium abstracti et illecti. Uerum hec tanta cenobite uite dispendia, que instar celestis rei publice temporibus patrum insignissime floruit, modernos prelates maxime respiciunt, qui hec sciunt et negligunt, immo ita hec contempnunt, ut nec ea sic se habere aduertant. Sciunt enim ad quid³⁰² uenerunt, sed ignorant ad quid uenisse debuerunt. Uenerunt enim ad luxum et ad gloriam mundi, uenisse autem debuerant ad imitacionem paupertatis Christi, ad sollicitudinem Pauli, ad custodi-

²⁹⁸ Il testo B aggiunge: *et in ipso, immo ante ipsum exortum, precisa* (e nello stesso luogo, anche prima che lui nascesse, erano stati eliminati).

²⁹⁹ Il testo B aggiunge: *in momento* periture (destinata ad andare in rovina in un attimo)

³⁰⁰ Gal 4, 29.

³⁰¹ Gal 4, 29.

³⁰² Il testo B aggiunge: *fedis aspirationibus* (con aspirazioni turpi).

come servi onesti sono ricompensati nella misura in cui hanno donato questi beni dal loro patrimonio per il Signore. L'abate, dunque, che aspirava alla quiete del paradiso tra tormenti e pene crudeli, guardava con ammirazione e ringraziava con un sentimento di grandissima devozione, inginocchiandosi continuamente e protendendo entrambe le mani, il monaco, che era tormentato più leggermente in un luogo lontano dalle torture più terribili, per la pietà che aveva avuto nei suoi confronti nella distribuzione delle monete d'oro. Il monaco si mostrava all'abate che guardava lo spettacolo pieno di grazia per il suo aspetto alquanto splendido e la veste candida ricoperta solamente di pochissime macchie, come anche per una piacevole contentezza. Mentre guardavo ciò con stupore ho sentito la mia guida parlare di lui così: "Avrai saputo che questo che vedi era piaciuto al Signore per la grande sincerità del cuore e per la castità del corpo, e che aveva impedito che moltissimi mali accadessero nel luogo in cui viveva; infatti fu ardente di zelo per la giustizia, e odiava il male sinceramente. Inoltre spesso sopportò con pazienza molte avversità e oltraggi per difendere l'onestà e la religione, poiché alcuni, che indossano l'abito religioso per questo, tramano per distruggere la religione negli accampamenti del servizio spirituale accondiscendendo con grande obbedienza non allo spirito, ma alla carne. Ahimè, che dolore! A causa di persone di questo tipo il decoro un tempo straordinario e la gloria della santa chiesa oggi vengono ridotti quasi a nulla, mentre cresce oltre misura la moltitudine di quelli che vivono secondo la carne, a cui si piega il piccolo numero di quelli che vivono secondo lo spirito, che scelgono di stare tranquilli in se stessi dissimulando i mali altrui piuttosto che suscitare contro di sé l'odio dei folli rimproverandoli. Per quanto questi non dicano e non facciano niente, tuttavia non possono stare tranquilli per le insidie di quelli. Infatti come un tempo Ismaele, *che è nato secondo la carne*, perseguitava Isacco, *che è nato secondo lo spirito*, così anche ora gli uomini che vivono secondo la carne portano conflitti inesorabili contro quelli che vivono secondo lo spirito, fremendo e struggendosi perché non riescono a conformarli alle loro perversità. Inoltre molti, cosa per cui bisogna piangere moltissimo, che inizialmente vivevano secondo lo spirito, con il passare del tempo o vinti dalla viltà o ingannati dalla semplicità, soccombono in questa lotta, trascinati e indotti dagli esempi e dalle persuasioni di quei miseri verso la corruzione e il torpore miserevole della vita. Ma i grandissimi danni della vita religiosa, che ai tempi dei padri fiorì in modo davvero straordinario come uno stato divino, riguardano principalmente gli attuali prelati, che li conoscono e li trascurano, anzi li disdegnano a tal punto che nemmeno si accorgono che le cose stanno così. Sanno, infatti, a che cosa sono giunti, ma non sanno a che cosa avrebbero dovuto essere giunti.

am circumspectam gregis sibi commissi³⁰³. Hoc ergo sequuntur, hoc curant, hoc querunt, ad quod uenerunt: gregem uero domini non pascunt, immo depascunt, et a rectitudine quam forte habent deicientes spiritualiter mactant, et sibi eos conformantes perdunt, non se pastores sed lupos exhibentes et fures. Talium promociones reges et pontifices et alii iam procurant potentes: ipsi quoque subiecti tales propensius exquirunt non rectores sed peruersores animarum suarum; sub quibus omne, quod eis libuerit, liceat. Quare iusto dei iudicio et regna turbantur et ecclesie confunduntur et status terrigenarum prorsus euertitur. Fiunt enim hoc ordine deo execrabiles, qui pro uiuis et defunctis pii ad deum et exaudibiles fore deberent intercessores, quorum specialius meritis et interuentu omnium conseruari et augeri debuerat incolumitas Christianorum, omnisque clades a plebe dei propelli et amoueri.' Hec et in hunc modum plurima de lapsu et defectu sacre religionis sancto dei Nicholao conquerente et de preconiis eorum, qui in hiis periculis uiriliter stare et alios corroborare non signiter curant, sublimia quedam commemorante, alios atque alios, quos ante noueram, uariis dextra leuaque uidebam detineri cruciatibus. Pre ceteris uero quos pridem cariores habueram hiis curiosius intendebar.

XLIV. De quadam abbatissa.

E quibus uenerabilis quedam abbatissa fuit, que anno presenti spe felici presentis uite erumpnas euadens, ad interminabilem perpetue lucis diem peruentura a corpore migravit. Hec michi quam plurima de statu suo tam presenti quam preterito³⁰⁴ insinuauit. Germanis etiam sororibus suis sub uirginitatis titulo inter sacras uirgines in monasterio, cui pre fuerat, ad amplexus celestis sponsi piis desideriis anhelantibus, quibusdam certorum intersignorum indiciiis nonnulla per me illis intimanda mandauit. Ex quibus quedam hic referam³⁰⁵, aliis quibusdam suppressis, que auditu forent graciosa, ni uetuisset

³⁰³ Nel testo B si legge: *Id enim est luxuria et gloria mundi; hoc autem imitatio paupertatis Christi, sollicitudinis Pauli, pactio sana, custodia circumspecta gregis sibi commissi.* (Quello è la lussuria e la gloria di questo mondo; invece questo è l'imitazione della povertà di Cristo e della sollecitudine di Paolo, l'accordo ragionevole, l'attenta protezione del gregge a loro affidato). Thurston accoglie la *lectio pastio* "nutrimento", tramandata solamente dal MS Oxford, Bodleian Library, Bodley 44 in luogo di *pactio* conservata da tutti gli altri manoscritti del testo B.

³⁰⁴ Il testo B aggiunge: *et olim in seculo et nunc post obitum suum transacto.* (Trascorsa un tempo in vita e ora dopo la morte.)

³⁰⁵ Nel testo B si legge: *Verbis etiam et quibusdam certorum intersignorum indiciiis germanis sororibus suis, quas sub uirginitatis titulo inter sacras reliquerat uirgines in monasterio, cui pre fuerat ipsa, ad immortales celestis sponsi amplexus piis desideriis anhelantes, his (inquam) nonnulla vice illius per me ipsa intimanda mandauit. De quibus hic aliqua referre gratum duxi...* (Inoltre mi ha raccomandato a parole e con alcune prove date da segni certi di riferire parecchie notizie da parte sua alle sue sorelle carnali, che aveva lasciato sotto il titolo di uirginità tra le vergini consacrate di cui lei stessa era stata badessa, anelanti con devoti desideri agli abbracci immortali dello sposo divino. Qui ho considerato gradito riportarne solamente alcune...)

Sono giunti, infatti, alla lussuria e alla gloria del mondo, ma avrebbero dovuto essere giunti all'imitazione della povertà di Cristo, alla sollecitudine di Paolo, alla protezione attenta del gregge a loro affidato. Dunque seguono, curano, ricercano ciò a cui sono giunti; invece non nutrono il gregge del Signore, ma lo distruggono e, allontanandolo dalla giustizia con quanta forza possano, lo abbattano spiritualmente, e lo mandano in rovina conformandolo a sé, mostrandosi non come pastori, ma come lupi e ladri. I re, i capi della chiesa e gli altri uomini potenti si occupano delle promozioni di tali prelati; essendo corrotti anche loro favoriscono questi che non sono guide, ma usurpatori delle anime, sotto i quali a loro è lecito tutto ciò che vogliono. Per questo, per il giusto giudizio di Dio i regni sono sconvolti, le chiese sono turbate e la condizione degli abitanti della Terra è completamente rovesciata. Infatti in questo modo diventano odiosi a Dio coloro che avrebbero dovuto essere devoti e degni intercessori presso Dio per i vivi e per i morti, grazie ai cui meriti straordinari e alla cui mediazione avrebbe dovuto essere preservata e aumentata l'incolumità di tutti i cristiani, e scacciata e allontanata ogni sciagura dal popolo di Dio". Mentre san Nicola proseguiva raccontando queste vicende e moltissime altre di questo tipo sulla rovina e le mancanze della sacra religione, e ricordava alcuni fatti sublimi elogiando coloro che si preoccupano di resistere con coraggio in questi pericoli e avversità e di incoraggiare gli altri con energia, vedevo che altri, che avevo conosciuto precedentemente, venivano tormentati con molteplici supplizi a destra e a sinistra. Ma mi rivolgevo con più curiosità verso quelli che mi erano stati più cari un tempo».

Una badessa.

«Tra loro c'era una venerabile badessa che è morta quest'anno sfuggendo fortunatamente le sofferenze della vita presente, destinata a giungere al giorno senza fine e alla luce eterna. Mi ha raccontato moltissime vicende sia della sua condizione presente che di quella passata. Inoltre mi ha raccomandato con alcune prove date da segni certi di riferire parecchie notizie alle sue sorelle carnali, che, sotto il titolo di verginità, tra le vergini consacrate nel monastero di cui era stata badessa, anelavano con devoti desideri agli abbracci immortali dello sposo divino. Qui ne riporterò solamente alcune, dopo averne eliminate certe che sarebbero state davvero piacevoli da ascoltare se non avesse

ea aliis diuulgari quam ipsis pro quibus ea specialiter mandasse videbatur. Aiebat itaque se non modicum leuamen psalmis, oracionibus et lacrimis ancillarum dei quibus mater spiritualis extiterat percepisse. Gracias illis referendas mandauit quod et per se ipsas multa ei contulissent beneficia, et quod a quibuscunque ualebant religiosis missarum et oracionum ei satagissent impetrare suffragia; insuper annuas hostias pro se diatim sine intermissione domino fecissent immolari. Scirent procul dubio hinc premia ipsis deberi ingencia, se uero acerbissima per hec supplicia euasisse et de residuis adhuc penis, si perseruerent in inceptis, cito euasuram. Referebat quoque multum sibi profuisse quod ante susceptum gradum regiminis compacientissimam se ad quibusque afflictis sororibusque multa benignitate prestitisset et quod quibuslibet sese extremis uilibusque officiis deuocius persepe mancipasset.

XLV. De duabus monialibus leprosis.

'Fuerunt nempe' ait 'quodam tempore in monasterio nostro due tenere quidem etatis uirgungule, lepre contagio miserabiliter supra modum infecte, in tantum ut uirulenta perniciēs carnes earum plerisque in locis usque ad ossa exederet, cutis superficie³⁰⁶ inmaniter pustulis frequentissimis turgescere. Has uniuersis pene sororibus tangere uel aspicere horrore erat. Michi autem ipsas sinibus meis confouere et ulnis, lauare in balneis, manicis etiam meis ulcera earum detergere dulcissimum uidebatur. Ipse uero in summa equanimitate et graciaram accione plagam sibi diuinitus illatam perferentes, ita tali delectabantur incommode ac si percepissent a suo quem tenerrime dilexerant sponso uarii ornatus pignora graciosā. Hinc longo pridem coronate martirio iam sine macula felices sequuntur agnum quocumque ierit. Huius quoque pietatis obtentu³⁰⁷ celerrimum in omni angustia mea persensi refrigerium'. Alia autem multa predicta michi abbatissa nunciauit, conquerens inter alia sibi non exiliter obfuisse in penis, quod clericum quendam, amicorum omnium solacio destitutum, etate paruulum, cuiusdam episcopi commendacione ei ad educandum traditum, mox penitus neglexisset; qui ob hoc uitam diucius protraxit erumpnosam. De sui quoque monasterii cetu aliquot sanctimoniales feminas leuioribus in penis ibidem recognoui.

³⁰⁶ Il testo B aggiunge: *sicubi tamen cutis potuit superesse misellis* (perlomeno dove essa poté rimanere alle poverette).

³⁰⁷ Il testo B aggiunge: *habite in eas* (avuta nei loro confronti), espressione considerata per la presente traduzione.

vietato di comunicarle ad altri, se non a coloro per le quali sembrava averle riferite specificamente. E così diceva di aver ricevuto un grandissimo sollievo nelle pene grazie ai salmi, le preghiere e le lacrime delle donne consacrate a Dio per le quali era stata una madre spirituale. Mi ha raccomandato di ringraziarle perché le avevano procurato numerosi benefici, e si erano date da fare per ottenere per lei suffragi di messe e di preghiere da tutti gli uomini religiosi da cui potevano; inoltre avevano stabilito che continuamente senza interruzione venissero offerti al Signore dei sacrifici annuali per lei. Avrebbero dovuto sapere con certezza che a loro erano dovute delle grandissime ricompense per questo, inoltre che lei grazie ai loro aiuti aveva sfuggito i supplizi più terribili e presto avrebbe superato le pene rimanenti purché perseverassero nei loro propositi. Diceva anche che le aveva giovato molto il fatto che, prima di diventare badessa, si era mostrata veramente compassionevole e benevola nei confronti di alcune sorelle afflitte e aveva sempre svolto con molta devozione qualsiasi incarico difficilissimo e vile».

XLV. Due monache lebbrose.

«Un tempo – disse – nel nostro monastero ci furono due giovani suore affette davvero miserevolmente dal contagio della lebbra, e in modo così grave che la peste velenosa corrodeva la loro carne e in molti punti fino alle ossa, mentre la superficie della pelle si gonfiava terribilmente con numerosissime bolle. Quasi tutte le suore provavano orrore sia a toccarle che a guardarle. Invece per me era dolcissimo confortarle con il mio grembo e le mie braccia, lavarle nei bagni, e anche pulire le loro ulcere con i guanti. In verità queste, che sopportavano questa piaga inflitta da Dio con moltissima serenità e ringraziamenti, erano così contente per tale disgrazia come se avessero ricevuto pegni nobili di vari ornamenti dal loro sposo che amavano con molta tenerezza. Quindi, dopo essere state coronate un tempo da un lungo martirio, ormai senza macchia seguono felici il Messia dovunque andrà. Anche grazie alla compassione che ho avuto nei loro confronti ho ricevuto un sollievo velocissimo in ogni mio tormento». La badessa mi ha raccontato molte altre vicende, lamentandosi che tra gli altri peccati aveva sofferto non poco nelle pene per aver presto trascurato del tutto un giovane chierico, privo del conforto di tutti i suoi amici, che un vescovo le aveva affidato per educarlo; per questo motivo egli condusse molto a lungo una vita miserevole. Qui ho riconosciuto in pene veramente leggere anche parecchie suore del suo monastero».

XLVI. De quodam milite simoniaco.

Miles quidam cuiusdam ecclesie patronus uiginti septem marcis cuidam clerico uendiderat personatum³⁰⁸. Qui postea facti penitens in recompensationem tanti piaculi crucem suscepit, sepulcrum domini, si daretur facultas, aditurus, suisque erratibus ueniam petiturus. Ea tempestate terram Promissionis barbaries gentilium, expugnantibus³⁰⁹ Christianis, peruasione nefaria occupauerat. Ad quorum perfidiam³¹⁰ propulsandam Christicolis de cunctis mundi partibus adunatis, hic miles sese coniunxit; ubi tactus incommodo, pro domino exul spontaneus uitam in castris terminauit. Hunc igitur mediocribus in suppliciis positum repperi. Fatebatur autem quod pro crimine symonie superius memorato grauissimos pertulisset cruciatus, adiciens quod nisi diuina preuentus miseracione ante mortis horam adeo super hoc penitisset, eternum nullatenus effugisset interitum. 'Pene uero,' ait 'tante iniquitati debite, multum pro labore peregrinationis, quam pro domino suscepi, michi sunt alleuiate. Indultum preterea diuina bonitate fuit michi, ut dudum per quendam fidelem clericum in sompni uisione admonitum uxori quondam mee mandarem, quatinus pro salute mea quinque missarum tricennalia cum officiis psalmodiarum, lectionum et orationum, que pro defunctis recitari mos ecclesiasticus instituit, per honeste et continentis uite presbiteros, quos etiam nominatim expressi, sollicito procuraret celebrari. Quod ipsa fideliter impleri satagens, ipsosque sacerdotes postea ut digni erant remunerans, maximam michi penarum mearum mitigationem impetrauit. Nam circa primordia post decessum meum cotidie frequencius denarios, quos pro uenditione ecclesie perceperam, arduos uolare compellebar. A cuius inmanitate supplicii iam superna pietate illius potissimum remedii subuentione immunis sum redditus. Asperitate frigoris adhuc immoderacius coartor, quia nudis et algentibus inclemencior uixi et incompaciens. Quamuis enim sepius alimoniam famelicis largirer, tenacitatis tamen uicio denarios in refrigeria eorum cauebam expendere'. Ad quem ego 'Si adhuc' inquam 'pro uobis fieret missarum celebratio, nonne perfectam reciperetis quietem?'. Et ille 'Eciam' inquit 'si modo septem pro me tricennalia cum officiis coherentibus, scilicet *Dirige* et *Placebo*, exsoluerentur, spero quod hiis completis mox de penis transferretur ad quietis eterne mansionem'. Hec ille. Animaduertendum uero est quod

³⁰⁸ Nel testo B si legge: *Miles quidam XXVII marcis argenti in ecclesia quadam, cuius gaudebat patronato...* (Un cavaliere in una chiesa, su cui godeva il diritto di patronato, per ventisette monete d'argento...)

³⁰⁹ Il testo B aggiunge: *qui eam incoluerant* (che l'abitavano).

³¹⁰ Il testo B aggiunge: *de terra sancta* (dalla Terra Santa).

XLVI. Un cavaliere simoniaco.

«Un cavaliere, che era stato patrono di una chiesa, aveva venduto la carica ad un chierico per ventisette monete d'argento. Egli poi, pentendosi di quello che aveva fatto, per espiare questo peccato così grave aveva preso la croce con l'intenzione di recarsi al sepolcro del Signore, se gli venisse concessa la possibilità, e di chiedere perdono per i suoi peccati. In quel tempo la barbarie dei musulmani aveva occupato con un'invasione nefanda Gerusalemme, dopo che erano stati espugnati i Cristiani; per scacciare la loro infedeltà il cavaliere si unì ai Cristiani radunati dai territori di tutto il mondo. Qui morì disgraziatamente negli accampamenti come esule volontario per il Signore. L'ho trovato, dunque, posto in supplizi moderati. Diceva anche di aver sopportato tormenti durissimi per il peccato di simonia, aggiungendo che non sarebbe sfuggito in nessun modo alla dannazione eterna se, avvertito dalla compassione divina, non si fosse pentito di ciò così tanto prima della sua morte. “Ma la fatica del pellegrinaggio che ho sostenuto per il Signore – disse – ha alleviato molto le pene dovute a questo peccato così grave. Inoltre mi è stato concesso dalla bontà divina che un tempo tramite un chierico fedele avvertito in sogno raccomandassi a mia moglie di occuparsi con attenzione che venissero celebrate cinque serie di trenta messe per la mia salvezza, con la funzione dei salmi, delle letture e delle preghiere, che il costume ecclesiastico ha stabilito che siano recitate per i defunti, per mezzo di presbiteri onesti e dalla vita moderata che ho anche nominato. Lei stessa ha alleviato moltissimo le mie pene dandosi da fare con fede per compiere ciò, e poi ricompensando quei sacerdoti come meritavano. Inizialmente, infatti, dopo la mia morte, molto spesso ero costretto a inghiottire ogni giorno le monete ardenti che avevo ricevuto per la vendita della chiesa. Ormai sono stato liberato dalla crudeltà di questo supplizio grazie alla compassione divina e soprattutto al soccorso di quel rimedio. Sono ancora oppresso senza misura dall'asprezza del freddo poiché in vita fui privo di misericordia e di pietà per le persone che non hanno vestiti e che patiscono il freddo. Infatti, sebbene molto spesso dessi da mangiare agli affamati, tuttavia evitavo di spendere soldi per aiutarli peccando di avarizia”. Io gli dissi: “Se venissero celebrate ancora delle messe per voi, non è forse vero che riceverete la quiete perfetta?”. E egli rispose: “Certamente, se soltanto saranno offerte per me sette serie di trenta messe con le funzioni connesse, cioè il *Dirige* e il *Placebo*, credo che, una volta compiute, verrò trasferito subito alla dimora della quiete eterna”. Ma bisogna osservare che il cavaliere defunto, come ormai ho saputo

idem defunctus, sicut michi certissime iam compertum est, quinque castissimos sacerdotes, ex nomine electos, in uisione ad hec pro se peragenda missarum officia designauerit³¹¹; quorum persone et nomina et mansionum loca, que singula diligenter expressit, tam sibi dum in corpore uixerat, quam clerico quo mediante hec uxori sue nunciata sunt, quam eidem eciam mulieri fuerunt incognita.

XLVII. De monacho sacrista.

Iuuenem quendam sub monachili habitu religiose in multis se habentem aliquando uideram; qui sacriste eciam officio in ecclesia sua fungebatur. Ymages autem tres uel quatuor in ueneracione sancte dei genitricis Marie, auro et coloribus decenter ornate, Saluatoris in forma puerili yconas in gremio gestantes, in ecclesia illa per singula altaria disponuntur³¹², magnum intuentibus pie deuocionis prebentes incentiuum. Ex consuetudine uero ecclesie³¹³ singulis precipuis festiuitatibus per annum, totis a uespera usque ad uesperam diebus et noctibus, singule lampades ante singulas ymages ardere consueuerant, totam suo fulgore ecclesiam reddentes choruscam. Contigit autem quodam tempore in diebus sacriste illius olei magnam in regione illa fieri penuriam, quia et unde fieret nulli indigenarum suppetebat materies et aduenarum rarus quisquam eisdem in horis id genus mercimonii in uenalibus proponebat. Unde habita desperatione acquirendi liquoris prefati in usus quosque necessaries, predictus sacrista, ubi licenciosius fore putauit, lampadum interim resecauit usum, ita quod in Pentecoste, uel in ascensione Domini, lampadibus que³¹⁴ in istis solemnitatibus ardere consueuerant, ignem non admouit. Sed non impune: tertia namque feria Pentecostes, cum sanissimus uideretur, et per omnia incolumis, repente acutis³¹⁵ febribus³¹⁶ usque ad mentis alienacionem uexatus, secunda feria sequentis ebdomade defungitur. Mane uero die sabbati, que festum sancte Trinitatis antecedit, cum adhuc in extremis ageret, intuetur in uisione angelorum reginam, deique matrem piissimam, in limine cuiusdam coclee, que uni de supradictis ymaginibus uicina imminet, consistere. Qua uisa, sui non immemor langoris et periculi exclamare vi-

³¹¹ Il testo B aggiunge: *cum quinque tricennalia celebrari postulauit* (quando chiese che venissero celebrate cinque serie di trenta messe).

³¹² Nel testo B si trova: *disposite ostenduntur* (sono mostrate disposte).

³¹³ Nel testo B: *Mos quoque minime abolendus inibi conualuit, quod...* (Qui si rafforzò anche una consuetudine che non doveva essere cancellata per nessun motivo, cioè che...)

³¹⁴ Il testo B aggiunge: *coram prefatis imaginibus lucere impretermisse* (senza interruzione davanti a quelle immagini).

³¹⁵ Il testo B aggiunge *corripitur* (viene colpito), termine considerato per la presente traduzione.

³¹⁶ Il testo B aggiunge *et immanissime* (e moltissimo).

con assoluta certezza, ha designato nel sogno cinque sacerdoti castissimi, scelti per la loro autorità, per compiere le messe per lui; i loro nomi e i luoghi dove abitavano, che aveva espresso con attenzione ad uno ad uno, erano sconosciuti sia a lui mentre viveva con il corpo che al chierico tramite cui furono annunciati alla moglie, e anche a questa stessa».

XLVII. Un monaco sacrestano.

«Un tempo avevo conosciuto un giovane monaco che conduceva una vita devota e svolgeva anche la funzione di sacrestano nella sua chiesa, dove vengono disposte su ogni altare tre o quattro immagini per la venerazione della santa Madre di Dio, Maria, ornate splendidamente con colori o d'oro, che portano in grembo le icone del Salvatore rappresentato come un bambino, e che offrono un grande incentivo di religiosa devozione a chi le guarda. Secondo una consuetudine della chiesa, durante le festività principali dell'anno tutti i giorni e le notti dal vespero fino al vespero, erano solite risplendere singole lampade davanti a ciascuna immagine, che illuminavano tutta la chiesa con il loro splendore. Una volta, al tempo di quel sacrestano, capitò per caso che in quella regione ci fosse una grande mancanza di olio, sia perché i nativi non fornivano alcuna materia prima per produrlo, sia perché pochissimi stranieri lo vendevano. Per cui il sacrestano, persa ogni speranza di acquisire l'olio per gli usi necessari, mentre aveva creduto che ve ne sarebbe stato con più abbondanza, nel frattempo interruppe l'uso delle lampade. E così il giorno dell'Ascensione del Signore e della Pentecoste non accese le lampade, che durante festività di questo tipo erano solite risplendere. E per questo fu punito. Il terzo giorno dopo la Pentecoste, infatti, nonostante sembrasse sanissimo e completamente incolume, improvvisamente viene colpito da una febbre acuta e, tormentato fino all'alienazione della mente, il secondo giorno della settimana seguente muore. Ma la mattina del sabato, che precede la festività della Santa Trinità, quando era in punto di morte, gli è apparsa in una visione la regina degli angeli e piissima Madre di Dio, che si trovava sul limitare di una scala a chiocciola che incombeva vicina a una di quelle immagini. Dopo averla vista, memore della sua malattia e del suo pericolo, sembrava esclamare: 'O Santa Maria, abbi pietà di me'. Ma lei, molto severa nella voce e nell'aspetto, rispose così: 'Tu mi hai porta-

debatatur 'O sancta Maria, miserere'. Illa uero ad hec, uoce et aspectu seuerior, ita inquit 'Tu' inquit 'luminis decus michi preripuistis in terris: ego tibi preripiam uite presentis lumen'. Hac ille (nec mirum) comminatione perterritus prosternere se uidebatur ad pedes domine cum nimio eiuiatu, ueniamque postulare commissi, emendacionem de cetero polliceri. Ad hec illa cuius eciam mine de misericordia manare consueuerunt, clemencius in eum respiciens et manu innuens, limen cui suprastabat ei ostendit, dicens 'Sede hic': tunc ille ad uestigia eius residere tremebundus cepit, cum illa subito disparuit. Ille uero ad se reuersus, fratres conuocauit, uisionem seriatim exposuit, et ut sequenti nocte, cum die succedente, luminaria de more inextincta lucerent cum magnis adiuracionibus precepit, et summa cum instancia flagitauit; uouitque quod, si redderetur cupite sospitati, ad gloriam perpetue uirginis et matris ueri luminis et solita conseruaret et ecclesie luminaria perpetim conseruanda auget. Sed nequiuit reuocari sententia quam mater ueritatis ueraci ore dictauerat. Obiit enim post hec die tertia, quasi premissa in illa, que intercessit, sancte Trinitatis sollempnitate ex luminarium restitutione aliqua sui reatus satisfaccione. In penis uero hactenus ipsum uidi detentum, quia sepe et multum in ordinis uel diuini officii executione negligens extitisset, et in cibis et potibus, in risu et iocis remissius quam deceret sese habuisset.

XLVIII. De quodam clerico scolastico qui sancte uixerat.

Clericum quendam preterea in ipso iuuentutis flore ex hac luce sublatum quem spiritu scientie illustrante omnes pene coetaneos tam in diuinis quam in liberalium artium disciplinis uidimus transcendisse, faciliori purgacione mediocriter afflictum, ad paradisi gaudia ex bone consciencie testimonio hillariter pertendentem, eodem in loco uidi. Uixerat enim moribus probis et studiis peditus, pudicicia fulgidus, caritate beniuolus, aliisque uirtutum carismatibus deo et bonis omnibus acceptus. Precipue uero egregium culmen optime structure bonarum accionum impositum preferebat, dileccionem scilicet sancte uirginis dei matris Marie, in cuius ueneracione extiterat deuotissimus, crebras persepe et prolixas coram altaribus eius spiritu contrito et humiliato exercens in oracionibus et fletibus excubias, multisque stipem necessariam pro illius amore impendens. Unde proculdubio restabat ei in celis ab eadem piissima angelorum celique regina preparata merces immarcessibilis gloriaque perhennis. Illius quoque beneficiis ab hora exitus sui multiplicia receperat refrigeria, continue illius solacio inter penarum gemitus misericorditer refocillatus. Aeris solummodo intemperancia affligi uidebatur, per frigus scilicet et estum, cum michi ostendebatur. Dictum uero michi est sciscitanti, utrum

to via in Terra l'onore della luce; io ti porterò via la luce della vita presente'. Non c'è da meravigliarsi che, spaventato da questa minaccia, venisse visto prostrarsi ai piedi della Vergine piangendo moltissimo, chiedere perdono per il suo peccato, e promettere la correzione riguardo al resto. Lei, di cui anche le minacce sono solite derivare dalla misericordia, voltandosi a guardarlo, e facendo segno con la mano, gli mostrò la soglia su cui si trovava dicendo: 'Siediti qui!'. Allora egli si sedette tremante ai suoi piedi, mentre la Vergine sparì all'improvviso. Dopo essersi risvegliato, convocò i suoi fratelli presso di sé, raccontò con ordine la visione, e chiese con grandi giuramenti e supplicò con moltissima insistenza che la notte seguente con il giorno dopo risplendessero i lumi inestinguibili, com'era abitudine. E promise in voto che, se avesse ottenuto la salute desiderata, sia avrebbe conservato i soliti lumi della chiesa, sia li avrebbe aumentati da conservare continuamente, per la gloria della Vergine perpetua e Madre della vera luce. Ma la sentenza divina non poté essere revocata come la madre della verità aveva detto con parole veritiere. Morì, infatti, il terzo giorno dopo la solennità della santa Trinità, dopo aver espiato in parte il suo peccato con la restaurazione dei lumi. Ma l'ho visto ancora trattenuto nelle pene poiché era stato spesso negligente nel compimento dell'ordine e dell'incarico divino, e si era comportato più liberamente di quanto convenisse nel cibo e nelle bevute, nelle risate e nei divertimenti».

XLVIII. Un chierico erudito che aveva vissuto santamente.

«Inoltre qui ho visto un chierico che era stato portato via da questa vita nel fiore della giovinezza, e che abbiamo osservato aver superato quasi tutti i coetanei, poiché lo spirito della sapienza lo illuminava, sia nelle discipline divine che nelle arti liberali; era tormentato con moderazione da pene piuttosto leggere, e tendeva felicemente alle gioie del paradiso grazie all'evidenza di una coscienza onesta. Era stato, infatti, dotato di buoni costumi e interesse spirituale, insigne per pudicizia, benevolo per carità, e gradito a Dio e a tutti gli uomini buoni per altri doni e virtù; ma soprattutto aveva guadagnato il culmine egregio posto sull'eccellente struttura delle buone azioni, cioè l'amore della santa Vergine Madre di Dio, che aveva venerato con moltissima devozione, offrendo sempre davanti ai suoi altari numerosi e lunghi sacrifici in preghiere e pianti, con animo contrito e umiliato, e elargendo elemosine a molte persone per il suo amore; per cui senza dubbio la piissima regina degli angeli e del cielo gli aveva preparato una ricompensa incorruttibile e la gloria eterna nei cieli. Dall'ora della sua morte aveva ricevuto molteplici sollievi grazie ai benefici di quella, continuamente confortato con misericordia nelle pene dalla sua conso-

et alias undelibet sustineret penas, quod preterea sitis quoque interdum cruciaretur ardore, quia iusto parcius desideria egenorum, cum multis abundaret facultatibus, exsaciasset. Et quidem bene compaciens uidebatur et egenis multa erogare dum uixit: sed tamen pauperes multociens fastidiuit, ex quo diues apparuit, in tantum ut, quibus ipse pauperior affabilis uixerat et subuentor deuotus, iam locupletatus, austerior aliquociens cerneretur: unde cum ingenti metu animaduertendum est, quam districte ab hiis qui ecclesiastica perceperint beneficia, exigetur ratio dispensacionis sue, dicente in euangelio Salvatore '*cui plus committitur, plus exigetur ab eo*³¹⁷. Iam uero quia multa ex hiis que in locis tormentorum comperimus, ut potuimus fideli potius quam falerato sermone digessimus, hic de penis uel in eis positis animabus narrationem interim terminamus. Post hec de gaudio et exultacione bonorum in sede amena et iocunda feliciter quiescencium aliqua que uidimus exprimere prout dominus dederit, temptabimus³¹⁸.

³¹⁷ Lc 12, 48.

³¹⁸ Nei testi A e B: *Iam uero quia multa ex hiis que in locis tormentorum comperimus, ut potuimus festinanter, occupationibus nimirum variis multum prepediti, et nimiis hinc inde tumultibus ex divini nutu moderaminis in nos consurgentibus vehementer attriti, fideli potius quam falerato sermone digessimus, hic de penis et in eis positis animalibus narrationem interim concludimus. Post hec cum superne intuitu miserationis quietem nobis immodice peccatis nostris exigentibus ad presens turbatam, serenatis immo sedatis crucietatum procellis quibus infestamur, restituerit, de gaudio et exultacione beatorum in sede amena et iucunda feliciter quiescentium, aliqua que uidimus exprimere prout Dominus ipse dederit attemptabimus. Dignum quippe et omnino iustum est, ut qui post tot non marinorum fluctuum sed amara tormentorum discrimina Stellam Maris pagine nostre illuxisse uidimus, portumque salutis tandem, scilicet miserorum refugium et beatorum gaudium, Matrem misericordiae, stilo applicante, tetigimus, denuo in istius lumine, in huius quiete ambulantes maneamus, et manentes ambulemus, ambulantes quoque et manentes gaudeamus; prestante Domino nostro Ihesu Christo, beatissime eiusdem Virginis Creatore et Filio, qui cum Deo Padre coeterno et consubstantiali Spiritu Paraclito uivit et gloriatur unus Deus in secula seculorum.* (Ma ormai, poiché ho narrato con parole più veritiere che ornate molte vicende tra quelle che ho scoperto nei luoghi dei tormenti, come ho potuto e frettolosamente, ostacolato senza dubbio da molteplici occupazioni, e indebolito di qua e di là da moltissimi tumulti che si elevano contro di me con forza per volere della guida divina, concludo per il momento il racconto sulle pene e le anime poste in esse. In seguito, quando grazie alla compassione divina mi sarà restituita la quiete al momento eccessivamente turbata dai miei peccati che incalzano, placate, anzi sedate le tempeste dei tormenti da cui sono danneggiato, tenderò di raccontare, come il Signore stesso mi concederà, alcune notizie che ho appreso sulla gioia e la letizia dei beati che riposano felicemente nella dimora amena e piacevole. Certamente è degno e completamente giusto che, poiché dopo tanti pericoli non di flutti marini, ma di tormenti aspri, ho visto la Stella del Mare incominciare a risplendere sopra la mia opera, e finalmente ho raggiunto il porto della salvezza, cioè il rifugio dei miseri e la gioia dei beati, la Madre di misericordia, mentre la scrittura approda, io avanzando ancora rimanga nella sua luce e nella sua quiete, e avanzi rimanendovi, e mentre cammino e rimango provi gioia, con l'aiuto di Gesù Cristo nostro Signore, Creatore e Figlio della stessa beatissima Vergine, che vive in eterno insieme a Dio Padre e della stessa natura dello Spirito Santo, ed è onorato come unico Dio nei secoli dei secoli). Il testo A si conclude in questo modo alla fine del capitolo 48. Cfr. infra, p. 32.

lazione. Quando l'avevo visto sembrava essere tormentato solamente dall'intemperanza dell'aria per il freddo e il caldo. Quando ho chiesto se altrove sopportasse altre pene mi è stato risposto che qualche volta era tormentato anche dall'arsura della sete, poiché aveva soddisfatto i bisogni dei poveri meno di quanto fosse giusto, nonostante possedesse molte ricchezze. In realtà sembrava essere davvero compassionevole e elargire molto ai bisognosi, mentre era in vita. Ma tuttavia, da quando divenne ricco, sdegnò i poveri, così tanto che a loro, cui era apparso affabile nei modi e devoto soccorritore quando era più povero, una volta diventato ricco, appariva spesso più severo. Perciò bisogna osservare con grande timore quanto rigorosamente da coloro che hanno ricevuto benefici ecclesiastici si esiga un criterio nel distribuire, poiché il Salvatore dice nel vangelo: «*A chi si affida di più, da lui si esigerà di più*». Ma ormai, poiché ho narrato come ho potuto con parole più veritiere che ornate molte vicende tra quelle che ho scoperto nei luoghi dei tormenti, concludo per il momento il racconto sulle pene e le anime poste in esse. In seguito tenterò di raccontare, come il Signore mi concederà, alcune notizie che ho appreso sulla gioia e la letizia dei beati che riposano felicemente nella dimora amena e piacevole».

XLIX. De paradiso et hominum multitudine quam monachus in illo uidit.

Nunc de solaciis quiescentium et eterna gloria bonorum³¹⁹ aliqua utcunque dicamus. Nam sufficienter nemo posset. Ait itaque frater predictus: Postquam diucius per diuersorum suppliciorum genera incedentes, per tria ut iam supra memorauimus loca uarios miserorum labores inspeximus et dolores, ad ulteriora tendentibus lumen nobis gratissimum paulatim cepit apparere. Hinc odoris fragrantia suauissimi, et non multo post campi multimoda florum iocunditate uernantis amenitas incredibilem nobis prestitit uoluptatem. Hoc in campo hominum seu potius animarum milia infinita repperimus, felici quiete post excursa supplicia iocundantium. Quos autem in prima illius campi margine inuenimus albis quidem sed non satis nitentibus utebantur uestibus: nigredinis uero aut cuiuslibet macule nichil eis uidebatur inesse, minori tamen gracia candoris pollebant. Inter quos plerosque dudum bene michi cognitos recognoui; ex quibus multorum interim suppressa mencione, de paucis aliquid uobis breuiter referam.

L. De quadam abbatissa.

Quedam uite admodum uenerabilis abbatissa, quam adhuc puer noueram, ante hos quatuordecim annos migravit ad dominum. Fuit autem tam pudicie, quam tocius honestatis zelo feruida, misericordie uisceribus affluentissima, in custodia gregis sibi commissi solers et deuota. Hanc inter eos quos exteriores iam dicte amenitatis oras habitare uidi, primara recognoui. Nuper uero de locis tormentorum euaserat, et uestibus immaculatis, parum tamen candentibus, induebatur. Marcida specie et tali habitudine uidebatur, quasi longa egritudine confecta et ex balneis nuper fuisset egressa. Transeo cetera leuiora propter que meruerat penas, iras eciam iusto acerbiores, inanis glorie motum inter uirtutum merita et laudantium blandimenta non plene edomitum, et alia pretereo innumera, in quibus eciam bonorum ignorancia sepe delinquit infirmitas. Hoc sibi precipue penas dicebat peperisse, quod carnales propinquos carnali teneritudine dilexerat et eis de bonis monasterii quod regebat multa contulerat, plerisque ancillis Christi, quarum mater spiritualis fuerat, tam uictus quam uestitus inedia laborantibus. Stupebam ad ista uehementer quippe qui certissime noueram uix quempiam hodie prelatum inueniri, qui in tantis diuiciis tanta circa propinquos parcitate utatur, quanta ute-

³¹⁹ Il testo B aggiunge: *que dicere promisimus* (che ho promesso di raccontare), cosa che testimonia che precedentemente la narrazione si interrompeva alla fine del capitolo 48 (cfr. infra, p. 34). Inoltre si trova *beatorum* invece di *bonorum* del testo C.

XLIX. Il paradiso e la schiera degli uomini che il monaco ha visto lì.

Ora io possa raccontare in qualche modo qualcosa sui conforti di coloro che sono in pace, e sulla gloria eterna dei beati; nessuno sarebbe in grado a sufficienza. «Dopo che molto a lungo – così racconta quel monaco – abbiamo visto i molteplici affanni e le sofferenze delle anime sventurate, avanzando per tipi di supplizi diversi in tre luoghi, come prima ho ricordato, una luce piacevolissima iniziò a poco a poco a manifestarsi a noi mentre ci dirigevamo più lontano. Un profumo dolcissimo e non molto dopo la piacevolezza di un campo ricoperto di fiori bellissimi ci procurarono una gioia incredibile. Qui abbiamo trovato un’infinità di uomini o meglio di anime che gioivano per una quiete felice dopo i supplizi passati. Quelli che abbiamo visto nella prima estremità del campo indossavano vesti bianche, ma non abbastanza splendenti; sebbene esse sembrassero prive di qualsiasi oscurità o macchia, tuttavia risplendevano per un candore minore. Tra loro ho riconosciuto molti che avevo conosciuto bene un tempo. Vi racconterò qualcosa brevemente di pochi di loro, evitando nel frattempo di menzionare molti altri».

L. Una badessa.

«Una badessa assolutamente venerabile, che avevo conosciuto quando ero ancora bambino, morì più di quattordici anni fa. Fu ardente di zelo per la pudicizia e per tutta l’onestà, molto misericordiosa, abile e devota nel prendersi cura del gregge a lei affidato. L’ho riconosciuta per prima tra quelli che si trovavano nei lati esterni del campo. Infatti si era allontanata dai luoghi dei tormenti poco prima, e indossava vesti prive di macchie, ma poco candide. Mi sembrava fiacca nel volto e nell’aspetto, come consumata da una lunga malattia e uscita recentemente dai bagni. Tralascio i peccati minori per i quali aveva meritato le pene. Passo oltre anche l’ira più aspra del giusto, il moto della vanagloria tra i meriti delle virtù e le lusinghe di coloro che lodano non completamente domato, e altri peccati innumerevoli che spesso commettono, per ignoranza o leggerezza, anche le persone buone. Diceva di essersi procurata le pene soprattutto perché aveva amato i parenti con tenerezza materiale, e aveva dato loro molti beni del monastero di cui era badessa, mentre molte suore, delle quali era stata madre spirituale, soffrivano per la mancanza di cibo e vestiti. Mi stupivo molto di ciò poiché sapevo con assoluta certezza che difficilmente oggi si trova qualcuno tra i prelati che con tante ricchezze sia così parsimonioso verso i parenti quanto lo era lei. Infatti quasi mai elargiva a qualcuno dei suoi il necessario, per non parlare del superfluo. Non univa con un matrimonio carnale i

batur illa. Uix enim necessaria, ut de superfluis taceam, alicui suorum unquam impenderat. Nepotes et neptes seu alias cognatas sibi personas non matrimonio iungebat carnali, sed monasteriis Christo famulaturas tradebat. Tanta quoque vultus et uerborum austeritate uigebat in consanguineos, ut cum extraneis omnibus amicabilis esset et cum multa benignitate affabilis, suis tantum affinibus terribilis uideretur. Erratus suorum et solertissime inquirere solebat et, quando fortuito deprehendere potuisset, seuerissime puniebat. Honestatem morum exigebat et castitatis decorem ab omnibus quos in monasterii tocius officiiis seruietes habebat, sed maxime ab hiis qui aliquo affinitatis titulo seipsam contingebant Non denique frater, non soror ea penes illam confidentia utebatur, qua ceteri a sua parentela remoti. Ista retenens et eciam quod bonam educacionem in multis fecisset, quos religionis propositum cum habitu laudabiliter suscepto seruare deuote noueram, hec ab eadem audiui abbatissa: 'Vera quidem,' ait, 'sunt que commemoras, sed tamen pro carnali affectu quo medullitus non carui, cum essem spiritualis propositi debito tam professionis quam regiminis racione obnoxia, apud districtum iudicem per rigorem, superficietenus exhibitum, excusacionis locum minime inueni; ea quam maxima ex causa, quod murmuracionis causa et exemplum sollicitudinis superflue ancillis Christi pro cura suorum ex meo facto nascebatur. Oportuerat enim me lesionem potius michi commissarum precauere animarum, quam parentum, quos semel cum seculo pro Christo reliqueram, temporales utilitates procurare.' Hiis et aliis multis que breuitatis causa non exprimo a predicta uenerabili femina auditis, ad interiora illius campi properauimus.

LI. De quodam priore qualiter sancte obierat.

Hic quendam pie recordacionis uirum, qui prioratus officio in quodam monasterio functus ante hoc triennium sarcinam carnis exuit, uidi et agnoui. Uidebam eum beata cum spiritibus iustorum quiete felicem, penis omnibus exemptum, iocunditate qua donatus fuerat hilarem, certa expectacione uisionis diuine, qua erat munerandus, incomparabiliter leciorem. Monachicum ab infancia usque ad senectutem et habitum gesserat et animum. Uirginitatem mentis et corporis humilitatis sinu tutauerat. Humilitati pacienciam indissolubili federe copulauerat. Abstinentiam rigidiorem uigiliarum prolixitate reddebat, deuocione utrasque superare nitebatur. Psalmodie et laudis diuine officia tunc solum non

nipoti e le nipoti o altri suoi parenti, ma li consegnava ai monasteri per servire Cristo. Si imponeva con i suoi familiari con così tanta severità nel volto e nelle parole che, mentre era amichevole e molto cortese con tutti gli estranei, sembrava terribile solamente ai suoi parenti. Era solita ricercare gli errori dei suoi molto scrupolosamente, e quando per caso fosse riuscita a scoprirli, li puniva durissimamente. Esigeva l'onestà dei costumi e il decoro della castità da tutti quelli che erano a suo servizio nelle cariche del monastero, ma soprattutto dai suoi parenti. Infine il fratello e la sorella non contavano su quella confidenza sulla quale potevano contare gli altri che non erano suoi parenti. Quando le dissi ciò e anche che aveva educato molto bene molti che avevo saputo che avevano conservato con devozione l'intenzione della vita religiosa con l'abito preso lodevolmente, ho udito la badessa parlare così: «Certamente è vero ciò che ricordi, ma tuttavia per l'amore carnale, di cui non mi sono privata completamente mentre ero sottomessa al dovere dell'intenzione religiosa sia sul piano della professione di fede che della direzione, presso il Giudice severo per il suo rigore non ho trovato minimamente alcuna possibilità di giustificazione anche solo superficialmente, soprattutto perché dalla mia azione aveva origine per le altre monache motivo di reclamo e un esempio di sollecitudine superflua verso i loro parenti. Infatti sarebbe stato opportuno impedire la rovina delle anime a me affidate piuttosto che prendermi cura dei beni temporali dei parenti, che una volta per tutte avevo lasciato con la vita laica per Cristo». Dopo aver udito questo e molto altro, che non racconto per essere breve, da questa donna venerabile, ci siamo diretti velocemente verso i luoghi più interni del campo».

LI. Come un certo priore era morto santamente.

«A questo punto ho visto e riconosciuto un uomo venerabile che, dopo aver esercitato la carica di priore, morì più di tre anni fa. Lo vedevo felice per la quiete beata di cui godeva tra le anime dei giusti, libero da tutte le pene, ilare per la gioia che aveva ricevuto in dono, immensamente lieto per la certezza di vedere Dio, da cui doveva essere ricompensato. Aveva portato sia l'abito che il cuore da monaco dalla giovinezza fino alla vecchiaia. Aveva custodito nel seno dell'umiltà la verginità sia della mente che del corpo; aveva unito la pazienza all'umiltà con un patto indissolubile. Rendeva il digiuno delle veglie più duro allungandolo, e si sforzava di superarlo con devozione; aveva trascurato le funzioni del canto dei salmi e della lode divina non a malincuore solamente quando il

invitus³²⁰ omiserat, cum magis pro tempore necessaria caritatis obsequia compulissent. Nemo temptatis misericordius illo compaciebatur: egrotantibus nullus eo deuocius uel sollicitius obsequebatur. Ita se iuxta apostolum *omnibus omnia*³²¹ exhibuerat, ut cum suis in necessariis raro, in refrigeriis rarissime, in uoluptuosis nunquam esse crederetur, in utilibus semper pro posse aliorum erat. Nunquam petitionibus afflictorum solatium quod adhibere posset denegauit. Sola penes eum insinuacione, ut merentibus subueniret, opus fuit. Indigentium enim non dico preces, sed uota quoque anticipare satagebat remediorum impensis. Cum talibus uite sanctissime studiis corporis eciam multiplici ualitudine multis ante obitum suum annis continue laborauerat, adeo ut vi langoris unius oculi biennio ante mortem funditus priuaretur aspectu, cum reliqua corporis membra clade pene deficerent. Uerum, ut ait Salomon, *spiritus hominis sustentat imbecillitatem eius*³²²; nunquam propter hec a conuentu, nunquam a choro potuit auelli: communem refectorii mensam cum fratribus adiens, fratrum potius quam sua saginabatur refeccione. A carnibus post adolescencie annos funditus abstinerat; fratribus tamen, debilitate aut morbo confectis, eas sedula deuocione pro eorum reparacione uolebat offerri. Tandem dissenteriam incurrens, cum ad uite iam extrema perductus fuisset, dominici corporis uiatico premunitus, sacrique olei delibutus unccione, decem ferme diebus absque cibo permansit, diuinis tantum beneficiis et fratrum exhortationi intentus. Nocte uero, que transitus sui precessit diem, instante iam nocturnalis officii hora, uidit Dominum nostrum Ihesum Christum cum matre sua uirgine illibata comitatum ad se accedere et nutu benignissimo ad se sequendum inuitare. Statimque accitis ad se fratribus uisionem exposuit et se in crastino migraturum a seculo corde letissimo predixit. Quod et factum est. Longum foret si uniuersa percurrerem que ante exitum suum dixit, cum omnia uerba eius et oraciones, quibus et se et filios suos domino commendabat et ad perseueranciam boni operis informabat, non tam uerba fuerunt hominis quam spiritus sancti qui loquebatur in eo. Circa terciam itaque diei sequentis horam in cinere et cilicio recubans, horis diurnis, horis eciam de sancta Trinitate et de beata dei genitrice, quas ab infancia deuote frequentauerat, cum fratribus percantatis, passione quoque dominica secundum quatuor euangelistas cum psalmis c^o primo et c^o secundo et c^o tercio ante eum recitatis et ab eo intentissime cum gemitu et spiritus contricione perauditis, inter crucis dominice oscula, inter salutaciones

³²⁰ È preferibile la variante *invitus* (a malincuore) tramandata dai manoscritti del testo B in luogo di *mutus* (in silenzio) del testo C, in quanto è più adatta al contesto in cui è utilizzata.

³²¹ 1 Cor 9, 22.

³²² Pr 18, 14.

bisogno lo avesse spinto a compiere opere di carità. Nessuno era più misericordioso di lui nei confronti di coloro che si trovavano in difficoltà, e nessuno compiaceva gli ammalati con più devozione e sollecitudine di lui. Si era mostrato del tutto simile ad un apostolo così che si credeva che raramente si trovasse intento ai suoi bisogni, rarissimamente ai conforti, e mai ai piaceri. Era utile agli altri come poteva. Non negò mai il sollievo che poteva offrire alle richieste degli afflitti. Era sufficiente solamente un avvertimento affinché aiutasse coloro che lo meritavano. Non parlo, infatti, delle preghiere di coloro che avevano bisogno, ma si dava da fare anche per anticipare i loro desideri elargendo aiuti. Per molti anni prima della sua morte si era affaticato continuamente con tali impegni di una vita santissima, anche con molteplici malanni del corpo, a tal punto che due anni prima della sua morte venne completamente privato della vista per la forza del languore di un solo occhio, mentre le altre membra del corpo lo danneggiavano molto con diverse malattie. Ma, come dice Salomone, *Lo spirito dell'uomo lo sostiene nella sua infermità*; per questo non poté mai essere allontanato dalla comunità né dal coro. Quando partecipava al pasto comune nel refettorio si nutriva più con il ristoro dei fratelli che con il suo. Dopo la giovinezza non aveva più mangiato carne; tuttavia, con premurosa devozione voleva che venisse offerta ai fratelli consumati da un'infermità o da una malattia per la loro guarigione. Infine, quando era ormai giunto alla fine della sua vita, si ammalò di dissenteria e, confortato dal sacramento della comunione e ricevuta l'estrema unzione dell'olio sacro, rimase quasi dieci giorni senza mangiare, intento solamente ai benefici divini e all'esortazione dei monaci. Ma la notte prima del giorno della sua morte, quando ormai incalzava l'ora della funzione notturna, vide che nostro Signore Gesù Cristo, accompagnato da sua Madre Vergine immacolata, gli si avvicinava e con un cenno davvero benevolo invitava a seguirlo. Subito raccontò la visione ai monaci chiamati presso di sé, e predisse con animo lietissimo che il giorno dopo sarebbe morto. E così è successo. Sarebbe lungo se raccontassi tutto ciò che ha detto prima della sua morte, quando tutte le parole e le preghiere, con cui affidava se stesso e i suoi figli al Signore e li istruiva a perseverare nelle opere buone, non furono tanto parole di un uomo quanto dello Spirito Santo che parlava in lui. E così circa alla terza ora del giorno seguente mentre era sdraiato nella cenere e nel cilicio, dopo che cantò le ore del giorno con i fratelli e quelle della santa Trinità e della beata Madre di Dio, che dall'infanzia aveva onorato con devozione, e furono recitate davanti a lui anche quelle della Passione di Cristo secondo i quattro evangelisti con i salmi 101, 102 e 103, e egli le ascoltò intensamente con lacrime e animo contrito, morì benedecendo i suoi fratelli, tra i baci della croce del Signore e le

beate uirginis, fratribus benedicens, diem clausit extremum. Hunc igitur tantum et talem uirum, michique a primeua etate amicissimum deuote mox uisum salutaui et multa ab eo benignissime resalutatus audiui.

LII. De quodam sancto adolescente monacho.

Ostendit autem michi adolescentulum quendam monachum, qui sacre religionis habitum adhuc puer ardentissima deuocione quesitum et puro ac mundo corde et corpora in monasterio predicti prioris aliquamdiu gestatum, morte preuentus immatura, stola immortalitatis feliciter commutauerat. Non quidem eum in corpora positum uideram, sed de innocencie et deuocionis illius puritate et sancto eius transitu multa crebro a fratribus eiusdem loci referri audieram. Dixit itaque michi senior prefatus: 'Hic,' ait ille, 'meus est filius de quo frequenter audisti. Hic meus fuit in deuocione et spirituali proposito socius, hic comes est michi tendenti ad celum. Hic in beatitudine eterna coheres michi futurus est sempiternus'. Idem uero adolescens horam transitus sui fratribus euidenter predixerat. In eius quoque decessu audita celestis cantilena fuit, ut multi perhibent, qui in monasterio eodem consistunt. Prior quoque pro uariis negligenciis suis et suorum, quos regebat, diuersis erratibus aliquantas pertulerat penas. Nunc uero predicto adolescenti, qui sicut in minutis deliquerat ita in minimis senserat penas, in candore et gaudio equalis fuit. Eminencioris uero glorie fiduciam pro maioribus uirtutum meritis prior habere uidebatur.

LIII. De quodam venerabilis uite sacerdote.

Uidi quoque in eisdem locis uenerabilem quendam sacerdotem, quem predicacionis uerbo et animarum saluti precipuam suis temporibus uidimus exhibuisse diligenciam. Zelo siquidem rectitudinis cum uite exemplis ita predicacionis gratiam habebat coniunctam, ut non modo in parochiis quas regebat, sed per diuersarum longe lateque ecclesiarum populos innumeras multitudines nunc a mortiferis criminibus reuocaret, nunc in uirtutum meritis feliciter proficientes et usque ad finem debite consummacionis in iusticia et sanctitate perseuerantes exhiberet. Quosdam ita diabolicis laqueis irretitos, ut diabolo, quod dictu quoque nefas est, seruitute premissa uisibiliter eius se dominio mancipassent, orando et predicando ex baratro perdicionis reuocauit, et per confessionis et penitencie satisfaccionem multos, qui nunquam in grauioribus deliquerant, reddidit miserante deo in fide et bonis operibus perfecciores. Quibus tamen ex causis modico tem-

preghiere della beata Vergine. Dunque, quando l'ho visto, subito ho salutato con devozione quest'uomo così grande e insigne, che mi era veramente amico fin dalla giovinezza, e questi, dopo avermi salutato a sua volta con molta benevolenza, mi ha raccontato molte vicende».

LII. Un giovane monaco santo.

«Poi mi ha mostrato un giovane monaco che, colpito prematuramente dalla morte, aveva scambiato felicemente l'abito della sacra religione, ricercato con ardente devozione quando era ancora un fanciullo e portato per poco tempo con animo e corpo puri e mondi nel monastero di quel priore, con la stola dell'immortalità. Non lo avevo mai visto quando era ancora vivo, ma spesso avevo udito i suoi fratelli riferire molte notizie sulla purezza della sua onestà e devozione, e sulla sua morte santa. E il priore mi disse così: "Questo è mio figlio, di cui spesso hai sentito parlare. Egli è stato mio compagno nella devozione e nell'intenzione spirituale. È mio compagno nel salire al cielo. Sarà per sempre unito a me nella beatitudine eterna". Anche il giovane aveva predetto chiaramente l'ora della sua morte ai fratelli. Inoltre molti che si trovano in quel monastero raccontano che durante la sua morte si udì una melodia dal cielo. Anche il priore aveva sopportato alcune pene per le sue molteplici mancanze e per i diversi errori dei fratelli che guidava. Ma ora era uguale per candore e letizia al giovane, che come aveva commesso piccoli errori così aveva sopportato pene leggerissime. Ma il priore sembrava avere la speranza di una gloria più illustre grazie ai meriti maggiori delle sue virtù».

LIII. Un venerabile sacerdote.

«Qui ho visto anche un venerabile sacerdote che in vita aveva avuto una cura straordinaria per la parola della predicazione e per la salvezza delle anime. Certamente per il suo desiderio di giustizia aveva unito il dono della predicazione con gli esempi di vita, così che ora distoglieva dai peccati mortali non solo le persone nelle parrocchie che guidava, ma anche in numerosissime altre chiese, ora faceva in modo che progredissero felicemente nei meriti delle virtù e le rendeva perseveranti nella giustizia e nella santità fino alla loro morte. Con le preghiere e le predicazioni distolse dal baratro della perdizione alcuni che erano stati sedotti dagli inganni del diavolo così che, cosa che è empia anche a dirsi, promessa la schiavitù al diavolo, si erano visibilmente sottomessi alla sua dominazione, e attraverso l'espiazione della confessione e della penitenza rese molti, che non avevano mai commesso peccati particolarmente gravi, più perfetti nella fede e nei

pore uarias pertulerit penas, quia iam multa de similibus dixi, interim sileo. Hoc uero silendum non est, quod sibi et per eum cooperante deo innumeris aliis gloria restabat inenarrabilis.

Hinc ad interiora predictae amenitatis accedentibus nobis maior semper et lucis claritas et odoris suauitas et ibidem degencium candor et iocunditas arridebat. Cur autem diucius immorer personas eorum et merita recensendo, quos ibi uel ignotos prius in seculo uel notos uidi? Omnes enim, quos locus iste tenet, superne Ierusalem ciues sunt ascripti; omnes de seculi istius certamine demonum triumphatores migrauerunt; penas omnes tam facile transierunt, quam uiciis mundanis minus fuerunt irretiti.

LIV. De representatione dominice passionis inter agmina bonorum facta.

Iam uero, que ad interiora progressi uidimus, nec lingua retexere nec mens humana digne ualet perpendere. Quis enim digne uerbis exponat, qualiter in medio beatorum spirituum, quorum infinita milia ibi circumstabant, crucis Christi misterium adorabatur, uelut presencialiter in carne dominica passio celebraretur? Uidebatur pius generis humani redemptor tamquam in crucis stipite appensus, flagellis toto corpore cruentus et liuidus, sputis dehonestatus, coronatus spinis, confossus clauis et lancea perforatus; per manus et pedes riuos perfluere purpurii cruoris: ex sacro autem latere sanguis largiter stillabat et aqua. Hinc mater non iam lugubris et anxia sed gaudens et hilaris uultu serenissimo tanto tamque inenarrabili astabat spectaculo. Inde discipulus ille, *quem diligebat Ihesus*³²³, inter quosdam alios visus est astitisse. Iam uero quis unquam uel tacita mente coniciat, quanta cum alacritate ad hoc tam uitale spectaculum vndique concurrebatur, que intuencium erat deuocio, quis adorantium concursus, quante pro tantis beneficiis gratiarum acciones et Christo gloriam concinencium quam mira fuit exultacio? Hec michi alcius recolenti dolor nescio an deuocio, compassio an congratulacio animum distrahunt infelicem; fauces et lumina singultus et lacrimae indesinenter fatigant. Stupor uero et admiracio meipsum funditus alienum et quodammodo michimet absentem reddunt. Quis enim non inmanissime doleat tam uenusti decoris pulchritudinem tam fedis subactam fuisse iniuriis et penis? Quis non compaciatur nimio affectu tante pietati tam impiis exagitate suppliciiis

³²³ Gv 21, 7.

buoni costumi, grazie alla misericordia di Dio. Tuttavia per ora non dico per quali peccati abbia sopportato molteplici pene per poco tempo perché ho già parlato molto di persone simili a lui. Ma non bisogna tacere che rimaneva per lui una gloria indicibile e anche per moltissimi altri grazie a lui e all'aiuto di Dio.

Da questo momento la luminosità, la dolcezza del profumo, il candore e la letizia di coloro che dimoravano lì ci arridevano sempre più grandi mentre ci avvicinavamo alle zone più interne di quel luogo ameno. Ma perché dovrei trattenermi più a lungo passando in rassegna le caratteristiche e i meriti di quelli che ho visto lì o sconosciuti o conosciuti precedentemente in vita? Qui vi sono, infatti, tutti quelli che sono stati destinati come cittadini della Gerusalemme celeste; tutti si sono allontanati dalla lotta di questa vita come vincitori dei demoni, e hanno superato le pene tanto facilmente quanto meno erano stati sedotti dai vizi mondani».

LIV. La rappresentazione della Passione del Signore fatta tra le schiere dei buoni.

«Ma ormai le parole non riescono ad esprimere né la mente umana a valutare degnamente ciò che abbiamo visto quando siamo avanzati ulteriormente. Infatti chi potrebbe raccontare degnamente a parole come in mezzo alle anime beate, di cui stava lì attorno un'innumerevole quantità, veniva adorato il mistero della croce di Cristo, quasi venisse celebrata in quel momento la Passione del Signore nella carne? Si vedeva il Pio Redentore del genere umano come appeso sul legno della croce, insanguinato e pieno di lividi in tutto il corpo per i flagelli, disonorato dagli sputi, incoronato di spine, trafitto dai chiodi e trapassato dalla lancia; dalle sue mani e dai piedi scorrevano fiumi di sangue rosso scuro, e dal fianco sacro cadevano gocce di sangue e acqua in abbondanza. Sua madre assisteva a questa visione così grande ed ineffabile non più in lutto e preoccupata, ma gioiosa e lieta, e serenissima nel volto. Era presente tra certi altri anche quel discepolo *che Gesù amava*. Ma ormai chi potrebbe concepire anche nel silenzio della sua mente con quanta alacrità da ogni parte si accorreva a questa visione così vitale, qual era la devozione di chi osservava, quale l'accorrere di chi adorava, quanti furono i ringraziamenti per benefici tanto grandi e quanto fu straordinaria la gioia di coloro che cantavano gloria al Signore? Non so se il dolore o la devozione, la compassione o la gioia sconvolgono il mio animo infelice mentre ricordo ciò; singhiozzi e lacrime tormentano senza interruzione la gola e gli occhi. Lo stupore e lo smarrimento mi rendono completamente estraneo e come assente a me stesso. Chi infatti non soffrirebbe moltissimo per il fatto che una bellezza così straordinaria è stata vinta da ingiustizie e pe-

et obprobriis? Quid uero deuocionis quantumque congratulacionis habet quod hiis suppliciis et contumeliis diabolus uincitur, tartarus debellatur, alligatur fortis, arma eius diripiuntur et spolia, perditus homo reparatur, et preda demonum, a penali erepta ergastulo inferni, choris inseritur angelorum? Quis uero non admiretur et stupeat tantam in saluatore nostro clemenciam, tanteque uiscera pietatis, ut, quod semel in carne passibili sustinuit pro nobis in mundo hoc immortalitatis iam gloria uestitus ob nimium humanarum animarum amorem ad earum gaudium et deuocionem ampliandam ymaginaliter representare dignetur in paradiso? Multa que hic uidi et audiui interim potius silencio quam stilo credenda existimo. Hoc ipsum autem, quod iam uictus deuocione uestra retuli, tam inuitus profero, quam insolitum et pene illis incredibile scio, qui presencia tantum et ea humana dumtaxat ratione estimare didicerunt. Uobis tamen, quos scio illius participes esse *spiritus*, qui *omnia scrutatur, etiam profunda dei*³²⁴, ex omnibus que passim uidi aliqua uel summatim ideo fidentur insinuo, quia quam tutis auribus quam deuotis mentibus loquor, non ignoro. Denique post moram non modicam in tam beata uisione expletam, uisio ipsa repente disparuit. Frequencia autem eorum qui conuenerant, adorato loco ubi steterat gloria tanti sacramenti, sensim cepit rarescere, et singuli ad proprias sedes cum gaudio et leticia rediere. Ego precedentem ducem nostrum inter mansiones lucidissimas gaudio et admiratione plenus ad ulteriora subsequebar. Hic iam consigtencium candor, hic odoris fragrantia, hic armonia deo laudes canencium inestimabilis, et omnia sensibus uix credenda mortalium.

LV. De ingressu porte paradisi et de gloria domini que intro apparuit.

Multo inter hec iam emenso uie spacio, et crescente semper ante nos locorum iocunditate, uidi eminus quasi murum cristallinum, cuius altitude peruideri non potuit, longitudinis quoque metam nequiuui comprehendere. Quo iam appropinquantibus nobis, portam uidi lucidissima introrsus claritate micantem, apertumque eius aditum, sed crucis tantum vnus obice signatum. Accedebat illuc cateruatim multitudine eorum, qui uiciniores erant, ingredi exoptans. Crux uero in medio porte sita, mirabile dictu, nunc se attollens ad

³²⁴ 1 *Cor* 2, 10.

ne tanto crudeli? Chi non proverebbe un grandissimo sentimento di compassione per una pietà tanto grande sconvolta da supplizi e ingiurie così empie? Ma che devozione e che grande gioia si prova a pensare che con questi supplizi e oltraggi il diavolo è vinto, l'inferno è distrutto, lui così forte è attaccato e gli vengono strappate via le armi e le spoglie, l'uomo perduto viene salvato e la preda dei demoni liberata dal carcere di pene dell'inferno viene unita alle schiere degli angeli? Ma chi potrebbe non meravigliarsi e non stupirsi della clemenza e della pietà del nostro Salvatore? Sono così grandi che ha ritenuto degno, ormai rivestito della gloria dell'immortalità, rappresentare di nuovo in una visione per le anime del paradiso ciò che sopportò un tempo nella carne sensibile per noi in questo mondo, per aumentare la loro gioia e devozione, mosso dal grandissimo amore nei loro confronti. Ritengo che molto di quello che ho visto e udito qui debba essere affidato per il momento al silenzio piuttosto che alla scrittura. Invece ciò che ormai ho riferito vinto dalla vostra devozione, rivelo tanto a malincuore quanto so che è insolito e quasi non credibile per quelli che hanno imparato a valutare soltanto le cose presenti e utilizzando solamente la ragione umana. Tuttavia a voi, che so che siete partecipi di quello Spirito che *scruta tutto e anche le profondità di Dio*, comunico con fiducia alcuni fatti almeno sommariamente di tutto ciò che ho visto qua e là, poiché so di parlare ad orecchie sicure e a menti devote. In seguito, dopo aver indugiato non poco in una visione così beata, la visione stessa è sparita improvvisamente. Poi la moltitudine di quelli che si erano radunati lì, adorato il luogo dove vi era stata la gloria di un sacramento tanto importante, ha iniziato a poco a poco a diradarsi, e ciascuno a tornare con gioia e letizia alle proprie sedi. Io pieno di gioia e di stupore seguivo la mia guida che mi precedeva avanzando tra quelle dimore luminosissime. Il candore di coloro che risiedevano qui, il profumo, e l'armonia di coloro che cantavano le lodi a Dio erano ormai inestimabili, e tutto il resto può essere creduto a stento dall'intelletto umano».

LV. L'ingresso della porta del paradiso e la gloria del Signore che si manifestò all'interno.

«Quando ormai eravamo avanzati molto e mentre davanti a noi cresceva continuamente la piacevolezza dei luoghi, da lontano ho visto come un muro di cristallo, la cui altezza non si poteva cogliere fino in fondo; non sono riuscito nemmeno a scorgere il termine della sua estensione. Mentre ci avvicinavamo ad esso, ho visto all'interno una porta luminosissima e il suo ingresso aperto, ma segnato e sbarrato soltanto da una croce. Lì si avvicinava a frotte la moltitudine di quelli che erano più vicini, desiderando ardente-

superiora, latum aduentantibus pandebat ingressum, nunc ima petens intrare cupientibus aditum negabat. Quam uero gaudenter introibant admissi, quam reuerenter subsistebant exclusi iterum crucis eleuacionem prestolantes, exprimere non sufficio. Substitit hic mecum dux meus aliquamdiu et has uicissim crucis eleuaciones et demissiones, accedencium nunc introitum nunc exclusionem, diucius stupens intuebar. Demum accessimus et nos. Incedebamus autem, ut predixi, manibus inuicem consertis. Igitur accedentibus nobis crux erigitur, iter patet ingressuris. Socius meus libere ingreditur, sequebar et ego; uerum crux ex improviso super manus nostras descendit, meque a ducis mei consecratu arcebat. Quod senciens ego, nimiumque pertimescens, ista piissimi comitis monita audiui: 'Ne paeuas' inquit 'fidem tantum certissimam habeto in Dominum Ihesum Christum et securus ingredere.' Post hec redeunte fiducia crux cessit et intraui. Quantus uero inestimabilis fulgor claritatis, quanta luminis gracia interius uniuersa possederit, a me nemo requirat. Hoc enim non uerbis promere, sed nee mente sufficio recordari. Splendor ille choruscus et blandus, serenus et lenis, sic intuentem rapiebat in se, sic nitoris immensitate ferebat super se, ut nichil in eius comparacione crederem esse, quicquid eatenus me contigit uidisse. Splendor iste quamlibet ineffabilis, quamlibet inestimabilis, tamen non reuerberabat sed potius acuebat intuentis obtutum. Micabat quidem ineffabiliter sed multo inestimabilius inspicientem demulcens, uisioni sue mirabiliter coaptabat. Inferius nichil aliud occurrebat intuenti nisi lux et mums candore perspicuus, per quem ingressi sumus. Erant quoque ab imo usque ad summitatem eius gradus mira pulcritudine dispositi, per quos ascendebant agmina letancium, mox ut fuissent per ianuam introgressi. Nullus fuit ascendencium labor, difficultas nulla, non quelibet in ascendendo mora; superior semper alacrius quam inferior scandebatur gradus. In piano itaque deorsum consistens, deducebam longo oculorum intuitu per hos gradus ascendentes in sublime, quos modo per ianuam uideram intrantes. Ad alciora uero oculos defigens conspexi in trono glorie residentem Dominum et Saluatorem nostrum in specie humana, et in circuitu accedentes et cum graciaram accione adorantes eum, ut michi uidebatur, quingentorum uel septingentorum spiritus bonorum, qui nuper itinere predicto ad locum troni conscenderant. Plerique etiam remocius per summos muri sepedicti fines huc illucque uelut spaciando deambulare uidebantur. Michi autem certissime constat

mente entrare. Ma la croce, situata in mezzo alla porta, cosa straordinaria a dirsi, ora salendo verso l'alto spalancava un ampio ingresso a coloro che si avvicinavano, ora scendendo verso il basso negava l'accesso a coloro che desideravano entrare. Ma non riesco ad esprimere con quanta felicità entravano quelli che erano stati ammessi e con quanta reverenza si fermavano quelli che erano stati esclusi, aspettando che la croce si alzasse di nuovo. La mia guida si è fermata qui un po' di tempo insieme a me, e io molto a lungo guardavo con stupore la croce che alternativamente si abbassava e si alzava, e quelli che si avvicinavano che ora entravano ora venivano esclusi. Infine anche noi ci siamo avvicinati e, come ho già detto, avanzavamo tenendoci per mano. Dunque la croce si alza mentre ci avviciniamo, e la strada si estende per farci entrare; la mia guida entra liberamente e io la seguo. Ma all'improvviso la croce è scesa sulle nostre mani, e mi impediva di seguire la mia guida. Mentre vedevo ciò ed ero molto spaventato, ho udito questi moniti del mio piissimo compagno: "Non temere, abbi soltanto una fede certissima nel Signore Gesù Cristo, ed entra sicuro". Dopo ciò, mentre riacquisivo fiducia, la croce si è alzata, e sono entrato. Ma nessuno dovrebbe chiedermi che chiarezza inestimabile e che luminosità fossero diffuse ovunque all'interno. Infatti non riesco ad esprimerlo a parole né a ricordarlo degnamente con la mente. Questo splendore brillante e piacevole, limpido e dolce, trascinava dentro di sé e portava sopra a sé per l'immensità della sua lucentezza chi lo guardava, a tal punto che ho creduto che non fosse niente in confronto ad esso qualsiasi cosa mi è capitato di vedere fin lì. Questo splendore, per quanto indicibile e inestimabile, tuttavia non offuscava la vista di chi lo guardava, ma piuttosto l'acuiava. Certamente risplendeva in modo ineffabile, ma in modo molto più inestimabile allettava chi lo guardava e lo adattava straordinariamente alla sua visione. Più in basso non vedevo nient'altro se non la luce e il muro limpido per il candore, attraverso cui siamo entrati. Vi erano anche dei gradini bellissimi, disposti dal basso fino alla sua sommità, per i quali salivano le schiere delle anime liete non appena erano entrate attraverso la porta. Non faticavano, non incontravano alcuna difficoltà e non indugiavano nel salire; quanto più salivano tanto più erano liete. E così fermandomi in basso in piano vedevo e osservavo a lungo mentre salivano verso l'alto attraverso questi gradini coloro che poco fa avevo visto entrare per la porta. Ma guardando verso l'alto ho visto nostro Signore e Salvatore seduto sul trono della gloria nell'aspetto di uomo, e le anime di cinquecento o settecento buoni, che poco fa erano saliti fino alla sede del trono per quel cammino che è stato detto prima, che gli si avvicinavano e lo adoravano rendendogli grazie. Inoltre si vedevano molti circolare qua e là come vagando più lontano per le parti più elevate di quel muro.

quod celorum ubi exultant iusti in conspectu Dei uidentes eum in maiestate sua, sicuti est, ubi etiam *milia milium ministrant ei et decies milia centena milia assistunt ei*³²⁵, non erat locus ille *sedentis in trono*³²⁶, quem ego uidebam: sed inde iam remota difficultate et omni dilacione, ascenditur ad celum illud, eterne deitatis uisione beatum, solis angelis et iustorum spiritibus angelica iam perfeccione consummatis peruium, ubi *facie ad faciem*³²⁷ uidebitur immortalis et inuisibilis rex seculorum, *qui solus habet immortalitatem et lucem habitat inaccessibilem, quem nullus mortalium uidit, sed nec uidere potest*³²⁸. Uidetur autem a mundis corde, quos nec cordis nec corporis corruptio deprimens grauat. In hac tamen uisione tantum leticie et gaudii, tantum iocunditatis et exultacionis concepi animo, ut, quicquid humanis dici potest uerbis, minus sit ad exprimendum cordis mei gaudium quo ibi fructus sum.

LVI. Qualiter monachus egressus est ianuam paradisi.

Hiis igitur et aliis innumeris uisis et auditis sanctus dei Nicholaus hec michi breuiter est locutus: 'En' inquit 'uel ex parte iam, fili, ut petisti et nimio desiderio concupisti, seculi futuri statum, pericula errantium, supplicia peccatorum, purgatorum quietem, tendencium desideria, gaudia eorum qui iam ad celi curiam perueniunt, passionis dominice misteria, et Christi iam regnantis gloriam, ut tibi possibile fuit, conspexisti. Iam tibi ad tuos et ad seculi pugnas est redeundum. Percipies autem si perseueraueris in timore domini bona que oculis conspexisti et multo hiis maiora, que solus uidere merebitur, qui sine fine illa possidere dignus erit.' Hec dicens satis mestum et supra quam dici potest merentem, quia de tanta beatitudine ad mundi erumpnas me redire debere cognoui, per ianuam qua ingressi sumus eduxit me, multum instruens et exhortans quatinus immaculato corpore et innocenti corde cum pie religionis studio diem uocationis mee prestolari satagerem: 'diligenter' inquit 'mandata dei obserua'³²⁹ et uitam tuam ad exempla iustorum institue. Sic enim fiet ut in eorum collegio post exactum uite mortalis terminum perpetuo beatus merearis admitti'.

³²⁵ *Dn* 7, 10.

³²⁶ *Ap* 5, 7.

³²⁷ *1 Cor* 13, 12.

³²⁸ *1 Tm* 6, 16.

³²⁹ *Deut* 11, 1.

Ma so con certezza che il cielo dei cieli, dove i giusti esultano al cospetto di Dio vedendolo nella sua maestà così com'è e *numerossissimi lo servono* e lo assistono, non era quel luogo dove ho visto il Signore *seduto sul trono*. Ma da lì, senza nessuna difficoltà o indugio, si sale a quel cielo che è beato per la visione dell'Essenza Divina eterna, accessibile solamente agli angeli e alle anime dei giusti che hanno ormai raggiunto la perfezione angelica, dove verrà visto *faccia a faccia* il Re dei secoli immortale e invisibile, *lui che solo ha l'immortalità e abita la luce inaccessibile, e che nessuno degli uomini ha visto, e neppure può vedere*. Invece viene visto dai puri di cuore che non sono oppressi dalla corruzione dell'anima né del corpo. In questa visione ho sperimentato nell'animo una letizia e una gioia, una piacevolezza e un'esaltazione così grandi che qualsiasi cosa si possa dire con parole umane è troppo poco per esprimere la gioia del cuore di cui ho goduto lì».

LVI. Come il monaco è uscito dalla porta del paradiso.

«Dunque, dopo aver visto e udito questo e molto altro, san Nicola mi ha parlato brevemente dicendo: “Ecco, o figlio, come hai chiesto e desiderato moltissimo, hai ormai visto solamente in parte, come ti è stato possibile, la condizione del tempo futuro, i pericoli di coloro che sbagliano, i supplizi dei peccatori, la quiete di coloro che sono stati purificati, i desideri di quelli che aspirano ad essa, le gioie di quelli che or ora giungono alla corte del cielo, i misteri della Passione del Signore e la gloria di Cristo regnante. Devi ormai tornare dai tuoi cari e alle battaglie del mondo. Ma riceverai, se sarai perseverante nel timore di Dio, i beni che hai visto con i tuoi occhi e molti altri più grandi di questi, che meriterà di vedere solo chi sarà degno di possederli per sempre”. Mentre parlava così, mi ha condotto fuori dalla porta, attraverso cui eravamo entrati, abbastanza triste e afflitto più di quanto possa essere detto, poiché mi sono reso conto che da una beatitudine così grande dovevo tornare alle miserie del mondo; mi ha istruito molto ed esortato a darmi da fare per attendere il giorno della mia chiamata con il corpo immacolato e l'animo innocente, e con zelo per la sacra religione, dicendo: «*Osserva attentamente i comandamenti di Dio* e disponi la tua vita secondo gli esempi dei giusti. Così accadrà, infatti, che, dopo aver raggiunto il termine della vita mortale, beatamente meriterai di essere ammesso per sempre nel loro collegio».

LVII. De classico quod monachus audiuit et qualiter ad se reuersus fuerit.

Dum adhuc mecum talia loqueretur subito classicum mire suauitatis cepit audiri, quasi tocium mundi campane uel quicquid sonorum est una simul pulsacione concuteretur. In hoc classico mirabilis suauitas et uaria melodie permixtio magnitudine nescio an dulcedine soni plus stupenda fuit. Ad tam insolitum auditum sollicite attentus et nimium animo suspensus, mox ut sonitus ille desiit audiri, a ducis mei dulcis comitatu me ex insperato destitutum uidi. Ad meipsum uero reuersus, uoces mox audiui fratrum nostrorum qui lectulo nostro astabant; uiribus eciam corporis paulatim redeuntibus, oculis quoque in usum uidendi sensim patefactis, sicut ipsi uidistis, pristinae egritudinis molestia funditus deleta, non modo incolumis, uerum debilitate qua diu fueram oppressus exclusa, tam ualidus et fortis quam mestus et lugubris coram uobis resedi. Putabam autem me in ecclesia coram altari esse, ubi crucem dominicam primitus adoraueram. Eorum nempe memoria que ibi corporaliter egeram et perspexeram multo magis herebat animo meo quam eorum que in capitulo, licet ea posterius perpessus fueram. Eorum uero que circa me corporaliter acciderunt postquam in capitulo prostratus fui, nichil omnino sensi aut sciui. Moram quoque in uisione illa, que michi ostensa est, me aliquam fecisse non credidi, sed tantummodo sexte ferie matutinas tunc primum percantatas fuisse estimabam.

Hec ego uobis, que michi in corpore uel in spiritu reuelata sunt, caritate illectus et coactus uestre sanctitatis imperio, quam potui compendiose narraui. Vos autem queso et cum immense lacrimarum fonte supplex postulo³³⁰, quatinus pro me infelice et misero instancius apud Dominum intercedere dignemini, ut supplicia, que uidi, reorum euadere et gaudia que agnoui iustorum innocenter et pie uiuendo³³¹, soluto mortis debito, merear introire, dulcemque dei et Domini mei Ihesu Christi faciem, dominam quoque meam sanctam Mariam in eternum merear intueri.

³³⁰ Il testo B aggiunge: *et exoro* (e imploro).

³³¹ Il testo B aggiunge: *sine dilatione* (senza ritardo).

LVII. Un suono che il monaco ha sentito e come sia ritornato in sé.

«Mentre ancora mi parlava così, all'improvviso si iniziò a sentire un suono dolcissimo, come se risuonassero le campane di tutto il mondo o qualsiasi strumento musicale venisse suonato con una percussione simultanea. In questo suono vi era una dolcezza straordinaria e una molteplice mescolanza della melodia; non so se fosse più eccezionale la grandezza o la soavità del suono. Ero profondamente attento a questo suono così insolito e del tutto sospeso nell'animo; non appena si smise di sentire quella melodia, mi sono accorto di essere stato inaspettatamente abbandonato dalla dolce compagnia della mia guida. Ma, una volta ritornato in me, subito ho udito le voci dei nostri fratelli che si trovavano vicino al mio letto, mentre mi ritornavano a poco a poco anche le forze del corpo, e aprivo gli occhi lentamente; completamente privo del dolore della malattia passata, come voi stessi avete visto, mi sono seduto davanti a voi non solo incolume, ma anche, una volta allontanata l'infermità da cui ero stato oppresso, tanto sano e forte quanto triste e afflitto. Credevo di essere in chiesa davanti all'altare, dove all'inizio avevo adorato la croce del Signore. Certamente il ricordo di ciò che fisicamente avevo fatto e visto lì era impresso nella mia mente molto di più di quello che avevo fatto e visto nella sala capitolare, sebbene lo avessi sopportato più tardi. Ma di ciò che mi era successo fisicamente, dopo che ero caduto nella sala capitolare, non ho percepito o saputo assolutamente niente. Non ho creduto di essermi trattenuto anche in quella visione che mi è stata mostrata; ma pensavo che allora per la prima volta era stato cantato soltanto il mattutino del sesto giorno.

Io, spinto dall'amore e dall'autorità della vostra santità, vi ho raccontato in modo riassuntivo, come ho potuto, ciò che mi è stato rivelato nel corpo o nello spirito. Ma vi chiedo e supplico con molte lacrime di degnarvi di pregare continuamente il Signore per me infelice e misero affinché dopo la morte meriti sia di sfuggire i supplizi dei peccatori che ho visto sia di entrare nelle gioie dei giusti, vivendo con onestà e devozione, e anche di guardare per sempre il dolce volto di Dio e del mio Signore Gesù Cristo, e della santa signora Maria».

CAPITOLO LVIII. Argumentum ad visionem monachi confirmandum.

Quibusdam igitur tum breuitatis studio tum aliis certis de causis pretermisissis, ego qui hec utcumque magnorum uirorum compulsus imperio literis tradidi, omnia hec, ipso qui hec uidit referente, didici³³², et quam potui studiose narrationis eius nunc sensum nunc eciam uerba expressi. Ceterum michi sicut et plerisque aliis, qui ilium familiarius nouerunt, satis persuasum est ex multis rebus fidem indubitata uerbis illius haberi debere. Ut enim secreciora preteream, multa sunt documenta manifesta, ex quibus circa principium huius narrationis nonnulla memorauit, que euidenter probare uidentur non humano commento sed nutu diuino hec innotuisse fidelibus. Uerum sit tanta infidelitas, uel, ut temperancius loquar, sit infirmitas ista quorundam, ut premissis non credant, licet talem ac tantam tamque inauditam hominis infirmitatem tam cito, tam insperato in testimonium ostense uisionis uiderint curatam: dicant, si uelint, fictam egritudinem cuius rationem nullus medicorum sciuit³³³: mentiantur³³⁴ tantam hominis fuisse peruicaciam ut simulata eius dormicio, qui iugi prius insompnietate per longum tempus laborauerat, non uocibus repentinis clangencium, non punccionibus adhibitis stimulorum aliquatinus exagitari potuerit: fuerit tanta uersute simulacionis fraudulencia, ut, oculis in ima demersis, effossa uisus sit habere lumina, omnimodis spirare biduo non sit uisus, arteriarum motum post longissima horarum spacia uix tandem ad modum tenuissimi filii permiserit sentiri: lacrimas etiam postmodum per multos dies fere indesinentes irrideant: uidimus in eo preter hec omnia quiddam satis pulcrum nec minus certum superne curacionis indicium. Habebat enim toto fere unius anni spacio in sinistra tibia ulceris genus acerbissimum, et non modice latum, quo intollerabiliter cruciabatur. Dicere solebat talem sibi ex hoc adesse dolorem quasi ferri candentis laminam tibie iugiter alligatam gestaret. Nullum emplastrum, non aliquod unguentum uel medicina alia, quamuis plurima adhiberentur a medicis, uel cruciatum eius lenire uel locum vulneris coartare ualebat. Sub

³³² Nel testo B si legge: *Hec et alia que tum breuitas studio ne pareret prolixitas immoderata fastidium tum et aliis etiam de causis scribere non fuit ad consilii tempus, ego ipse qui hec utcumque, magnorum uirorum compulsus imperio, litteris tradidi, ipso referente et que scripseram approbante qui ista omnia uidit e cognoui, didici...* (Ho appreso questo e molto altro, che ho deciso di non scrivere sia per non tediare i lettori con un'eccessiva prolissità sia per altri motivi, io che, per ordine di grandi uomini, in qualche modo ho messo per iscritto queste vicende, mentre lo stesso che le ha vissute e conosciute le raccontava e approvava ciò che scrivevo...)

³³³ Nel testo B: *omnis medicorum disciplina nesciuit...* (tutta la dottrina dei medici non ha saputo...)

³³⁴ Il testo B aggiunge: *si impudentiores sunt* (se sono tanto sfrontati).

LVIII. Prova a conferma della visione del monaco.

Tralasciate alcune notizie sia per il desiderio di essere breve sia per altri motivi, ho appreso tutto questo, io che, per ordine di grandi uomini, in qualche modo ho messo per iscritto queste vicende, mentre lo stesso che le ha vissute le raccontava, e ho espresso ora il senso della sua narrazione ora anche le sue parole più accuratamente che ho potuto. Io e molti altri, che lo hanno conosciuto davvero bene, siamo sufficientemente convinti per molti fatti della veridicità delle sue parole. Infatti, senza menzionare quelle più nascoste, sono numerose le prove evidenti, per le quali ho ricordato parecchie vicende all'inizio della narrazione, che sembrano dimostrare chiaramente che ciò è stato divulgato ai fedeli non per un'invenzione umana, ma per volere divino. Ma sia pure la mancanza di fede o, per parlare con più moderazione, la debolezza di alcuni così grande da non credere a ciò che è stato detto prima, nonostante abbiano visto, come prova della visione mostrata, che la malattia di quest'uomo, così grave e rara, è stata curata tanto velocemente e inaspettatamente. Dicano, se vogliono, che è stata inventata la malattia, di cui nessun medico ha saputo la ragione. Dicano mentendo che è stato così ostinato che il suo sonno simulato, di lui che prima si era affaticato per molto tempo in veglie continue, non si è potuto turbare in nessun modo né con le voci improvvisate di coloro che gridavano né con le punture degli aghi. Abbia finto così scaltramente che è stato visto con gli occhi scavati e non respirare minimamente per due giorni, e infine ha permesso che si sentisse a malapena un piccolissimo movimento delle sue arterie dopo moltissime ore (come un filo sottilissimo). Ridano delle lacrime incessanti che ha versato in seguito per molti giorni. Inoltre abbiamo visto in lui qualcosa di abbastanza straordinario, che è una prova altrettanto certa che è stato guarito da Dio. Infatti quasi per un anno intero aveva avuto nella tibia sinistra un'ulcera dolorosissima e molto estesa, da cui era tormentato in maniera insopportabile. Era solito dire di provare un dolore tale come se portasse una lamina di ferro ardente continuamente legata alla tibia. Nessun impiastro né unguento o altra medicina, nonostante i medici ne utilizzassero moltissimi, riusciva ad alleviare la sua sofferenza o a ridurre la ferita. Ma dopo quel sonno apparve completamente guarito

illa uero dormicione ita plenissime sanatus apparuit, ut ipse quoque nobiscum³³⁵ stupens miraretur dolorem cum vulnere ita deletum, ut nec cicatricis uestigium nec ruboris aut alboris indicium diuine superfuerit medicine. Hoc autem solo a reliqua tibia locus distabat sanati doloris, quod pilis omnino nudus fuit.

Delectabile sibi admodum perhibet esse quociens pulsari classicum uel sonare aliquod signum audierit, quia ex hoc sibi ad mentem redit classicum illud suauiusimum, quod in regione beatorum audiuit. Sibi uero post excessum redditus, cum ei diceretur a fratribus iam Paschalem adesse festiuitatem, tunc primum asserentibus credidit, cum signum completorii pulsari audiuit. Iamque certus animaduertit classicum illud hoc innuisse quod apud celi ciues non sine ineffabili iocunditate exultacionis, nec absque festiua celebritate recolitur humane salutis effectus, quam in sollemnitate Paschali operatus est in medio terre, qui uno eodemque momento olim *creauit ex nichilo celum et terram*³³⁶ Ihesus Christus Dominus noster, cui est cum Patre et Spiritu sancto honor et gloria³³⁷ in secula seculorum. Amen.

Explicit uisio monachi de Egnesham.

³³⁵ Il testo B aggiunge: *qui hoc uidimus* (che abbiamo visto ciò).

³³⁶ *Gen* 1, 1.

³³⁷ Nel testo B si legge: *cum coeterno Patre et Spiritu Paraclito honor, potestas uirtus et magnificentia regnumque et imperium...* (con il Padre eterno insieme a lui e con lo Spirito Paraclito, l'onore, la potenza, la virtù, la gloria, il regno e il potere...)

così che anche lui stesso insieme a noi si stupiva che il dolore e la ferita fossero scomparsi completamente al punto che non erano sopravvissuti alla medicina divina né una traccia di cicatrice né alcun segno rosso o bianco. Ma il luogo della ferita sanata era diverso dal resto della tibia solamente perché era completamente privo di pelle.

Dice di provare un grande piacere tutte le volte che ha sentito suonare le campane o qualche segnale, poiché gli viene in mente quel dolcissimo suono di campane che ha udito in paradiso. In verità, una volta che era tornato in sé dopo l'estasi, e dai fratelli gli veniva detto che ormai si avvicinava la festività della Pasqua, allora per la prima volta ha creduto a coloro che lo affermavano quando ha sentito risuonare il segnale della compieta. E a quel punto ha capito con certezza che quel suono di campane aveva indicato che presso gli abitanti del cielo, con letizia e gioia ineffabili, e con una celebrazione solenne, viene onorato il compimento della salvezza degli uomini, che realizzò nella solennità di Pasqua sulla Terra Gesù Cristo nostro Signore, che una volta in un solo e medesimo istante ha creato dal nulla cielo e Terra, e che ha con il Padre e con lo Spirito Santo l'onore e la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Fine della visione del monaco di Eynsham.



Capitolo V.

Commento

Prefazione.

Si apre con l'immagine della luce del giorno che prende il posto delle tenebre della notte rendendo visibile ciò che prima non lo era; il vero giorno si manifesterà alla fine del mondo quando i giusti saranno divisi dagli empi, e ai primi sarà permesso contemplare Dio nel volto. La fonte principale di cui l'autore si è servito è il quarto libro dei *Dialogi* di Gregorio Magno, dove si legge (cfr. *Dialogi*, 4.43.2):

Nam quantum praesens saeculum propinquat ad finem, tantum futurum saeculum ipsa iam quasi propinquitate tangitur et signis manifestationibus aperitur. Quia enim in hoc cogitationes nostras vicissim minime videmus, in illo autem nostra in alterum corda conspicimus, quid hoc saeculum nisi noctem, et quid venturum nisi diem dixerim? Sed quemadmodum cum nox finire et dies incipit oriri, ante solis ortum simul aliquo modo tenebrae cum luce commixtae sunt, quousque discedentis noctis reliquiae in luce diei subsequentis perfecta vertantur, ita huius mundi finis iam cum futuri saeculi exordio permiscetur, atque ipsae reliquiarum eius tenebrae quadam iam rerum spiritualium permixtione translucent. Et quae illius mundi sunt multa iam cernimus, sed necdum perfecte cognoscimus, quia quasi in quodam mentis crepusculo haec velut ante solem vidimus³³⁸.

La fine del mondo, sostiene Adam, si avvicina come termine di una notte molto oscura, e come la luce subentra alla notte così l'oscurità dell'ignoranza è sconfitta dalla luminosità delle rivelazioni; per questo, si leggono molte rivelazioni della condizione

³³⁸ Testo latino e traduzione da M. Simonetti, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, cit., pp. 304-305. (Trad.: Quanto più infatti il secolo presente si approssima alla fine, tanto più quello futuro quasi si fa toccare per la sua vicinanza e ci si manifesta con segni di maggiore evidenza. Dato infatti che in questo secolo non conosciamo gli uni i pensieri degli altri e invece in quello futuro leggeremo ognuno nel cuore dell'altro, come chiameremo questo nostro secolo se non notte, e quello futuro se non giorno? Ma quando la notte sta per finire e il giorno sta per cominciare, anche prima del sorgere del sole in certa misura le tenebre si mescolano con la luce, finché ciò che resta della notte che si allontana si trasforma completamente nella luce del giorno che va a seguire: allo stesso modo la fine di questo mondo si mescola come l'inizio di quello futuro, e ciò che resta delle tenebre si illumina per la mescolanza della luce spirituale. Perciò già vediamo molte cose di questo mondo a venire, ma non le conosciamo ancora perfettamente, perché le scorgiamo come in un crepuscolo della mente, prima del sorgere del sole.)

futura fatte ai tempi degli antichi padri e da loro trasmesse ai posteri, e altrettante messe per iscritto nei nostri giorni. Esse mostrano ciò che vi è nell'inferno, le pene che spettano a coloro che non hanno espiato sufficientemente le proprie colpe in vita e la grande gioia, di cui nessun uomo è in grado di parlare degnamente, che, al contrario, attende coloro che sono ammessi in paradiso. È tipico degli autori visionari far riferimento ai loro predecessori, o in termini generici come in questo caso o a delle opere precise, per affermare l'autenticità di ciò che raccontano.

Poi Adam, servendosi del tipico *topos modestiae*, dichiara di aver deciso di mettere per iscritto su ordine di *magni viri* (Salter suggerisce che sono Ugo, il vescovo di Lincoln, e Thomas, il priore di Eynsham³³⁹) alcune vicende che si sono verificate in un monastero a lui noto, di cui però non fa il nome, nell'anno corrente, il 1196, e a cui lui stesso ha partecipato. Evidenzia inoltre il suo duplice intento; da un lato l'edificazione dei fedeli, elemento che ricorre frequentemente nelle *visiones* medievali, già a partire da Gregorio Magno, dall'altro il tentativo di evitare la colpa e la pena del servo inerte tacendo ciò che ha scoperto. Alla fine del suo discorso ribadisce la veridicità di quanto narrato; non vuole mentire in alcun modo in quanto è consapevole che i menzogneri verranno condannati dal Signore.

Capitolo I.

I due confratelli, a cui Edmund confessa tutti i suoi peccati, sono quasi sicuramente il priore Thomas e il sottopriore Adam, dei quali, però, non vengono menzionati i nomi.

Inoltre, è opportuno notare che, per convocare i monaci al Mattutino, viene risuonata una lastra di legno in sostituzione delle campane che, secondo il costume, non potevano essere suonate durante la Quaresima³⁴⁰.

³³⁹ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 287.

³⁴⁰ Ivi, p. 289.

Capitolo II.

L'immobilità del corpo è un elemento che ritorna frequentemente quando si descrive il rapimento in estasi dei visionari; ad esempio nella *Visio Baronti* si legge: *Qui ut viderunt nullum membrum agitare*³⁴¹. Nella *Visio Godescalci: ceteris membris immotis, os solum palpitavit*³⁴². Nella *Visio Thurkilli: corpus viri insensibile et immobile, quasi gravi sopore depressum, iacuit*³⁴³.

Capitolo III.

In questo passo emerge l'insensibilità che caratterizza il monaco, che è un altro elemento tipico dello stato di trance dei visionari; lo si trova ad esempio nella *Visio Alberici: graviter infirmatus est, quo tempore novem diebus totidemque noctibus immobilis et acsi mortuus sine sensu iacuit*³⁴⁴; nella *Visio Thurkilli: Sed non erat vox neque sensus aut motus aliquis membrorum*³⁴⁵.

Capitolo IV.

Dopo essersi risvegliato, non appena uno dei confratelli presenti gli chiede come si senta, Edmund risponde di essere stato bene fino ad un attimo prima, ma di sentirsi veramente male in quel momento. Il lamento dei visionari al loro ritorno sulla Terra è un *topos* che ricorre anche in altri testi; si pensi, ad esempio, alla *Visione di Dritelmo: Haec mihi cum dixisset, multum detestatus sum reverti ad corpus, delectatus nimirum suavitate ac decore loci illius quem intuebar, simul et consortio eorum quos in illo videbam*³⁴⁶; e alla *Visione di Tnugdalo: Et angelus: Debes, inquit, ad corpus tuum redire et omnia, que vidisti, ad utilitatem proximorum memoriter retinere. Verum cum anima audisset, quod*

³⁴¹ *Visio Baronti*, ed. W. Levison, Hannover-Lipsia 1910 (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores. Scriptores rerum Merovingicarum. Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici V), p. 378. (Trad. mia: Questi non appena videro che nessun membro del corpo si muoveva...)

³⁴² *Visio Godescalci* cit., p. 92. (Trad. mia: mentre le altre membra erano immobili, palpitò solamente la bocca...)

³⁴³ *Visio Thurkilli* cit., p. 6. (Trad.: il corpo dell'uomo giacque insensibile e immobile, come in preda a un sonno pesante.)

³⁴⁴ *Visio Alberici* cit., p. 168. (Trad. mia: si ammalò gravemente, e in quel tempo, per nove giorni e altrettanti notti, rimase immobile e senza sensibilità, come morto.)

³⁴⁵ *Visio Thurkilli* cit., p. 7. (Trad.: Ma non c'era voce né sensibilità o alcun movimento del corpo.)

³⁴⁶ M. Lapidge, *Storia degli Inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum)* cit., p. 382. (Trad. Paolo Chiesa: Quando mi ebbe detto questo, mi rincrebbe molto di dover ritornare al mio corpo, dato che mi piaceva la dolce bellezza del luogo che contemplavo, e insieme la compagnia delle persone che vedevo vivere lì.)

*ad corpus eam redire oporteret, cum magna tristitia et fletu respondens ait: Domine, quid tanti mali egi umquam, ut ad corpus meum, relictam tanta gloria, redire debeam?*³⁴⁷.

Capitolo V.

Al suo risveglio il monaco crede di essere in chiesa e che lui e i suoi confratelli abbiano appena finito di celebrare il Mattutino del Venerdì Santo (cfr. capitoli XIII e LVII); come suggerisce Easting, spesso i visionari non sono consapevoli della durata della loro estasi³⁴⁸.

Capitolo VI.

Udendo la campana che suona per la compieta, Edmund si rende conto che è l'inizio della Pasqua del Signore (cfr. capitolo LVIII), in quanto, come si è visto, durante la Quaresima per convocare i monaci alle funzioni non venivano suonate le campane, ma una lastra di legno. Quando gli altri confratelli si allontanano, Edmund racconta ad un monaco *sibi in sancto proposito familiariter dilecto*, “a lui strettamente unito nella santa vocazione” molte vicende tra quelle che gli erano capitate prima dell'estasi e alcune visioni tra quelle che aveva sperimentato quando era stato condotto lontano dal mondo con la mente, ma poi interrompe la storia incominciata; il monaco, che rimane con il visionario e a cui costui si rivolge, è molto probabilmente Adam stesso.

Capitolo VII.

Edmund assiste alle funzioni della mattina di Pasqua, in particolare alla rappresentazione della Risurrezione del Signore, dell'angelo che parla alle donne presso il sepolcro e dell'apparizione di Cristo a Maria Maddalena. Durante il suo viaggio nei luoghi ultraterreni, parteciperà ad un'altra sacra rappresentazione (cfr. capitolo LIV), quella della Passione di Cristo, che viene fatta tra le schiere dei beati in paradiso. Per comprendere questi episodi è necessario tener conto del fatto che verso la fine del XII

³⁴⁷ *Visio Tnugdali: lateinisch und altdeutsch* cit., p. 55. (Trad. mia: E l'angelo disse: «Devi tornare nel tuo corpo e tenere a memoria tutto quello che hai visto per l'utilità dei prossimi». L'anima, dopo aver udito che sarebbe dovuta tornare nel corpo, rispose piangendo con grande tristezza: «Signore, che grande male ho mai compiuto da dover tornare nel mio corpo perdendo una gioia così grande?».)

³⁴⁸ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. 180.

secolo in Inghilterra fiorisce il dramma liturgico; se nessuno dei protagonisti delle *visiones* medievali precedenti alla *Visio monachi de Eynsham* assiste ad uno spettacolo drammatico nell'aldilà, dieci anni dopo Edmund, anche il visionario Thurkill contempla una rappresentazione drammatica, in questo caso ad opera dei diavoli dell'inferno: numerosi peccatori vengono trascinati davanti ai diavoli che sono seduti in cerchio e, costretti a dare spettacolo dei loro peccati, vengono puniti crudelmente.

Capitolo VIII.

Portato dai suoi confratelli nel parlatorio, Edmund viene incalzato a raccontare ciò che ha visto *seriatim*, “con ordine”; questa espressione si trova spesso nei testi visionari ed è indicativa di come si sviluppi il racconto da parte del protagonista³⁴⁹. Nella *Visio Thurkilli*, ad esempio, si legge: *ecce iterum sanctus Iulianus adest precipiens ei sub terrificam comminationem, ut seriatim et palam cunctis in ecclesia die proxima sollempni publicet visionem*³⁵⁰.

Capitolo IX.

Il convento *vicinum*, molto noto a Edmund, a cui si fa riferimento, è sicuramente quello di Godstow, che dista circa quattro miglia da Eynsham³⁵¹.

Il visionario dice di essere stato flagellato durante la notte del Mercoledì Santo *a uobis et a socio uestro*, “da parte vostra e del vostro compagno”, rivolgendosi ai suoi due interlocutori, che sono il priore Thomas e il sottopriore Adam.

Capitolo X.

San Lorenzo è il santo patrono della chiesa parrocchiale di Eynsham, mentre l'abbazia è consacrata ai santi Paolo, Pietro, Maria e Andrea³⁵².

³⁴⁹ C. Carozzi, *Le voyage de l'âme* cit., p. 526.

³⁵⁰ *Visio Thurkilli* cit., p. 8. (Trad.: ecco venire per la seconda volta san Giuliano, che gli comandò sotto una terribile minaccia di rendere nota a tutti la visione in modo chiaro e ordinato, in chiesa, alla cerimonia solenne del giorno seguente.)

³⁵¹ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 296.

³⁵² Ivi, p. 297.

Il monaco, definito come *seniorem*, che Edmund incontra nel vestibolo della chiesa e a cui chiede di essere flagellato una seconda volta, mentre i suoi confratelli iniziano a celebrare il Mattutino del venerdì, è il priore Thomas.

Capitolo XI.

Come suggerisce Peter Dinzelbacher, quando Edmund si bagna il volto con il sangue di Cristo, lo fa probabilmente per curarsi, ma il deglutirne una goccia è un gesto di unione eucaristica³⁵³.

Capitolo XII.

Si scoprirà in seguito (cfr. capitolo XIX) che l'uomo anziano che, prendendo Edmund per mano, gli dice di seguirlo, è san Nicola, colui che accompagna il protagonista nel suo viaggio nell'aldilà.

Capitolo XIII.

Edmund dichiara di essersi sentito rapito in estasi della mente per la prima volta, servendosi di un'espressione utilizzata frequentemente dai visionari per descrivere il loro rapimento in spirito: *in excessu mentis raptum*.

Solamente a questo punto della narrazione il lettore apprende che Edmund non è mai stato flagellato, nemmeno durante la notte di mercoledì, e che le percosse che dice di aver subito sono il frutto delle sue allucinazioni; il monaco che riferisce al visionario che non è possibile che sia stato flagellato dai priori, in quanto le regole del monastero lo impediscono, è Adam stesso.

Capitolo XIII bis.

L'autore introduce una digressione con cui intende testimoniare che il crocifisso adorato da Edmund aveva già versato sangue in precedenza; circa sette anni prima, nel 1189, quando Adam non faceva ancora parte della comunità di Eynsham³⁵⁴, uno dei

³⁵³ P. Dinzelbacher, *The Beginnings of Mysticism Experienced in Twelfth-Century England* cit., p. 117.

³⁵⁴ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 301.

monaci si era ammalato gravemente e, su consiglio di un priore, forse lo stesso priore menzionato nel capitolo LI e identificato da Salter con Bartholomew, gli era stata data da bere una pozione contenente il sangue lavato dai piedi del crocifisso. Così l'ammalato era guarito completamente.

Poi Adam conferma la veridicità del racconto di Edmund riguardo al sangue sceso dalla croce, dicendo che quando il monaco era stato trovato disteso nella sala capitolare aveva il volto e il corpo macchiati di sangue; il suo naso era incrostato, ma era evidente che il sangue non era fuoriuscito da lì. Inoltre i monaci, quando avevano perlustrato i luoghi della cappella in cui la croce era stata portata, avevano trovato sul pavimento numerose gocce di sangue che erano state raschiate e conservate con cura. Il Venerdì Santo, quando la croce era stata innalzata dietro l'altare per l'adorazione, si erano accorti che era bagnata di sangue sul fianco e sul piede; uno dei sacrestani l'aveva lavata perché i monaci avrebbero dovuto baciarla, e aveva gettato via l'acqua intinta di sangue; tuttavia, il panno di cui si era servito era rimasto macchiato di rosso. Venuto a conoscenza dell'esperienza di Edmund, il sacrestano, temendo molto per ciò che aveva fatto, aveva supplicato Dio di perdonarlo; poco tempo dopo, aveva fatto un sogno in cui una voce gli aveva detto che quel sangue doveva essere venerato come se fosse fuoriuscito dal fianco del Signore.

Adam conclude la sua digressione affermando che Edmund, attraverso questi avvenimenti, era stato fortificato per poi resistere ai tormenti spirituali e ai nemici che avrebbe visto nei luoghi ultraterreni, e assicura il lettore della veridicità della sua opera, che segue *verba et sensa*, “le parole e le frasi” di colui che ha vissuto le vicende che vengono narrate. Sostiene, infatti, di essere stato informato quotidianamente dal racconto di Edmund, che viene ora introdotto *non modo velut loquentem immo etiam tamquam scribentem*, “non solo come chi racconta ma anche come chi scrive”.

Capitolo XIV.

Inizia il racconto di Edmund riguardo al suo viaggio nell'aldilà; afferma di aver compiuto tutto il cammino tenendo le mani unite a quella della sua guida (cfr. capitolo LV) e di essere rimasto, come accade alla maggior parte dei visionari, *corporeis sensibus orbatus*, “privo di sensazioni corporee” e *mente absens*, “lontano con la mente” da mezzanotte di Giovedì Santo, quando è entrato in estasi, fino al *vesperum* del Sabato Santo.

Thurston confronta la durata dell'esperienza visionaria di Edmund con quella di Dante, che inizia nello stesso momento ma termina più tardi; infatti, nell'ora in cui il monaco si risveglia, Dante ha raggiunto il fondo dell'inferno, tuttavia non ha ancora visitato il purgatorio e il paradiso³⁵⁵.

Anche la *Visio Anselmi*, un'opera dell'XI secolo³⁵⁶, colloca il viaggio ultraterreno di un monaco nella settimana santa; durante la messa della domenica delle Palme, il protagonista, mentre legge il vangelo sulla Passione di Cristo, vede il Signore scendere dalla croce e sostenerla con le sue braccia forti. La visione del monaco termina il giorno di Pasqua, quando Cristo, scendendo agli inferi, libera alcune anime.

Capitolo XV.

Ibamus igitur per viam planam: Salter nota una ripresa dell'inizio del viaggio negli inferi di Enea, che comincia con queste parole: *Ibant obscuri sola sub nocte* (Eneide, VI, 268)³⁵⁷.

Edmund e la sua guida, procedendo lungo una strada piana, rivolta verso est, giungono nel *primum locum tormentorum* (capitoli XV-XVI, XXVII-XXXIII). Nella *Visio monachi de Eynsham* non vengono date ulteriori precisazioni riguardo alla collocazione del mondo ultraterreno; tuttavia, è appropriato il fatto che i *loca tormentorum* qui rappresentati, che si possono identificare con il purgatorio, si trovino verso est. Infatti, il pellegrinaggio verso Gerusalemme era considerato penitenziale e il purgatorio era ritenuto una tappa del cammino verso il paradiso³⁵⁸. Lo stesso tragitto è compiuto anche da Dritelmo nella *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*: *Incedebamus autem tacentes, ut videbatur mihi, contra ortum solis solstitialem*³⁵⁹; e dal cavaliere Owein nel *Tractatus de Purgatorio Sancti Patricii*: *Traxerunt autem illum versus fines illos ubi sol oritur in media estate*³⁶⁰.

Nel primo luogo di pene il protagonista vede numerosissime persone di ogni condizione e professione, ed è subito in grado di comprendere il tipo di peccato da loro compiuto e la qualità della loro espiazione; quest'ultima è determinata dai meriti della

³⁵⁵ *Visio monachi de Eynsham*, ed. H. Thurston cit., p. 232.

³⁵⁶ Cfr. infra, pp. 17-18.

³⁵⁷ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 304.

³⁵⁸ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. 185.

³⁵⁹ M. Lapidge, *Storia degli Inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum)* cit., p. 375. (Trad. Paolo Chiesa: Avanzavamo in silenzio, a quanto mi pareva nella direzione dove il sole sorge al solstizio.)

³⁶⁰ *St Patrick's Purgatory* cit., p. 130. (Trad. mia: Lo trascinarono verso quei confini dove il sole sorge in estate.)

vita passata di ciascuno, dagli sforzi di contrizione e confessione, che ricorrono come elementi fondamentali in tutta la *Visio*, e dai benefici offerti per i defunti dai propri cari, la cui efficacia come strumento di intercessione per i morti è sottolineata più volte nel testo. I peccatori non sono fermi, ma si muovono sottoponendosi a torture diverse per tutti i peccati commessi.

Capitolo XVI.

Edmund racconta di aver visto in questo luogo numerosissimi tipi di pene differenti, di cui offre un rapido elenco; si tratta di tormenti che ricorrono frequentemente nella letteratura visionaria, legati soprattutto all'elemento del fuoco, che svolge un ruolo fondamentale in tutte le *visiones* che riguardano la purificazione delle anime e il purgatorio. Il motivo del fuoco nel XII secolo si sviluppa notevolmente e spesso si lega a quello del calderone³⁶¹, presente anche nella *Visio monachi de Eynsham*; nel primo luogo di tormenti, infatti, oltre ai peccatori bruciati nel fuoco, ci sono quelli fritti in padella e quelli cotti in bagni di pece e di zolfo con un fetore orribile, e di vari tipi di metalli sciolti dal calore.

Una punizione simile viene descritta precedentemente nella *Visio Tnugdali*:

Descendebat enim super illam laminam miserrimarum multitudo anamarum et illic cremabantur, donec ad modum cremii in sartagine concremati omnino liquescerent...³⁶².

E viene ripresa successivamente nella *Visio Thurkilli*, dove a proposito di un superbo si legge:

Unus autem ex eis adipem cum pice et aliis liquaminibus in sartagine ferventi torrens singula membra discerpta cum quodam instrumento respersit illo bullienti unguine...³⁶³.

³⁶¹ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 46.

³⁶² *Visio Tnugdali: lateinisch und altdeutsch* cit., p. 13. (Trad. mia: Scendeva infatti sopra quella lamina una grande moltitudine di anime davvero misere e lì venivano bruciate, finché si scioglievano completamente come il lardo fritto in padella.)

³⁶³ *Visio Thurkilli* cit., p. 21. (Trad.: Uno dei demoni, abbrustolendo del grasso in una teglia bollente con pece e altri liquidi, con un arnese aspergeva ogni parte del corpo mozzata con quella sostanza grassa...)

Servendosi del *topos* dell'ineffabilità, molto diffuso nei testi visionari, il protagonista afferma che nessuno potrebbe descrivere a parole le pene di questo luogo né comprenderle nella propria mente, ed esorta coloro che ascoltano a comportarsi correttamente, a rispettare i comandamenti di Dio ed a compiere opere di misericordia, sia per sfuggire punizioni così atroci sia per permettere alle persone care di ottenere la salvezza il prima possibile. I tormenti a cui i peccatori sono sottoposti, infatti, sono terribili e *mensuram excedunt et modum*, “oltrepassano la misura e il limite” a tal punto che il narratore sostiene di volere chiedere la morte, se fosse possibile, per liberare anche i suoi nemici ad essi condannati.

Edmund oltrepassa questa prima regione senza penetrare tra le torture che la contraddistinguono, ma in ogni caso avrebbe potuto farlo completamente indenne; infatti, diversamente da altri visionari, ad esempio Tungdal e il cavaliere Owein, il monaco non subisce alcun tormento fisico.

Capitolo XVII.

Camminando velocemente, Edmund e la sua guida superano le vette di un monte, alto quasi come le nubi, che delimita il primo dal secondo luogo di tormenti (capitoli XVII-XXIII, XXXIV-XLVIII); la montagna intesa come luogo di purificazione è già presente in altri testi visionari precedenti la *Visio monachi de Eynsham*, come la *Visio Wettini* e il *Purgatorio di San Patrizio*³⁶⁴.

Sotto il monte si trova una valle profondissima e oscura, occupata da un fiume o da uno stagno orribile che emana un fetore *indibilis*; i fiumi e l'acqua come strumento di tormento si trovano frequentemente nelle descrizioni infernali e purgatoriali. Nella valle e sui fianchi del monte Edmund vede un'immensa moltitudine di anime, che viene paragonata ad uno sciame di api. Esse subiscono una pena comune: ora vengono annegate nell'acqua fetida del fiume, ora vengono bruciate dalle fiamme e, trascinate in alto dalle spire di fuoco, vengono gettate nell'altra riva dove le assale il gelo della neve e della grandine.

L'alternanza del caldo e del freddo è una forma di punizione che si afferma già a partire dagli apocrifi e poi si riscontra in molte *visiones* dell'aldilà; qui l'influenza

³⁶⁴ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., pp. 206-207.

principale sembra essere rappresentata dalla *Visione di Dritelmo* dove, a proposito di un luogo intermedio tra l'inferno e il paradiso, si legge:

Cumque ambularemus, devenimus ad vallem multae latitudinis ac profunditatis, infinitae autem longitudinis, que ad laevam nobis sita unum latus flammis ferventibus nimium terribile, alterum furenti grandine ac frigore nivium omnia perflante atque verrente non minus intolerabile praeferebat³⁶⁵.

E successivamente:

At cum idem globi ignium sine intermissione modo alta peterent, modo ima baratri repeterent, cerno omnia quae ascendebant fastigia flammarum plena esse spiritibus hominum, qui instar favillarum cum fumo ascendentium nunc ad sublimiora proicerentur, nunc retractis ignium vaporibus relaberentur in profunda. Sed et fetor incomparabilis cum eisdem vaporibus ebulliens omnia illa tenebrarum loca replebat³⁶⁶.

Alcune anime vengono tormentate più a lungo dal fetore dell'acqua, altre dal calore del fuoco, e altre ancora dal freddo. Alcune avanzano più facilmente e velocemente, mentre altre subiscono pene più atroci secondo *meritorum qualitate et collatorum sibi post funera solatiorum quantitate*, “la qualità dei loro meriti e la quantità degli aiuti portati a loro dopo la morte”.

Il protagonista afferma di aver incontrato qui più persone che conosceva rispetto che nel *primo loco tormentorum*; alcuni di loro hanno conservato l'aspetto esteriore che li contraddistingueva in vita, mentre altri sono cambiati a causa dei supplizi subiti. Nonostante questo, vengono riconosciuti facilmente dal monaco.

³⁶⁵ M. Lapidge, *Storia degli Inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum)* cit., pp. 374. (Trad. Paolo Chiesa: Camminando, giungemmo a una valle larga e profonda e di lunghezza infinita; essa rimaneva alla nostra sinistra, e presentava un fianco spaventoso per le fiamme che vi ribollivano, l'altro non meno terribile per la grandine che vi batteva e la bufera di neve che ovunque infuriava e tutto spazzava.

³⁶⁶ Ivi, pp. 376-377. (Trad. Paolo Chiesa: Quelle bolle incandescenti senza sosta schizzavano in alto e poi ricadevano nella profondità del pozzo; e mi accorsi che tutte le lingue di fuoco che salivano erano piene di spiriti umani, che prima venivano scagliati in alto, come le scintille che salgono con il fumo, poi precipitavano in basso, quando l'alito della fiamma si ritirava. Un fetore incredibile esalava con quei vapori e riempiva le tenebre.)

Capitolo XVIII.

A questo punto Edmund racconta un miracolo a cui ha assistito nel secondo luogo di pene: santa Margherita libera una prostituta a lei profondamente devota mentre i diavoli tentano di condurla all'inferno. Infatti, dopo un grande tumulto, il monaco vede arrivare una schiera di spiriti maligni che trascinano verso l'inferno un'anima, che un tempo avevano sedotto, e la torturano crudelmente; afferrano la donna con forche e tridenti infiammati, la lanciano dall'uno all'altro come una palla e trafiggono le sue viscere con lance di fuoco.

Qui il narratore introduce un tema fondamentale della *Visio*: l'importanza dell'interiorità dei peccatori³⁶⁷. Egli, infatti, afferma di essere in grado di comprendere i sentimenti che costoro provano; l'anima punita dai diavoli è infelice e soffre sia per le pene che le vengono inflitte sia per la paura che le sue sofferenze possano essere eterne.

Improvvisamente, discende dal cielo una forte luce e, insieme ad essa, una schiera di vergini dalle vesti bianche, tra le quali la più bella è santa Margherita. Non appena l'anima prigioniera dei diavoli la riconosce si rivolge a lei per chiederle pietà e confessare i suoi peccati. Ammette di non aver mai onorato Dio e i santi, ad eccezione di santa Margherita; infatti, dice di aver offerto delle candele davanti al suo altare tutti i sabati.

Easting suggerisce che, secondo il *Breviarium ad usum insignis ecclesiae Sarum*, santa Margherita supplicò Dio di garantire la salvezza a chiunque accendesse delle candele per lei³⁶⁸.

La meretrice inoltre è consapevole che l'aver abbandonato la consuetudine di una vita corrotta e l'essersi confessata prima di morire non è stato sufficiente; le sue iniquità non sono state perdonate in quanto non le ha cancellate compiendo azioni onorevoli. Nonostante questo, la sua devozione nei confronti di santa Margherita le offre ora la possibilità di una vera contrizione e confessione, elementi fondamentali per accedere in purgatorio ed espiare le proprie colpe, e quindi le permette di essere salvata.

Santa Margherita, dopo aver chiesto alle altre vergini di supplicare Dio di intercedere per la sua veneratrice, colpisce i diavoli con la sua manica, facendoli fuggire in modo disordinato come delle mosche. La donna, una volta liberata, viene immersa in una fossa piena di acqua bollente per compiere la penitenza che non ha svolto in vita, e poi essere accolta in paradiso.

³⁶⁷ K. D. Gainer, *Prolegomenon to Piers Plowman: Latin Visions of Otherworld from the Beginnings to the Thirteenth Century* cit., p. 180.

³⁶⁸ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. 189.

È opportuno sottolineare che la contesa tra un angelo o un santo e un diavolo per il possesso di un'anima appena trapassata è un tema che ricorre spesso nella letteratura visionaria, già a partire dai *Dialogi* di Gregorio Magno.

Capitolo XIX.

Edmund racconta un altro miracolo, simile a quello a cui ha appena assistito, compiuto recentemente da san Nicola in un suo servitore, un orafo che il visionario aveva conosciuto e amato in vita.

L'incontro con quest'uomo è particolarmente significativo per il protagonista perché in quest'occasione per la prima volta viene a conoscenza dell'identità della sua guida (cfr. capitolo XX), il vescovo san Nicola.

Spesso i visionari sono accompagnati nel loro viaggio nell'aldilà da angeli o da santi a cui sono particolarmente legati; secondo Salter, come si è detto, Edmund era nato e cresciuto ad Oxford, probabilmente nel quartiere di Osney, dove si trovava una cappella consacrata a san Nicola, a cui il monaco era profondamente devoto.

L'episodio inoltre assume un ruolo centrale all'interno dell'opera; si estende, infatti, per cinque capitoli (XIX-XXIII) e manifesta chiaramente l'enfasi posta sull'individuo nella *Visio monachi de Eynsham* e in altre *visiones* del XII e del XIII secolo, come quella di Godescalco e di Thurkill³⁶⁹.

Edmund ricorda al suo interlocutore Adam che un tempo, quando era oppresso dall'angina, nella stessa città (probabilmente Osney) in cui giaceva malato, un orafo del posto era morto improvvisamente a causa di un'eccessiva bevuta di vino; dal momento che costui aveva trascorso gli ultimi tre giorni della sua vita perseverando nell'errore, le preghiere offerte per lui dovevano essere inutili. Per questo motivo, il visionario è molto stupito di vederlo nel *secundo loco tormentorum* sottoposto a pene più leggere rispetto ad altre persone che ha incontrato e ancora fiducioso di ottenere la salvezza.

Capitolo XX.

Il visionario apprende per la prima volta che la sua guida è san Nicola; infatti, l'orafo ammette di essere consapevole che tutti sulla Terra lo considerino dannato, ma

³⁶⁹ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 81.

dice di essere stato salvato grazie alla misericordia *presentis domini mei sancti Nicholai*, “del mio signore, san Nicola, che mi accompagna”.

Capitolo XXI.

Inizia il racconto dell’orafa riguardo alla sua morte improvvisa, che costituisce una sorta di breve autobiografia del personaggio e ci presenta un vero individuo, con i suoi pensieri e i suoi sentimenti, che lotta contro il vizio dell’alcolismo.

Egli confessa di essere stato schiavo di questo peccato fino alla sua morte, ma di aver cercato di liberarsene più volte; tuttavia, il desiderio di bere e i suoi compagni di bevute lo spingevano sempre a cedere e continuamente veniva trascinato nel regno del peccato. Infatti, persino il giorno di Natale, di poco precedente il giorno della sua morte (Salter suggerisce che avviene il 28 dicembre 1194), dopo aver ricevuto i sacramenti vivificanti del Corpo e del Sangue di Cristo³⁷⁰, si era ubriacato bevendo eccessivamente. La mattina dopo, prima dell’alba, si era recato in chiesa, pentendosi e condannando ciò che aveva fatto, ma era stato inutile; anche il giorno dopo aveva continuato a bere e di notte era stato improvvisamente soffocato da un demone. Il peccatore, sentendo la presenza del suo nemico, aveva promesso al Signore di confessare tutti i suoi peccati e di rinunciare per sempre al vizio dell’ubriachezza. Tuttavia, lo spirito maligno, entrato nella sua bocca, era penetrato fino al cuore e, abbattendosi su di esso, aveva spinto lo spirito dell’orafa lontano dal corpo; immediatamente costui veniva condotto attraverso luoghi oscuri da una schiera di diavoli, che lo torturavano crudelmente e lo condannavano alla morte eterna. Ma all’improvviso era apparso san Nicola, di cui l’orafa era stato un fedele parrocchiano, che lo aveva strappato dalle loro mani e lo aveva posto *in hoc purgationis loco*, “in questo luogo di purgazione”, dove il peccatore è ancora costretto a compiere la penitenza che non ha completato in vita; emerge nuovamente il tema della lotta tra un santo e un diavolo per il possesso di un’anima, già visto nell’episodio precedente (cfr. capitolo XVIII).

L’orafa spiega ad Edmund di aver già espiato la colpa dell’ubriachezza attraverso pene più crudeli e di essere certo di ottenere la gioia eterna grazie al merito di san Nicola; ora espia il peccato di frode, commesso nell’esercizio dei propri affari, contando spesso

³⁷⁰ Cfr. *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 316: qui lo studioso spiega che a quel tempo i laici ricevevano la Comunione sotto entrambe le specie. Tuttavia, a partire dal XIII secolo, secondo la Dottrina della concomitanza, che afferma che sia il corpo sia il sangue di Cristo sono presenti in ciascun elemento, il vino venne riservato solamente agli ecclesiastici.

delle monete di fuoco che rovinano le sue mani, e sopportando l'arsura delle sue viscere. Ma precedentemente aveva espiato lo stesso peccato con una punizione più atroce: infatti, veniva gettato sopra un cumulo di monete ardenti ed era costretto ad ingoiarle.

Questa punizione è simile a quella che subiscono gli usurai (cfr. capitolo XXXIX) e il cavaliere peccatore di simonia (cfr. capitolo XLVI), che Edmund incontra nel secondo luogo di tormenti. Anche nella *Visio Thurkilli* si parla di un analogo tormento; il peccatore è un giudice che, a causa dei suoi profitti ingiusti, è costretto a contare delle monete ardenti e poi ad ingoiarle:

Manus ipse a mobilitate sua interim non quiescebant, sed nunc ab his, nunc vero ab illis pecuniam accipiebant, acceptamque numerabant, numeratam alicubi reponabant. Cumque de huiusmodi gestu miseri hominis demones adinvicem ludificando cachinnarent, subito nummi pro litigantium patrocinio accepti igniti et velut ardentes effecti sunt et miserum exurebant; quos ante se positos digiti contrectavit et in os suum ardentes iactavit atque in ore receptos deglutire compulsus est³⁷¹.

Il capitolo si conclude con un accenno al *topos* dell'ineffabilità in quanto il narratore afferma che non è possibile per nessuno raccontare queste vicende in modo così chiaro come riusciva l'orafo.

Capitolo XXII.

Edmund, vedendo nel secondo luogo di pene molte persone che erano morte improvvisamente e accorgendosi che la maggior parte di loro è tormentata in modo davvero crudele, chiede all'orafo se per gli uomini sia possibile evitare in qualche modo questo tipo di morte. Costui risponde che le parole "Gesù Nazareno", incise ogni giorno sulla fronte e sul cuore, contengono *mysterium salutis humane*, "il segreto della salvezza degli uomini" e preservano le persone credenti dal pericolo di una morte improvvisa.

³⁷¹ *Visio Thurkilli* cit., p. 24. (Trad.: Nel frattempo le mani stesse non stavano ferme in mezzo al suo muoversi, ma ricevevano denaro ora da questi e ora da quelli, contavano il denaro ricevuto e riponevano da qualche parte il denaro contato. E mentre i demoni, schernendolo, ridevano a turno di queste azioni del poveretto, le monete ricevute per la tutela dei litiganti si fecero di fuoco e ardenti e bruciarono il poveretto; dopo averle disposte davanti a sé, l'uomo le maneggiò con le dita e se le lanciò, bollenti, in bocca e, dopo averle messe in bocca, fu costretto a ingoiarle.)

Poi racconta al visionario che, quando era morto, era rimasto insepolto per due giorni perché i suoi familiari ritenevano che fosse ancora vivo per il rossore che mostrava nel volto, dovuto in realtà all'eccessiva quantità di vino che aveva bevuto; la sua morte, infatti, era stata così veloce che l'anima si era già allontanata dal corpo prima che sua moglie se ne rendesse conto e prima che mandasse a chiamare un sacerdote.

Nella *Visio monachi de Eynsham* la morte improvvisa viene considerata una punizione particolarmente crudele perché non permette ai peccatori di pentirsi e confessarsi nemmeno alla fine della loro vita, facilitando così la loro dannazione nell'inferno.

Capitolo XXIII.

A questo punto Edmund racconta un episodio che conferma la sua visione; quindici giorni dopo il suo viaggio nell'aldilà, si era recato da lui il figlio dell'orafo e, piangendo, gli aveva detto che il padre era apparso per tre notti consecutive alla madre e le aveva ordinato di mandare il figlio dal monaco per conoscere la sua condizione nell'aldilà e poi darsi da fare per aiutarlo. La terza notte il padre aveva rimproverato la madre per averlo trascurato dopo la morte e per non aver voluto fare ciò che le aveva chiesto; emerge chiaramente l'importanza per le anime del purgatorio di non essere dimenticate dai propri cari, che anzi hanno il compito di offrire suffragi per alleviare e abbreviare le pene dei morti.

Quando poi il figlio era andato da Edmund, il monaco gli aveva riferito un messaggio da parte del defunto: lui e la madre non avrebbero mai dovuto smettere di onorare san Nicola e ogni giorno avrebbero dovuto impegnarsi a comportarsi correttamente ed a venerare il loro santo protettore.

Accade spesso che le anime dell'aldilà diano il compito ai visionari di trasmettere dei messaggi da parte loro alle persone care ancora in vita.

Segue una riflessione del narratore sulla necessità delle elemosine e delle opere di misericordia per essere salvati; infatti, l'orafo, che era morto solamente da quindici mesi, quando Edmund lo vede nell'aldilà, aveva già superato molti tormenti in così poco tempo grazie all'aiuto del suo protettore, ottenuto soprattutto per le buone azioni da lui compiute e mediante la confessione dei suoi peccati.

Infine, Edmund giustifica la sua decisione di non nominare le persone incontrate nell'aldilà e i paesi dove avevano vissuto, a discapito della chiarezza del suo discorso; il suo intento è quello di evitare di procurare una sofferenza o uno scandalo alle persone deboli, dei cui parenti o amici sarebbero state scritte notizie *dura*, “crudeli” e *recentia*, “vicine nel tempo”. Esprime anche la sua scelta di omettere il suo nome e quello del luogo in cui risiede per sfuggire la curiosità insolente di tutti coloro che accorrerebbero a lui per chiedere informazioni riguardo ai loro cari. Nonostante questo, il suo discorso *uerissimus*, “del tutto veritiero”, in quanto ispirato da Dio, deve essere diffuso in tutto il mondo, affinché sia appresa e compiuta da tutti la *lex Domini immaculata*, “la legge immacolata del Signore”, poiché coloro che la trascurano saranno ricompensati nel male, mentre coloro che la rispettano nel bene.

Capitolo XXIV.

Allontanandosi dalla valle di sofferenze del secondo luogo di pene, Edmund e san Nicola giungono nel *tertio loco tormentorum* (capitoli XXIV-XXVI), dove l'accesso è consentito solamente ai torturatori e alle anime che devono essere punite.

Il visionario, ricorrendo al *topos* dell'ineffabilità, sostiene che nessuno potrebbe descrivere i supplizi di questo luogo in modo adeguato alla loro grandezza e dice di essere riuscito ad osservare questi tormenti, per i quali ancora oggi prova un grandissimo orrore, grazie alla sicurezza acquisita scoprendo di essere accompagnato da san Nicola, che aveva sempre onorato in modo speciale. Probabilmente Edmund, come l'orafo, era un parrocchiano di san Nicola³⁷².

La parte superiore del campo è ricoperta da un *chaos horrificum*, “caos orribile”, costituito da fumi di zolfo, da una nube *fetoris immensi*, “dal fetore immenso” e da una fiamma, oscura come le pece, che si diffonde disordinatamente nell'aria. La sua superficie, invece, è piena di vermi mostruosi, esseri tipici delle rappresentazioni infernali, che, emettendo un fuoco mortale dalla bocca e dalle narici, straziano i peccatori, e inoltre di demoni che li torturano, penetrando le loro membra con strumenti infuocati, raschiando via la loro pelle fino alle ossa e infine gettandoli nel fuoco.

Si noti ancora la centralità del fuoco come mezzo di punizione (cfr. capitolo XVI).

³⁷² *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 323.

Capitolo XXV.

Edmund spiega che in questo luogo sono puniti i peccatori di sodomia, intesa qui, secondo l'opinione di Easting³⁷³, come omosessualità. Lo studioso inoltre ricorda che attacchi contro gli atti omosessuali sono già presenti nell'*Apocalisse di Pietro*, nella *Visio Pauli*, nel quarto libro dei *Dialogi* di Gregorio Magno, e in altre *visiones* successive, come la *Visio Wettini*, la *Visio Anselmi* e la *Visio Tnugdali*³⁷⁴.

Il protagonista rimane sorpreso di vedere tra i sodomiti una schiera così numerosa di donne, e ammette di non aver prestato sufficiente attenzione alle parole di san Paolo, che condanna *innaturalem prostitutionem*, “la prostituzione innaturale” di entrambi i sessi.

Non incontra in questo luogo molte persone da lui conosciute, ma non riesce nemmeno ad osservare con più attenzione a causa dell'oscenità dei tormenti e del fetore, che gli procurano orrore e tedio. Tuttavia, al contrario delle anime dei peccatori, che sperimentano *sensibiliter*, “fisicamente” le pene a cui sono sottoposte, egli non percepisce con i sensi il fetore e le altre torture (cfr. capitolo XVI), però è in grado di comprendere *intellectualiter*, “intellettualmente”, nella sua mente, la loro grandezza insopportabile. Sente anche le grida e i pianti di coloro che sono puniti in modo così atroce, che si lamentano per non aver riscattato i peccati commessi pentendosi.

Capitolo XXVI.

Nel terzo luogo di tormenti Edmund incontra un chierico da lui conosciuto in vita, che era considerato il più esperto tra i maestri di leggi del suo tempo. Costui potrebbe essere identificato con William di Tunbridge³⁷⁵, un legista eccelso, connesso con Oxford, città in cui insegnò e probabilmente conobbe il protagonista della *Visio*. Prima del 1190 lasciò Oxford e acquisì una posizione importante tra i chierici del vescovo di Worcester.

Edmund racconta che quest'uomo si era arricchito molto con i fondi della chiesa e, per volontà di Dio, che voleva dissuaderlo dai suoi errori attraverso la sofferenza, era stato ammalato per nove mesi. Tuttavia, convinto di guarire, non aveva confessato i suoi peccati, non era stato misericordioso verso i poveri e non aveva fatto offerte votive per i

³⁷³ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. 193.

³⁷⁴ *Ivi*, p. 193-194.

³⁷⁵ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 325.

santi; così Dio, vedendo che la pietà avuta nei suoi confronti non gli aveva giovato per niente, aveva posto fine alla sua malvagità attraverso la morte.

Il protagonista, che non sapeva che fosse morto e lo aveva sempre considerato un uomo onesto, si stupisce di vederlo in questo luogo di tormenti; il peccatore, a sua volta, spiega di aver confessato ad un prete venerabile, che anche Edmund conosce bene, solamente i peccati meno gravi che aveva commesso, ma di essersi vergognato di confessare un peccato così turpe, temendo di perdere la gloria di cui godeva. Era morto non appena il prete si era allontanato da casa sua.

Ora è tormentato da molteplici tipi di pene che lo riducono in nulla e, come il piombo, è sciolto dalla forza del calore; coerentemente con il principio di corrispondenza colpa-pena, la sua lingua è bruciata da una fiamma ardente per le parole contrarie alla giustizia e alla verità che era solito pronunciare. Tuttavia, ciò che lo opprime maggiormente è la vergogna di aver commesso un peccato così grave, che lo rende abominevole a tutti. Dal momento della sua morte i supplizi che subisce aumentano continuamente e non è certo di ottenere misericordia nemmeno il giorno del Giudizio universale, quando tutti saranno ricompensati in modo giusto.

Segue nuovamente una riflessione del narratore (cfr. capitolo XXIII) sull'importanza delle elemosine, delle opere di misericordia e delle offerte votive per ottenere salvezza.

Poi Edmund, a conferma della veridicità della visione, narra che, poco dopo il suo viaggio nell'aldilà, era giunto presso di lui quel sacerdote venerabile a cui il peccatore aveva confessato i peccati meno gravi; quando il visionario gli aveva raccontato come il legista fosse morto e gli aveva riferito tutte queste vicende, che poteva avere appreso solamente da colui che le aveva vissute, il sacerdote era scoppiato in un pianto amarissimo.

È probabile che il prete fosse quello della chiesa di san Nicola situata ad Osney, sotto cui Edmund aveva vissuto come parrocchiano del santo, e che il maestro di leggi si fosse ammalato nella Domus Dei di Osney, che si trovava vicino alla cappella di san Nicola, a luglio del 1195, e fosse morto a marzo o ad aprile del 1196³⁷⁶.

³⁷⁶ Ivi, p. 326.

Capitolo XXVII.

Inizia il racconto di Edmund su alcuni dei peccatori da lui riconosciuti nel *primo loco tormentorum*; il primo è l'abate di una congregazione, morto *anno presenti* "nell'anno corrente", che Salter identifica con Godfrey, abate del monastero di Eynsham dal 1152, morto tra gennaio e aprile del 1196³⁷⁷. Tuttavia, Easting sostiene che costui fosse morto nel 1195, probabilmente a maggio, se è vero ciò che Adam afferma nella *Magna Vita Sancti Hugonis*, cioè che la carica di abate ad Eynsham fu vacante per due anni e mezzo fino alla nomina del successore di Godfrey, l'11 novembre 1197. A conferma di ciò, lo studioso nota che, nel capitolo XXIX della *Visio*, l'espressione *anno presenti* viene utilizzata non per indicare l'anno della visione, cioè il 1196, ma il periodo che inizia da Pasqua del 1195 e termina a Pasqua dell'anno 1196; qui, infatti, si parla di un vescovo che era morto intorno alla festa di san Michele, che cade il 29 settembre, e quindi il riferimento è sicuramente al mese di settembre del 1195³⁷⁸.

Edmund vede l'abate immerso nel fuoco e in bagni ferventi di zolfo, costretto a sopportare supplizi pesantissimi, a causa dei quali si mostra pallido nel volto e deformato nell'aspetto. Costui spiega di essere sottoposto a pene così dure non tanto per i suoi peccati, che era solito redimere confessandosi frequentemente e ricevendo punizioni corporali, ma soprattutto per quelli commessi dai monaci che un tempo gli erano sottomessi.

Dice di soffrire molto per l'amore avuto nei confronti dei suoi familiari, ad alcuni dei quali aveva donato dei benefici ecclesiastici, nonostante non ne fossero degni; Salter suggerisce che Bartholomew, nipote di Godfrey, aveva ottenuto la ricca canonica di Mickleton, mentre il nipote Ralph quella di Souldern³⁷⁹. Tuttavia, costoro adesso lo trascurano e non offrono i suffragi di cui il defunto ha bisogno.

In realtà l'abate è punito più crudelmente poiché, durante il suo ufficio, il desiderio di gloria e il timore di perdere il suo prestigio lo avevano spinto sia ad essere troppo indulgente nei confronti dei monaci dediti ai vizi e ai piaceri sia a trascurare coloro che amavano sinceramente la vita monastica. Così alcuni, approfittando della sua *crudeli levitate*, "grave leggerezza" avevano compiuto azione nefande e, persistendo nel male fino alla morte, mentre egli era ancora vivo, avevano meritato la dannazione eterna. Altri,

³⁷⁷ Ivi, p. 330.

³⁷⁸ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. 197.

³⁷⁹ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 331.

ancora in vita, commettono grandissimi peccati e procurano a Godfrey continui supplizi; infatti, a causa delle iniquità di questi uomini, dovute alla sua negligenza, i tormenti da cui è afflitto aumentano di giorno in giorno.

Emerge, dunque, un motivo centrale della *Visio monachi de Eynsham*: nei *loca tormentorum* i peccatori non devono solamente espiare i propri peccati, ma anche quelli commessi a causa loro da altre persone (cfr. capitoli XXVIII e XXXV).

L'abate teme soprattutto di dover sopportare anche il fetore che tormenta coloro che hanno commesso quel crimine *quod nec nominare licet*, “che non è neppure lecito nominare”, cioè il peccato di sodomia, compiuto da alcuni uomini a lui sottoposti, sia già morti che ancora vivi.

Edmund risponde al discorso del peccatore dicendo che, quando costui era ancora vivo, alcuni confratelli della sua congregazione (Salter ritiene che il riferimento sia al priore Thomas e al sottopriore Adam) si erano dati da fare per restaurare la purezza dell'ordine. Tuttavia, l'abate ammette che questo non si era verificato per merito suo in quanto si era opposto ai cambiamenti e si era vergognato di correggere i suoi peccati.

Poi esorta il visionario a riferire a quattro monaci, di cui non vengono menzionati i nomi, coerentemente con quanto affermato nel capitolo XXIII, che supplizi *ineffabilia*, “indicibili” spettano a loro e ai loro seguaci nel baratro dell'inferno, se non espiano velocemente i peccati commessi, con i quali hanno contaminato tutta la comunità e gli hanno procurato pene pesantissime; per questo compito affidato ad Edmund, cioè di portare un messaggio a delle persone vive, si guardi il capitolo XXIII.

Infine, il peccatore ribadisce di essere torturato crudelmente anche perché molti della sua congregazione non compiono suffragi di messe e salmi per lui, la cui importanza per le anime punite nel purgatorio è sottolineata numerose volte in quest'opera.

Capitolo XXVIII.

Il protagonista incontra un'eremita *bone conversationis*, “dai costumi onesti”, che aveva amato profondamente in vita, di cui non viene specificato per quali peccati si trovi nel *primo loco tormentorum*.

È possibile che sia *virgo quedam religiosa valde* “la donna davvero religiosa” della *Magna vita Sancti Hugonis* (libro V, capitolo III), che trascorse la sua vita in

preghiere e digiuni nella chiesa dove Edmund sentì la voce che gli ordinò di andare dal vescovo di Lincoln³⁸⁰.

Tormentata moderatamente dalle fiamme da cui gli altri peccatori sono completamente avvolti, è composta nel volto e bella nell'aspetto, e percorre velocemente la strada verso il paradiso.

Edmund, per confermare la veridicità del suo racconto, spiega che, quando l'aveva vista, era convinto che fosse ancora viva e che la sua visione fosse un sogno che serviva a mostrargli la santità dell'eremita. Tuttavia, dopo essersi risvegliato dall'estasi, mediante un uomo che viveva vicino alla donna, era venuto a sapere che era già morta e, di conseguenza, per la prima volta aveva creduto a ciò che aveva visto nell'aldilà.

Infine il narratore spiega ciò che ha appreso con certezza riguardo alla condizione delle anime dell'aldilà; coloro che sono destinati a ricevere la salvezza prima del Giudizio universale progrediscono, dal giorno della loro morte, verso tormenti sempre minori. Tuttavia, questo non si verifica se, a causa del loro cattivo esempio, gli uomini ancora vivi compiono azioni peccaminose (cfr. capitoli XXVII e XXXV). Invece, le pene di coloro che hanno commesso peccati più gravi, con i quali hanno meritato la dannazione eterna, aumentano di giorno in giorno.

Capitolo XXIX.

Edmund riconosce un vescovo, illustre per la sua diligenza, che aveva visto soltanto una volta in vita; egli nacque in Inghilterra, ma occupò la carica di vescovo all'estero.

Thurston lo identifica con Richard Palmer³⁸¹: originario dell'Inghilterra, fu educato in Francia e si stabilì in Sicilia sotto il governo dei re Normanni, dove la sua presenza è documentata dal 1157. Nel 1183 venne trasferito dal vescovado di Siracusa all'arcivescovado di Messina, dove morì il 7 agosto 1195 e fu sepolto nella chiesa di san Nicola. Tuttavia, secondo Salter, non ci sono prove che questi avesse visitato l'Inghilterra negli ultimi trent'anni della sua vita e, dal momento che Edmund non viaggiò mai lontano da Oxford, è improbabile che i due si fossero incontrati. Invece, è più verosimile che il vescovo in questione fosse irlandese, in quanto molti vescovi

³⁸⁰ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 331. Cfr. infra, p. 26.

³⁸¹ *Visio monachi de Eynsham*, ed. H. Thurston cit., p. 284.

provenienti dall'Irlanda passarono per l'Inghilterra per partecipare al terzo Concilio Lateranense nel 1179; al momento, però, si hanno poche notizie e non si può stabilire con certezza che uno di loro fosse morto poco prima della Pasqua del 1196, quando si verificò l'esperienza visionaria di Edmund³⁸².

Il monaco racconta che il vescovo era morto nel 1195 intorno alla festività di san Michele (29 settembre); non riuscendo a trattenere nella sua mente tutto ciò che aveva visto nell'aldilà, Edmund non si ricorda più il giorno preciso, che allora aveva appreso. Poi, per consolidare la credibilità della sua visione, aggiunge che lo stesso uomo che gli aveva riferito la notizia della morte dell'eremita (cfr. capitolo XXVIII) gli aveva confermato, come aveva appreso da un parente del vescovo, tornato da poco in Inghilterra, che il vescovo era morto.

Edmund lo vede punito con numerosi supplizi mentre brucia tra fiamme *pene continuis*, “quasi ininterrotte”, soprattutto per gli eccessi della sua giovinezza; la veste *honestissima*, “dignitosissima” da cui è ricoperto fuoriesce dalle fiamme integra e sempre più bella, poiché, come spiega san Nicola al monaco, il peccatore era stato particolarmente misericordioso nei confronti delle persone nude e, senza dubbio, quando avrà portato a termine la sua penitenza, meriterà la beatitudine eterna.

Capitolo XXX.

Edmund incontra una donna dai costumi onesti, moglie di un laico, che aveva conosciuto bene in vita e che era morta durante l'anno appena passato. È punita per essere stata aggressiva e rancorosa nei confronti dei suoi avversari, ma subisce tormenti più leggeri degli altri peccatori e avanza velocemente verso il paradiso. Infatti, aveva sempre avuto in odio i suoi peccati, era sempre stata devota nelle preghiere e dedita *elemosine, hospitalitati, vel reliquis misericordie operibus*, “alla carità, all'ospitalità e alle altre opere di misericordia”, ottenendo così di essere perdonata più facilmente. Inoltre, aveva espiato quasi tutte le sue colpe attraverso una lunga malattia.

Segue una riflessione del narratore riguardo alla corruzione attuale dei costumi, un tema centrale all'interno di quest'opera soprattutto in riferimento agli ecclesiastici (cfr. capitoli XXXVI e XLIII); la degenerazione dei costumi ha portato alla perdita della giustizia e della purezza evangeliche, che sono necessarie per godere della felicità eterna.

³⁸² *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 336.

Per esseri ammessi in paradiso, dunque, coloro che muoiono devono espiare *in illo seculo*, “nell’altro mondo” tutto ciò che hanno compiuto che è *immundicie equitatie contrarium*, “contrario alla purezza e alla giustizia”; il riferimento ovviamente è al purgatorio, luogo intermedio tra l’inferno e il paradiso, che, però, nella *Visio* non viene mai indicato con questo termine. Qui, spiega il visionario, è possibile espiare solamente i peccati *venialia*, “veniali” e non quelli *mortifera*, “mortali”.

Capitolo XXXI.

Edmund vede puniti nel primo luogo di pene molti uomini religiosi, che sono sottoposti a supplizi crudeli anche per i peccati meno gravi.

È evidente una precisa corrispondenza tra i peccati commessi e le punizioni inflitte, che sono *quasi singulorum peccatorum proprias*, “in qualche modo proprie di ciascun peccato”. Infatti, coloro che hanno mangiato al di fuori del legittimo pasto sono costretti a far rotolare nella bocca dei carboni ardenti, coloro che hanno peccato per una risata eccessiva subiscono percosse, e quelli che hanno pronunciato parole futili vengono colpiti sul volto. Coloro che hanno peccato tenendo la mente occupata in pensieri inutili sopportano l’inclemenza del vento, coloro che hanno gesticolato in modo incontrollato sono legati con catene durissime o infuocate, e a quelli che si sono intrattenuti l’un con l’altro, mediante numerosi segni, in qualsiasi attività ludica vengono scorticate o distrutte le dita. Coloro che sono usciti dal chiostro o dalla cella senza motivo vengono continuamente sballottati da un luogo all’altro e loro membra vengono compresse, coloro che hanno pronunciato discorsi empì e turpi vengono puniti crudelmente come se avessero compiuto peccati mortali, e coloro che hanno infranto un voto fatto al Signore o ad un santo pagano questa colpa *inestimabilibus penis*, “con pene incredibili”.

Si può notare l’influenza delle discipline giuridiche, in particolare di opere in cui si discutono le pene previste dal diritto civile come quella del MS Avranches 136, in cui vi è un elenco di punizioni simili a quelle appena osservate³⁸³.

³⁸³ A. Morgan, *Dante e l’aldilà medievale* cit., pp. 158-159.

Capitolo XXXII.

Tra coloro che hanno infranto un voto, Edmund riconosce un suo amico; si tratta di un cavaliere che brucia in mezzo ad un rogo soprattutto perché non aveva rispettato la promessa di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme.

Questa è una questione molto attuale ai tempi della *Visio monachi de Eynsham*, come testimonia Ruggero di Howden nei *Chronica* raccontando che Hubert Walter, arcivescovo di Canterbury, aveva inviato a Goffredo, arcivescovo di York, una lettera in cui riportava un testo ricevuto da papa Celestino il 12 gennaio 1196. Quest'ultimo si lamentava delle persone che avevano rinnegato il voto di andare in Terra Santa e stabiliva che, se non avessero adempito alla loro promessa entro il 7 aprile, non avrebbero potuto partecipare alla Comunione durante la celebrazione della Pasqua seguente³⁸⁴.

Inoltre, considerata l'importanza di questo tema nell'opera (cfr. capitoli XXXVI e XLVI), è possibile notare un'influenza dell'esperienza personale dell'autore e del protagonista, se si accetta la sua identificazione con il fratello di Adam, in quanto loro padre morì in Terra Santa, probabilmente durante la Terza Crociata.

Nel *primo loco tormentorum* il peccatore è costretto a compiere il cammino verso Gerusalemme ogni notte, ma, essendo perennemente ostacolato dalla calamità del vento e dai pericoli della strada, riesce a percorrere solamente un breve tratto. Al mattino viene assalito dai diavoli che lo riconducono al luogo di pene, affinché sia bruciato e torturato in molti modi. Quando scende la notte riprende il tragitto verso la Terra Santa laddove è stato interrotto l'ultima volta.

Il cavaliere spiega al monaco che tutti coloro che si sono macchiati di tale colpa meritano la dannazione eterna a meno che, come è successo a lui per volontà di Dio, alla fine della loro vita abbiano trasformato questo peccato mortale in veniale *per confessionis salutare refugium*, “mediante l'ausilio salvifico della confessione” (cfr. capitolo XXXVI).

Capitolo XXXIII.

Il visionario riconosce un altro cavaliere, morto circa dieci anni prima, che avanza verso il paradiso e in precedenza aveva subito tormenti più crudeli di quelli a cui è sottoposto ora. Il monaco è stupito che un uomo così onesto, che era stato davvero ospitale

³⁸⁴ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. 200.

e cortese con tutti e che aveva perseguito la castità per trent'anni, da quando la moglie era morta³⁸⁵, non abbia ancora ottenuto la pace eterna *tanto tempore*, “dopo così tanto tempo”; infatti, come si è detto, nella *Visio* è raro che i peccatori restino in purgatorio per più di dieci anni³⁸⁶.

Tuttavia, il cavaliere ammette di aver peccato molto, soprattutto durante l'infanzia e la giovinezza, quando veniva facilmente trascinato a compiere azioni turpi, che non aveva potuto espiare completamente nella sua vita terrena. In realtà ora è punito da un uccello, che scortica la sua mano con il becco e gli artigli, per aver praticato la falconeria e per non essersi mai pentito di questo errore.

Il narratore conclude il suo racconto riguardo al primo luogo di tormenti dicendo di aver visto qui molte altre persone, sia che conosceva sia che non conosceva, sottoposte a pene aspre e dolorose.

Capitolo XXXIV.

A questo punto Edmund esprime la sua volontà di raccontare in modo riassuntivo ciò che ha visto nel *secundo loco tormentorum*, dove ha incontrato un numero maggiore di amici e conoscenti, che subiscono atroci tormenti per non aver rispettato i comandamenti del Signore (cfr. capitolo XVII).

Capitolo XXXV.

Edmund incontra tre vescovi, che in vita aveva visto spesso, puniti in modo simile l'uno all'altro: sono legati con catene di fuoco e costretti a sopportare ora il calore delle fiamme, ora il gelo della grandine e della neve, ora il fetore dello stagno.

Tuttavia, uno di loro è tormentato in modo più crudele rispetto agli altri, in quanto era solito sedere tra i giudici secolari e combattere la giustizia ferocemente; mentre è sballottato tra le fiamme, il freddo e il fetore dello stagno, la sua lingua viene bruciata continuamente.

³⁸⁵ Cfr. *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 339: l'editore nota in questo capitolo della *Visio* un certo disprezzo nei confronti del secondo matrimonio e spiega che allora vicino al monastero di Eynsham vi erano delle case in cui abitavano i vedovi e le vedove, il cui contratto di locazione decadeva qualora si fossero risposati.

³⁸⁶ Cfr. *infra*, p. 73.

Costui può essere identificato con Hugh Puiset o Pudsey (1125?-1195), nominato vescovo di Durham nel 1153³⁸⁷; ottenne la carica di giudice da Riccardo I e spesso, con la corte del re, visitò Oxford, dove probabilmente incontrò Edmund. Il 28 febbraio 1193, tra l'altro, fu convocato ad Oxford per un concilio in cui si intendeva discutere le misure da prendere in merito alla prigionia del sovrano; tuttavia non si sa se questo concilio ha avuto luogo realmente. Il vescovo morì a Howden il 3 marzo 1195.

Il secondo peccatore viene immerso frequentemente nell'acqua putrida dello stagno per aver trasgredito il voto di castità, cosa davvero grave per un vescovo. Egli, però, è parzialmente confortato nelle pene in quanto prima di morire aveva indossato l'abito umile dei monaci *corde contrito*, "con animo contrito", ottenendo così l'intercessione dei santi.

Probabilmente si tratta di Josceline, vescovo di Salisbury dal 1141 al 1184³⁸⁸; andò a Woodstock a luglio del 1175 e come vescovo, la cui diocesi includeva la contea di Berkshire e parte di Grantpont, visitò Oxford numerose volte. Quando suo figlio Reginald venne eletto vescovo di Bath e Wells nel 1174, fu accusato di essere un figlio illegittimo in quanto era nato dopo che il padre si era consacrato al sacerdozio. Josceline rinunciò al vescovado nel 1184, quando entrò in un monastero cistercense, e morì il 18 novembre dello stesso anno.

Il terzo vescovo subisce l'alternanza del caldo e del freddo per aver ricercato un'inutile gloria: è portato in alto da spire di fuoco e mentre cade è colpito dal gelo della neve e della grandine, poiché si era allontanato dall'amore di Dio *in frigus mundani torporis*, "verso il freddo del torpore mondano".

Costui non può essere identificato con certezza; sicuramente Bartholomew, vescovo di Exeter, morto a dicembre del 1184, è conosciuto per essere stato ad Oxford parecchie volte, ma questo è vero anche per Robert Foliot, arcidiacono di Oxford e poi vescovo di Hereford, che morì il 9 maggio 1186³⁸⁹.

Edmund spiega che la colpa comune di questi tre peccatori è quella di aver trascurato i beni di Gesù Cristo dedicandosi, invece, alla cura delle proprie ricchezze mediante *despeccio erga pauperes*, "il disprezzo dei poveri", *in principes adulacio*, "l'adulazione dei sovrani", e *sollicitudo illecita et immoderata propinquorum*, "la sollecitudine illecita ed esagerata delle persone care". Costoro e altri vescovi puniti in

³⁸⁷ *Visio monachi de Eynsham*, ed. H. Thurston cit., p. 289.

³⁸⁸ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 341.

³⁸⁹ Ivi, p. 342.

questo stesso luogo hanno abusato del proprio potere rovinando se stessi e i loro sottoposti; i tormenti che subiscono aumentano di giorno in giorno anche a causa dei peccati commessi dai loro seguaci (cfr. capitolo XXVII) e possono essere mitigati solamente mediante i suffragi offerti dalle persone care. Soffrono soprattutto perché non sanno se otterranno la remissione delle loro colpe, al contrario di altri peccatori il cui dolore è alleviato dalla certezza che prima o poi saranno salvati. Secondo il visionario, infatti, ciò che affligge maggiormente le anime nell'aldilà è la *desperacio*, “la perdita di ogni speranza”.

Capitolo XXXVI.

Il protagonista incontra un arcivescovo, «la figura ecclesiastica di più alto rango reperibile nelle visioni»³⁹⁰, e racconta che quest'uomo all'inizio della sua carriera aveva vissuto umilmente in un monastero, *in religione fervens*, “fervente nella religione” e *in corporis maceratione rigidus*, “solido nella mortificazione del corpo”. Dedicandosi con energia alla meditazione e favorito da molti doni spirituali, era stato eletto vescovo e poi arcivescovo in una regione molto ampia.

Si tratta di Baldwin, un monaco cistercense, che fu abate del monastero di Ford dal 1175 al 1180, vescovo di Worcester dal 1180 al 1184, e infine arcivescovo di Canterbury dal 1184 al 1190. Morì il 19 o il 20 novembre 1190³⁹¹.

Edmund prosegue dicendo che Baldwin durante il suo episcopato non aveva badato alla protezione dei popoli, aveva affidato onori ecclesiastici a persone indegne, aveva sempre cercato di assecondare gli ordini del re grazie a cui aveva ottenuto una carica così prestigiosa (il riferimento è al re Enrico II), era stato ostile nei confronti di tutti quelli che inizialmente si erano opposti alla sua promozione, ma soprattutto non aveva compiuto il suo dovere di promuovere la religione cristiana, cosa per cui ora è punito più crudelmente.

Segue a questo punto una riflessione del narratore sull'incontinenza dei presbiteri e dei chierici per la quale sono in pericolo soprattutto *moderni pontifices*, “gli attuali vescovi”, che non si oppongono realmente ad un peccato così grave e disonorano i sacramenti divini (cfr. capitolo XLIII).

³⁹⁰ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., p. 94.

³⁹¹ *Visio monachi de Eynsham*, ed. H. Thurston cit., p. 290 e *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 342.

Lo stesso argomento è affrontato da Adam anche nella *Magna vita Sancti Hugonis*, addirittura con un simile linguaggio; il chierico, che, come si è visto, potrebbe essere lo stesso Edmund, sente una voce che gli ordina di andare da Ugo, il vescovo di Lincoln, e che elenca una serie di gravi peccati commessi a quell'epoca dagli ecclesiastici:

Sacerdotes enim et aliorum graduum persone omnimodo vitiorum genere, maxime autem luxurie sordibus fedati sacramentis divinis ex indigno accessu iniuriosi existentes, ea irreverentur sumendo atque tractando, quantum in se est polluere non verentur³⁹².

Anche Baldwin è punito con supplizi atroci a causa di queste e altre numerose iniquità, ma le sue pene sono mitigate per la fatica che aveva sopportato partecipando ad una spedizione in Terra Santa (il riferimento è alla Terza Crociata) e soprattutto grazie all'intercessione di Thomas Becket, che l'arcivescovo aveva ottenuto fondando a Gerusalemme un ospizio a suo nome.

Edmund, a conferma della sua visione, ammette di essere venuto a conoscenza di questo fatto durante il suo viaggio nell'aldilà e dice che, dopo il suo risveglio dall'estasi, un monaco gli aveva confermato la vicenda.

Infine il visionario spiega di aver visto in questo luogo parecchi sacerdoti sottoposti a pene pesantissime a causa della loro incontinenza; questo è possibile solo per quelli che si sono pentiti del loro peccato e lo hanno confessato, ma non hanno compiuto la penitenza in vita; invece, coloro che non si sono pentiti del loro vizio, che costituiscono una schiera molto più numerosa, subiscono la dannazione eterna.

Capitolo XXXVII.

Il narratore afferma che sarebbe troppo lungo e noioso per i lettori se tentasse di descrivere ad uno ad uno gli uomini e le pene che ha visto nel *secundo loco tormentorum*. Manifesta, dunque, la sua intenzione di passare oltre alcune categorie di peccatori, di cui fa un rapido elenco: *homicidas*, “gli assassini”, *adulteros*, “gli adulteri”, *fornicatores*, “i fornicatori”, *incestuosos*, “gli incestuosi”, *mendaces*, “i menzogneri”, *periueros*, “gli spergiuri”, *commessatores*, “i mangiatori”, *proditores*, “i traditori”, *avaros*, “gli avari”, *superbos*, “i superbi”, *invidos*, “gli invidiosi”, *detractores*, “i detrattori”, *odientes proximos*, “coloro che odiano il prossimo”, *et cenodoxie servientes* “e coloro che sono

³⁹² *Magna vita sancti Hugonis* (libro V, capitolo III) in *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 344.

schiavi della vanagloria”, che separatamente subiscono torture crudeli; si tratta di «un misto di vizi capitali e proibizioni bibliche»³⁹³.

Edmund, servendosi del *topos* dell’ineffabilità, afferma che nessuno sarebbe in grado di parlare di questi peccatori, dopo aver visto che alcuni uomini religiosi buoni sopportano tormenti atroci solamente perché erano soliti vantarsi della bellezza delle loro mani e delle loro dita allungate. Poi si sofferma maggiormente sui ladri; alcuni di loro sono puniti più crudelmente perché in punto di morte non avevano confessato i peccati commessi. Legati e sospesi con cinghie e forche di fuoco bruciano in mezzo al rogo, mentre alcuni diavoli giganteschi li assalgono con fruste e tridenti, e li rimproverano con pesanti ingiurie; si può notare una certa somiglianza con il capitolo XVI della *Visio Alberici* in cui, a proposito dei ladri, si legge:

Vidi etiam quosdam viros nudos, in gutture, manibus pedibusque catenas habentes, adeo ardentis et scintillas emittentes acsi ferrum, cum de fornace trahitur. In catenis vero, que ad guttura eorum erant, masse ferree ardentis dependebant adeo gravissime, ut numquam eis erigendi daretur facultas. Hos autem dixit apostolus fures et rapaces fuisse³⁹⁴.

Nella *Visio monachi de Eynsham*, come si è visto, la stessa punizione viene utilizzata anche per altri tipi di peccatori: gli uomini religiosi che gesticolavano in modo incontrollato (cfr. capitolo XXXI) e alcuni vescovi avidi di gloria e ricchezze (cfr. capitolo XXXV).

Capitolo XXXVIII.

Edmund vede puniti nel *secundo loco tormentorum* gli avvelenatori e *mulierculus*, “le donnacce”, che avevano abbandonato i propri figli o li avevano uccisi. Costoro sopportano numerose torture e vengono scorticati dagli artigli dei diavoli; inoltre, sono continuamente costretti a bere delle bevande abominevoli, composte da metalli sciolti dal calore e fetide sostanze, che penetrano e bruciano le loro interiora e, una volta espulse, vengono introdotte nuovamente nei peccatori.

³⁹³ A. Morgan, *Dante e l’aldilà medievale* cit., p. 165.

³⁹⁴ *Visio Alberici* cit., p. 182. (Trad. mia: Ho visto anche alcuni uomini nudi, che avevano alla gola, alle mani e ai piedi delle catene così ardenti e scintillanti come il ferro quando viene tolto dalla fornace. Pendevano poi sulle catene, che stringevano le loro gole, delle masse di ferro ardenti così pesanti che non veniva mai concessa loro la possibilità di alzarsi. L’apostolo mi ha detto che questi erano stati ladri e rapinatori.)

Dei serpenti mostruosi cingono queste donne e, conficcando gli artigli nel loro collo e nei fianchi, succhiano e corrodono le loro mammelle *ore vipereo et dentibus* “con la bocca e i denti velenosi”; il termine *vipereo* è proprio di Ovidio e Virgilio³⁹⁵.

È in base al principio retributivo “occhio per occhio” che le “donnacce” subiscono questa tortura, in quanto in vita avevano negato il latte ai propri figli³⁹⁶.

Questa punizione si manifesta per la prima volta in un apocrifo dell’Antico Testamento, la *Visione di Esdra*:

Et vidi alias mulieres per ignes pendentes, et serpentes mamillas earum suggestentes³⁹⁷.

Poi viene utilizzata in un’altra opera del XII secolo, la *Visio Alberici*; qui è inflitta alle donne che si erano rifiutate di allattare gli orfani o che, fingendo di farlo, avevano provocato la loro morte:

Inde in aliam vallem nimis terribiliorem deveni plenam subtilissimis arboribus...quarum omnium capita acsi sudes acutissima erant et spinosa. In quibus vidi transfixis uberibus mulieres dependentes, et uniuscuiusque illarum mamillas duo serpentes ebibebant. De quibus beatus Petrus dixit, quod ipse essent que orphanis et matres non habentibus dare ad bibendum mamillas noluerunt, aut dare se fingentes non dederunt³⁹⁸.

Invece, le madri che avevano ucciso i propri figli vengono bruciate attraverso degli incendi:

In eisdem vero incendiis comburuntur mulieres pessime suorumque homicide viscerum; que quibusdam facinoribus vel medicaminibus suos interficiunt, antequam nascantur, filios aut aliquo ingenio aborsos eos faciunt³⁹⁹.

³⁹⁵ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 346.

³⁹⁶ A. Morgan, *Dante e l’aldilà medievale* cit., p. 158.

³⁹⁷ *Visio beati Esdrae*, ed. O. Wahl, Leiden 1977, p. 58. (Trad. mia: Ho visto altre donne che pendeivano dalle fiamme, e dei serpenti che succhiavano le loro mammelle.)

³⁹⁸ *Visio Alberici* cit., p. 170. (Trad. mia: Poi sono giunto presso un’altra valle molto più terribile, piena di alberi sottilissimi...le cime di tutti i quali erano davvero aguzze come delle punte e spinose. Ho visto che pendeivano da essi delle donne con i seni trafitti, e due serpenti succhiavano le mammelle di ciascuna. Riguardo a loro san Pietro mi ha detto che erano quelle che non vollero allattare gli orfani e coloro che non avevano la madre, o che, fingendo di darglielo, in realtà non lo diedero.)

³⁹⁹ Ivi, p. 172. (Trad. mia: Negli stessi incendi vengono arse le donne pessime e omicide delle loro viscere; queste uccidono i loro figli, prima che nascano, con certe scelleratezze o veleni, oppure cercano di abortirli con qualche artificio.)

Capitolo XXXIX.

Il monaco vede gli usurai, che sono immersi in cumuli di monete ardenti (cfr. capitolo XXI) e si lamentano incessantemente per aver alimentato la fiamma dell'avarizia *iniquis compendiis*, “con profitti ingiusti”.

L'usura viene condannata chiaramente nella Bibbia e dalla chiesa nel Medioevo; inoltre, come afferma Alison Morgan:

La tradizione popolare presenta due pene, tra loro connesse, per coloro che hanno commesso peccati collegati al denaro. L'avarizia, la frode e la corruzione sono punite nelle visioni di William, del monaco di Eynsham e di Thurkill con lo scambio forzato di monete bollenti... L'altra modalità di punizione prevede che gli usurai portino una pesante borsa intorno al collo, così come accade nell'*Inferno*⁴⁰⁰.

Capitolo XL.

Il visionario incontra coloro che, comportandosi in modo impudico, avevano rinnegato gli ordini sacri con cui si erano consacrati alla vita religiosa. Sono tormentati in modo così atroce che il narratore, ricorrendo al *topos* dell'ineffabilità, dichiara di non essere in grado di descrivere a parole i supplizi che essi subiscono.

Quelli che commettono tale peccato solitamente meritano la dannazione eterna, ma alcuni di loro, pentendosi e confessandosi in punto di morte, hanno ottenuto di essere puniti nel *secundo loco tormentorum* con pene terribili e molto lunghe.

Capitolo XLI.

Edmund scorge *inter tocius mundi principes potentissimum*, “il più potente tra i sovrani di tutto il mondo”, che è oppresso da numerosi e tremendi supplizi: seduto sopra un cavallo, che emette continuamente pece dalla bocca e fuoco, fumo e un fetore infernale dalle narici (tutti elementi tipici delle descrizioni delle pene dell'aldilà), indossa delle armi ardenti che gli procurano *supplicium inenarrabile*, “un supplizio indicibile” (*topos* dell'ineffabilità), sia esternamente a causa del loro peso sia internamente perché lo

⁴⁰⁰ A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., pp. 53-54.

bruciano completamente fino alle midolla. Utilizzando un solo sperone, il re spinge il suo cavallo verso alcuni precipizi, ed è disposto a riscattare questa tortura *tocius orbis dacione*, “con la donazione di tutto il mondo”; la sella su cui è seduto, a causa dei chiodi e degli strumenti di ferro incandescenti con cui è fissata, incute terrore a tutti quelli che la guardano da lontano e trafigge le interiora del sovrano.

Una punizione molto simile si ritrova successivamente nella *Visio Thurkilli*:

Post hunc adductus est de sede sua quidam miles, qui in cedibus et rapinis et torneamentis vitam suam peregerat. Hic omnibus armis suis velut in procintu belli armatus equo nigerrimo insidebat, qui piceam flammam cum fetore et fumo per os et nares, cum calcaribus urgeretur, in supplicium sessoris sui efflabat. Sella equi clavis igneis et prelongis undique prefixa fuerat; lorica et galea, scutum et ocree, ex toto flammantia, nimio sui pondere militem graviter onerabant, sed non minori ardoris cruciatu eum medullitus exurebant⁴⁰¹.

Il protagonista di questo episodio è un cavaliere, che aveva trascorso la sua vita facendo rapine, e ricorda un altro soldato, visto in precedenza da Guntelmo durante il suo viaggio nell’aldilà:

Viderunt et alium hominem, super equum flammeum sedentem, scutumque igneum ad collum gestantem...quia miles fuit satis pauper in mundo, et vitam suam sustentabat ex rapto⁴⁰².

È chiaro, dunque, che l’autore della *Visio monachi de Eynsham*, ha ripreso, modificandola, una pena già rappresentata nella *Visio Gunthelmi*, e l’ha collegata non più ad un povero soldato, che aveva vissuto commettendo rapine, ma, al contrario, ad un valorosissimo sovrano, che viene in questo modo declassato. Costui può essere identificato con il re Enrico II⁴⁰³, morto il 6 luglio 1189; andò ad Oxford a gennaio del

⁴⁰¹ *Visio Thurkilli* cit., pp. 22-23. (Trad.: Dopodiché fu portato via dal suo seggio un soldato, che aveva condotto la sua vita tra stragi, saccheggi e tornei. Questi, equipaggiato con tutte le sue armi come se fosse prossimo alla battaglia, sedeva su un cavallo nerissimo che, quando veniva incalzato con gli speroni esalava dalla bocca e dal naso una fiamma nera come la pece, con fetore e fumo, come tortura per il suo cavaliere. La sella del cavallo era stata munita dappertutto di chiodi di fuoco molto lunghi; la corazza e l’elmo, lo scudo e i gambali, completamente in fiamme, caricavano gravemente il soldato con il loro peso eccessivo e lo consumavano fino alle midolla con non meno tormento del fuoco.)

⁴⁰² *Visio Gunthelmi* cit. in P. G. Schmidt, *Visio Thurkilli* cit., p. 22. (Trad. mia: Hanno visto anche un altro uomo, seduto su un cavallo infiammato, che portava al collo uno scudo di fuoco... poiché fu un soldato abbastanza povero in vita e sosteneva la sua esistenza con la rapina.)

⁴⁰³ *Visio monachi de Eynsham*, ed. H. Thurston cit., p. 295 e *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 347.

1180, a Woodstock il 16 agosto 1184 e poi tra marzo e aprile del 1188, e rimase ad Eynsham dal 25 maggio al 2 giugno 1186 per partecipare al concilio durante il quale Ugo venne nominato vescovo di Lincoln. Inoltre, i suoi figli, Riccardo I e Giovanni, nacquero ad Oxford⁴⁰⁴.

È punito crudelmente soprattutto per due peccati che aveva commesso *mortaliter*, “mortalmente” in vita: *sanguinis humani iniusta effusio et legitimi thori adulterina transgressio* “lo spargimento ingiusto del sangue umano e la trasgressione adulterina del letto legittimo”⁴⁰⁵; alcuni torturatori malvagi lo assalgono e gli rinfacciano con violenza questi peccati. Il terzo motivo per cui è oppresso da gravi punizioni è l’aver imposto alla popolazione pesanti e ingiuste tassazioni.

È costretto a subire tormenti lunghi e crudeli perché in punto di morte aveva compiuto una penitenza *egram et parum devotam*, “debole e poco devota” delle sue iniquità, e anche perché gli amici e i figli, a cui aveva lasciato numerosi beni terreni, offrono per lui pochissimi suffragi, che, invece, come è evidenziato più volte nella *Visio*, sono necessari per alleviare le pene delle anime in purgatorio. Tuttavia, il sovrano ottiene la mitigazione delle pene e conserva la speranza di essere salvato grazie all’intercessione di alcuni uomini religiosi verso cui era stato benevolo e cortese; probabilmente Adam ha in mente la fondazione della prima abbazia certosina in Inghilterra, a Witham⁴⁰⁶, e la nomina di Ugo di Avalon (poi vescovo di Lincoln) come terzo priore⁴⁰⁷.

Attacchi contro i re e i governatori hanno una lunga storia nella letteratura visionaria; già Gregorio Magno, nel quarto libro dei *Dialogi*, parla di Teodorico che soffre nel fuoco infernale, e poi questo tema diventa particolarmente significativo nelle *visiones* politiche di età carolingia. Nel XII secolo anche il cavaliere Tungdal vede alcuni re irlandesi puniti nei luoghi ultraterreni⁴⁰⁸.

Nella *Visio monachi de Eynsham* il re Enrico II è l’unica figura politica che il visionario incontra nell’aldilà; la sua condanna a supplizi veramente atroci e, come si è visto, propri di figure di rango più basso è dovuta principalmente a ragioni governative e costituisce un’importante presa di posizione politica da parte dell’autore, soprattutto

⁴⁰⁴ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. 204.

⁴⁰⁵ La relazione adultera di Enrico II con Rosamund Clifford iniziò probabilmente nel 1165 e continuò fino alla morte della donna nel 1176. La comunità di Eynsham venne a conoscenza dell’adulterio del re quando nel 1174 diventò di dominio pubblico.

⁴⁰⁶ L’abbazia venne fondata dal re Enrico II come parte della sua penitenza per la morte di Thomas Becket.

⁴⁰⁷ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. 206.

⁴⁰⁸ *Ibidem*.

perché il sovrano fu coinvolto in uno scontro lungo (1164-1170) e acceso con l'arcivescovo di Canterbury, Thomas Becket.

Enrico II venne incoronato re nel 1159 e, a causa della guerra civile che poco prima aveva colpito l'Inghilterra, dovette innanzitutto ristabilire l'ordine del paese; quindi fece abbattere i castelli che i baroni avevano costruito senza autorizzazione durante il governo di re Stefano, fece coltivare le terre che erano state abbandonate, e recuperò i diritti regali. Particolarmente importante fu la sua opera di riordinamento amministrativo che, mirando alla formazione di uno stato accentrato nel monarca, suscitò l'opposizione dell'episcopato, i cui membri, durante la guerra civile, avevano usurpato, soprattutto nel campo giudiziario, alcuni diritti che ora il re reclamava. Costui pretendeva, per esempio, che i membri del clero colpevoli di omicidio o di furto, dopo essere stati giudicati dai tribunali ecclesiastici, che potevano infliggere solamente punizioni disciplinari, venissero consegnati ai suoi giudici. Con le *Costituzioni di Clarendon* (1164), emanate per regolamentare i rapporti tra il potere secolare del re e quello ecclesiastico del papa e dei vescovi, il sovrano provocò un conflitto insanabile con Thomas Becket, precedentemente suo amico e cancelliere del regno, divenuto primate dell'Inghilterra per volere di Enrico stesso. La lotta terminò con l'assassinio dell'arcivescovo, che, il 29 dicembre 1170, venne ucciso nella sua cattedrale da alcuni cavalieri del re⁴⁰⁹.

A questo punto il monaco ribadisce nuovamente l'impossibilità di raccontare tutto ciò che ha visto durante il suo viaggio nell'aldilà, che non potrebbe essere compreso nemmeno in numerosi libri. Sottolinea la veridicità del suo discorso e nega di aver esagerato nella descrizione delle sofferenze e delle pene ultraterrene, che, al contrario, sono molto più crudeli di quanto sia possibile esprimere a parole. Esorta i lettori a trarre qualche vantaggio per la loro edificazione dalle *minimis et paucissimis*, "piccolissime e pochissime" vicende che ha riferito e poi invita a valutare quelle più grandi che non è riuscito a raccontare.

Infine manifesta la sua intenzione di menzionare ancora poche persone che ha amato profondamente in vita e che ha incontrato nell'aldilà, e aggiunge di essersi stupito molto quando ha visto tra i morti alcuni conoscenti che credeva ancora vivi. Durante il suo viaggio ultraterreno non è riuscito a chiedere spiegazioni riguardo alla morte di alcuni di loro; tuttavia, è stato informato dopo essere ritornato sulla Terra.

⁴⁰⁹ Per il conflitto tra Enrico II e Thomas Becket cfr. C. J. Nederman, *John of Salisbury*, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2005, pp. 28-34.

Capitolo XLII.

Edmund racconta di un vescovo punito nel *secundo loco tormentorum*, ma destinato ad ottenere una grande ricompensa di misericordia, che era morto circa quattro anni prima della visione ultraterrena del monaco, quando stava per raggiungere la carica di arcivescovo. Aveva trascorso la sua vita con onestà e devozione, e aveva punito frequentemente con pianti e con la mortificazione del corpo, mediante il cilicio e altri tormenti, sia i peccati commessi durante la giovinezza, quando non era riuscito ad evitare la dissolutezza mondana, sia quelli quotidiani dovuti soprattutto ai compiti difficili che eseguiva. Inoltre, durante il suo episcopato, come altri vescovi puniti nel secondo luogo di pene, aveva peccato molto *per negligenciam*, “per negligenza”.

Si tratta di Reginald Fitzjocelin⁴¹⁰, figlio illegittimo del vescovo di Salisbury Joscelin⁴¹¹; venne nominato vescovo di Bath e Wells nel 1174 e poi arcivescovo di Canterbury il 27 novembre 1191, tuttavia il mese dopo, il 26 dicembre, morì, prima che la sua elezione venisse confermata dal papa. Probabilmente Adam e Edmund di Eynsham lo conobbero per il suo legame con Ugo di Avalon; fu proprio Reginald, infatti, su richiesta di Enrico II, a convincere Ugo a diventare priore dell'abbazia di Witham, nella diocesi di Bath. Dopo che Ugo aveva ottenuto la carica di vescovo di Lincoln nel 1186, Witham rimase il luogo privilegiato per il suo ritiro e Adam, durante la sua carica come cappellano del vescovo, lo accompagnò qui annualmente.

Il visionario riferisce di aver sentito che quest'uomo avesse già compiuto dei miracoli dopo la sua morte, guarendo persone deboli e malate, ed esorta coloro che non credono che ciò sia possibile per le anime del purgatorio a rileggere il quarto libro dei *Dialogi* di Gregorio Magno, in cui si trova un esempio a proposito del diacono Pascasio.

Spesso gli autori delle *visiones* rimandano al quarto libro dei *Dialogi* per avvalorare l'autenticità di ciò che raccontano; qui l'allusione è al capitolo 42 dove si legge:

⁴¹⁰ *Visio monachi de Eynsham*, ed. H. Thurston cit., p. 297 e *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 350.

⁴¹¹ Cfr. infra, p. 249.

Hic itaque cum temporibus Symmachi apostolicae sedis praesulis esset defunctus, eius dalmatica feretro superpositam demoniacus tetigit statimque salvatus est⁴¹².

Il protagonista di questo episodio è il diacono Pascasio, un uomo *mirae sanctitatis*⁴¹³, “di mirabile santità”, dedito ai bisogni dei poveri e alle altre opere di misericordia, che, dopo la morte, venne assegnato ad un luogo di pene, le terme Angolane, solamente per aver scelto Lorenzo come pontefice al tempo della contesa tra i partigiani di Simmaco e quelli di Lorenzo. In seguito i medici consigliarono a Germano, il vescovo di Capua, che si era ammalato, di recarsi alle terme Angolane per curarsi; qui il vescovo incontrò Pascasio, che gli chiese di pregare per lui il Signore. Germano pregò con devozione e, quando, pochi giorni dopo, tornò alle terme, non incontrò più Pascasio che, avendo peccato *non malitia sed ignorantie*⁴¹⁴, “non per malizia ma per ignoranza”, aveva meritato la salvezza.

Capitolo XLIII.

Edmund narra la vicenda di un abate *sane religiosus magneque frugalitatis*, “veramente devoto e di grande frugalità”, che circa dieci anni del 1196, quando stava per morire, aveva lasciato ad un monaco a lui fedele molte monete d’oro da donare ai poveri per favorire la salvezza della sua anima.

Questi due personaggi non possono essere identificati con certezza, tuttavia Salter ipotizza che il primo sia Roger, abate di Abingdon, morto pochi giorni prima dell’11 aprile 1185⁴¹⁵.

Il visionario li vede entrambi nel *secundo loco tormentorum*, dove l’abate è sottoposto a punizioni più dure e crudeli rispetto al monaco, perché, spinto da un eccessivo sentimento di amore verso i familiari, aveva speso per loro troppi beni del suo monastero. Il narratore avverte che sono numerosi gli uomini religiosi puniti qui per questo stesso peccato e anche quelli che subiscono tormenti dolorosi per aver sperperato i beni ecclesiastici *variis vanitatibus et mundi pompis*, “in molteplici vanità e piaceri di questo mondo”.

⁴¹² Testo latino e traduzione da M. Simonetti, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)* cit., pp. 302-303. (Trad.: Quando egli morì, al tempo del pontificato di Simmaco, un indemoniato toccò la sua dalmatica, che era stata posta sopra il feretro, e subito guarì.)

⁴¹³ Ivi, p. 300.

⁴¹⁴ Ivi, p. 302.

⁴¹⁵ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 351.

Il monaco, invece, è splendido nell'aspetto, indossa una veste candida ricoperta di poche macchie ed è punito più leggermente grazie alla misericordia avuta verso l'abate, quando aveva distribuito ai bisognosi le monete d'oro che costui gli aveva lasciato.

Mentre Edmund guarda con stupore l'abate che ringrazia il monaco, posto in un luogo lontano dalle torture più crudeli, san Nicola denuncia la rovina e le mancanze della chiesa presente. Dice, infatti, che l'abate aveva sopportato molte avversità a causa di alcuni uomini religiosi che, ubbidendo alla carne e non allo spirito, tramano per distruggere la chiesa. Il numero di persone di questo tipo cresce continuamente, mentre i pochi che vivono secondo lo spirito preferiscono stare tranquilli e dissimulare il male altrui piuttosto che rimproverare i malvagi e suscitare la loro ostilità. La colpa principale della rovina della chiesa è degli attuali prelati (cfr. capitolo XXXVI), che, pur conoscendo i danni procurati alla vita religiosa, li trascurano e quasi non si accorgono della gravità della situazione. Costoro ricercano la lussuria e la gloria del mondo, mentre trascurano il gregge del Signore e, mostrandosi non come pastori ma come *lupos*, "lupi" e *fures*, "ladri", lo distruggono spiritualmente e lo mandano in rovina. Gli uomini potenti, anche loro corrotti, favoriscono la promozione di prelati di questo genere grazie a cui ottengono tutto ciò che vogliono.

Nel frattempo Edmund vede punite con molteplici supplizi molte persone da lui conosciute e osserva più attentamente quelle a lui più care.

Simili accuse nei confronti di uomini religiosi si trovano anche nella *Visio Alberici*, che, scritta nella prima metà del XII secolo, risente ancora degli sviluppi della *riforma gregoriana*⁴¹⁶; in particolare, a proposito dei monaci, san Pietro, la guida del visionario, dichiara:

Multi enim animum ad delectationem carnis flectentes, viam bonam reliquerunt, et latam ac spatiosam, que ducit ad mortem, ingressi sunt, peccatisque peccata iungentes, peccandi vitium in naturam verterunt, atque ad viam vix reversi sunt. Multi namque in peccati ceno diu iacentes et de die in diem converti digerentes, ita illis accidit, sicut qui ab hostibus capti vel interfecti sunt. Nam subitanea morte percussi, nec unum momentum penitere potuerunt. Ideo monachus timeat, ne sperando peccet, quia vita hominis in incerto posita est. Vita enim

⁴¹⁶ La *riforma gregoriana*, così chiamata dal nome del suo sostenitore più illustre, papa Gregorio VII (1073-1085), fu una vera e propria riforma che, nel corso dell'XI secolo (1046-1122), investì tutte le istituzioni ecclesiastiche, a partire da quelle del clero secolare più fortemente corrotte. In particolare, riprendendo modelli monastici, vennero istituiti i canonici, dei sacerdoti che dovevano attenersi a regole di vita più severe, e furono vietati definitivamente il matrimonio dei sacerdoti, la pratica della simonia (la compravendita delle cariche ecclesiastiche) e tutti i costumi che deviavano dal modello evangelico.

hominis a mane in vesperum, a nocte in diem terminatur. Quodsi deliquerint monachi, ad dignam penitentiam confessionemque statim recurrant⁴¹⁷.

Tra l'altro, la gravità della morte improvvisa viene sottolineata anche all'interno della *Visio monachi de Eynsham* (cfr. capitolo XXII) e l'importanza per i peccatori di servirsi della confessione e della penitenza per ottenere la salvezza costituisce, come si è visto, un tema fondamentale dell'opera.

Anche nella *Visio Alberici* gli ecclesiastici vengono biasimati perché badano più alla ricerca di ricchezze terrene che alla cura delle anime a loro affidate:

Modo enim non solum laici, sed etiam pontifices et episcopi et ecclesie ministri omnes a via veritatis declinantes, lucris tantummodo et curis seculi presentis, de perditione animarum aut raro aut numquam cogitant; sicque peccata multiplicantur semper hominibus ad deteriora tendentibus⁴¹⁸.

Infine, anche in questo testo, come nella *Visio monachi de Eynsham*, il rimprovero più pesante è rivolto ai vescovi, che, pur consapevoli che i sacerdoti compiono gravi scelleratezze, come l'adulterio e lo spergiuro, non li ammoniscono in nessun modo; e per questo, dopo la morte, subiscono tormenti veramente lunghi:

Episcopus vero, qui scit presbyterum suum in talibus esse sceleribus, et non solum non emendat, verum etiam aliquod ab eo premium vel munus accipit, huic tormento deputatur annis octoginta⁴¹⁹.

⁴¹⁷ *Visio Alberici* cit., pp. 194 e 196. (Trad. mia: Molti, infatti, piegando il loro spirito al piacere della carne, hanno abbandonato la strada buona e sono entrati in quella ampia e spaziosa, che conduce alla morte, e, accumulando peccati ai peccati, hanno trasformato in natura il vizio di peccare e quasi mai sono tornati sulla strada. A molti, infatti, giacendo a lungo nel lezzo del peccato e rimandando la loro conversione di giorno in giorno, accade come a quelli che sono stati catturati o uccisi dai loro nemici. Infatti, colpiti da una morte improvvisa, non hanno potuto pentirsi nemmeno in un istante. Per questo il monaco abbia timore di peccare sperando, poiché la vita dell'uomo è posta nell'incertezza. La vita umana, infatti, potrebbe terminare dalla mattina alla sera, e dalla notte al giorno. Per questo, se i monaci hanno peccato, ricorrono immediatamente alla confessione e ad una degna penitenza.)

⁴¹⁸ Ivi, p. 204. (Trad. mia: Attualmente, infatti, non solo i laici, ma anche i pontefici, i vescovi e tutti i ministri della chiesa, deviando dalla via della verità, pensano soltanto alle ricchezze e alle preoccupazioni della vita terrena, mentre raramente o mai pensano alla perdizione delle anime; e così, poiché gli uomini tendono sempre al peggio, si moltiplicano i peccati.)

⁴¹⁹ Ivi, p. 174. (Trad. mia: Ma il vescovo, che sa che il suo sacerdote si trova in tali scelleratezze, e non solo non lo punisce, ma anche riceve da lui qualche ricompensa o dono, è condannato a questo tormento per ottant'anni.)

Subito dopo, a conferma della rovina della chiesa del tempo, san Pietro afferma:

Sunt enim in civitatibus due ecclesie, in quibus unus sacerdos est bonus, iustus, castus, pudicus, Deum timens, anime sue curam gerens, qui plebem sibi commissam instruit, admonet, arguit, excommunicat et delinquentibus secundum culpe modum penitentiam imponit... Alter vero econtra pro eo, quod ipse adulter, periurus atque sacrilegus est, plebem sibi commissam non arguit, non excommunicat et peccantibus secundum culpe modum penitentiam imponere negligit et peccata gravia levia facit et ob id, ut peccata, que ipse agit, tegat leviaque demonstret⁴²⁰.

Capitolo XLIV.

Tra le persone a lui care, che Edmund riconosce nel *secundo loco tormentorum*, vi è una venerabile badessa morta *anno presenti*, “nell’anno corrente” (cfr. capitolo XXVII), che avanza verso le gioie del paradiso. La donna racconta al visionario molte vicende della sua condizione presente e di quella passata, e lo esorta a riferire parecchie notizie *germanis sororibus suis*, “alle sue sorelle carnali”, che si trovano tra le vergini del monastero di cui lei è stata badessa; non è la prima volta che ad Edmund viene dato il compito di trasmettere un messaggio per persone vive da parte delle anime che incontra nell’aldilà (cfr. capitoli XXIII e XXVII).

In particolare la badessa invita il monaco a ringraziare le suore di cui era stata madre spirituale per aver offerto suffragi e sacrifici per lei, grazie a cui loro otterranno sicuramente grandissime ricompense e lei, che ha già superato i supplizi più duri, presto sarà salvata; anche la misericordia avuta nei confronti di certe sorelle afflitte e l’aver svolto con devozione compiti difficili e vili, prima di diventare badessa, hanno alleviato le sue pene.

È probabile che la badessa appartenesse alla comunità di Godstow, l’unico convento nelle vicinanze di Eynsham (cfr. capitolo IX). Non si conoscono con certezza

⁴²⁰ Ibidem. (Trad. mia: Infatti, nelle città ci sono due chiese, nelle quali un sacerdote è buono, giusto, casto, pudico, timorato di Dio, si prende cura della sua anima, istruisce, ammonisce, rimprovera, scomunica il popolo a lui affidato, e impone ai delinquenti una penitenza secondo la qualità della loro colpa... Al contrario un altro, poiché egli stesso è un adultero, uno spergiuro e un sacrilego, non rimprovera e non scomunica il popolo a lui affidato, trascura di imporre ai peccatori una penitenza secondo la qualità della loro colpa, e rende leggere le colpe gravi per coprire e dimostrare come leggeri i peccati che egli stesso commette.)

la successione e le date delle badesse di questo monastero, ma sembra che la terza, di nome Agnes, fosse morta intorno al 1195⁴²¹.

Capitolo XLV.

La badessa racconta ad Edmund di essersi presa cura di due giovani suore del suo convento gravemente malate di lebbra; mentre la maggior parte delle altre monache provava orrore a toccarle e a guardarle, le confortava dolcemente e puliva le loro ulcere. Ora costoro, che avevano sopportato questa sofferenza *in summa equanimitate*, “con moltissima serenità”, seguono con gioia il Signore e lei supera velocemente i suoi tormenti grazie alla compassione avuta nei loro confronti. Tuttavia, in precedenza aveva sopportato dure punizioni per alcuni peccati commessi in vita, in particolare per aver trascurato un chierico *etate parvulum*, “piccolo di età”, che, abbandonato da tutti i suoi amici, le era stato affidato da un vescovo per educarlo.

Il giovane chierico di cui si parla è Edmund stesso; infatti, dal capitolo L della *Visio* si apprende che questi era entrato in contatto con le suore di Godstow prima del 1182, quando era ancora un bambino, e, secondo Salter, è possibile che, dopo la morte del padre in Terra Santa, fosse stato affidato alla badessa per opera di Ugo, il vescovo di Lincoln, o di qualche altro vescovo⁴²². In realtà, quando suo padre morì, probabilmente durante la Terza Crociata e comunque non molto prima del 1194, Edmund non era più *etate parvulum*, “piccolo di età”; dunque, è più probabile che, per volontà del vescovo Geoffrey o Walter di Coutances, fosse già stato affidato ad Agnes, poco dopo che era stata nominata badessa nel 1182, quando suo padre era all'estero e i suoi amici non si erano presi cura di lui⁴²³.

Capitolo XLVI.

Il protagonista vede, posto tra supplizi moderati, un cavaliere, che era stato patrono di una chiesa e aveva venduto la sua carica in cambio di ventisette monete d'argento. Costui racconta al monaco che, avendo peccato di simonia, dopo la morte aveva subito tormenti durissimi; infatti, era stato costretto ogni giorno ad inghiottire le monete ardenti che aveva guadagnato dalla vendita della chiesa (cfr. capitolo XXI).

⁴²¹ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 354.

⁴²² Ivi, p. 356.

⁴²³ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. 209.

I peccatori simoniaci sono rappresentati anche all'interno della *Visio Alberici*, la cui influenza sulla *Visio monachi de Eynsham* sembra emergere in diversi episodi e tematiche. In particolare in parecchi passi del testo, come si è visto, l'autore della *Visione di Alberico* manifesta un'evidente preoccupazione e sottolinea la necessità di riformare il clero, i cui membri si sono macchiati di gravi colpe; la denuncia del peccato di simonia, dunque, si inserisce in questo contesto e sicuramente per la stessa ragione la si ritrova nella *Visio monachi de Eynsham*.

Nel capitolo XI dell'opera il novizio Alberico racconta:

Vidi etiam os putei magnum, flammam emittentem... De quibus audivi apostolum dicentem: "In his incendiis cremantur symoniaci, qui donum Dei emunt vel vendunt"⁴²⁴.

La punizione che Adam utilizza successivamente per il cavaliere simoniaco, obbligato ad ingoiare delle monete roventi, è differente, ma comunque collegata alla pena del fuoco.

Come si apprende dal racconto del peccatore stesso, questo tormento terribile gli fu alleviato sia perché, con l'intenzione di espiare i suoi peccati, aveva deciso di partecipare alla spedizione contro i musulmani che avevano invaso Gerusalemme (il riferimento è alla Terza Crociata, cfr. capitolo XXXVI), dove era morto combattendo per il Signore, sia perché sua moglie, come le aveva richiesto, si era data da fare per offrire suffragi di messe e preghiere per lui. Egli, infatti, mediante un chierico a cui era apparso in sogno, aveva esortato la moglie a far celebrare per lui *quinque missarum tricennalia* "cinque serie di trenta messe" con le funzioni che la chiesa ha istituito proprio per i defunti, cioè il *Dirige* e il *Placebo*, e aveva nominato cinque sacerdoti onesti che avrebbero dovuto compierle.

Ora il cavaliere è oppresso dall'asprezza del freddo perché in vita non era stato misericordioso verso le persone che sono prive di vestiti e che patiscono il freddo (è di nuovo evidente il principio di corrispondenza colpa-pena), e inoltre, peccando di avarizia, non aveva mai donato i suoi soldi agli affamati, sebbene spesso avesse dato loro da mangiare; tuttavia, è convinto che, se verranno offerte per lui altre sette serie di trenta messe con il *Dirige* e il *Placebo*, sarà ammesso in paradiso.

⁴²⁴ *Visio Alberici* cit., p. 178. (Trad. mia: Ho visto anche la grande bocca di un pozzo, che emetteva delle fiamme... Riguardo a ciò ho sentito l'apostolo che diceva: «In questi incendi sono bruciati i simoniaci, che comprano e vendono i beni sacri».)

Coloro che non hanno distribuito in modo giusto le loro ricchezze terrene subiscono una simile punizione già nella *Visio Tnugdali*:

Euntes autem viderunt murum nimis altum et infra murum ex illa parte, qua ipsi venerant, erat plurima multitudo virorum ac mulierum pluviam ac ventum sustinentium... Angelus respondit: Isti sunt mali, set non valde, honeste quidem se observare studuerunt, set bona temporalia pauperibus non sunt largiti, sicut debuerunt...⁴²⁵

Poi Edmund conferma nuovamente la veridicità della sua visione raccontando che, in seguito a questi avvenimenti, era venuto a sapere con certezza che il cavaliere aveva nominato al chierico, a cui era apparso in sogno, cinque sacerdoti castissimi che avrebbero dovuto celebrare le messe per lui, i cui nomi e i luoghi dove abitavano erano sconosciuti sia a lui, mentre era ancora vivo, che al chierico e alla moglie; è probabile che sia stato il chierico stesso a dare al monaco queste notizie.

Capitolo XLVII.

Il visionario incontra un monaco a lui noto, che era stato punito dalla Vergine, mediante la morte, per aver interrotto una consuetudine che vigeva nella chiesa dove aveva esercitato la funzione di sacrestano. Edmund, infatti, racconta che in questa chiesa durante le festività più importanti dell'anno venivano fatte risplendere delle lampade per tutto il giorno e la notte davanti a tre o quattro immagini raffiguranti Maria con in grembo suo figlio Gesù. Tuttavia, una volta, a causa di una grande mancanza d'olio che aveva colpito la sua regione, il sacrestano aveva deciso di interrompere l'uso delle lampade non accendendole il giorno dell'Ascensione del Signore e della Pentecoste, e per questo era stato punito; infatti, tre giorni dopo la Pentecoste si era ammalato gravemente e il secondo giorno della settimana seguente era morto.

La mattina del sabato, precedente la festività della Santa Trinità, quando ormai stava per morire, gli era apparsa in una visione la Madre di Dio, che lo aveva minacciato di portargli via *vite presentis lucem*, "la luce della vita presente" dal momento che a causa

⁴²⁵ *Visio Tnugdali: lateinisch und altdeutsch* cit., p. 40. (Trad. mia: Poi avanzando videro un muro molto alto e all'interno del muro da quella parte, da cui erano giunti, vi era una grandissima moltitudine di uomini e donne, che sopportavano la pioggia e il vento... L'angelo rispose: «Questi sono gli spiriti malvagi, ma non completamente; certamente si comportarono in modo onesto, ma non elargirono i beni temporali come avrebbero dovuto...».)

sua era stata privata dell'onore della luce in Terra. Molto spaventato, il sacrestano si era prostrato ai piedi della Vergine piangendo e chiedendo perdono per il peccato commesso. Dopo essersi risvegliato, aveva raccontato ai suoi confratelli tutto quello che aveva visto e aveva promesso in voto che, se fosse guarito, avrebbe aumentato i lumi per la venerazione della Madre di Dio; tuttavia, la sentenza divina non poteva essere cancellata in nessun modo e così il monaco era morto tre giorni dopo la celebrazione della santa Trinità.

Edmund spiega che il sacrestano aveva parzialmente espiato il suo peccato in vita ristabilendo l'uso delle lampade, ma che si trova ancora nel *secundo loco tormentorum* per essere stato spesso negligente nell'eseguire gli ordini di Dio e per essersi comportato troppo liberamente *in cibis et potibus, in risu et iocis*, “nel cibo e nelle bevute, nelle risate e nei divertimenti”.

Anche in questo caso, coerentemente con quanto affermato nel capitolo XXIII, il narratore, oltre a non nominare il monaco, non offre nessuna informazione precisa sulla collocazione dell'episodio; tuttavia, mostra una conoscenza così dettagliata dei costumi della chiesa in cui la vicenda si è verificata che si può pensare che sia proprio il monastero di Eynsham⁴²⁶.

Capitolo XLVIII.

L'ultimo peccatore menzionato dal visionario è un chierico morto in giovane età, che si era distinto tra i coetanei per la sua conoscenza delle discipline divine e delle arti liberali; è probabile che egli avesse studiato ad Oxford, dove lo studio delle arti liberali si affermò a partire dal 1190 circa, e che qui fosse entrato in contatto con Edmund e gli altri monaci di Eynsham⁴²⁷.

Edmund lo vede nel *secundo loco tormentorum* sottoposto a supplizi piuttosto leggeri mentre avanza con gioia verso il paradiso. Costui dal momento della sua morte ha sempre meritato una mitigazione delle pene soprattutto grazie all'intercessione della Vergine Maria, che aveva ottenuto offrendo sacrifici di preghiere e pianti per lei, e elargendo elemosine a molte persone. Ora è tormentato solamente *aeris intemperancia*, “dall'intemperanza dell'aria”, quindi dall'alternarsi del freddo e del caldo, ma racconta

⁴²⁶ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 357.

⁴²⁷ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. 210.

al monaco di aver sopportato anche l'arsura della sete per essere stato poco misericordioso nei confronti dei poveri, una volta diventato ricco.

La sete è un mezzo di punizione che ricorre frequentemente nelle *visiones* dell'aldilà e il suo utilizzo nella *Visio monachi de Eynsham* richiama in particolare la *Visio Tnugdali*; anche in quest'opera, infatti, sono costretti a sopportare la fame e la sete, insieme alla pioggia e al vento, coloro che, pur possedendo molti beni temporali, non li avevano elargiti ai poveri in modo adeguato:

Et illi erant valde tristes, famem et sitim sustinentes, lumen tamen habebant et fetorem non sentiebant... bona temporalia pauperibus non sunt elargiti, sicut debuerunt, et ideo per aliquot annos merentur pati pluviam et tunc ducuntur ad requiem bonam⁴²⁸.

Il narratore dichiara di porre fine al suo racconto *de penis vel in eis positis animabus*, “sulle pene e le anime poste in esse”, che ha condotto *fideli potius quam falerato sermone*, “con parole più veritiere che ornate”, e manifesta la sua intenzione di riferire ciò che ha appreso *de gaudio et exultatione bonorum*, “sulla gioia e la letizia dei beati” che dimorano in paradiso.

Capitolo XLIX.

L'autore, parlando in prima persona, rivela il suo proposito di descrivere il paradiso, ma subito dichiara l'impossibilità di esprimere a parole (*topos* dell'ineffabilità) la letizia e la gloria dei beati che vi risiedono; poi introduce Edmund (*frater predictus*) come narratore.

Allontanandosi dai tre luoghi di tormenti, il visionario e la sua guida vengono investiti da una luce piacevolissima e da un profumo dolcissimo, e poco dopo giungono in un campo ricoperto di fiori; la rappresentazione del paradiso come un giardino adorno di fiori è un motivo ricorrente nella letteratura visionaria, che si manifesta già a partire dal III secolo nella *Visio Perpetuae et Felicitatis*.

⁴²⁸ *Visio Tnugdali: lateinisch und altdeutsch* cit., p. 40. (Trad. mia: E quelli erano molto tristi mentre pativano la fame e la sete; tuttavia, avevano la luce e non sentivano il fetore... non elargarono i beni temporali ai poveri, come avrebbero dovuto, e per questo si meritano di sopportare la pioggia per alcuni anni, e poi vengono condotti al buon riposo.)

In questo campo dimora una schiera numerosa di anime, che, una volta compiuta l'espiazione dei loro peccati, riposano felicemente e, come nell'*Apocalisse* di Giovanni e nella maggior parte dei testi visionari, indossano vesti bianche; in particolare coloro che si trovano *in prima illius campi margine*, “nella prima estremità del campo” sono coperti da abiti bianchi, privi di macchie, ma ancora poco candidi. Tra loro il protagonista incontra molte persone da lui conosciute in vita, ma nel suo resoconto ne menziona solamente quattro.

Capitolo L.

La prima persona che Edmund riconosce nei lati esterni del campo è una badessa venerabile, morta circa quattordici anni prima, che egli aveva conosciuto quando era ancora *puer*, “un bambino” (cfr. capitolo XLV). Si mostra fiacca nel volto e nell'aspetto, come se fosse appena uscita dai bagni, e dice di aver meritato le pene subite soprattutto perché aveva amato i suoi familiari *carnali teneritudine*, “con tenerezza materiale”, elargendo a loro molti beni del suo monastero. Il monaco rimane molto sorpreso, in quanto era convinto che la donna fosse sempre stata severa nei confronti dei suoi parenti e avesse punito continuamente i loro errori in modo durissimo; secondo Edmund, nessuno dei prelati del tempo è così parsimonioso verso i parenti come lo era la badessa, che, al contrario di molti altri, si era presa cura con devozione del “gregge” a lei affidato. Mediante questo episodio l'autore denuncia nuovamente la corruzione dei prelati del tempo.

Come si è già visto (cfr. capitoli IX e XLV), l'unico convento nei pressi di Eynsham era quello di Godstow; dal Cartulario di Godstow si apprende che Edith, la badessa che fondò questo monastero intorno al 1130, avesse conservato la sua carica per cinquantun anni, e quindi potrebbe essere *venerabilis abbatissa*, “la venerabile badessa” riconosciuta da Edmund, che era morta nel 1182; tuttavia, nel cartulario latino viene nominata una badessa di nome Edith II sotto l'anno 1167 e, essendo più probabile che nell'arco di cinquantun anni il ruolo di badessa fosse stato svolto da due persone diverse, la donna che il visionario incontra in paradiso può essere identificata proprio con Edith II⁴²⁹.

⁴²⁹ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 361.

Capitolo LI.

Il protagonista riconosce un venerabile priore, suo amico fin dalla giovinezza, morto circa tre anni prima del viaggio ultramondano di Edmund. Terminata l'espiazione dei suoi peccati, il priore ha raggiunto da poco la quiete eterna dei beati ed è immensamente lieto poiché certo di vedere Dio.

Per tutta la vita costui aveva conservato l'abito e il cuore da monaco e aveva custodito la verginità della mente e del corpo; era sempre stato diligente nei digiuni, nelle veglie e nella recitazione dei salmi e delle preghiere in lode di Dio, e inoltre era sempre stato misericordioso verso i bisognosi, gli ammalati e gli afflitti. Non era mai venuto meno ai doveri *vite sanctissime*, “di una vita santissima”; infatti, giunto al termine della sua vita, nonostante fosse gravemente malato, per circa dieci giorni si era dedicato solamente *divinis beneficiis et fratrum exhortationi*, “ai benefici divini e all'esortazione dei confratelli”, senza nemmeno mangiare.

La notte prima della sua morte, quando ormai si avvicinava l'ora della funzione notturna, gli apparve Gesù Cristo accompagnato da sua Madre Maria. Il priore, convocati gli altri monaci, raccontò la sua visione e predisse che il giorno dopo sarebbe morto. Morì, infatti, intorno alla terza ora del giorno seguente, mentre baciava la croce del Signore e pregava la beata Vergine Maria.

Probabilmente si tratta di Bartholomew, che ottenne la carica di priore di Eynsham nel 1189; considerando, infatti, lo stretto vincolo di amicizia che lega Edmund al priore (*michique a primeva etate amicissimum*, “a me veramente amico fin dalla giovinezza”), i numerosi dettagli che il narratore offre del comportamento che caratterizzò quest'uomo in vita e la precisione con cui parla della sua morte, si può affermare che fosse un monaco del monastero di Eynsham⁴³⁰.

Capitolo LII.

Il priore mostra al visionario un giovane monaco, morto prima del tempo, e spiega che è suo figlio, che era stato suo compagno *in devocione et spirituali proposito*, “nella devozione e nell'intenzione spirituale”, ed ora è suo compagno nel salire al cielo e nella beatitudine eterna.

⁴³⁰ Ivi, p. 362.

Edmund ammette di non averlo mai visto, ma di aver sentito spesso i fratelli del giovane monaco parlare *de innocencie et devocionis illius puritate et sancto eius transitu*, “riguardo alla purezza della sua onestà e devozione, e riguardo alla sua morte santa”; infatti, come il padre, anch’egli aveva predetto l’ora della sua morte ai confratelli.

Avendo commesso solamente piccoli errori, il monaco aveva sopportato supplizi leggeri prima di essere ammesso in paradiso; il padre, invece, come altre persone incontrate da Edmund nei *loca tormentorum* (cfr. capitoli XXVII e XXXV) aveva subito alcune punizioni, oltre che per i suoi peccati, anche per quelli compiuti dai monaci a lui sottoposti.

Nel momento in cui Edmund li vede nel giardino ameno del paradiso, il priore e il figlio sono uguali *in candore et gaudio*, “per candore e letizia”, ma il primo sembra avere la speranza di meritare una gloria più illustre *pro maioribus virtutum meritis*, “grazie ai meriti maggiori delle sue virtù”.

Questo capitolo conferma che il priore e suo figlio furono monaci del monastero di Eynsham (cfr. capitolo LI), in quanto è molto probabile che sia proprio qui che il protagonista della *Visio* avesse appreso, come dice, parecchie notizie su questo giovane monaco, tramite i confratelli che lo avevano conosciuto.

Capitolo LIII.

Edmund vede un venerabile sacerdote, che in vita si era preso cura in modo speciale della predicazione e della salvezza delle anime; infatti, grazie alla sua capacità di predicare e ai buoni esempi della sua condotta, era riuscito a distogliere dal commettere peccati mortali sia i suoi parrocchiani che molte persone di altre chiese. Così, mediante le preghiere e le predicazioni, aveva liberato *ex baratro perdicionis*, “dal baratro della perdizione” alcuni uomini che erano stati sedotti dagli inganni del diavolo.

Il narratore esprime la sua intenzione di non spiegare per quale motivo il sacerdote avesse sopportato molteplici pene, anche se per poco tempo, prima di essere accolto in paradiso, in quanto si è già parlato di altri peccatori simili a lui.

Mentre il monaco e la sua guida si inoltrano nelle zone più interne del bellissimo giardino del paradiso, *lucis claritas et odoris suauitas et ibidem degencium candor et iocunditas*, “la luminosità, la dolcezza del profumo, il candore e la letizia di coloro che dimorano lì” aumentano sempre di più.

Il visionario non si sofferma più a lungo nel descrivere le persone che ha incontrato in paradiso e i loro meriti; spiega solamente che qui risiedono tutti coloro che sono stati designati come cittadini della Gerusalemme celeste, che hanno superato le pene a cui erano stati sottoposti dopo la morte.

Capitolo LIV.

Edmund e san Nicola assistono alla rappresentazione della Passione di Cristo, che ha luogo tra le schiere dei beati in paradiso. Subito il narratore esprime l'impossibilità di raccontare a parole (*topos* dell'ineffabilità) e di comprendere con mente umana ciò che ha visto; il Signore Gesù, incoronato di spine e con il corpo flagellato, è appeso sulla croce e dalle sue mani, dai piedi e dal fianco fuoriesce sangue in abbondanza. È presente anche la Vergine Maria, che partecipa a questa visione *non iam lugubris et anxia sed gaudens et hilaris vultu serenissimo*, “non più in lutto e preoccupata, ma gioiosa e lieta, e serenissima nel volto”; la gioia della Vergine è dovuta sia alla consapevolezza della redenzione degli uomini, ormai compiuta mediante la morte di Cristo, sia alla certezza della Risurrezione, dal momento che la Passione del figlio è rappresentata in paradiso.

Non ci sono altri resoconti o rappresentazioni iconografiche di Maria gioiosa ai piedi di Gesù crocifisso, ma l'autore della *Visio* risente quasi sicuramente della tradizione del *Gaude Virgo Maria*⁴³¹, cioè delle preghiere rivolte alla Vergine per celebrare le sue gioie, tra cui quella della Risurrezione del figlio Gesù.

Inoltre, partecipa alla Passione di Cristo *discipulus ille, quem diligebat Ihesus*, “quel discepolo che Gesù amava”, cioè Giovanni; già in un'opera precedente, la *Visio Godeschalci*, il visionario osserva in paradiso Giovanni evangelista, che si trova sulla cima di una basilica a forma di croce, e subito dopo, come Edmund, Godescalco assiste ad una celebrazione liturgica, anche se di tipo differente; si tratta della festa di sant'Andrea. In questa occasione le anime dei defunti si riuniscono per l'incoronazione dell'apostolo:

Querente igitur illo: quonam eundum eis esset, angelus ad generalem conventum sollempnitatis beati Andree... procedendum eis esse pronunciavit⁴³².

⁴³¹ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. 212.

⁴³² *Visio Godeschalci* cit., p. 117. (Trad. mia: Dunque, quando quello (Godescalco) chiese perché dovessero procedere, l'angelo disse che dovevano andare dove tutti erano riuniti per la solennità del beato Andrea...)

Alison Morgan in riferimento alla visione di Edmund di Cristo in croce afferma: «questo è il punto di massima vicinanza tra un testo popolare precedente e la visione di Cristo in croce nel cielo di Marte (*Par.*, XIV, vv. 94-117)»⁴³³ da parte di Dante, e già in precedenza Umberto Cosmo istituiva una sorta di parallelismo tra la rappresentazione della Passione del Signore a cui assiste il monaco e un episodio della *Commedia*: la processione vista da Dante nel paradiso terrestre durante la quale compare un carro trionfale trainato da un grifone (*Purg.*, XXIX, vv. 106-113). Il grifone, infatti, rappresenta Cristo nella sua doppia natura, divina e umana, e il carro simboleggia la chiesa da lui guidata⁴³⁴. Tuttavia, lo studioso puntualizza che si tratta di «ravvicinamenti»⁴³⁵, che dipendono molto probabilmente dallo sviluppo dei drammi liturgici a partire dalla fine del XII secolo (cfr. capitolo VII), e non di una «scoperta di fonti»⁴³⁶.

Mentre il protagonista ricorda questo “spettacolo”, a cui ha partecipato tra le anime dei beati, prova sentimenti contrastanti: *dolor*, “il dolore”, *devocio*, “la devozione”, *compassio*, “la compassione” e *congratulatio*, “la gioia” sconvolgono il suo animo triste, e inoltre *stupor*, “lo stupore” e *admiracio*, “lo smarrimento” rendono il monaco estraneo a se stesso.

Il dolore e la compassione sono dovuti ai supplizi crudeli con cui il Signore è stato torturato, invece la devozione e la gioia derivano dalla consapevolezza che, mediante la sofferenza di Cristo, il diavolo è sconfitto, l’inferno distrutto e l’uomo condannato è salvato. Lo stupore e il senso di smarrimento dipendono dall’immensità della clemenza del Signore, che, *immortalitatis iam gloria vestitus*, “ormai rivestito dalla gloria dell’immortalità”, spinto dall’amore nei confronti dei beati, ritiene degno far vedere di nuovo ciò che un tempo aveva sopportato *in carne passibili*, “nella carne sensibile”.

È opportuno notare che anche Orm, nel suo viaggio ultraterreno, vede Gesù posto sulla croce in paradiso con le mani e i piedi sanguinanti; tuttavia la sofferenza di Cristo e le reazioni emotive del protagonista davanti a questa visione non sono così enfatizzate come nella *Visio monachi de Eynsham*⁴³⁷.

⁴³³ A. Morgan, *Dante e l’aldilà medievale* cit., p. 235.

⁴³⁴ U. Cosmo, *Una nuova fonte dantesca?*, «Studi medievali» 1, 1904-1905, pp. 77-93, p. 90.

⁴³⁵ *Ibidem*.

⁴³⁶ *Ibidem*.

⁴³⁷ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. 212. La *Visio Ormi* è stata scritta da un prete di nome Sigaro e da lui dedicata al monaco Simeone di Durham mediante una lettera che risale al 1126; narra il viaggio nell’aldilà compiuto da Orm, un ragazzo di quattordici anni appartenente alla parrocchia di Howden, nella diocesi di Durham.

Infine Edmund ribadisce l'impossibilità di raccontare a parole ciò che ha visto, che, per il momento, deve essere consegnato *pocius silentio quam stilo*, "al silenzio piuttosto che alla scrittura". È consapevole che ciò che ha riferito è difficile da credere per coloro che sono in grado di valutare *presencia tantum et ea humana dumtaxat racione*, "soltanto le cose presenti e solamente con la mente umana"; tuttavia, è fiducioso di narrare brevemente alcune vicende ai confratelli a cui si rivolge, in quanto sono partecipi dello Spirito Santo e dotati *quam tutis auribus quam deuotis mentibus*, "di orecchie sicure e menti devote". Spiega loro che la visione della Passione di Cristo è sparita all'improvviso e tutte le anime, che si erano radunate per contemplarla, sono tornate felici *ad proprias sedes*, "alle proprie sedi"; egli, seguendo la sua guida, è avanzato pieno di gioia *inter mansiones lucidissimas*, "tra le dimore luminosissime" del paradiso, mentre il profumo del giardino, il candore dei beati e l'armonia del loro canto in lode di Dio aumentavano così tanto che difficilmente potrebbero essere compresi dall'intelletto umano.

La luce, la dolcezza del profumo, il candore dei beati, le sedi destinate a ciascuno di loro e i canti intonati in lode di Dio sono tutti elementi che ricorrono frequentemente nella rappresentazione del paradiso dei testi visionari.

Capitolo LV.

Edmund e san Nicola giungono presso un muro di cristallo, di cui non è possibile misurare l'altezza né l'estensione. Tenendosi ancora per mano, come durante tutto il cammino (cfr. capitolo XIV), il monaco e la sua guida si avvicinano ad una porta, ma vengono separati nel momento in cui la croce, che sbarrava l'ingresso, si alza permettendo a san Nicola di passare e subito dopo si abbassa impedendo ad Edmund di seguirlo. Costui, molto impaurito, sente i moniti del santo, che lo invita a non temere, a conservare una fede certa nel Signore e a proseguire con sicurezza; una volta entrato, è investito da una luminosità *inestimabilis*, che è diffusa ovunque all'interno e non offusca la vista di chi guarda, ma, al contrario, la rende ancora più acuta⁴³⁸. Servendosi nuovamente del *topos* dell'ineffabilità, il narratore dichiara di non riuscire ad esprimere a parole né a ricordare degnamente lo splendore piacevole e dolce che ha visto al di là del muro.

⁴³⁸ A proposito di questo episodio Alison Morgan commenta: «Attraverso tutto l'inferno e il purgatorio la guida del monaco è stato Nicola... Tuttavia, quando raggiungono l'ingresso del paradiso, a Nicola, come a Virgilio, è impedito di procedere» (cfr. Alison Morgan, *Dante e l'aldilà medievale* cit., pp. 136-137). In realtà, è evidente che la studiosa è in errore, in quanto la guida del visionario attraversa per prima la porta del paradiso e Edmund, momentaneamente bloccato, avanza subito dopo. Tra l'altro, essendo Nicola un santo, la negazione del suo accesso nella sede dei beati non sarebbe in alcun modo giustificabile.

È opportuno notare che il muro di cristallo, la porta splendente e la luminosità inestimabile appena descritti sono tutti elementi che derivano dal modello apocalittico della Gerusalemme celeste (*Ap* 21, 10-23).

Il visionario osserva anche *gradus mira pulcritudine*, “dei grandini di straordinaria bellezza”, disposti dal basso fino alla sommità del muro, dove si trova Cristo Salvatore, in forma umana, *in trono glorie residentem*, “seduto sul trono della gloria”; anche la rappresentazione di Cristo re sul trono si rifà alla tradizione dell’*Apocalisse* (*Ap* 4, 2-10).

Il motivo della scala ricorre frequentemente nella letteratura visionaria e assume un’importanza particolare nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* di Dante: egli, infatti, rappresenta l’ascesa della montagna del purgatorio «come fosse un’arrampicata su una scalinata lunga e tortuosa che conduce da una balza all’altra»⁴³⁹, e inoltre descrive una scala d’oro sulla quale vede salire e scendere gli spiriti contemplativi nel cielo di Saturno. Come afferma Alison Morgan:

Il concetto dell’ascesa al paradiso è universale e archetipico, e ricorre in molte diverse tradizioni religiose. La prima importante visione dell’aldilà nella tradizione cristiana, la *Visio Pauli*, è costituita sulla base dei versetti biblici che descrivono Paolo trasportato al terzo cielo, e la maggior parte dei suoi seguaci, inclusa la *Commedia*, è costruita allo stesso modo su una struttura di ascesa al cielo e di discesa nell’inferno. Il mezzo più comunemente usato in tutti questi testi per rappresentare o personificare quest’ascesa e a seconda dei casi la discesa, è quello della “scala”, sia essa una scalinata o una scala a pioli⁴⁴⁰.

Nella tradizione occidentale, la scala si è diffusa in molte *visiones* dell’aldilà soprattutto grazie all’influenza esercitata da quella vista in sogno da Giacobbe (*Gen* 28, 12-17). In questi testi essa a volte funge da collegamento tra la Terra e il paradiso, altre volte rappresenta una prova da superare, come accade già nel III secolo nella *Passio Perpetuae et Felicitatis*: a Perpetua, infatti, appare una stretta scala che sale fino al cielo, sui cui lati sono fissati vari strumenti di ferro che dilanano coloro che non prestano attenzione mentre salgono. Sotto la scala, invece, si trova un enorme drago che ostacola e terrorizza coloro che tentano di salire.

⁴³⁹ A. Morgan, *Dante e l’aldilà medievale* cit., p. 69.

⁴⁴⁰ Ibidem.

Poi Edmund vede cinquecento o settecento anime che, raggiunta la sede del trono, si avvicinano al Signore per onorarlo; tuttavia, non gli è consentito salire fino al paradiso vero e proprio, dove si trova Dio.

Infine il visionario sottolinea nuovamente l'impossibilità di esprimere a parole (*topos* dell'ineffabilità) la grandezza della gioia che ha sperimentato.

Capitolo LVI.

San Nicola accompagna il visionario fuori dalla splendida porta da cui sono entrati e intanto gli rivolge le sue ultime parole; il monaco dopo aver visto *supplicia peccatorum, purgatorum quietem... gaudia eorum qui iam ad celi curiam perueniunt*, “i supplizi dei peccatori, la quiete di coloro che sono stati purificati... le gioie di quelli che or ora giungono alla corte del cielo”, come aveva chiesto e desiderato intensamente (cfr. capitolo IX), deve tornare dai suoi cari e *ad seculi pugnas*, “alle battaglie del mondo”. Il santo lo esorta ad osservare attentamente i comandamenti di Dio e a comportarsi sempre secondo gli esempi dei giusti così da preservare il corpo e l'anima immacolati ed essere ammesso nel collegio dei beati dopo la morte.

Il discorso rivolto da Virgilio a Dante all'ingresso del paradiso terrestre (*Purg.*, XXVII, vv. 127-142) ricorda in parte le parole pronunciate da san Nicola in questo passo della *Visio*. Tuttavia, Umberto Cosmo nega la possibilità che Dante abbia attinto direttamente dall'opera di Adam, ma, secondo lo studioso, «l'identità della situazione produce spesso di cotesti accordi formali»⁴⁴¹.

Edmund racconta di essere stato triste e *supra quam dici potest merentem*, “afflitto più di quanto possa essere detto” (*topos* dell'ineffabilità) quando si è reso conto di dover tornare *ad mundi erumpnas*, “alle miserie del mondo” *de tanta beatitudine*, “da una beatitudine così grande” (cfr. capitolo IV); è un motivo parecchio diffuso nella letteratura visionaria il fatto che i protagonisti di viaggi ultraterreni si lamentino di dover tornare sulla Terra abbandonando le gioie del paradiso.

Capitolo LVII.

Mentre san Nicola esorta il monaco in questo modo, improvvisamente si sente *classicum mire suavitatis*, “un suono di straordinaria dolcezza” come se le campane di

⁴⁴¹ U. Cosmo, *Una nuova fonte dantesca?* cit., p. 88.

tutto il mondo o altri strumenti musicali risuonassero insieme; non appena la melodia si interrompe, il monaco si rende conto di essere stato abbandonato inaspettatamente *a ducis mei dulcis comitatu*, “dalla dolce compagnia della - sua - guida”, un po’ come Dante quando giunge nel paradiso terrestre⁴⁴²:

Ma Virgilio n’avea lasciati scemi
di sé, Virgilio dolcissimo patre,
Virgilio a cui per mia salute die’ mi. (Purg., XXX, vv. 49-51)

Occorre sottolineare che tra gli elementi che maggiormente caratterizzano la rappresentazione del paradiso nei testi visionari, vi sono innanzitutto i canti dei beati, che sono perlopiù canti in lode di Dio o di ringraziamento per la salvezza ottenuta. Spesso non sono descritti precisamente, ma il narratore fa riferimento a canti, cantilene e dolci melodie o in termini più generici alla musica e agli strumenti musicali, ed è quasi sempre, come nella *Visio monachi de Eynsham*, la dolcezza di questi suoni ad attirare l’attenzione del visionario.

Si conclude così la narrazione di Edmund sulla sua visione ultraterrena. Ora il monaco accenna al momento del risveglio dall’estasi; una volta ritornato in sé, sente le voci dei confratelli radunati intorno al suo letto e, recuperate a poco a poco le forze del corpo, si siede davanti a loro completamente guarito e forte, ma anche *mestus et lugubris*, “triste e afflitto” (cfr. capitolo LVI). Inizialmente crede di essere in chiesa presso l’altare di san Lorenzo, dove ha venerato la croce del Signore, poi si accorge di essere stato trattenuto *in visione illa, que michi ostensa est*, “in quella visione che - gli - è stata mostrata” più a lungo di quanto pensasse (cfr. capitoli V e XIII).

Afferma di aver raccontato brevemente *que michi in corpore vel in spiritu revelata sunt*, “ciò che - gli - è stato rivelato in corpo o in spirito”, *coactus vestre sanctitatis imperio*, “spinto dall’autorità della vostra santità”; secondo Thurston il riferimento è a Ugo, il vescovo di Lincoln, in quanto la formula di ossequio *vestre sanctitatis* non si addice ad una carica minore di quella di vescovo⁴⁴³; Salter, invece, ritiene che Edmund si stia rivolgendo a Thomas, il priore del monastero di Eynsham⁴⁴⁴. In realtà è più probabile che il monaco stia parlando con entrambi i suoi superiori, il priore

⁴⁴² A. Morgan, *Dante e l’aldilà medievale* cit., p. 137.

⁴⁴³ *Visio monachi de Eynsham*, ed. H. Thurston cit., p. 317.

⁴⁴⁴ *The Vision of the monk of Eynsham*, ed. H. E. Salter cit., p. 369.

Thomas e il sottopriore Adam, a cui, come si apprende dal capitolo VIII della *Visio*, narra le vicende sperimentate nei luoghi ultraterreni piangendo continuamente.

Capitolo LVIII.

In quest'ultimo capitolo prende la parola Adam, l'autore dell'opera, che dichiara di aver messo per iscritto, su ordine di grandi uomini (Ugo, il vescovo di Lincoln, e Thomas, il priore di Eynsham; cfr. prefazione), la visione, esprimendo, nel modo più accurato possibile, ora il senso della narrazione ora anche le parole di colui che l'ha sperimentata.

Poi l'autore affronta una questione fondamentale e ricorrente nella letteratura visionaria, quella dell'autenticità delle esperienze ultraterrene; infatti, opponendosi a coloro che dubitano del racconto del visionario, afferma che ci sono numerose prove che ne garantiscono la veridicità: la guarigione improvvisa ed inaspettata di Edmund, il tentativo non riuscito da parte dei suoi confratelli di risvegliarlo con aghi e rumori quando lo trovarono disteso nella sala capitolare, gli occhi scavati che aveva in quel momento, il fatto che il suo respiro non fosse stato percepibile per due giorni e che avesse pianto ininterrottamente per molti giorni in seguito al suo risveglio. In particolare, secondo Adam, la completa scomparsa di un'ulcera, che aveva tormentato Edmund quasi per un anno intero, senza che i medici riuscissero a curarlo, è il segno più evidente che il monaco fosse stato guarito da Dio.

Guarigioni di malattie durante o subito dopo viaggi ultraterreni si trovano anche in altri testi visionari⁴⁴⁵; nella *Visio Alberici*, ad esempio, il protagonista riacquista la salute pochi giorni dopo la sua visione grazie all'intercessione dei santi Pietro e Paolo:

Deinde vidi per somnium stare me cum matre mea in quadam ecclesia sancti Petri. Que cum me quasi mortuum fleret, beatus Paulus apostolus de ycona, in qua depictus erat, descendebat et dicebat ei: «Noli flere, sed vade et offer oblationem pro eo ad altare beati Petri, sicut ipse precepit et, et continuo reddetur sanitati». Quod somnium cum matri mee retulissem, abiit et, ut preceptum fuerat, oblationem obtulit pro me, statimque, sensui meo ad integrum restitutus sum⁴⁴⁶.

⁴⁴⁵ *The Revelation of the Monk of Eynsham*, ed. R. Easting cit., p. LXXXIII.

⁴⁴⁶ *Visio Alberici* cit., p. 208. (Trad. mia: In seguito ho visto in sogno che io mi trovavo insieme a mia madre in una chiesa di san Pietro. Dal momento che lei piangeva per me come se fossi morto, il beato Paolo discese da un'immagine, nella quale era raffigurato, e le disse: «Non piangere, ma vai e presenta un'offerta per lui all'altare del beato Pietro, come questo stesso ha ordinato, e immediatamente riacquisterà la salute». Dopo

Come si è visto, nei capitoli precedenti della *Visio monachi de Eynsham* emergono altri indizi della veridicità dell'esperienza visionaria di Edmund; a volte, infatti, ciò che il protagonista ha appreso nell'aldilà riguardo ad alcuni defunti viene confermato dalla testimonianza di persone ancora in vita, che il monaco incontra dopo il suo risveglio dall'estasi (cfr. capitoli XXIII, XXVI, XXVIII, XXIX). Anche il riferimento al quarto libro dei *Dialogi* di Gregorio Magno è un espediente sfruttato dall'autore della *Visio* (cfr. prefazione e capitolo XLII) e diffuso in molte altre *visiones* medievali per assicurare il carattere veritiero di ciò che si racconta.

Adam conclude l'opera narrando che il visionario, una volta ritornato in sé dopo l'estasi, ha creduto che mancasse poco alla celebrazione della Pasqua solamente quando ha sentito risuonare le campane per la compieta (cfr. capitolo VI) e in quel momento ha compreso che il suono dolcissimo udito in paradiso indicava che anche le anime beate onoravano *humane salutis effectus*, “il compimento della salvezza degli uomini” con la solennità della Pasqua; infatti, come si è detto, durante la Quaresima le campane non venivano suonate.

che io avevo riferito questo sogno a mia madre, andò e, come era stato consigliato, presentò un'offerta per me, e subito recuperai completamente i miei sensi.)

Conclusioni

Dallo studio condotto è emerso che la *Visio monachi de Eynsham* è una tra le opere più articolate nel panorama della letteratura visionaria del Medioevo; la sua complessità si manifesta sia a livello del testo, caratterizzato da una notevole estensione e una struttura non lineare, sia nella costruzione del mondo ultraterreno, composto da tre *loca tormentorum*, non immediatamente distinguibili tra luoghi infernali o purgatoriali, e il paradiso, a sua volta suddiviso in tre aree.

Nonostante l'utilizzo di parecchi *topoi* del genere e la ripresa di alcuni elementi da testi visionari precedenti, i motivi più significativi della *Visio* evidenziano la sua unicità e il suo carattere innovativo; essa, infatti, risente dei principali cambiamenti culturali, spirituali e teologici del XII secolo e contribuisce in maniera decisiva all'affermarsi del "terzo regno", il purgatorio, in quest'epoca.

Nella prima parte dell'opera, dove viene presentata la cornice narrativa del viaggio nell'aldilà del monaco Edmund, sono stati individuati parecchi elementi propri della mistica del XII secolo, che non compaiono in nessun'altra visione del Medioevo; l'attenzione a questa forma peculiare di spiritualità viene sfruttata dall'autore anche per esprimere la sua vicinanza all'ordine monastico dei certosini, di cui aveva fatto parte il committente della *Visio*, Ugo, il vescovo di Lincoln.

Nella seconda parte dell'opera, relativa al viaggio ultraterreno del protagonista, alcuni indizi permettono di apprendere che l'interesse dell'autore è principalmente rivolto al purgatorio. Infatti, in modo più decisivo che nelle altre opere visionarie, viene dato un rilievo straordinario al processo di purgazione a cui le anime sono sottoposte; esse ricevono una purificazione dettagliata e individuale prima di essere accolte in paradiso. Nonostante i tormenti di alcuni peccatori diventino sempre più terribili, sembra che nessuno dei defunti riconosciuti da Edmund sia destinato alla condanna eterna nell'inferno e che tutti loro potranno essere salvati almeno il giorno del Giudizio universale.

Alcune punizioni descritte nella *Visio*, perlopiù riprese dalla tradizione precedente, sono fisse e corrispondenti a precisi peccati; tuttavia, si è constatato che la maggior parte dell'opera è dedicata alla presentazione di casi particolari e che, diversamente dai testi visionari precedenti, le pene inflitte ai peccatori, in accordo con i principi giuridici espressi anche nei manuali di confessione dell'epoca, cambiano a

seconda delle circostanze; un episodio emblematico è quello dell'orafo (capitoli XIX-XXIII).

Uno degli aspetti che rendono la *Visio* particolarmente interessante e unica tra le *visiones* del Medioevo è proprio la singolare attenzione che viene data ai personaggi incontrati dal visionario, per ognuno dei quali vengono offerte notizie, a volte con digressioni dettagliate, relative alle loro vicende terrene. Questo tipo di rappresentazione degli individui raggiungerà il suo culmine nella *Commedia* di Dante.

Tra l'altro, la *Visio monachi de Eynsham* è il testo visionario in cui sono presenti più figure contemporanee al protagonista e da lui conosciute; anche nella *Commedia* i personaggi contemporanei occupano lo spazio più ampio.

Inoltre, osservando gli abitanti dell'aldilà raffigurati nella *Visio*, si è notato che la volontà dell'autore è quella di delineare un quadro il più possibile preciso della vita religiosa in Inghilterra alla fine del XII secolo, e di accusare gli ecclesiastici più illustri per la corruzione che caratterizza la chiesa del tempo; nonostante rimproveri nei confronti di membri del clero si trovino anche in altre *visiones* precedenti, soprattutto altomedievali, è la prima volta che questo intento si manifesta in modo così determinante e puntuale. Qui, infatti, accuse pesanti vengono rivolte a figure ben definite e specifiche.

Alla luce di tutte queste considerazioni, si può concludere che la *Visio monachi de Eynsham*, grazie alla sua ricchezza narrativa e originalità, rappresenta una delle più elevate manifestazioni del genere visionario, destinato a raggiungere il culmine del suo sviluppo in ambito latino proprio nel XII secolo; la *Visio Thurkilli*, l'ultima visione dell'aldilà prima della *Commedia* di Dante, risentirà decisamente dell'influsso della visione redatta, dieci anni prima, dal sottopriore del monastero di Eynsham.





Fig. 1. L'Inghilterra XII secolo

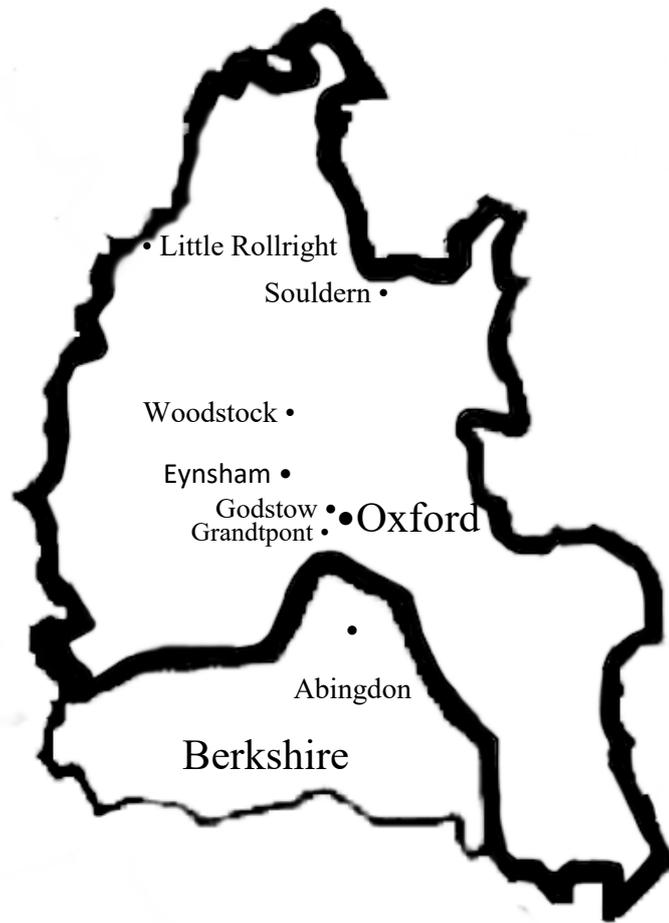


Fig 2. L'Oxfordshire del XII secolo



Nota bibliografica

Fonti

Beda il Venerabile, *Storia degli Inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum)*, a cura di M. Lapidge, Milano 2010.

Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, Firenze 2002.

Gregorio Magno, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, a cura di M. Simonetti, Milano 2010.

Henry di Saltrey, *St Patrick's Purgatory*, ed. R. Easting, Oxford 1991.

Navigatio sancti Brendani, a cura di R. E. Guglielmetti e G. Orlandi, Firenze 2017.

The Revelation of the Monk of Eynsham, ed. R. Easting, Oxford 2002.

The vision of Orm, ed. H. Farmer, «Analecta Bollandiana» 75, 1957, pp. 72-82.

The Vision of the monk of Eynsham, ed. H. E. Salter, in *The Cartulary of the Abbey of Eynsham*, Oxford 1907-1908, pp. 257-371.

Visio Alberici, ed. P. G. Schmidt, Stuttgart 1997.

Visio Anelli: il racconto di Anselmo Scolastico e dell'Anonimo sulla visione infernale di Oddone di Auxerre, ed. R. Gamberini, Firenze 2008.

Visio Baronti, ed. W. Levison, Hannover-Lipsia 1910 (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores. Scriptores rerum Merovingicarum. Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici V).

Visio beati Esdrae, in *Apocalypsis Esdrae. Apocalypsis Sedrach. Visio beati Esdrae*, ed. O. Wahl, Leiden 1977.

Visio Godeschalci, ed. R. Usinger, Kiel 1875.

Visio monachi de Eynsham, ed. H. Thurston, «*Analecta Bollandiana*» 22, 1903, pp. 225-319.

Visio Thurkilli, ed. P. G. Schmidt, Leipzig 1978.

Visio Tnugdali: lateinisch und altdeutsch, ed. A. Wagner, Erlangen 1882.

Visio Wettini: lateinisch-deutsch, ed. J. Thorbecke, Stuttgart 1986.

Studi

C. Carozzi, *Le voyage de l'âme dans l'au-delà d'après la littérature latine (Ve-XIIIe siècle)*, Roma 1994.

M. P. Ciccarese, *Visioni dell'aldilà in occidente: fonti, modelli, testi*, Firenze 1987.

U. Cosmo, *Una nuova fonte dantesca?*, «*Studi medievali*» 1, 1904-1905, pp. 77-93.

A. D'Ancona, *I precursori di Dante*, ristampa anastatica dell'edizione del 1874, Sala Bolognese 1989.

P. Dinzelbacher, *The Beginnings of Mysticism Experienced in Twelfth-Century England*, in *The medieval mystical tradition, in England Exeter Symposium IV Papers Read at Dartington Hall July 1987*, ed. M. Glasscoe, Cambridge 1987, pp. 111-131.

K. D. Gainer, *Prolegomenon to Piers Plowman: Latin Visions of Otherworld from the Beginnings to the Thirteenth Century*, Ohio State University PhD Thesis 1987.

- E. Gardiner, *Visions of heaven and hell before Dante*, New York 1989.
- E. Gardiner, *Medieval visions of heaven and hell: a sourcebook*, New York 1993.
- G. Ledda, *Dante e la tradizione delle visioni medievali* (3 novembre 2007), «Lecture Classensi» 37, 2008, pp. 119-142.
- J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982.
- J. Le Goff, *L'immaginario medievale*, Roma 1998.
- B. P. McGuire, *Purgatory, the Communion of Saints, and Medieval Change*, «Viator» 20, 1989, pp. 61-84.
- A. Morgan, *Dante e l'aldilà medievale*, Salerno 2013.
- C. J. Nederman, *John of Salisbury*, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2005.
- M. Piccoli, *Le visiones occidentali anteriori alla Commedia e la tradizione dell'Isra' wa'l Mi'râj. Intertestualità o poligenesi?*, «Doctor virtualis» 12, 2013, pp. 191-241.
- E. F. Violante, *Le visioni dell'aldilà prima di Dante: la Visio Thurkilli*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano 2016/2017 (<http://www.studilefili.unimi.it/ecm/home/ricerca/gruppi-di-ricerca/coordinate-dantesche>).
- C. T. J. Wilson, *The dissemination of visions of the otherworld in England and northern France c.1150-c.1321*, University of Exeter 2012.